CORSO

DI

ECONOMIA POLITICA

PER

FRANCESCO TRINCHERA

già Capo di Divisione al Ministero dell'Interno in Napoli

Je n'ai pas hésité à introduire dans cet ouvrage les idées des plus savans économistes de l'Europe, et même à les adopter littéralement toutes les fois qu'elles m'ont paru fondées et exprimées avec clarté. Lorsqu'on écrit un traité qui embrasse toutes les questions relatives à une science, je crois qu'il n'y a pas de meilleure marche à suivre.
— FLOREZ ESTRADA.

VOLUME PRIMO

TORINO

TIPOGRAFIA DEGLI ARTISTI A. PONS E COMP.

1854.

AD

ENRICO PESSINA

GIOVANE CHE LA SCIENZA LA MODESTIA ED IL DECORO

DI OGNI VIRTU' CIVILE

RENDONO A TUTTI CARISSIMO

IL QUALE MI DIÈ SPLENDIDE PROVE

DI QUANTO POSSA NELLE ANIME NOBILI

SIA NELLA PROSPERA CHE NELL'AVVERSA FORTUNA

LA FEDE INCROLLABILE DI UNA SINCERA AMICIZIA

ED AI MIEI TENERISSIMI FRATELLI

GIUSEPPE E BENIAMINO TRINCHERA

IL CUI AFFETTO OPEROSO FRA LE INNUMERE SVENTURE

CHE MI COMBATTONO

È COME PER ME L'ULTIMO ASILO ANZI IL PIU' DOLCE RIFUGIO

QUESTE LEZIONI DI ECONOMIA POLITICA

SCRITTE NEL CARCERE DI CASTEL CAPUANO IN NAPOLI

ED ORA MANDATE ALLA LUCE DELLA STAMPA

IN QUESTA TERRA OSPITALE E GENEROSA DEL PIEMONTE

LIBERAMENTE OFFRO E CONSACRO.

PROLOGO DELL'AUTORE

In questo *Corso di Economia politica*, noi, per quanto le nostre forze il consentivano, ci siamo affaticati a render quasi palpabili le idee della scienza che ci occupa, mettendole a livello delle intelligenze non per anco di troppo sviluppate dagli studii precedenti. Niuna delle grandi quistioni è in esso obliata, ed anzi vi si trovano tutte sobriamente svolte, appigliandoci sempre allo avviso di coloro che tengono il campo dell'economiche dottrine, e che meglio soddisfano i bisogni del tempo e della civiltà.

Di opere di questa fatta ci ha, è vero, troppa abbondanza, e molte godono a buon diritto di un'assai giusta e fondata riputazione nel concetto de' dotti. Oltracciò vi ha gran copia di trattati, di manuali e catechismi scritti in tutte le lingue, massime negli ultimi tempi, in cui l'ignoranza di questa scienza meritamente è reputata vergognosa. Ma contenendosi tutte le dette opere o nelle regioni puramente astratte, o di troppo aggirandosi nella pratica, senza che la si ritemprasse alla luce della teorica, niuna, se pur non erriamo, sembraci dettata con semplicità

di forme e di parole, da far divenire, per quanto è possibile, popolare e comune questa che ben la dicono *Scienza della ricchezza.*

Son pochi anni passati, quando l'illustre e sventurato Pellegrino Rossi scrivea: *essere giunto il tempo d'invitar tutte le classi laboriose alla cognizione delle prime nozioni economiche;* e noi, approfittando del savio ammonimento di un tanto uomo, ecco ci travagliamo a tradurlo in atto ed effettuarlo, con tentativo audace sì, ma forse generoso, e tale da meritarsi il compatimento, l'aiuto e il conforto de'buoni.

Perciocchè è nostro desiderio vivissimo, non solo che si moltiplichino i cultori speciali della Economia, che v'intendano gli uomini di Stato chiamati a timoneggiar la cosa pubblica, i legislatori, gli amministratori, i finanzieri, i commercianti ed i giureconsulti, pei quali tutti sarebbe turpissima cosa l'esserne assolutamente digiuni; ma vogliamo inoltre che le verità economiche, almeno le principali, arrivino sino a'figliuoli del popolo, che se ne mostri loro l'utile positivo ne' negozii giornalieri, che sieno praticate come una necessità, come un dovere; e che insomma l'operosità della scienza non si rimanga circoscritta nelle alte sfere della società, ma si estenda pure sino alle piccole e private faccende delle famiglie.

È per questo che, scegliendo le definizioni più esatte, concatenando tra loro con ordine logico le materie, e procurando di mantenerci sempre nei confini della ortodossia scientifica, abbiamo posto

ogni cura, affinchè le nostre lezioni, non solo abbracciassero la Economia politica nella sua totalità, od almeno nelle sue parti più essenziali, ma servissero pure di guida ed avviamento per poter leggere con frutto e sicurezza ne' libri de' grandi maestri, ed ascoltare con profitto i loro insegnamenti.

A meglio poi raggiungere il nostro scopo abbiamo divisa la nostra opera in tre parti distinte.

Nella prima, abbiamo diffusamente trattato di tutto ciò che si riferisce alla Produzione della ricchezza.

Nella seconda, siam venuti sponendo le leggi che ne regolano la Distribuzione.

Nella terza, in fine ci siamo adoperati a presentare un Sommario storico della scienza economica, proponendoci con quest'ultima parte del nostro lavoro due cose, cioè:

1° Di mostrare, ne' punti più culminanti, e con la maggiore sobrietà possibile, l'origine, l'andamento ed il progresso dell'Economia politica, dai tempi antichi sino a noi, tanto ne' libri che scientificamente ne trattano, quanto nel modo onde taluni governi l'han praticata;

2° Di considerare le relazioni della Economia politica con le altre scienze più affini, e col sistema sociale nelle varie epoche, soprattutto in Europa.

In verità l'assunto è assai arduo, e non senza certa peritanza aspettiamo il giudizio imparziale del pubblico sul presente qualsiasi nostro lavoro, in cui fedelmente abbiamo riprodotto quanto finora venne

pubblicato di meglio dai sommi scrittori italiani o stranieri, antichi o moderni che con tanta lode ci precedettero in così nobile aringo, da Platone ed Aristotile fino a Bastiat e Carey. Che anzi soventi volte ci è occorso esprimerci con le stesse loro parole ed arricchirne con varii squarci il nostro libro.

È inutile il dire che gli utopisti ed i novatori di mestiere non troveranno in queste nostre lezioni che poco o nulla che valga a richiamare la loro attenzione. Invece vogliamo augurarci che un qualche vantaggio possa derivare da' nostri poveri studii alla solerte gioventù italiana, che è speranza di bene, di prosperità e di più lieto avvenire per la patria comune, e che sta in cima de' nostri affetti, e di tutti i nostri pensieri.

Che se in fine lo scopo propostoci non è per noi raggiunto, abbiam fede che l'acerbezza della critica si terrà dallo accagionare le intenzioni che ci mossero a tentarlo, comunque con forze ineguali alla gravità del subbietto. Soprattutto non vorrà obliarsi il considerare, che le presenti lezioni vennero da noi concepite e condotte a termine nel corso di quattro lunghissimi anni di sofferenze, di martirii e di agonie di ogni maniera, cui durammo per causa di libertà, in quello stesso tetro e doloroso carcere della Vicarìa di Napoli, donde, primo fra tutti, l'ardito calabro Antonio Serra annunziava all'Italia ed al mondo i principii della scienza economica.

Torino li 15 novembre 1853.

PARTE PRIMA

PRODUZIONE DELLA RICCHEZZA

CORSO DI ECONOMIA POLITICA

LEZIONE PRIMA

SOMMARIO

Gli studii economici sono come la corona delle scienze sociali.— Disaccordo degli economisti sulla definizione della parola ricchezza. — Nostra definizione della ricchezza. — Vi è una scienza prima, la Filosofia, che si propone la ricerca del fine dell'uomo nelle varie sfere della vita, e che tutto si riduce all'armonico e progressivo svolgimento della sua natura.— Questo fine o scopo, essendo molto complesso pei molti elementi che lo costituiscono, così vi sono delle altre scienze subordinate alla prima, le quali hanno per obbietto speciale le verità relative a ciascuno di questi elementi stessi. — L'Economia politica è una del numero di queste scienze, ed indaga l'ordine de' fatti universali riguardanti la lotta delle forze umane, sieno intellettuali, sieno fisiche con la materia per appropriarla a'nostri bisogni. — Questo dovrebb'essere il suo campo, che per altro, senza buoni e fondati motivi, ora di troppo si è ristretto, ed ora di tanto si è allargato da comprender nell'Economia quasi tutto lo scibile umano. — Da ciò il gran disparere nel definirla e nel fissarne l confini. — I fatti che l'Economia esamina, altri rivestono il carattere della universalità ed immutabilità, ed altri quello della contingenza.—I primi formano parte dell'Economia politica pura, razionale, assoluta, o della Filosofia dell'Economia; i secondi poi entrano ne' dominii dell'Economia pratica o sperimentale. —Importanza di questa distinzione. — Ricchezza *naturale* ed *artificiale*. — Nozione del *valore*. — Valore di *uso* e valore di *cambio*. — Deduzioni che se ne cavano. — I nostri studii economici hanno anche uno scopo tutto sociale nel mostrare la ricchezza strumento di moralità.

FIGLIUOLI MIEI,

Noi, nella Morale e nella Filosofia del Diritto, abbiamo già appresi i principii che debbono regolare i nostri doveri. Nella Politica abbiamo sceverati i titoli legittimi del potere

da quelli che non hanno altra sorgente che l'arbitrio e la forza. Nella storia in fine ci si è offerto il tesoro inesauribile de' fatti che son venuti ad avvalorare le deduzioni delle nostre teoriche astratte. Tutto quello insomma che riguarda l'uomo e la società con le leggi fondamentali del suo organamento, tutto l'abbiam chiamato a rassegna, di tutto abbiam voluto renderci conto esatto e rigoroso.

Manca però al complemento e perfezionamento di questi studii sociali un'ultima parte, che è come la corona di tutti gli altri, inquantochè trattasi in essa del gran problema della lotta delle forze umane, sia intellettuali, sia fisiche con la materia per dominarle, trasformarla ed adattarla ai bisogni della vita.

Studio lungo e difficile si è questo, che ha dato origine ad una scienza particolare, la quale, oggi soprattutto, richiama l'attenzione del mondo incivilito e delle menti più elevate. Ed essa appunto è l'*Economia politica,* o come altri con nome più magico e seducente la dicono *Scienza della ricchezza*, che avendo a teatro quasi l'intiero universo, si occupa della prosperità del genere umano, e conserva il sacro deposito de' mezzi valevoli a procurarci una dose di bene compatibile con le infermità della nostra natura, e con le esigenze del nostro stato sociale, secondo che rileverete dalle presenti lezioni.

Ma che cosa è la ricchezza? Che cosa è l'Economia? Queste due dimande, se non c'inganniamo, si risolvono in queste due altre: quale è l'obbietto della Economia? Quali sono i suoi limiti?

Ora io quasi arrossisco nel dovervi dire, che l'obbietto ed i limiti della scienza che si occupa della ricchezza, non ancora sono stati chiaramente posti e determinati dagli economisti. Imperocchè, cominciando dalla definizione della

ricchezza, essi l'avvolgono in tante ambagi e difficoltà, che riesce quasi impossibile di assegnarle un significato certo e preciso. Aristotile infatti, intese per ricchezza l'abbondanza delle cose domestiche e pubbliche che sono adoperate. I primi scrittori di economia, nel medio-evo, ed alcuni del tempo posteriore giudicarono che la ricchezza consistesse ne' metalli monetati. Intanto Petty, King, Devenant, Beke la definirono per la universalità delle proprietà private. Vauban la ripose nell'abbondanza delle derrate. Galiani nel possesso di una cosa più desiderata dagli altri che dallo stesso possessore. La setta degli economisti francesi, in ispecialità Dupont de Nemours, avvisarono di stare nel valor venale del prodotto netto della terra (1). Genovesi fece consistere la ricchezza nella popolazione, nell'agricoltura, nel commercio, nell'onesta fatica, nella fede pubblica, nelle arti e manifatture. Beccaria disse che la ricchezza sia l'abbondanza delle cose necessarie non solo, ma comode eziandio ed aggradevoli, e che la ricchezza negli Stati proviene dalla fatica degl'individui. Verri la vide nell'eccesso delle annue produzioni sopra l'annuo consumo. Furon chiamate ricchezze da Smith tutte le cose che hanno valor di cambio suscettibile di conservazione. Il medesimo autore fece consistere la ricchezza delle nazioni nell'accumulazione del travaglio produttivo. Palmieri giudicò che la ricchezza fosse il superfluo o quel che resta dopo la soddisfazione de' proprii bisogni. Cantillon e Garnier reputarono ricchezza tutte le cose materiali, di cui l'uomo può far uso per soddisfare un bisogno o procurarsi un godimento di sensibilità, fantasia, vanità. Canard reputò che risedesse nell'accumulazione del travaglio esigibile. Say non in altro la raffigurò che in tutte le cose

(1) Vedi Charles Ganilh nella sua opera: *Des systèmes d'Économie politique.*

le quali hanno un valor di cambio. Lauderdale credette che si addimandasse ricchezza pubblica tutto ciò che l'uomo desidera come utile ed aggradevole unito a certo grado di rarità. Gioja fa nascere la ricchezza dai bisogni, offerendo per risultato far cessare un dolore, liberarci da un bisogno, eseguire un desiderio, risparmiare un incomodo, un disagio alla esecuzione de' desiderii, aggiungere un piacere al desiderio eseguito. Intanto adotta la stessa definizione data da Beccaria, reputandola saggia ed avvertendo soltanto che la parola abbondanza sia alquanto vaga. Malthus e Jones ritennero che la ricchezza stesse negli obbietti godevoli, che sono necessarii, utili o gradevoli agli uomini. Senior disse consistere in quelle cose soltanto che sono trasferibili, di cui la quantità è limitata, e che direttamente od indirettamente cagionano un piacere o prevengono un dolore. Chalmers opinò che essa intende alla diffusione dell'abbondanza e delle comodità nella massa della popolazione, moltiplicando ed estendendo i mezzi esterni e materiali dell'umano godere. Rau ed altri scrittori alemanni giudicarono la ricchezza nazionale comporsi de' beni materiali. Rossi reputò ricchezza ogni cosa atta a soddisfare i bisogni dell'uomo. Stuart Mill crede che la ricchezza consiste nell'avere una larga provvista di oggetti utili e di mezzi per procurarseli, cioè che possono cambiarsi con oggetti utili. Carey ritiene che le cose utili o piacevoli costituiscono la ricchezza. Ed infine Federico Bastiat dice, che la ricchezza altra è effettiva ed altra relativa, misurandosi la prima dalle soddisfazioni, la seconda dai valori.

Noi non vi faremo l'analisi di queste diverse definizioni. Ciò, almeno pel presente, tornerebbe un lavoro lungo ed ozioso e di poco o niun profitto. Invece vi proporremo una nostra definizione della ricchezza, che sviluppata in tutte le

sue parti, potrà, se pure non c'inganniamo, mostrarvi le altre incompiute ovvero inesatte.

L'uomo dunque, come tutti sanno, od almeno come dai più vien consentito, è un essere di doppia natura, corporale e spirituale, ossia egli ha in sè la vita dello spirito e quella del corpo, ed ha pure bisogni da soddisfare per l'uno e per l'altro. Dunque tutto ciò che li soddisfa sarà una ricchezza.

Ancora, l'uomo è un animale essenzialmente parlante e socievole, e però egli debb'essere in relazione cogli altri uomini. Sicchè, indipendentemente dai bisogni ch'egli ha, considerato come individuo, vi debbono essere de' bisogni che riguardano le sue varie relazioni sociali, che sono di famiglia, di comune, di stato, e di stato a stato, od umanitarii. Dunque tutto ciò che contenta questi bisogni sarà pure una ricchezza.

Però la ricchezza così concepita rimane nel vago e nell'indeterminato, senza precisare innanzi tutto ciò che dee intendersi per bisogno. Sul qual proposito è a riflettere, che il considerare l'uomo come individuo e nelle sue relazioni con le diverse sfere sociali, non è certo una ipotesi arbitraria che riguarda gli accidenti della vita dell'uomo, ma essa invece è per lui una condizione essenziale di essere, in cui anzi si circoscrive lo scopo ch'egli deve raggiungere nel suo pellegrinaggio quaggiù. Allorchè dunque si dice *bisogno*, non altro deve intendersi, se non che un desiderio che addimanda di essere contentato, come quello che è riferibile al vero scopo dell'uomo in questo mondo.

Intanto si potrebbe osservare, che siccome questi desiderii possono esser diretti al male ed al bene, così il loro soddisfacimento potrebbe alla sua volta essere un male ed un bene, ed in conseguenza la ricchezza stessa dovrebbe ritenersi come mezzo buono e cattivo.

Al che si risponde, che le cose in loro stesse non sono nè buone, nè cattive, ma il modo di adoperarle le rende tali. E d'altra parte la ricchezza, che è l'obbietto dell'Economia, dovendo, rigorosamente parlando, essere diretta a mantenere, conservare e sviluppar l'uomo in sè, e ne' suoi diversi rapporti innanzi enunciati, riveste certo carattere di moralità, il quale esclude tutto ciò che si allontana da questo fine, o che lo perverte e lo guasta. Sicchè per ricchezza, secondo il nostro modo di vedere, deve intendersi ogni cosa qualunque adatta al soddisfacimento de' bisogni legittimi dell'uomo considerato come individuo, o nelle sue relazioni con la famiglia, col comune, con lo stato cui appartiene, o con questo relativamente ad un altro.

E si badi che il bisogno, riguardato in una maniera generale, e come risulta dalla natura dell'uomo, è indefinitamente espansibile e progressivo, dotato di *crescenza* come il desiderio, sorgente inesauribile in cui esso si alimenta o prende forza, ossia non ha nè una quantità fissa, nè una quantità immutabile.

Ma perchè poi si sappia quello che veramente mantiene, conserva e sviluppa gli uomini nelle loro varie sfere, è uopo conoscere innanzi tutto quale è lo scopo ed il fine che essi debbono raggiungere in queste sfere medesime. Dunque vi debb'essere, ed infatti vi è una scienza prima, la Filosofia, che si propone la ricerca di questo fine e di queste scopo, il quale, come essa ci fa sapere, consiste nell'armonico e progressivo svolgimento della natura umana.

Ora, l'armonico e progressivo svolgimento della natura umana si lega necessariamente a tutto ciò che è in noi e fuori di noi, ossia abbraccia quasi tutto il creato, con cui l'uomo (*il microcosmo*) si trova in rapporto diretto od indiretto. E però quantunque la scienza che ricerca e stabilisce il fine

e lo scopo dell'uomo, non possa essere e non sia che una, pure siccome questo scopo e questo fine è qualche cosa di molto complesso, inquantochè vi entrano elementi diversi che lo costituiscono, così vi debbono essere delle altre scienze subordinate alla prima, le quali hanno per loro obbietto speciale lo studio e la conoscenza delle verità relative a ciascuno di questi elementi diversi.

Dalle quali cose si deduce, che ciascuna di queste scienze ha una sfera sua propria e distinta dalle altre con cui si tocca, ma che non si confonde, o per meglio esprimerci, le scienze sono tanti rami che partono dallo stesso tronco, il quale tutti gli alimenta, ed alla sua volta è pure da essi alimentato. « La scienza in certa maniera è una, scrivea sin dal suo tempo Platone, ma ciascuna delle sue parti applicata ad un obbietto qualunque forma una divisione separata e riceve un nome particolare, e da ciò questa folla di arti e di scienze diversamente denominate ».

L'Economia politica dunque sarà una di queste tante scienze, alla quale pure è assegnata una parte da compiere ed uno scopo da raggiungere, il quale, secondo che sin dal principio l'abbiamo espresso, tutto consiste nell'indagare e conoscere l'ordine de' fatti universali riguardanti la lotta delle forze umane, sieno intellettuali, sieno fisiche, con la materia per dominarla, trasformarla ed adattarla, in qualità di ricchezza, ai bisogni della vita.

Da un lato dunque l'Economia ha l'uomo con la sua intelligenza e con le sue forze fisiche; e dall'altro le cose con le loro proprietà, che mediante la fatica o l'appropriazione, si mettono in rapporto con l'uomo stesso, ed addiventano ricchezza, ossia mezzo di soddisfacimento de' suoi bisogni individuali e sociali, salvo lasciando alla morale il diritto di valutare la legittimità o illegittimità dell'uso delle cose pro-

dotte. Questo dunque e non altro dovrebb'essere il campo dell'Economia: in questo dovrebb'essa circoscriversi, in questo contenersi e rinchiudersi.

Ma si è fatto forse a questo modo da coloro che dell'Economia hanno tenuto proposito? Oibò! Tutti invece ravvisandola sotto un punto di vista speciale, sono poi venuti a conclusioni contrarie, e ne hanno di conseguenza allargati o ristretti i dominii senza buoni e fondati motivi. Che anzi vi è stata e vi è tuttavia una classe di economisti, che noi dinoteremo col nome di *ambiziosi*, i quali, considerando che la ricchezza si lega ad un ordine svariato di fatti, non si sono rimasti contenti di studiarli in quella parte che unicamente si riferisce alla ricchezza, ma invece han pensato di doverli svolgere e trattare *ex professo*; e così nel loro ardore di conquista si son creduti in diritto di comprendere nell'Economia politica quasi tutto quanto lo scibile umano; lo che ci pare, ed è gravissimo assurdo. Imperocchè noi riteniamo che l'Economia si tocca con le altre scienze, ne accetta i risultati, se ne giova appropriandoseli, e rendendoli profittevoli al suo scopo, e nulla di meno non si confonde con alcuna di esse, e rimane una scienza particolare, una scienza *sui generis*. Chiariamo meglio queste nostre idee.

Allorchè, per esempio, vi parleremo della terra, se noi vi faremo conoscere che essa è uno strumento di produzione, tutte le volte che possiede certi gradi di sufficiente fertilità, la quale meglio si sviluppa sotto una favorevole situazione astronomica, e sotto l'applicazione di un sistema di coltura bene inteso; se noi, dico, ci restringeremo a questo soltanto, possiamo affermare di non essere usciti dai giusti limiti della scienza. Ma se per contrario ci fermeremo a farvi sapere quali sono gli elementi donde risulta la fecondità di un terreno, come essi chimicamente si combinano,

e perchè in un modo e non già in un altro, quale è il grado astronomico che conferisce in bene o in male a certe date piante, quale in fine è il genere di cultura che con più vantaggio può applicarsi all'indole di un dato territorio; se insomma ci diffonderemo in particolari che, comunque per un lato abbiano rapporto col nostro argomento, pure per tutto il resto formano obbietto e materia di altri studii, è chiaro che noi così praticando, veniamo ad invadere i dominii altrui, e però la nostra traccia, giusta l'espressione del poeta, in certa maniera è fuor di strada.

La qual cosa non essendo stata abbastanza approfondita, n'è poi derivato che i limiti della Economia politica non sieno ancora ben determinati. E se per la definizione della ricchezza avete veduto il gran disparere degli economisti, gli uni in contraddizione degli altri, e non accordarsi tra loro, lo stesso è pure accaduto per quello che riguarda la definizione dell'Economia. Sicchè non ci reca meraviglia se, in mezzo a tanta incertezza e varietà d'idee e di opinioni, c'induciamo a credere che la scienza che ci occupa in certa maniera non sia ancora costituita. E perchè non vi sembri questa una pura assertiva, permettete che io brevemente v'intrattenghi a confermarvela coi documenti di fatto.

Ed in vero il Genovesi distingue l'Economia in *civile* e *politica* propriamente detta: spiega che scopo dell'una è abbracciar le regole da rendere la sottoposta nazione popolata, ricca, potente, polita; ed afferma che fine dell'altra è di far conoscere l'arte legislativa e conservatrice dello Stato e dell'Impero. E però, com'è chiaro, egli unisce la scienza dello Stato all'Economia, ne mostra il nesso e quindi l'influenza reciproca dell'una sull'altra.

Tralascio il Beccaria ed il Verri, de' quali il primo pensò essere l'Economia l'arte di fornire con pace e sicurezza, non

solamente le cose necessarie, ma ancora le comode alla moltitudine riunita (1), ed il secondo (2) ritenne che ella dovesse volgere le sue meditazioni all'accrescimento ed alla diminuzione della nazionale ricchezza, osservando l'annua riproduzione e consumazione, sicchè il suo ultimo scopo fosse quello di accrescere siffatta annuale riproduzione; e vengo invece ad Ad. Smith (3), capo della scuola industriale. Ebbene, Smith senza pretendere di ricostituire la società ed i governi, intende unicamente alla quistione essenziale di sapere quali sono i principii di nostra natura ed i fatti umani più efficaci per la formazione della ricchezza e nulla più.

Il Say benchè ritenga, nel suo Trattato di Economia politica, che l'Economia politica non è propriamente che la scienza della ricchezza, pure nel suo Corso compiuto di Economia politica pratica si esprime così: *l'obbietto dell'Economia politica sembra essere stato finora ristretto alla conoscenza delle leggi che presiedono alla formazione, distribuzione e consumazione della ricchezza*; e poi termina conchiudendo con queste parole: *non pertanto si può vedere in questa stessa opera, che questa scienza riguarda tutta la società, e ch'ella abbraccia per intiero il sistema sociale.*

Il Sismondi da prima seguì la definizione smittiana, e poi ne' *Nuovi principii di Economia politica* ci fa sapere, che il *benessere fisico dell'uomo inquantochè può esser l'opera del suo governo, è l'obbietto dell'Economia politica.* Sicchè alla parola *ricchezza* sostituisce *benessere* che contiene una idea più larga e complessiva, e si fissa in preferenza, non sull'azione che l'uomo liberamente esercita nel trasformar la materia per applicarla ai suoi bisogni e farne una ricchezza,

(1) *Elementi di Economia pubblica*, Milano per Custodi 1804.

(2) *Meditazioni di Economia politica*, Milano 1771.

(3) *Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni.*

ma sull'intervento del governo, da cui egli crede che la ricchezza stessa derivi.

Enrico Storch, in Russia (1) pensa che l'Economia politica *sia la scienza delle leggi naturali che determinano la prosperità delle nazioni, ossia la loro ricchezza e la loro civiltà*; ed in tal modo la gitta quasi nell'infinito e le toglie ogni limite assegnabile.

Il Rau, in Germania (2) con molti altri scrittori alemanni sostiene, che noi non possiamo disporre a nostro talento de' beni che fanno parte del nostro avere, ma siccome niuno può stare senza beni materiali, così la produzione, l'acquisto e la conservazione di questi beni è uno degli affari più generali ed importanti della vita umana; e però il lavoro che ha per iscopo di procurarci i beni materiali, si chiama Economia, e forma l'obbietto della scienza economica.

Alvaro Florez Estrada, nella Spagna (3) ritiene che l'Economia politica dà le regole della produzione, distribuzione, cambii e consumo della ricchezza.

In fine Carey, in America (4) sostiene che l'*Economia politica sia la scienza che insegna le leggi di quei fenomeni sociali, i quali nascono dal desiderio che ha l'uman genere, di conservare e migliorare la propria condizione.*

Ora dalla succinta esposizione del già detto non apparisce egli chiaro il disaccordo che è tra i diversi autori nel considerare e definire l'Economia, cui non pertanto rivolgono i loro studii e le loro fatiche, chi in un modo e chi in un altro? E però bene si apponeva il nostro Pellegrino Rossi

(1) *Corso d'Economia politica o Esposizione de' principii che determinano la prosperità delle nazioni.*

(2) *Trattato d'Economia nazionale.*

(3) *Corso eclettico d'Economia politica.*

(4) *Principii d'Economia politica*, Introduzione.

allorquando, nel considerar queste ed altre difficoltà assai gravi che l'Economia presenta a' suoi cultori, scrivea queste memorande parole (1): « Percorrendo gli scritti degli uomini eminenti nella scienza, con difficoltà se ne possono nominar due che sieno d'accordo intorno alla sua natura ed ai suoi limiti. Vi ha dunque una vera quistione preliminare a risolvere, tanto più importante, in quanto dalla sua soluzione dipende quella di un'altra quistione non meno fondamentale, la quistione di sapere secondo quali principii i problemi dell'Economia debbono essere risoluti ».

Certamente non avrem noi la stolta presumenza di stabilire quali debbono essere questi principii, dopo che i grandi pensatori, che con tanta lode ci precedettero in questo aringo, hanno tenuto sul proposito opinioni discordanti tra loro. Quello per contrario che vorremmo poter dire si è, che pare essere giunto il tempo in cui questa incertezza debba alla fine cessare, dietro le tante e sazievoli discussioni fatte, da cui qualche frutto pure è derivato, e dietro che lo stesso P. Rossi, rischiarando la quistione con la luce di un'analisi minuziosa e severa, ha ridotta, sull'esempio di parecchi economisti inglesi (2), la scienza che ci occupa ne' limiti filosoficamente determinati della produzione e della distribuzione della ricchezza, fondendo in queste due parti la terza, conosciuta ne' libri col nome di consumazione. Perocchè, secondo ch'egli nota con molto acume, ciò che si chiama consumazione produttiva, non è altro che l'impiego del capitale; e la consumazione che si è voluta denominare

(1) *Corso d'Economia politica.*

(2) Tali sono il Senior, il Mac-Culloch e l'Arcivescovo Whateley, il quale per mostrare più distintamente i limiti dentro cui si dovrebbe restringere l'Economia, propone di cangiarne il nome, chiamandola *Catallattica* o *scienza de' cambii.*

improduttiva, l'imposta, rientra direttamente nella distribuzione della ricchezza: il resto appartiene alla igiene ed alla morale.

Vero è che taluni spiriti, per noi innanzi chiamati *ambiziosi*, i quali vorrebbero che l'Economia abbracciasse la società tutta intiera, il suo organamento, le sue tendenze, i suoi progressi, mal soffrono di vederne il campo così ristretto; ma chi per contrario esamina bene la cosa da vicino, di leggieri si accorgerà ch'esso anzi è troppo vasto, non essendo al certo opera da pigliare a gabbo lo studio dell'ordine di idee e di fatti generali e particolari, dell'origine, dello svolgimento, del legame e del risultato di essi, per quanto alla ricchezza si appartiene.

E qui vogliamo farvi osservare, che queste idee e questi fatti stessi sono di una doppia natura; perocchè taluni appartengono a tutti i tempi ed a tutti i luoghi, ed in certa maniera rivestono un carattere d'immutabilità e d'universalità, quali sono la famiglia, la proprietà, il reditaggio, il contratto, il valore, la proporzione che corre fra la dimanda e l'offerta, il consumo ed il producimento, e via di seguito; taluni altri poi non sono nè di tutti i tempi, nè di tutti i luoghi, ma cangiano e si modificano sotto diversi rapporti. Gli uni per così dire son fuori, non solo alla contingenza, ma anche ad essa anteriori e superiori; gli altri si compiono nella contingenza, o meglio ancora, sono la contingenza stessa.

Ora, l'Economia può fermarsi sopra i fatti della prima specie, ed allora essa prende il nome d'Economia *pura*, ed io crederei piuttosto *razionale*, *assoluta* o di *Filosofia dell'Economia*, indicando così la sua vera scaturigine. Può anche rivolgersi a considerare i fatti della seconda specie, ed allora assume il titolo d'Economia *pratica*, *sperimentale*,

applicata, come più vi piace (1). Entrambe costituiscono due dominii molto estesi e tra loro distinti; e mentre l'Economia razionale conosce solo le cose, i bisogni umani, le forze produttrici e gli uomini; mentre per essa vi ha una ricchezza al mondo, de' produttori e de'consumatori, e quindi d'innanzi a lei le nazionalità spariscono; l'Economia pratica guarda le cose come esse sono nella realtà, con le loro modificazioni di tempo, di spazio e di luogo. E però la prima, versando tutta sull'immutabile, merita il titolo di scienza, la seconda non può allo stesso modo fregiarsene.

Questa distinzione poi è di grandissimo momento, come meglio lo rileverete nel corso delle nostre lezioni. Le scienze che dalle regioni astratte debbono talvolta discendere nel campo della realtà, tutte quasi indistintamente si trovano di averla già ammessa, ma l'onore di averla pel primo introdotta nell'Economia politica, crediamo che debba spettare al Rossi. E così di molto si è agevolata la via alla soluzione di taluni problemi, i quali sembravano sottrarsi all'imperio di quei principii universali di già conquistati, ed il cui possesso ci mette in grado di procedere innanzi con più sicurezza e con maggiore fidanza.

Laonde, come è facile il vederlo, l'economista italiano si divide per questo da tutti i suoi più illustri predecessori, che considerarono la scienza economica come tutta fondata sull'osservazione, ed incapace di prestarsi ad una serie di razionali deduzioni da un principio astratto. Ma costoro non posero mente a questo, cioè, che da pochi e semplici fatti

(1) I Tedeschi, come il Rau, fanno pure una distinzione tra la *politica economica* e l'*economia politica*. Questa riconduce la varietà de'fenomeni economici a leggi semplici ed immutabili, e non si attacca all'individuale, se non che per iscoprirvi qualche cosa di assoluto e di necessario: quella poi prescrive per tutte le circostanze i mezzi da impiegare per raggiungere il fine desiderato. — Rau, Introd. §. 13.

manifestati può l'umana ragione dedurre una serie di verità tra loro strettamente connesse, come tanti corollarii o conseguenze legittime. Se a ciò avessero badato, si sarebbero accorti che coi soli elementi dell'uomo, delle sue facoltà, de' suoi bisogni, e della natura coi suoi attributi si possono, per mezzo del ragionamento, fissare in modo quasi assoluto ed invariabile le leggi che presiedono alla produzione e distribuzione della ricchezza, o in altri termini, si può veramente elevare a scienza l'Economia.

Pare dunque che coloro i quali si ostinano a non vedere nell'Economia politica che una scienza di semplice applicazione, e niente altro che un mezzo od uno strumento, rinnegano in certa guisa la parte fondamentale ed apodittica di essa, e direi quasi che di spontanea volontà si condannano ad ignorar quello per cui tanto si travagliano, e però spesso *umbras et inania captant*. Lo ripetiamo, la scienza non è la cognizione del fenomenale, ma dell'immutabile e dell'assoluto; e l'Economia guardata per quello ch'essa ha di generale e d'invariabile, è più una scienza di ragionamento che di osservazione, come arditamente lo disse lo stesso Rossi.

Potrebbesi qui notare, che l'Economia, considerata al modo per noi esposto, trovasi come relegata fuori di questo mondo, e che così in certa maniera le si viene a togliere il suo salutare intervento in quegli affari ed in quegl'interessi della vita che maggiormente lo reclamano. Al che si risponde, che la scienza, in quanto scienza, ha per suo unico obbietto il possesso della verità, di cui sarebbe impossibile sperimentare ed intendere il valor pratico, senza essersi prima addentrato nella verità stessa trascendente, o come ora dicono con formola scolastica, senza averla prima conosciuta in sè e per sè.

Ed in vero quale importanza potreste voi assegnare ad una raccolta di fatti diversi sopra una data materia qualunque? Quali conseguenze potreste o sapreste dedurne? E qual forza avrebbero poi queste conseguenze e queste deduzioni medesime, ove non si ritemprassero in un principio che le abbracciasse e le comprendesse tutte con una sintesi potente? Certo niuna. Dal che conseguita la necessità che hanno le osservazioni pratiche di venir confortate dalle vedute speculative e teoretiche, qualora aspirano ad esser pure qualche cosa.

Vero è che dalla teorica alla pratica spesso intercede una grande distanza, e l'una sembra contraddire all'altra; ma se bene si consideri, questa opposizione compiuta mai non si verifica, e rimane fuori dubbio che la teorica predomina la pratica, la quale, se non le somiglia intieramente (non potendo il reale identificarsi con l'ideale) ciò non pertanto le si accosta in più o in meno ed in quella prende i suoi consigli e le sue ispirazioni.

Noi dunque in preferenza faremo obbietto de' nostri studii l'Economia astratta o razionale. E siccome le quistioni che dovremo risolvere, spesso si legano alla realtà che ci circonda ed assumono in essa un carattere tutto loro proprio, così non ci ricuseremo di guardarle dal lato pratico e sperimentale, o in altri termini, alcuna volta riuniremo l'Economia pura con l'applicata, dividendo tutto il presente Corso delle nostre lezioni in tre parti, come l'abbiamo dichiarato innanzi nel nostro Prologo.

E qui, prima di procedere più oltre, vogliamo avvertirvi che la ricchezza si dice *naturale*, se ci vien data gratuitamente e con profusione dalla natura, o da combinazioni fortuite, come è, per esempio, l'aria che respiriamo, la luce del giorno, una salute vigorosa, un carattere felice, la considerazione e la stima pubblica, la confidenza che s'ispira

in altrui, ecc. ecc. Per contrario si denomina ricchezza *artificiale* o *sociale*, quando non ci viene gratuitamente somministrata, ma invece fa d'uopo acquistarla con le fatiche, coi risparmii, con le privazioni, coi sacrificii, come sono, per esempio, gli abiti che non si ottengono senza che alcuno ce gli abbia preparati, le case che non esistono senza averle prima fabbricate, e via di seguito.

E si badi che da quest'ultima maniera di ricchezza non può sceverarsi l'idea di proprietà, perciocchè essa non saprebbe esistere, se non esistesse il possesso esclusivo assicurato a colui che l'ebbe acquistata o con la produzione o col cambio. Che anzi essa sola può addivenire l'obbietto di uno studio scientifico, perocchè essa sola, rigorosamente parlando, è apprezzabile; essa sola, nella sua formazione e nella sua distribuzione siegue talune regole invariabili, in cui le medesime cause sono seguite da' medesimi effetti.

Quelle cose poi che non ci sono utili a nulla, comechè non soddisfano alcuno de' nostri bisogni materiali o morali, non possono ritenersi per ricchezza. E da ciò l'aforismo economico: *che dove, cioè, vi ha ricchezza, vi ha pure utilità*, e viceversa.

Per le quali nozioni così semplici ed elementari torna assai facile il conoscere i dati per giudicare che una porzione di ricchezza è più o meno grande di un'altra; e si conosce pure il rapporto che hanno tra loro due porzioni di ricchezza, che, come è chiaro, non si proporziona al peso o alla dimensione degli oggetti che si posseggono, ma sì alla utilità che da questi stessi oggetti ci deriva.

E se la ricchezza mai non è iscompagnata dalla utilità, si deve dedurre, che l'utilità mai non è iscompagnata dal valore. Così *utilità*, *ricchezza*, *valore*, ha detto il Rossi, senz'essere sinonimi, sono vocaboli necessariamente correlativi.

La nozione poi del valore, benchè arida, è della più grande importanza, e merita perciò essere innanzi tutto che qui si accenni, per avere appresso un più largo sviluppo, dal perchè essa è il fondamento dell'Economia politica. Per noi dunque il valore non è altro che l'utilità nella sua relazione speciale col soddisfacimento de' nostri bisogni. E l'utilità stessa, in quanto è sorgente di valore, se si fonda sulla possibilità di un'applicazione immediata delle cose inservienti al soddisfacimento de' nostri bisogni, si chiama *diretta*; se per contrario riguarda le cose, le quali altro per noi non sono che mezzi di procacciarci ciò che è proprio a soddisfare i nostri bisogni, ch'esse non possono da per loro stesse soddisfare, si denomina *indiretta*. La prima specie di utilità costituisce il valore *di uso:* la seconda il valore *di cambio.*

E siccome i bisogni, anche comuni a tutti e derivanti dalla stessa natura organica, sono variabili e diversi, almeno nella intermittenza e ne' gradi di loro intensità, così si deduce:

1° che il valore, espressione di questi stessi bisogni, è di sua essenza mobile e variabile. Infatti il pane vale più o meno, secondo che il bisogno da soddisfare è più o meno grande. Sieno, per esempio, i bisogni dieci: il valore di ciascuna cosa quattro. Se i bisogni crescono a venti, è forza che il prezzo sia otto: e se i bisogni crescono a cinquanta, il prezzo sarà dodici. Per contrario, rimanendo i bisogni dieci, se le cose crescono a venti, il prezzo sbasserà a due; e se crescono a quaranta, il prezzo sarà uno. Adunque, come si esprime il Genovesi, il prezzo è una tal ragione che ha termini piantati dalla natura e non già dal capriccio degli uomini;

2° che il valore di cambio non è che una forma del valore di uso, derivando esso dal medesimo principio, per

modo che se ad una cosa si toglie la facoltà di soddisfare i nostri bisogni, ella non ha più valore di cambio, non essendo buona a niente, nè utile ad alcuno;

3° che il valore di cambio non esiste realmente che al momento stesso del cambio. Così quando il pane si dà per ottenere le legna, quale è il valore di cambio del pane? Le legna. Quale è il valore di cambio delle legna? Il pane.

4° in fine, sotto il rapporto economico, le cose o hanno un valore di uso, o hanno alla lor volta un valore di uso ed un valore di cambio; ovvero, dopo di essere state dotate del valore di uso e del valore di cambio, perdono di nuovo la qualità di cose permutabili, per conservare esclusivamente il loro valore di uso. Così la buona e vigorosa salute ha solo un valore di uso, non potendosi essa permutare con altra cosa. Il Panteon, la Colonna Trajana, il Teatro di Marcello, il Tempio di S. Pietro, che svegliano la curiosità e l'entusiasmo de' viaggiatori e degli artisti e innanzi a cui s'inchineranno gli uomini, finchè quelli staranno in piedi, e finchè durerà l'ammirazione del bello e la religione delle antiche ricordanze, sono de' monumenti pubblici, che si trovano fuori commercio, ma hanno non pertanto un valore di uso, perocchè essi soddisfano uno de' nostri più potenti bisogni morali. Per contrario il vino, il pane, le frutta, soddisfacendo immediatamente la nostra sete ed il nostro appetito, e potendosi del pari vendere, hanno un valore di uso ed un valore di cambio. E da ultimo lo stesso vino, le stesse frutta, lo stesso pane, qualora si destinano alla nostra consumazione esclusiva, perdono la qualità di oggetti permutabili, e conservano unicamente il loro valore di uso.

Spiegate queste cose, che servono di fondamento alle altre che saremo per dire appresso, non vogliamo ora chiudere

questa lezione senza avvertirvi, che negli studii economici, oltre lo scopo scientifico innanzi dichiarato, ve ne ha un altro che chiameremo *sociale*, e che consiste nel mostrare la ricchezza qual sorgente di felicità materiale e di morale perfezionamento. Anzi siccome la diffusione di una certa quantità o somma di ricchezza fra il popolo, che lo sottragga all'immediato bisogno, è necessaria, affinchè in lui germogli e si fecondi la virtù, così, sotto questo riguardo, l'Economia politica è da porrre in cima alle scienze morali, appunto perchè essa stessa è strumento potente di civiltà.

E così la parola *ricchezza* non è per noi l'utile egoistico, il tornaconto individuale, il mero calcolo, o il computo tra il dare e l'avere, secondo la pensa la generalità degli economisti inglesi, ma invece un cumulo di mezzi che è in corrispondenza con l'onesto e col giusto, cui sempre e da per tutto debbono essere subordinati, affinchè la cupidigia del guadagno, che è si potente negli individui e nelle nazioni, non trascorresse oltre i suoi veri confini, ed una fortuna pubblica o privata, lorda di avarizia o di altre turpitudini, non divenisse funesta anche a chi l'ebbe accumulata.

LEZIONE SECONDA

SOMMARIO

Importanza dell'Economia politica. — Scienze che con ispecialità più si avvantaggiano de' suoi risultamenti nella pratica. — Maggiore è la civiltà, maggiore è pure la necessità degli studii economici. — Le grandi riforme operate sul cadere dell'ultimo secolo in Italia debbono in buona parte attribuirsi ai consigli ed ai suggerimenti che venivano dalle opere immortali de' nostri economisti. — L'azione benefica dell'Economia politica si estende sugli stessi governi assoluti, ed è pure diretta ad abolire il dispotismo. — Per coloro che considerano l'umanità sotto un punto di vista universale e morale, l'Economia politica ha le sue gioie e le sue consolazioni. — Immensi vantaggi che ritrae dall'Economia la Politica e la Legislazione in tutte le sue branche. — Allo studio della Economia debbono principalmente intendere gli uomini di Stato, i legislatori, gli amministratori, i giureconsulti, i banchieri, i commercianti, gl'industriosi ecc. — S'insiste perchè i principii di questa scienza nobilissima fossero diffusi e praticati in tutte le classi della società. — L'opera ed il concorso efficace de' parrochi potrebbe adibirsi pel conseguimento di questo grande scopo. — L'Economia politica è in pieno accordo col cristianesimo, anzi gli ha de' grandi obblighi. — Si deplora l'ignoranza di buona parte del clero cattolico, che senza comprendere il movimento sociale, si sforza di avversarlo. — Ecclesiastici della penisola più famosi nella scienza economica. — Fondamento dell'Economia politica è l'Economia domestica, ed influenza che questa esercita, non tanto per ciò che riguarda l'accrescimento de' profitti materiali, quanto quello dell'utile morale. — Dovere, specialmente degl'Italiani, di darsi con sollecitudine ed amore agli studii economici. — Si conchiude con talune avvertenze, le quali mostrano che la rivoluzione umanitaria cui assistiamo, è principalmente economica.

Figliuoli miei,

La ricchezza dunque, come l'abbiam veduto nell'antecedente lezione, è un mezzo per soddisfare i nostri legittimi bisogni materiali e morali. Dunque la scienza che ci fa conoscere le leggi secondo le quali essa si produce e si di-

stribuisce, tende efficacemente alla conservazione ed al benessere degl'individui e delle società. E però quando ci si oppone che popoli e nazioni intiere hanno pure esistito e si son conservate per lunghissimo corso di anni ed anni, senza che le rischiarasse la luce delle verità economiche, noi risponderemo, che questo fatto ha potuto aver luogo sotto due condizioni diverse, cioè:

1° o in uno stato di compiuta barbarie e d'ignoranza;

2° ovvero sotto un reggimento di libertà politica più o meno esteso.

I popoli dunque che si dicono di essere esistiti sotto la condizione della prima categoria, non hanno, filosoficamente parlando, un'esistenza storica, perchè niuna idea essi rappresentano, niuno scopo umano son destinati a raggiungere; che anzi i loro sistemi di violenza e di forza onde gli uni oppressavano gli altri, sconoscendo ogni principio di moralità, di diritto e di giustizia, costituiscono uno stato che non può, nè dee altrimenti considerarsi, se non che come un periodo di agonia e di morte, dalle cui tristi e sanguinose ricordanze la mente rifugge inorridita.

Il contrario dee poi affermarsi de' popoli che vanno compresi nella seconda categoria. Perocchè la libertà è come l'elemento naturale degl'individui e delle società, le quali col suo benefizio son chiamate a svolgere tutti i fini legittimi e conformi alla loro destinazione. Ma la libertà stessa ha i suoi gradi, e può abbracciare o la totalità di questi fini in un insieme armonico e nell'equilibrio delle sue forze e delle sue funzioni organiche, ovvero contenersi in una sfera più ristretta, e mano mano progredire ed allargarsi. Però, sotto qualunque di questi due stadii si voglia una società considerare, rimane indubitato ch'ella trovasi sempre in una condizione di bene, essendo la libertà stessa il massimo di

tutti i beni, il bene supremo. Può dunque avvenire che la scienza economica, come scienza, ossia pensiero riflesso, non siasi in mezzo a quella data società nè stabilita, nè diffusa, quantunque la libertà stessa, se non intieramente, almeno in grandissima parte sopperisca per se sola a questo difetto. E ciò nasce dal perchè gli uomini per istinto razionale sanno trovare il loro meglio, e vi si appigliano e lo praticano senza molto discutervi sopra, purchè però non ne siano impediti da cause superiori alle loro forze.

« La libertà, ha detto al proposito un nostro caldo italiano (1), non è un nome vuoto, non è un ente immaginario de' poeti, ma una reale e potente benefattrice de' popoli. Essa opera i suoi prodigî col centuplicar le forze della mente e del cuore mediante l'emulazione che risveglia, con la sicurezza che offre alla proprietà ed alle persone, senza di cui non vi può essere nè industria, nè commercio: in fine con la convergenza di tutti i pensieri e di tutti gl'interessi verso il bene comune. Mentre il filosofo isolato nel suo gabinetto stenta a trovare il punto in cui si riuniscono tutti gl'interessi personali, la libertà lo ritrova immantinenti nel foro di Roma, nella piazza di Atene, nel senato di Venezia, nelle pratiche di Firenze, nel parlamento d'Inghilterra. Un popolo senza libertà è simile ad un sordo-muto; vi vuole un miracolo della scienza per indovinare le sue malattie od i suoi bisogni . . . . Per fortuna de' popoli la libertà è simile all'aria che s'incorpora con tutto, affinchè serva alla vita dell'uomo ».

Ancora è da tutti consentito, che più un individuo ed una nazione progrediscono nella via della civiltà, e più si aumenta la massa de' loro bisogni. Dunque maggiore è la

(1) Pecchio, *Storia della Economia politica in Italia.*

civiltà, maggiore pure sarà l'importanza dell'Economia politica, come quella che indica il modo di provvedere a quei bisogni sempre crescenti. Ed infatti, senza voler qui disaminare sino a qual punto la civiltà ed i lumi ch'ella diffonde sieno favorevoli ai costumi, egli è certo però che i mezzi indicati dall'Economia politica per soddisfare regolarmente e progressivamente le nostre esigenze, tutti contribuiscono nel dare alle nostre forze, alla nostra attività, alla nostra intelligenza una direzione salutare; e però da' suoi insegnamenti, congiunti agli altri di tutte le scienze morali in genere, possiamo bene aspettarci di veder sempre più migliorate e condotte a quel grado di perfezionamento di cui son capaci le istituzioni sociali di ogni maniera, e così goderci i frutti di quel riposato vivere di cittadini, cui la Provvidenza pare abbia destinati gli uomini su questa terra.

E di questo che per noi si afferma, abbiamo, fra gli altri, un esempio vivente nelle riforme che verso la fine del secolo scorso ebbero luogo in quasi tutta la nostra penisola, le quali, come venne osservato dal Pecchio, furono così vicine ed immediate alle opere che le inculcarono, che anche i più increduli verso la scienza sono costretti a confessare, che la massima parte di quei miglioramenti si dovettero all'Economia politica.

Infatti, nella Lombardia, il governo si giovò de' consigli del Neri, del Carli e specialmente del Verri e del Beccaria, e l'imposta prediale fu equamente ripartita, corretto il sistema monetario, distrutto ogn'impedimento alla circolazione tra una provincia ed un'altra col sopprimersi le dogane intermedie, introdotta la pratica de' bilanci commerciali, reso libero l'esercizio delle professioni, estirpato il feudalismo; per maniera che ravvivata l'industria, cresciuti i mezzi di sussistenza, dopo il breve corso di dieci anni, il

censimento della popolazione dai 900,000 salì sino ad 1,600,000. — Nella Toscana immenso fu il frutto che si produsse dagli scritti del Bandini e del Paoletti, sicchè l'entrata pubblica di molto si accrebbe e fiorì, e la memoria di Leopoldo, che ascoltava i suggerimenti della sapienza, sarà sempre benedetta dal suo popolo. In fine, nel reame di Napoli, dove i mali erano più profondi e quasi incurabili, gli economisti sentirono la necessità di gridare ancora più forte, e taluna volta con loro danno e pericolo. Ma pure un utile immenso vi produssero le opere del Broggia, che coraggiosamente svelò gli abusi dell'amministrazione, comunque ne fosse punito con l'esiglio, quella del Galiani contro i vizii della moneta, e soprattutto del Genovesi, del Filangieri, del Palmieri, del Galanti, del Delfico e di altri moltissimi, preparando, come lo vedremo appresso, la via a tutte le utili innovazioni che dal 1798 in poi s'introdussero in quel paese.

E poichè vera civiltà suona armonico e progressivo svolgimento di quei germi preziosi e direi quasi divini posti nella natura umana, così si fa chiaro come l'Economia, mostrando che tra i mezzi di esistenza i soli efficaci, fecondi, durevoli son quelli donde risulta una creazione e non una spogliazione, onorando il lavoro e l'industria, moltiplicando le relazioni tra uomo ed uomo, tra popolo e popolo, e quindi meglio consociandoli ed affratellandoli tra loro, l'Economia, dicevamo, adempie ad ufficii umanissimi e rilevantissimi; e però essa stessa è come il cemento sociale, e per antonomasia può dirsi la *scienza dell'amor patrio.*

La qual verità risulta limpidissima dagl'insegnamenti della storia, da cui sappiamo, che dove l'Economia si è cominciata a coltivare, oltrecchè la prosperità sociale si è venuta di molto migliorando, la sua benefica influenza si è fatta e si fa sentire anche su quegli stessi governi che hanno la

trista missione di spiantare la società, condannandola ad una perpetua ignoranza. Ma questi governi tentano un'opera impossibile, perocchè la società è sottoposta a leggi certe ed immutabili, che l'uomo non ha stabilite, e ch'egli non ha il potere di abrogare. Perocchè non sono, come lo disse il Say, le utopie immaginarie de' filosofi, le ipotesi sfornite di prove, i capricci de' despoti che debbono reggerla e governarla. Guai s'ella si trovasse condotta a questi estremi! Allora, presa da mortale languore, la si vedrebbe morire d'inedia e sfinimento, ovvero, sotto il martirio di un'esistenza tormentosa, rovescerebbe e consumerebbe, quasi fuoco di vulcano, le dighe in cui la stolidezza e la prepotenza pensò rinchiuderla.

Che anzi la nostra scienza è più necessaria ai governi assoluti che ai liberi, perocchè in questi, secondo il nostro Pecchio, l'educazione, la libertà della stampa, le assemblee, i dibattimenti pubblici formano gli uomini di Stato ed i finanzieri. La stabilità delle leggi, l'inviolabilità delle persone e delle proprietà, gli onori, le cariche conferite dall'opinion pubblica, e non dal capriccio, tutto in fine tende ad incoraggiare l'industria ed a rinvenire i mezzi d'arricchire. Invece nelle monarchie assolute tutto langue, tutto giace assopito in una specie di letargo, tutto è mistero. Un segreto impenetrabile avvolge le deliberazioni di Stato, non vi è scuola, non v'è esperienza pel pubblico; l'amministrazione è un monopolio per pochi impiegati. I soli libri possono dunque imperfettamente supplire alla mancanza d'istruzione e d'esperienza pubblica. I soli libri indicare gli errori dell'amministrazione, additare le riforme, illuminare i governanti, educare de' nuovi amministratori a quelli che cedono il luogo.

Però riflettiamo che questi stessi governi assoluti tro-

vansi condotti nell'alternativa o di spogliarsi del loro carattere, per rivestire una condizione di diritto, ed accettare gl'insegnamenti economici, ovvero condannarsi a perir di miseria in un orgoglio impotente. Gli eserciti numerosi, le spie, gli scherani, i birri, le armi, le munizioni da guerra, le piazze, le fortezze, e tutto ciò insomma che serve di puntello al loro sistema detestabile, abbisogna di una gran copia di mezzi e di somme molto considerevoli. E donde si caveranno questi mezzi e queste somme? Si soprapporranno forse tasse a tasse, balzelli a balzelli, assoggettando il popolo a nuove angarie, a nuove vessazioni, a nuove ed ingiuste estorsioni? Ma un popolo senza industria, senza commercio, senz'agricoltura, quando di troppo lo si è spremuto e munto, non dà che lagrime e sangue, e spesso ancora *patientia læsa fit furor*. Il partito dunque che rimane è quello di permettere ch'esso arricchisca, adoperando in aiuto della produzione della ricchezza tutte le sue forze morali e materiali. Quindi educazione scientifica, educazione tecnica, libertà di stampa, libertà di circolazione di cose e d'idee, libertà d'insegnamento, potere giudiziario indipendente, autorità municipali e municipio, perequazione di imposte, uguaglianza di diritti innanzi la legge, o in altri termini, abolizione piena ed intiera del dispotismo.

Al qual proposito faremo inoltre osservare, che quando anche i tiranni, senza loro prò, volessero spontaneamente condannarsi alla povertà, alla debolezza, agl'insulti stranieri, rinunziando ai benefizii di maggior rendita, maggior popolazione, maggior potenza, pure questo loro sistema non si avrebbe lunga durata, massime quando si trovano circondati da popoli e nazioni che battono una via diversa, e che prosperano e fioriscono per la bontà e saviezza di ottime istituzioni. Ed allora come isolarsi? come dividersi da ogni

contatto con questi popoli? come impedire i giudizii di confronto? come resistere all'onnipotenza della pubblica opinione che si forma? qual vigore avranno le leggi ed i regolamenti screditati? e questa stessa forza, che impropriamente si chiama bruta, come se fosse di macchine o di animali, quando invece è di esseri liberi e volontarii, questa stessa forza che sostiene gli oppressori de' popoli, non potrà probabilmente rivolgersi contro chi la degrada adoperandola al male? Sicchè l'Economia politica, dovendo entrare direttamente od indirettamente a regolare i destini sociali, ha pure la nobilissima missione di convertire al bene i despoti, annientando il dispotismo.

Da ultimo, per coloro che considerano l'umanità sotto un punto di vista universale e morale, l'Economia politica ha pure le sue gioie e le sue consolazioni. Essa infatti dimostra sino all'evidenza che la prosperità di un popolo non si ottiene con l'abbassamento di popoli rivali, spogliando ed impoverendo i vicini, ma per contrario si appoggia ad una vicendevole industria tra loro ed alla libertà di commercio, che ne è la necessaria conseguenza; e così di necessità induce il sentimento del rispetto per l'esistenza politica delle varie nazioni.

Le scienze poi che nella pratica si avvantaggiano de' risultati economici son quasi tutte, ma con ispecialità la Politica e la Legislazione in ogni sua branca. Quando però si parla di politica, non si vuole intendere che l'Economia entri a considerare i motivi che dirigono i governi nella loro condotta interna ed esterna, ma invece si riconosce in essa il diritto di suggerir loro de' consigli salutari per taluni atti da fare, ovvero di esaminar quelli già fatti, sia che derivino da parte del legislatore, sia da parte dell'autorità esecutiva. La scienza politica mancante del sussidio

della scienza economica è incompiuta, ed Aristotile per questo riuniva l'una all'altra.

Fu infatti sotto l'influenza dell'Economia politica che gli uomini investiti del potere cominciarono a persuadersi che la forza non è il vero istrumento di regno, come Hobbes l'avea insegnato. « L'oro, scrive il Carmignani (1) dichiarato da Orazio più poderoso del fulmine, è il mezzo col quale il potere si mantiene e si esercita nel suo uso, e nel suo abuso possibile. Il delirio, al quale il potere si abbandona sì facilmente, aveva nel secolo decimosesto invase le menti de' sovrani d'Europa, i quali pensarono che il dare alla moneta un valore arbitrario e superiore a quello del suo intrinseco, fosse un utile ed opportuno istrumento di regno. Si può far credere a un uomo d'essere di una natura superiore alla sua; si può con decorazione che abbagli dare ad un individuo un valore di opinione superiore al suo reale valore; ma non si può convertire in oro, in rame, o in argento, lo stagno. Una gran confusione nacque per tutto ne' prodotti della industria, e nel commercio, i quali furono i primi a risentirne. Il potere con tutta la sua forza era impotente a far tacere gli effetti, i quali nascevano dall'alterazione del naturale ordine delle cose. La forza non è stata, e non sarà mai abile a far cessare i dissesti che l'abuso degli appetiti fa nascere nella salute del corpo umano. La forza umana, sia pur grande quanto esser si voglia, non potrà mai nè rifare, nè ordinar la natura a suo grado.

Ancora fu sotto la stessa influenza dell'Economia politica che l'ineguaglianza delle condizioni venne ritenuta come il naturale e necessario effetto della division del lavoro. Ed in vero tutti i mestieri, tutte le professioni e tutte le con-

(1) *Scritti inediti*, vol. IV, lib. VIII, cap. I, pag. 159.

dizioni, produttori, e consumatori, sono un solo e medesimo sociale fenomeno, il quale nella divisione del lavoro ha la sua spiegazione. L'agricoltore e l'uomo di Stato, il pescatore e l'ammiraglio, il circolatore che diverte, e il filosofo che istruisce, attendono tutti in modo eguale, sebbene sopra oggetti diversi, ai lavori, de' quali la società civile ha bisogno per sussistere e per prosperare.

In fine per la scienza economica applicata ai corpi politici furono banditi e soppressi nell'interesse de' governi non tanto, quanto in quello de' governati, tutti gl'ingombri che la prepotenza e la mal consigliata avarizia de' dominatori del medio evo aveva posti all'industria, considerandola una schiava destinata unicamente a servire il loro orgoglio, ed i loro brutali capricci.

Colla libertà restituita alla industria, e allo smercio delle sue produzioni, si aumentarono le ricchezze nazionali, e nella proporzione medesima le idee della uguaglianza di ragione tra gli uomini, il principio fondamentale e di conseguenza fecondo della filosofia del diritto. La libertà della industria fece sentire all'uomo la dignità della sua natura: la sua indipendenza nell'uso del proprio ingegno, non altrimenti nello sfogo delle proprie passioni; il suo diritto a perfezionar sè medesimo, e a contribuire alla perfezione de' propri simili: il suo diritto ad essere nell'esercizio delle sue facoltà mezzo a se stesso, e non mezzo ai fini di chicchessia: diritti originari, ed all'uomo connati, che la filosofia del diritto ha poi dimostrato emanare dall'indole, e dalle leggi della ragione ».

Dir poi de' vantaggi che dalla Economia ritrae la legislazione in tutte le sue branche, mi pare ed è opera soverchia. Ed in vero la società ed i beni per cui sussiste, non sono forse la materia sulla quale si esercitano le leggi civili e penali? Ora, non è forse la Economia politica quella che

si occupa della natura di questi stessi beni, della loro formazione e distribuzione, e de' loro rapporti coi bisogni umani? Non è forse la Economia quella che si associa al diritto nel dar solido fondamento alla prosperità, sia materiale, sia morale nelle quistioni sull'interesse de' capitali, sulla rendita della terra, sulle manifatture, sul commercio, sull'importanza delle arti, sui regolamenti necessarii pel loro libero esercizio, sui dazii e sulle imposte, niuna cosa essendo quasi esclusa in cui il suo intervento non venga creduto indispensabile?

L'Economia politica modifica le leggi per tutto ciò che si riferisce all'educazione ed all'istruzione, e dà ai sentimenti ed alle idee un avviamento conforme a quel che essa dimostra utile, e che al tempo stesso è morale. Sotto tale riguardo G. B. Vico, parlando del censo presso i Romani, e volendoci mostrar come la legge politica informavasi della dottrina economica, scrivea del seguente modo nella sua *Scienza Nuova*: « Nelle ordinate repubbliche la sola ineguaglianza che sussiste vien determinata dal censo, per dare vantaggio alla economia sulla prodigalità, all'industria ed alla preveggenza sull'indolenza e la poltroneria ».

Ancora l'Economia politica contribuisce al miglioramento di tutto il sistema penale, dimostrando che le pene atroci, oltre di esser contrarie al diritto, distruggon pure l'utilità che può cavarsi dall'uomo considerato come capitale, la cui perdita di molto diminuisce le forze sociali. Laonde appoggiata ai suoi calcoli positivi, ella ha facilitato le tendenze benefiche e filantropiche nel miglioramento di un sistema penitenziario più ragionevole e più mite, che ora con vera gioia vediamo propagarsi e diffondersi in tutti i paesi civili.

La procedura stessa non si rimane estranea alla influenza delle vedute economiche, le quali in ispecial modo efficace-

mente conferiscono a meglio raffermar le idee d'interesse bene inteso; sicchè considerato con attento e maturo esame quel che si perde di tempo e di capitale nelle liti, si cerca quindi scemarne il numero, ovvero abbreviarne la durata, si toglie di mezzo tutto ciò che le rende quistioni di falso punto di onore, si facilitano gli accordi, gli odii di parte si attutiscono, od intieramente si spengono, ed i legami della comune convivenza, anzichè rallentarsi, più tenacemente si stringono.

Oltracciò il diritto pubblico amministrativo, che pure è parte essenziale della legislazione propriamente detta, riguardato ne' suoi tre grandi rami dell'amministrazione *discrezionale*, *deliberativa* e *contenziosa*, si occupa di soggetti che non possono esser ben trattati, se non che con le regole dell'Economia politica, come è, per esempio, il sistema municipale, il sistema di beneficenza, ed il sistema di lavori pubblici, cose tutte le quali, negli ultimi tempi, han data origine ad una grande amministrazione, ignota per lo innanzi a quasi tutti i governi, e che va intesa sotto il nome di *Ministero dell'Interno*.

E per ultimo, se il diritto delle genti tende ad istabilire delle regole tra nazione e nazione, per indi evitare delle contese che in gran parte nascono a causa de' limiti territoriali e delle quistioni commerciali, spetta poi all'Economia calcolare il valore reale di un territorio, di una colonia, di un trattato di commercio ecc. e le spese che costerebbe una guerra tra due Stati, o tra la madre patria e le sue colonie. E mentre la legislazione, nel suo diritto delle genti, evita, anzi proscrive le guerre ingiuste, inculca la fedeltà de' trattati, riprova l'abuso della vittoria come contrario ai principii della umanità e della giustizia, l'Economia conferma con argomenti suoi proprii la santità di queste massime, e prova

che l'abbandono di esse ingenera male e non bene, in quantochè viene a mancare l'utilità, che è suo principal fondamento e scopo finale.

Laonde dal complesso di tutto ciò che sinora siam venuti esponendo chiaro si deduce, come allo studio di questa nobilissima scienza, oltre de' suoi cultori speciali, debbano intendere tutti gli uomini di Stato chiamati a timoneggiar la cosa pubblica, i legislatori, massimamente ne' governi rappresentativi, gli amministratori, i giureconsulti, i banchieri, i commercianti, gl'industriosi ecc. pei quali sarebbe turpissima cosa l'esserne assolutamente digiuni.

Ma noi vorremmo inoltre che le verità economiche, almeno le principali, arrivassero sino al popolo, che fossero predicate e diffuse fra tutti, e quel che più monta, praticate come una necessità, come un dovere, che se ne mostrasse l'utile positivo ne' negozii giornalieri, e che insomma le buone massime prendessero il luogo de' pregiudizii e degli errori tanto funesti al benessere delle moltitudini.

Imperocchè, come l'ha notato il Carey (1) noi crediamo abbondantemente provato che la prosperità delle nazioni, e la felicità degl'individui che le compongono, stanno in proporzione all'uso che si sia fatto delle leggi cui son soggette le operazioni dell'uomo; e la povertà, il dolore, la penuria, sono costantemente da attribuirsi, e son sempre proporzionali al contrasto dell'uomo con quelle leggi. Se si può dimostrare la verità di un tal fatto, le leggi dell'Economia politica diventeranno la principale, forse ancora l'unica guida della nostra condotta.

I Parrochi soprattutto non dovrebbero sdegnare di venire spiegando con linguaggio facile e piano ai figliuoli del po-

(1) *Principii di Economia politica*, Introduzione.

polo le lezioni più elementari della scienza, massime quelle intieramente relative ai fatti più frequenti della vita sociale e domestica. Le leggi economiche e le divine non si escludono a vicenda: entrambe invece tendono all'immegliamento e perfezionamento dell'uomo; nè mi pare che esca dalle attribuzioni del sacerdozio il darsi un po' di cura delle cose di questo mondo, per meglio provvedere agl'interessi dell'altro.

Niuno è che ignori l'influenza che la religione del Cristo esercita sulla produzione, come vi concorra, quale ingerenza vi prende, quali benefizii i popoli si hanno ottenuti dal diffondersi de' suoi veri principii che favoriscono il lavoro e la industria; e però nella distribuzione della ricchezza spetta pure la sua parte al clero, qualora ebbe cooperato indirettamente a produrla coi suoi consigli e coi suoi buoni suggerimenti, ossia la società deve retribuirlo in proporzione del frutto che gliene venne.

Già l'Economia politica ha de' grandi obblighi al cristianesimo, ed in conseguenza a quei che degnamente lo rappresentarono con la savìezza delle loro dottrine, e con l'esempio di una vita di sacrifizii e di abnegazione. Vi restano non pertanto de' problemi gravi a risolvere, e noi pensiamo che questo desiderato mai non potrà in tutto conseguirsi senza l'intervento salutare della religione ed il concorso d'un clero illuminato e civilizzatore, che sia all'altezza del suo augusto ministero, e delle presenti condizioni sociali. La Chiesa, che è la nostra amica naturale in tutto il corso della vita, dalla culla alla tomba, non può, nè dee rimanere estranea o indifferente a tutto ciò che riguarda il nostro maggiore interesse, ossia la nostra moralità ed il nostro progresso, di cui l'Economia politica, come l'abbiam dimostrato, è strumento efficace.

Invece dunque di rivolgerci con accuse e recriminazioni

odiose, come è stato fatto da altri, quantunque per giusti motivi, contro il clero cattolico, noi ci restringeremo a compiangere l'errore e l'accecamento del maggior numero de' nostri ecclesiastici, i quali volontariamente si condannano all'ira, vivendo in certa maniera fuori l'umanità ch'essi non sanno dirigere, e da cui non pertanto son rimorchiati loro malgrado. E se questo per una parte ci rattrista, ci consola dall'altra il considerare, che la scienza ed il buon volere non manca ad un qualcheduno del clero, soprattuttto italiano, il quale conta tra le sue glorie viventi un Gioberti (1) ed un Rosmini.

Sicchè vogliamo augurarci che, in un corso di buoni studii ecclesiastici, sia pure compreso quello dell'Economia politica, dichiarata dall'Abate Genovesi (2) indispensabile anche ai teologi; e che a ciò si sarà spinto, non solo dal dovere di rappresentar degnamente la nobiltà del sacerdozio, ma ben anche dallo esempio de' nostri grandi ed illustri ecclesiastici italiani, che delle scienze economiche furono un tempo insegnatori all'Europa, come il Bandini, il Galiani, il Genovesi, il Paoletti, l'Ortes, il Vasco, il Balsamo, il Fuoco, ed ultimamente il non mai abbastanza rimpianto Arcidiacono Cagnazzi.

Dal già detto finora si deduce che noi, per così esprimerci, vorremmo l'operosità della scienza, non solo nelle

(1) Gioberti viveva quando io scriveva questa lezione.

(2) Ecco le sue parole, che noi togliamo dalle *Lezioni di Commercio ossia di Economia civile*, vol I. Proemio, pag. 5. « Benchè gli studi di Economia civile sieno utili a tutte le altre classi degli uomini di una colta e pulita società, per modo che sia difficile a rinvenire per quali potessero esser di poco o niun rilievo, alle seguenti nondimeno sono, credo io, necessarii: 1° ad ognuno che abbia fondi, onde trarre delle rendite, sieno terre, sieno animali, sieno industria e commercio; 2° ai tribunalisti; 3° ai *teologi*; 4° a chi governi provincie e terre; 6° ai ministri di Stato ».

alte regioni dello Stato, ma benanche nelle piccole faccende e ne' privati negozii delle famiglie. Al quale ultimo fine intende principalmente l'*Economia domestica*, che è tutta riposta nell'arte di proporzionare i bisogni ai proprii mezzi, lasciando sempre una parte di questi per sopperire ai casi imprevisti, e per immegliare la propria fortuna con un impiego ubertoso e produttivo.

Gli uomini che hanno una qualche pratica della vita, conoscono assai bene come sia grande la influenza della economia domestica, non tanto per ciò che riguarda l'accrescimento de' profitti materiali, quanto quello dell'utile morale, che si estende sulle relazioni di famiglia, sull'amore della patria, sulla dignità del carattere personale, sull'amore dell'umanità e l'esercizio delle virtù che ne dipendono.

Già un capo di casa che, nell'amministrazione della sua grande o piccola azienda, porta coi suoi vizii il disordine e lo scompiglio, che non tiene gl'impegni con la moglie, coi figli e con gli estranei, è uno sciagurato, il quale si spoglia del suo legittimo potere, e condanna se stesso ed i suoi all'obbrobrio ed all'ignominia. Da ciò poi derivano, quasi effetti dalle loro cause, la brutalità ne' costumi come abitudine, il delitto come risultamento, e la galera o la forca come conclusione.

Così la mancanza di Economia domestica, dopo di esser riescita dannosa ai privati, torna pure esiziale e pericolosissima alla grande famiglia sociale, giusta l'insegnamento dell'esperienza e della storia. Essa nell'antichità degradò e corruppe le alte classi, invilì le medie, imbestiò le infime, e rese possibile in Roma le scellerate macchinazioni di un Catilina. Quale infatti fu il compromesso tra questo audace cospiratore e i congiurati? Uditelo dal grande storico filosofo

latino, il Sallustio: « Allora, egli dice (1), Catilina promise loro nuove tavole (cioè l'abolizione de' debiti); anche promise loro l' avere de' ricchi i quali intendea di proscrivere (cioè di condannare in tutti i loro beni); simigliantemente gli officii del comune, le signorie de' templi, e le molte rapine, e tutte altre cose le quali per briga e disordinanza di vincitori si tolgono ».

Per contrario, nel medio-evo, quando la scienza dell'Economia politica non erasi ancora costituita, le pratiche della economia domestica, unite alle altre cause da noi innanzi indicate, bastarono per elevare ad un alto grado di prosperità e di ricchezza i piccoli Stati, come Amalfi, Pisa, Genova, Venezia, Firenze, l'Olanda e le città Anseatiche, le quali tutte prodigiosamente accrebbero la loro industria ed il loro commercio.

Dietro tutto il già detto sull'importanza dell'Economia, sulle sue attinenze immediate con la Politica e la Legislazione, sulla necessità, massime per talune classi speciali, di attesamente studiarla, permetterete che io vi ricordi, come avuto riguardo allo spirito ed al bisogno de' tempi che corrono, ed alle condizioni in cui versa la patria nostra, sia un sacro dovere, soprattutto per noi Italiani, il rivolgerci con più sollecitudine ed amore alla scienza economica, che nata per la prima volta in questa terra di antiche glorie e di grandi sventure, divenne tosto adulta nelle opere immortali del Galiani, del Beccaria e del Verri.

« L'età in cui ci tocca di vivere, ha detto dall'alto della cattedra dell'Università di Torino l'eloquente P. Mancini (2) più che altra mai maravigliosa per grandezza d'idee e di

(1) *Traduzione di fra Bartolomeo da S. Concordio*, Napoli 1820.

(2) *Introduzione allo studio del diritto pubblico marittimo. — Prima Lezione.* Torino, Tipografia Ferrero e Franco.

trovati, per rapida vicenda di straordinarii fatti e conati, per audacia di desiderii, per acerbità di dolori e di disinganni, rappresenta uno di que' momenti storici della vita civile dell'umanità, in cui essa penosamente si travaglia per trasformarsi e riposare in uno stato migliore.

Tuttavia è ben superficiale osservatore chi ne' titanici sforzi di questa lotta ostinata dell'uomo con la natura, dello spirito con la materia, della libertà con la forza, non vede agitarsi una quistione più che morale o politica, essenzialmente economica, ed in fondo a tutte le dissensioni ed i conflitti celarsi la radice dell'arduo, immenso, comprensivo problema della partecipazione del più gran numero de' viventi all'agiatezza ed al maggior benessere sociale. Le masse dove più, dove meno han mostrato di non saper che farsi di una libertà formale, vôta ed infeconda de' prodigiosi benefizii da essa sperati, e tante volte invano promessi. Ormai più non le commuove, se non la voce, fosse pure insidiosa e bugiarda, che annunzii di volerle sollevare a destini migliori. È superflua la prova de' ragionamenti, dove parla l'eloquenza de' fatti contemporanei. L'indole dunque della rivoluzione umanitaria alla quale assistiamo, è principalmente economica: e non è che lavorando precipuamente su questo elemento della vita sociale che i popoli ed i governi potranno toccare il sospirato porto, che da lungi intraveggono, di un nuovo mondo morale irradiato dal sole di una più benefica civiltà ».

LEZIONE TERZA

SOMMARIO

In che consiste la produzione. — Errore del Senior. — Gli agenti produttivi si dividono in diretti ed indiretti; in naturali comuni non appropriati, ed in naturali appropriati. — Importanza della terra, del lavoro e del capitale nella produzione. — Dissomiglianze profonde tra questi agenti produttivi. — Quadro degli agenti tutti della produzione. — Dalle operazioni di questi agenti nasce l'industria. — Essa dovrebbe dividersi in trasformatrice e traslocatrice, ed invece si comprende sotto tre branche diverse, che sono l'agraria, la manifatturiera, e la commerciale. — Divisione della industria secondo il Dunoyer ed il Tracy. — Industrie particolari che assumono nomi diversi. — Industrie che comprendono le arti, le quali agiscono sul fisico e sul morale degli uomini, e loro classificazione secondo il Dunoyer.

Figliuoli miei,

Dopo le nostre lezioni preliminari, in cui abbiam cercato esporre e chiarire talune idee, che ci sembravano della maggiore importanza, eccoci ora giunti alla prima parte della Economia politica, che tutta si versa intorno al fenomeno della produzione, la quale non in altro consiste, se non che nel dare utilità alle cose, od alle potenze intellettive di cui l'uomo è fornito, ovvero nell'accrescer quella che le une e le altre si aveano, per così soddisfare i nostri bisogni morali e materiali. I risultamenti poi cui in tal modo si dà o si aggiunge utilità e quindi valore, si denominano *prodotti*, che a buon diritto sono ritenuti come il vero miracolo della umana industria.

Il Rau (1) presso a poco la pensa allo stesso modo, quando si esprime in questi termini: « Ogni lavoro che tende ad aumentare la somma generale de' beni materiali, aggiungendo valore alle materie prime, si chiama produzione». Se non che avremmo voluto che ai beni *materiali*, di cui egli parla, si fossero uniti anche i *morali*, e così la sua definizione ci sarebbe sembrata perfetta. Perocchè noi riteniamo, che l'ingegno felicemente disposto da natura è una utilità preesistente, che si può accrescere coltivando lo spirito coi buoni studii, i quali trasformando quella felice attitudine in un prodotto *uomo-scienziato od artista*, vi danno pure un bene, anzi il maggiore de' beni.

Donde è facile il dedurre, che la produzione agisce in due modi, cioè, o ella mette in potere dell'uomo de'valori che egli prima non possedea, ovvero aumenta i valori che già trovavansi in poter suo. E dietro ciò pare che siasi ingannato il Senior (2) quando scrisse: « Produrre è cagionare un cambiamento nello stato delle particelle della materia, in modo da potere ottener qualche cosa in cambio ». La qual definizione e tutte le altre che le si assomigliano, a modo nostro di vedere, peccano in due punti essenziali, cioè:

1° perchè dimezzano l'idea del fenomeno della produzione, restringendone la potenza fattiva alla sola materia;

2° e perchè in fine menano direttamente ad una dottrina, che se non è falsa, per certo dee ritenersi come incompiuta, inquantochè restringe l'idea di ricchezza al solo valor di cambio, escludendone il valor di uso.

Il Gioja, considerando la produzione sotto un altro riguardo, si fa a dire con molto senno e laconismo (3) che il *produrre*

(1) *Trattato di Economia nazionale.*

(2) *Principii fondamentali dell'Economia politica*, pag. 203.

(3) *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, lib. I, cap. VI.

non è creare, ma riunire utilmente delle forme utili per mezzo del travaglio. E così nella scuola italiana la produzione si impronta del suo vero carattere costitutivo, e la si considera non come fosse una creazione, ma invece come la unione di forme utili mediante una serie di sforzi e di azioni, o per dirla in uno, mediante il lavoro. Assegnate infatti all'uomo quella potenza che più vi piace; dite pure ch'egli tutto abbraccia nella vastità del suo pensiero; fatelo il re della natura e del mondo, mai però non gli sarà dato trarre qualche cosa dal niente. Ed è così che la parola ambiziosa *creare* non gli appartiene, essendo il creare unicamente ed esclusivamente di Dio.

Vero è che ragionando delle opere del genio, dell'intelligenza o della immaginazione, noi, per esempio, siamo soliti dire, Dante Alighieri *ha creato* la Divina Commedia; Torquato Tasso, la Gerusalemme Liberata; Isacco Newton, la teorica dell'attrazione; Michelangelo Buonarroti, il Moisè, la Cappella Sistina, e via di seguito; ma trattandosi della produzione puramente materiale la cosa sta bene altrimenti; perocchè alla fin delle fini l'uomo, come lo ha osservato il Rossi (1) ed il Mill (2) non altro mette nella stessa che il *movimento*, e tutta la sua potenza è in questo, che operando combina, cangia, modifica, se non in quanto alla sostanza, almeno in quanto alla forma, in quanto all'uso, in quanto al servizio che questo prodotto può rendere all'uomo, in quanto al rapporto costante tra i nostri bisogni e le cose. Infatti il moto e la resistenza al moto sono i soli ufficii cui i nostri muscoli sieno stati destinati. Per mezzo della contrazione muscolare noi possiamo generare una pressione sugli oggetti

(1) Nel *Cours d'Économie politique*, Leçon XII, si leggono queste parole: *En dernière analyse il n'apporte qu'une chose, le mouvement.*

(2) *Principii di Economia politica*, lib. I, cap. I.

esterni, la quale se è abbastanza potente, li metterà in movimento, potrà impedirlo, modificarlo, arrestarlo, come accade, per esempio, allorchè dando fuoco ad un fornello, e versando acqua entro una caldaia sovrapposta, generiamo la forza espansiva del vapore, potenza di cui si è tanto largamente profittato per conseguire lo scopo degli umani progressi. Nel qual caso, ed in molti altri somiglianti, il lavoro è sempre ed unicamente impiegato a porre gli oggetti in moto, mentre le proprietà della materia, e le leggi della natura fanno il rimanente.

Nel fenomeno della produzione, secondo il Rossi, concorrono tre elementi, cioè una forza, un modo di applicazione ed un risultato; o in altri termini, la causa, l'effetto, ed il passaggio dalla causa all' effetto per l'azione che la causa ha dovuto esercitare perchè l'effetto fosse prodotto.

Gli strumenti poi o agenti produttivi sono di varie specie. Noi ora classificandoli cercheremo determinarne i caratteri più spiccati, notando pure le somiglianze e le analogie che essi presentano, perciocchè pensiamo che quest'analisi potrà tornar profittevole alle quistioni che in prosieguo dovremo trattare. Gli uni dunque di questi agenti si dicono *diretti*, gli altri *indiretti*. Quelli sono *causa sine qua non* della produzione; questi non servono che ad aiutarla, ad agevolarla, a renderla insomma più spedita, più attiva, più facile. Così a modo di esempio, la produzione del canape non potrebbe aver luogo senza terra, senza pioggia, senza calore, senza semenza, senza mano d'opera. Questi dunque possono considerarsi come mezzi diretti della produzione. Per contrario, il chimico che dà delle utili direzioni all'agricoltore, il meccanico che perfeziona una macchina, il governo che facilita l'importazione di certi ingrassi specialmente utili alla cultura del canape, contribuiscono, è vero, alla produzione di

questa derrata, ma essa sarebbe pure possibile senza il loro concorso. Questi dunque è bene denominarli mezzi indiretti di produzione; come pure sono da reputar tali il cambio, la circolazione nel suo significato più largo, la moneta, il credito, il governo che amministra e rende la giustizia, l'educazione e l'istruzione che perfezionano il lavoratore, ecc.

Oltracciò gli agenti della produzione altri sono *naturali, comuni o non appropriati*; ed altri *naturali appropriati*. Appartengono alla prima classe il mare, l'atmosfera, il calore del sole, le leggi fisiche che trovansi a disposizione di tutti gli uomini, e che sono doni gratuiti della natura, inquantochè noi ne caviamo tutti i vantaggi senza verun prezzo o dispendio. È infatti la natura quella che ci schiude i suoi tesori, procurandoci i liquidi sentieri degli oceani ed i venti che gonfian le nostre vele, e spingono i navigli da un lido all'altro, da Calcutta a New-Jorck, da Rio Janeiro a Napoli; ed è pure l'azione operosa della natura quella senza cui sarebbero impossibili i prodigi del progresso, soprattutto nelle arti e nelle manifatture, le quali prive de' suoi soccorsi, verrebbero condannate a perir nella infanzia, o a rimanersi stazionarie ed imperfette. Smith stesso, cui fu attribuita l'idea che ogni ricchezza deriva dall'industria dell'uomo, Smith fondatore dell'*industrialismo*, in molti luoghi della sua opera dichiara apertamente, che la sorgente originaria o primitiva ne è la natura.

Appartengono poi alla seconda classe le terre coltivabili, le miniere di metalli, di marmi, di pietre preziose o comuni, le provvigioni di carbon fossile già divenute delle proprietà private, ecc. La terra coltivabile poi divisa in un numero più o men grande di proprietarii, tiene un posto assai rilevante in questa categoria. Essa forma il così detto *fondo di terra*, la proprietà *fondiale*. o semplicemente la *terra*.

E se importante è l'azione degli strumenti naturali, comuni ed appropriati nella produzione, importantissima è pure quella che l'operosità dell'uomo esercita sulla natura con l'ingegno e con la mano, non essendovi quasi un oggetto solo che possa divenir per noi utile, senza che non ci costi una fatica, un lavoro. Imperciocchè la natura per se stessa non potrebbe soddisfar che ben pochi de' nostri infiniti e moltiplici bisogni, qualora noi non le venissimo in aiuto col nostro lavoro; e però l'economista dee farne l'oggetto de' suoi studii e delle sue meditazioni. Ed infatti il lavoro di una nazione assicura nel modo più durevole e più invariabile il soddisfacimento de' bisogni di essa; ed è appunto col lavoro che il maggior numero di persone provvede alla propria sussistenza, e questo impiego continuo e necessario di forze, favorisce pure lo svolgimento dello spirito e del corpo. Per maniera che, sotto tal riguardo, il lavoro non solo è imposto, perchè noi potessimo bastare ai nostri bisogni, ma è pure da ritenere come un dovere verso la società, come la nostra gioia, la nostra consolazione.

Agente dunque della produzione è il lavoro, ossia quella serie di azioni e di sforzi degli uomini nel fine di produrre, modificare, trasformare, accrescere e migliorare quanto è in loro e fuori di loro, e così soddisfare ai bisogni della vita. « La fatica, diceva il nostro Genovesi (1), è il capitale di tutte le persone, di tutte le famiglie di ogni stato. Quanti più sono quelli che travagliano, tanto si sta meglio di tutti... Dio vuole che fatichiamo dove si può. Cel dice per la natura e per la rivelazione: *Tu mangerai del pane nel sudore del tuo volto, dice per li profeti. La terra non ti darà nulla senza fatica, dice per la natura* ».

(1) *Lezioni di Commercio*, parte I, cap. XIII.

Ma le forze naturali ed il lavoro stesso dell'uomo sarebbero per se soli anche insufficienti alla produzione, se non vi concorresse un terzo mezzo, che non è certo una creazione naturale, sibbene il frutto di una industria anteriore, e che vien detto *capitale*, come sono, per esempio, le mercanzie, gli utensili, i fabbricati, i bestiami, le somme di danaro, le cognizioni scientifiche accumulate, le teoriche, i metodi ecc. Senza de' capitali, le terre più fertili, il clima più felice, l'abilità e perseveranza più grande avrebbero poca o niuna efficacia ad accrescer la ricchezza nazionale. Senza di essi non vi sarebbero miglioramenti nell'industria, sia nella divisione più razionale e profittevole del lavoro, sia nella introduzione di novelle macchine, sia nello sviluppo ed avanzamento delle arti e manifatture.

La terra e la potenza del lavoro, sono doni della natura, il capitale poi è il fatto dell'uomo, e con ragione venne denominato lavoro accumulato. Ed in tal modo, nota il Rossi, ciò che l'uomo trova nel mondo esterno come forza produttiva ed appropriata è la terra. La forza produttiva ch'egli trova in sè è il lavoro. Ciò che comprende tutte queste forze o parzialmente o compiutamente prodotte, e che si applicano alla produzione, costituisce il capitale.

Adunque le forze appropriate considerate dagli economisti come i tre grandi agenti della produzione, si riducono alla terra, al lavoro ed al capitale. Le quali denominazioni, come è facile il vederlo, sono poco esatte, non presentando allo spirito la parola *terra* lo insieme delle forze naturali appropriate, e quella di *lavoro* indica piuttosto l'atto, anzichè la potenza, piuttosto l'effetto che la causa. Insomma questi tre strumenti della produzione hanno di comune il carattere di essere forze appropriate e dirette, in tutto il resto poi le loro dissomiglianze sono profonde. Sul qual proposito è bene

udire a parlare il Rossi (1) la cui autorità è grande e generalmente riconosciuta nella scienza che ci occupa.

« Il lavoro e la terra, egli dice, sono forze primitive, il capitale non è che un risultamento: è il risparmio applicato alla riproduzione; l'uomo impiega come strumento di produzione ciò che egli potrebbe impiegare come mezzo di godimento. Il lavoro, intanto che potenza, non è trasmissibile: i possessori di schiavi non lo han renduto tale che snaturandolo; il capitale e la terra sono regolarmente nel commercio. La terra e il capitale sono forze materiali che non ubbidiscono che alle leggi del mondo fisico: l'istinto e la sensibilità organica non bastano a crear negli animali irragionevoli il principio della libertà, ossia il dovere ed il diritto, essi sono i mezzi.

L'uomo intelligente, libero, responsabile è sotto l'impero della legge morale. Nulla, nelle manifestazioni della volontà umana, può sottrarsi al principio della moralità, come in un corpo niuna parte, fosse anche un atomo, può isfuggire alle leggi della fisica. Il lavoro, emanazione della volontà, è adunque una potenza soggetta a leggi particolari; è una forza che non saprebbe confondersi con verun'altra. Fare astrazione, nelle leggi del lavoro, dalla nostra natura morale, è lo stesso cho abusar dell'analisi e metter l'uomo a livello de' bruti. Invano l'economista si arrogherebbe un diritto somigliante.

Senza dubbio la scienza economica ha il suo dominio, che si distingue da quello della morale. A torto od a ragione un economista potrebbe persuadersi che il lavoro dello schiavo è preferibile alla libertà; ma qui si arresta il suo diritto. La scienza medica non considera nell'uomo che la

(1) *Cours d'Économie politique*, Deuxième Leçon.

vita organica; ma il medico potrebbe forse consigliare alcuni sperimenti, abbreviar con la morte le sofferenze insanabili, secondare i desiderii di coloro i quali, distruggendo delle esistenze insensibili, vorrebbero sottrarsi alle tristi conseguenze delle loro passioni? No: l'azione ch'egli esercita sul bruto, non pensa esercitarla pure sul corpo umano, qualunque d'altra parte sia l'analogia delle costituzioni organiche tra l'uomo e l'animale.

La scienza e l'arte si arrestano innanzi ad una legge superiore, innanzi alla legge morale, di cui il diritto positivo non è che l'espressione incompiuta. Così l'economista potrebbe sognare una più gran massa di ricchezze prodotte, se il lavoro dell'uomo, il lavoro volontario, fosse compiutamente sostituito all'azione forzata, necessaria degli animali e delle macchine. Questo pensiero giusto od ingiusto, non lo gitterebbe fuori il dominio della scienza. Tutti i sistemi, tutte le ipotesi economiche gli appartengono, come l'idealismo appartiene alla filosofia, e la teorica dell'orrore del vuoto alla fisica. Ma qui finisce il diritto dell'economista. Egli può immaginare che il più cattivo de' produttori sia l'uomo; ma, dato l'uomo e il lavoro, conchiudere che dee l'uomo abbassarsi alla condizione del bruto, o per lo meno non considerare il lavoro umano che come l'azione meccanica di una forza puramente materiale, ciò sarebbe lo stesso che esporsi non solo alle critiche degli economisti illuminati, ma al biasimo di ognuno che si sente nel diritto di parlare a nome della morale e della sana politica. L'economista dee accettare i fatti come essi sono, e non è certo accettarli il confondere il lavoro dell'uomo con ogni altra forza produttiva.

L'azione produttiva del capitale, com'anche quella della terra possono esser sospese senz'altro inconveniente diretto che una diminuzione di prodotti. Se i cavalli di un intra-

prenditore di trasporti divengono inutili, se egli non trova nè ad impiegarli in altri lavori, nè a venderli, li consegnerà allo scorticatore. Il campo che più non rende le spese di coltura, lo si abbandona. Ma non possono inviarsi al macellaio, nè abbandonarsi i lavoratori senza impiego, quando son divenuti impotenti per malattia o per vecchiezza. Al certo ogn'intraprenditore privato può, a rigore, lasciar senza impiego gli operai, come questi debbono avere il diritto d'abbandonar la sua officina. Ma si conviene ciò all'intraprenditore generale, alla società? Il lavoro umano dunque è una forza produttiva *sui generis*, una forza che l'economista, al pari del moralista e del pubblicista, dee distinguer da tutte le altre ».

Per tutto il già detto si conchiude che all'opera maravigliosa del comporre, dello scomporre e del trasformare, che è ciò che costituisce la produzione, concorrono:

1° la *natura* con l'azione delle sue forze, delle sue leggi meccaniche e dinamiche, delle fisico-chimiche, de' corpi organici ed inorganici, col suo moto perenne ed assiduo, la cui mercè gli esseri e gl'individui nascono, crescono, sciolgonsi e muoiono (1);

2° l'uomo col *lavoro* degli organi e quello dell'intelli-

(1) Il Say chiama *servizio attivo* degli agenti naturali la parte che la terra, il sole, l'aria e l'acqua possono avere nella produzione de' valori agricoli. Il coltivatore che lavora, ingrassa, semina e miete il suo campo, fornisce un lavoro, senza del quale egli nulla saprebbe raccogliere; ma l'azione della terra che fa fermentar la semenza, e quella del sole che conduce le piante alla loro maturità, sono indipendenti da questo lavoro, e concorrono alla formazione de' valori che rappresenta il ricolto. Noi dunque vediamo che la natura è quasi sempre in comunanza di lavoro con noi, e che la nostra intelligenza si limita a farle produrre il più gran numero di valori con la minore spesa e fatica possibile. Le nazioni incivilite sono quelle che giungon più presto a questo scopo, trionfando de' pregiudizî, degli ostacoli del suolo, o delle intemperie degli elementi.

genza, ossia con la mano e la mente, che lo rendono operaio artefice e direttore nel gran laboratorio della natura;

3º da ultimo le cose utili, i valori messi in serbo, accumulati o prodotti, gli ammassi prodotti con mezzi materiali o morali, e perciò le teoriche, i metodi d'esperienza, i libri, le tradizioni scientifiche, le pratiche, gli archivii, le biblioteche, e quanto mai raccoglie e riunisce la sapienza degli avi nostri e de' nostri simili, le quali tutte cose formano de' cumuli preziosi e potenti, anzi sono essi stessi forza e potenza, ed in una parola, costituiscono il *capitale*.

Laonde siamo ora in grado di presentar qui appresso classificati, in un quadro sotto varie categorie, gli

Agenti tutti della produzione.

I. Agenti diretti di produzione divisi in

(*) *naturali comuni o non appropriati*, come sono il mare, i corsi pubblici d'acqua, l'atmosfera, il calorico, le leggi della natura, ecc.

(**) ed in *naturali non comuni od appropriati* che comprendono

la terra	coltivata, i corsi d'acqua, le miniere addivenute proprietà private, ecc.
il lavoro	del dotto depositario delle conoscenze, dell'imprenditore, coltivatore, manifatturiere, commerciante, degli operai agenti dell'intraprenditore, ecc.
il capitale	di mezzi fisici od intellettuali accumulati, come sono gli strumenti, le macchine, i bestiami, le semenze, gl'ingrassi, le botteghe, le teoriche, le conoscenze scientifiche, ecc.

II. Agenti indiretti di produzione, quali sono da ritenere la circolazione della ricchezza, e quindi il traffico ed il com-

mercio di esportazione ed importazione, le strade, i ponti, l'uniformità de' pesi e delle misure, la moneta, i mezzi surrogati alla moneta, come la carta-moneta, oltracciò le lingue, il credito, il governo che amministra, protegge e rende la giustizia, l'educazione e l'istruzione che perfezionano il lavoratore, ecc.

E così è facile il comprendere, che gli agenti della produzione, sieno essi diretti, sieno indiretti, non apportano modificazioni utili alle cose, se non che trasformandole o spostandole per acquistare un valore più grande, o meglio soddisfare ai bisogni dell'uomo, o dar per risultato l'una cosa e l'altra insieme. Ed è appunto dal complesso di tutte queste operazioni diverse che nasce l'*Industria*, detta a buon diritto dal Say *il cemento della società umana* (1).

L'Industria poi dovrebbe dividersi in *trasformatrice* e *traslocatrice*; ma invece gli economisti han trovato più comodo classificare le sue operazioni, formarne de' gruppi principali, e riunire in ciascun gruppo quelle che hanno una qualche analogia tra loro, e così l'han distinta in *agraria*, *manifatturiera* e *commerciale*, secondochè esprime il lavoro dell'uomo affisso o sulle agrarie produzioni come materie prime di nuovi prodotti, o sul traffico e sulla circolazione delle produzioni agrarie e manifatturiere, o in ultimo sui cambii ed i suoi annessi.

In tal modo l'Industria agricola abbraccia tutt'i lavori i quali hanno per oggetto di cavar senza intermezzi dalle mani della natura le materie di ogni qualità che possono servire ai nostri bisogni, anche quelle che non suppongono la cultura del suolo, come sono i lavori del cacciatore e del pescatore, i quali s'impadroniscono degli animali che non

(1) *Cours complet d'Écon. polit.*

furono allevati dalle loro cure. O per dirla in uno, essa incomincia dall'ultimo contadino e sale sino al proprietario più ricco ed all'intraprenditore delle più vaste culture, e comprende tutte le produzioni non solo agrarie, ma benanche della pastorizia e delle arti primitive e casalinghe.

L'Industria manifatturiera abbraccia tutti i lavori che si esercitano sur una materia prima, anche quando la si modifica pel consumo o proprio o della famiglia; ossia essa incomincia dal lavoro dell'ultimo mugnaio e va fino a quello del più grande artefice, con tutte le trasformazioni da produzione a produzione, da opificio ad opificio, da mano a macchina, da macchina a macchina.

Da ultimo l'Industria commerciale si estende su tutti i lavori che hanno per oggetto il rivendere ciò che si è comperato, senza far subire ai prodotti altra trasformazione essenziale che il trasporto e la divisione per parti, affinchè il consumatore fosse in grado di procurarsi la quantità di cui abbisogna, e nel luogo in cui gli è più agevole il trovarla; ossia essa incomincia dal lavoro dell'ultimo mulattiere e sale sino al più gran banchiere, comprendendo tutte le opere di trasporto, di traffichi, di commerci e di cambii, non che i prodigi del credito e della circolazione.

Questa classificazione presenta certa facilità per risalire alle cause e prevederne i risultamenti, e quantunque ci sembri e sia in tutto arbitraria, perciocchè quando, come nota il Say, si studiano le cose, i fatti e le leggi della natura nell'ordine fisico e morale, pare ch'essa abbia cercato piuttosto cancellare, anzichè contrassegnar le classificazioni di ogni maniera, pure è quasi universalmente ricevuta nella scienza, e perciò noi ci siamo affrettati ad esporvela e chiarirvela il meglio che dalle nostre forze ci venne dato.

Se non che il Dunoyer (1) ha proposto d'introdurre nella scienza che ci occupa una quarta classe, quella cioè dell'Industria estrattiva, che, secondo lui, comprenderebbe le miniere, le foreste e la pesca, ed in generale tutte quelle cose le quali hanno per iscopo un'estrazione, e che non rientrano che alquanto forzatamente nelle tre grandi divisioni classiche. Noi pensiamo che, nello stato attuale del progressivo svolgimento dell'industria, quest'aggiunta alla nomenclatura non sia fuori proposito. In sostanza il Dunoyer, seguendo l'ordine più semplice, secondo il quale le grandi classi delle arti agiscono sul mondo materiale, le esamina tutte sotto il rapporto:

1° dell'industria estrattiva (*extractive*);
2° dell'industria di trasporto (*voiturière*);
3° dell'industria manifatturiera (*manufacturière*);
4° dell'industria agraria (*agricole*).

Già il Tracy (2), dopo di aver considerato tutte le operazioni della natura e dell'arte tendenti a trasmutar le cose o ad ispostarle, avea ammesso due industrie soltanto, quella cioè, che è relativa al cangiamento di forma, che egli chiama *industria fabbricante*, compresavi l'agricoltura, e l'altra relativa al cangiamento di luogo, detta da lui *industria di trasporto* (voiturière, voiturage). Il Dunoyer si giova di quest'ultima denominazione e la fa sua, e con molta avvedutezza divide ciò che con troppa generalità si dice commercio in due parti; e così egli assegna un nome speciale all'arte di spostar le cose, riserbando quello di commercio alla funzione de' cambii, che è realmente comune a tutte le industrie.

(1) *Journal des Économistes*, tom. III, p. 1, *et de la liberté du travail*, vol. II. p. 106. Ediz. Guillaumin, 1845.
(2) *Idéologie*, 1 vol. 1825.

Ancora vogliamo osservare che le industrie particolari prendono anche il nome dalle materie e produzioni diverse su cui si esercitano, e però abbiamo l'industria serica, l'olearia, l'enologica, l'armentizia, quella de' cereali, de' cotoni, delle tele, de' panni, del ferro, del canape, de' bronzi, delle macchine e via di seguito.

Per ultimo il Dunoyer (1) dal punto di vista della produzione e distribuzione de' prodotti immateriali, ha voluto considerar le industrie che comprendono le arti le quali agiscono sul fisico e sul morale degli uomini, e dietro uno studio profondo, le ha classificate nel modo che segue, cioè:

1° in arti che hanno per obbietto la conservazione ed il perfezionamento dell'uomo fisico, quali sono da ritenere, a modo d'esempio, la danza, la scherma, l'equitazione, la ginnastica, il nuoto, ecc.;

2° in arti che intendono alla cultura dell'immaginazione e delle facoltà affettive; e di questo numero sono la pittura, la scultura, la musica, la poesia, in una parola le belle arti;

3° in arti che intendono all'educazione delle nostre facoltà intellettuali, come le scienze, la letteratura, ecc.;

4° ed in arti che hanno per iscopo la formazione delle abitudini morali, come il sacerdozio, l'arte di governare, ecc.

Adunque, alle tre grandi industrie agraria, manifatturiera e commerciale, potrebbe pure aggiungersi l'industria che abbraccia la cultura di tutte le arti dianzi descritte e che bene la si appellerebbe *Industria liberale*.

L'aggiunta dell'industria liberale, se era una necessità logica nella scuola francese, massime dopo che il Say, con-

(1) *De la liberté du travail.* Vedi soprattutto il tom. III.

tro l'opinione di Smith, aveva riconosciuto i profitti delle classi intelligenti o de' dotti, essa poi ai tempi nostri diventa indispensabile, non solo perchè gli economisti in generale adottano la produzione immateriale come di grandissima utilità, ma benanche perchè l'industria intellettuale, scientifica o letteraria od artistica che sia, oltrechè illustra e nobilita gl'individui e le nazioni, è pure oggetto di cambio e di valore. D'altra parte se non s'incomincia ad accoglier ne' trattati di Economia questa specie d'industria, a darne i processi, a mostrarne le leggi e l'utilità, sarà tanto più difficile che i codici pensino a conservarla come diritto, e classificarla fra i beni come vera proprietà de' privati.

A noi correva il debito di farvi avvertiti di queste tendenze della scienza, affinchè i vostri studii e le vostre meditazioni successive vi mettessero in grado di averle in quel conto ed in quella considerazione ch'esse si meritano.

LEZIONE QUARTA

SOMMARIO

Si entra a parlare della terra come strumento di produzione, e si dichiara che le quistioni ch'essa presenta, si legano ad un altro ordine d'idee che non sono della Economia, e che per chiarezza dell'argomento bisogna pure svolgere. — Importanza del suolo e proprietà fondiale, primo elemento di civiltà. — Necessità di esaminare la quistione di diritto sulla proprietà, cui la quistione economica è subordinata.—Opinioni diverse sul proposito: confutazioni di esse: nostra opinione. — Proprietà privata e proprietà comune o comunanza di beni.— Argomenti pro e contro la proprietà privata e la comune. —Nel fondo il diritto di proprietà mai non venne attaccato, sibbene la distribuzione come fu fatta da talune leggi. — Appropriazione collettiva sostituita dai novatori più arditi all'appropriazione individuale. — Il Reybaud mostra storicamente che la comunità de' beni si è tentata invano in tutti i tempi. — Sforzi della scienza a trovare un giusto equilibrio tra il sistema della proprietà privata e la comune. — Dalla metà del secolo XVIII in poi molto si è fatto sul proposito e moltissimo rimane ancora a fare. —Spetta all'Economia politica il tener presenti le vedute speculative del diritto, perchè col suo concorso immediato e diretto la costituzione della proprietà possa utilmente e progressivamente modificarsi secondo i bisogni attuali e dell'avvenire.

Figliuoli miei,

Strumento appropriato di produzione è la terra coltivabile, la cui importanza come mezzo da far prevalere una classe della società su di un'altra, mentre per un lato vien riconosciuta da tutti gli economisti, sono essi poi per l'altro dissidenti tra loro sul modo onde la terra stessa debb'essere posseduta, coltivata e distribuita. Al qual proposito diversi partiti politici si sono messi in campo, e si è cercato risol-

ver le quistioni che sorgono intorno a così grave argomento più nello spirito del fine che si volea raggiungere, anzichè in quello che l'esigenze imperiose della scienza addimandano. A dir vero, per non uscir dai confini ne' quali ci siamo rinchiusi, noi dovremmo considerar la terra dal punto di vista economico soltanto, e ricercar con accurate indagini le diverse maniere ond'ella conferisce al fenomeno della produzione, lasciando al diritto ed alla politica di versarsi sopra tutt'altro che vi ha rapporto immediato o lontano. Ma siccome la presente materia è di genere misto, e non può ricevere un pieno e compiuto svolgimento, se non che dal mettere in mostra tutti gli elementi ond'ella si compone, e dal discuter pure talune obbiezioni di un altr'ordine d'idee che intimamente vi si connettono, così pensiamo di non doverci ricusare allo adempimento di questo carico penoso, almeno per quanto il rigore del metodo e l'indole de' nostri studii il consentono.

E qui giova notare, che sotto il nome *terra*, bisogna non solo comprendere i campi, le praterie, i vigneti, le foreste ecc., ma benanche le miniere, i corsi delle acque, ed in generale tutte le forze e tutte le ricchezze naturali, che sono entrate nel dominio della proprietà privata. E si badi pure che a significar queste medesime idee, veniva per lo innanzi adoperata la voce *natura*, ma in prosieguo una scuola sòrta in Francia di nobilissima origine, scuola chiamata de' *Fisiocrati*, volle invece adottare il vocabolo *terra*, forse per antonomasia, forse perchè considerava la terra come laboratorio principale della natura, e forse ancora per altri motivi che poco importa l'andar qui ricercando.

Adunque, fra tutti gli agenti naturali compresi sotto la denominazione di terra, quello che con ispecialità richiama a sè lo studio e le meditazioni dell'economista, si è il *suolo*,

che costituisce la proprietà territoriale o fondiale, ed in cui si presenta delineato quasi in rilievo ed in tratti caratteristici lo svolgimento progressivo della civil compagnia. Patrimonio comune, ma capace di termini e di esclusioni, il suolo addivenuto oggetto di proprietà per nazioni, per provincie, per famiglie e per individui, può e deve considerarsi qual principio ed origine della civilità sociale, essendo ormai incontrastabile, per dirla col Rossi, che dimore fisse, appropriazione del suolo e società regolare sono le tre idee che mai non furono separate l'una dall'altra nello spirito dell'uomo, tre fatti che la storia ci presenta sempre uniti. E già chi tiene la terra, tiene anche gli uomini, ed il padre che si affatica pel suo erede, è il primo e il più possente mobile del progressivo incivilimento (1)

Nulladimeno è noto che in varii tempi, ed oggi più che mai, contro la proprietà in generale, e contro la proprietà territoriale in particolare, si son levati de' forti reclami, per maniera che la quistione è divenuta una delle più importanti e delle più complicate, massime se la si riguardi dal lato del diritto, della politica e della economia. Vero è che non ispetta a noi il passare ad una severa rassegna le diverse opinioni messe fuori, ed i varii sistemi proposti su questo riguardo, ma non crediamo del tutto inutile, se dichiarando i punti più culminanti sotto i quali la proprietà vuol esser ravvisata nella realtà della vita, ad una teorica generale od astratta, faremo succedere talune considerazioni politiche riguardanti l'organamento della stessa. Imperocchè riteniam per fermo, che la quistione economica, in questo rincontro, più che in ogni altro, sia subordinata alla quistione di diritto;

(1) Vedi G. D. Romagnosi, vol. vi, parte I. *Economia politica e statistica.* Milano.

e che non basta sapere il miglior modo onde la terra concorre alla produzione, ma è necessario pure il conoscere l'origine e la legittimità del possesso della medesima.

Ora noi riteniamo che la proprietà non è certo il prodotto di un atto qualunque della volontà o dell'attività umana, come sono per esempio, l'occupazione, la specificazione, la convenzione ecc.; ed in conseguenza essa non deriva da un diritto secondario, ipotetico, ma procede invece dalla natura dell'uomo, e però non può trovar la sua base che nel diritto naturale primitivo ed assoluto. L'uomo infatti è un composto di due elementi, materiale l'uno, spirituale l'altro, e per effetto di una tal costituzione sente egli la necessità di provvedere con un insieme di condizioni e di mezzi, sieno materiali, sieno intellettuali, ai bisogni del suo compiuto svolgimento. E la proprietà è quella appunto che viene destinata a fornire i mezzi necessarii per raggiungere questo grande scopo della vita; per modo che basta solo esser uomo, affinchè si abbia diritto ad una proprietà, ed il titolo di essa per ciascuno vien costituito dai proprii bisogni, i quali, per una parte, derivano dalla natura umana in generale, e per l'altra dalla vocazione particolare che da ciascuno si siegue. Insomma la proprietà è la condizione *sine qua non* della nostra esistenza, ed il diritto di proprietà è per se stesso indipendente, ossia al di sopra della volontà umana.

In tre classi possono poi comprendersi tutti gli scrittori che ci danno una dottrina della proprietà, e che noi crediamo dover qui riferire ed estesamente esaminare. Appartengono alla prima classe coloro i quali pensano, che il principal titolo che conferisce la proprietà sia l'occupazione delle cose che non hanno padrone; e sono di questo numero i giureconsulti romani, e tutti quelli che, seguendoli, si versano intorno a cosiffatto argomento, come Grozio, Puffendorf, Blackstone ecc.

Ma questa dottrina, come torna facile il dimostrarlo, è falsa nella sostanza, ed al tempo stesso riesce senza alcun valore pratico, perocchè tutto al più ci dà a conoscere l'origine storica, e non il principio di diritto di proprietà. Bene è vero che la proprietà di un fondo dee la sua origine alla occupazione che gli uomini ebbero fatta del suolo e delle cose materiali, ma essa sola mai non costituisce, e non può costituire il diritto, ed in realtà mai non venne rispettata come tale. Che anzi i seguaci stessi di una simigliante teorica, avendone osservata la insufficienza, crederono di apportarvi rimedio con la ipotesi del *tacito consenso de' terzi*, mediante il quale ciascuno, rinunciando per la sua parte al diritto universale su tutte le cose, veniva a riconoscere come proprietà esclusiva il terreno per la prima volta occupato da un individuo. Ma in qual tempo, in qual luogo venne dato questo consenso tacito od espresso? E potea esso darsi? Ed ammettendo pure che si fosse dato, e che obligasse i primi contraenti, come poi avrebbe del pari obligate le generazioni future? Ed oggi che presso a poco non vi ha cose non occupate, ritenendo l'occupazione come sola ed unica sorgente della proprietà, qual mezzo ci rimane per acquistarla? E già l'occupazione spesso è la forza, e la forza non crea il diritto.

La seconda classe poi viene costituita da quei filosofi che fondano il diritto di proprietà sul lavoro, che taluno impiega intorno a qualche cosa, trasformandola ed utilizzandola pei bisogni della vita, ed imprimendole, per così dire, il suggello della propria personalità. Per certo questa dottrina è da preferire alla precedente, come quella che ha per base un fatto costante ed universale, e che sempre e da per tutto sussiste, cioè *l'attività dell'uomo* (1).

(1) Il nostro Giordano Bruno (Vedi la Memoria di Bertrando Spaventa, intitolata: *De' principii della filosofia pratica di Giordano Bruno*, inse-

Che anzi dobbiamo soggiungere, che se l'occupazione, la quale in sostanza non è altro che il diritto della forza e della violenza, venne considerata come diritto nello stato di ruvida e grossolana intelligenza de' popoli ancor barbari e selvaggi, la teorica per contrario della *trasformazione e specificazione delle cose per mezzo del lavoro* non può appartenere che ai tempi di civiltà e svolgimento sociale, in cui si accorda più valore, rispetto e guarentigia al lavoro ed alla industria. Ed a meglio assicurarsi di quanto affermiamo, basterà leggere la L. 7, ff. 5, 7, *De adquirendo rerum dominio*, affinchè si vegga, nella storia di Roma, il corso ideologico ed il progressivo movimento del popolo di Quirino intorno a questo riguardo. Infatti le quistioni concernenti l'accessione industriale mobiliare così lungamente dibattute tra le due celebri scuole de' giureconsulti, cioè de' Sabiniani e de' Proculeiani, non derivarono da altra causa, se non che dal modo di considerare il diritto di proprietà, mostrandoci gli uni il primo grado del romano intelletto, o per dir meglio, il periodo della rustichezza de' sensi e della poca o niuna cultura; gli altri poi rappresentandoci il periodo progrediente della coltivata ragione.

Ma per tornare al proposito nostro osserviamo, che la dottrina della specificazione o del lavoro della industria, se libera la quistione della proprietà dalle ipotesi gratuite, dalle

rita negli Atti dell'Accademia di filosofia italica) fondava la proprietà principalmente nel lavoro, di cui descrive, molto tempo prima di Adamo Smith, i mirabili effetti in queste parole: « Per il lavoro, egli dice, si supera ogni vigilanza, si tronca ogni avversa occasione, si facilita ogni cammino e accesso, si acquista ogni tesoro, si doma ogni forza, si toglie ogni cattività, si ottiene ogni desio, si difende ogni possessione, si giunge ad ogni posto, si deprimono tutti avversari, si esaltano tutti amici, e si vendicano tutte ingiurie, e finalmente si viene ad ogni disegno.... Per la memoria del bene adoperato nel corso della vita fa che la senettude e la morte pria tolgano l'uomo che gli conturbino l'animo; non fa acerba, ma cara e bramabile la vecchiezza e la morte ».

finzioni inutili di un primo stato sociale e di una susseguente convenzione, essa però non basta a costituire il diritto di proprietà, perocchè condizione preliminare della stessa si è, che la cosa che si trasforma non appartenghi ad alcuno, non potendosi trasformare che le cose proprie. Infatti la trasformazione, come osserva Warkoenig, non crea la proprietà, ma la presuppone. Oltrechè il diritto di proprietà di un individuo vien sempre e legittimamente limitato dal diritto degli altri individui; e supponendo, per esempio, un terreno che un uomo solo basta a coltivare, ma che produce de' frutti, di cui posson viver tre uomini, è al certo ingiusto che quell'uomo solo, prevalendosi del lavoro e della industria, faccia dipendere la vita degli altri dalla sua buona volontà. La qual cosa ci pare ed è al tempo stesso assurda ed iniqua. Oltracciò, come lo nota il Conforti (1) se dal lavoro risultasse il diritto di proprietà, essa apparterrebbe unicamente a quei che lavorano e possono lavorare, e nelle proporzioni disparatissime della energia individuale; e però i fanciulli, i deboli, gl'infermi, gl'inetti, i mal destri sarebbero condannati a perire.

Vi ha in fine una terza ed ultima classe di filosofi, i quali han cercato il fondamento della proprietà negli atti che soli si posson considerare come costituenti obblighi generali, ossia nella *convenzione* e nella *legge*. Il Montesquieu (2) ammettendo con Grozio e Puffendorf un primo stato naturale, avea scritto così: « Come gli uomini hanno rinunziato alla loro indipendenza naturale per viver sotto le leggi politiche, così hanno rinunziato alla comunanza naturale de' beni per viver sotto le leggi civili. Le prime leggi procuraron loro la

(1) Vedi nella raccolta degli *Atti dell'Accademia della filosofia italica*, pubblicata dal Prof. Boccardo, p. 242. Genova 1852.

(2) *Esprit des lois*, lib. XXVI. cap. XV.

libertà, le seconde la proprietà ». Ancora il Bentham avea detto: « La proprietà e la legge sono nate insieme, e moriranno insieme. Prima delle leggi non v' è proprietà: toglicte le leggi e cessa ogni proprietà ». E di questo avviso sono stati quasi tutti i giureconsulti, massime francesi e inglesi, che si fecero a comentar le disposizioni delle leggi civili intorno alla proprietà.

Ma lasciando dall'un de' lati la vecchia ed antiquata ipotesi dello *stato naturale* che mai non ha esistito, se non che nelle menti di alcuni filosofi utopisti, ci sorprende il considerare come i due grandi scrittori dianzi accennati, e massimamente il Bentham, giureconsulto speculativo e profondo, che nelle sue dottrine ha mostrato la maggiore originalità ed indipendenza, non si sia poi accorto, che questo modo di far discendere il diritto di proprietà dalla legge, e non immediatamente dalla natura umana, esporrebbe la proprietà stessa alle decisioni più arbitrarie, potendola allora ogni governo regolare ed organare a suo modo, ora favoreggiando gli uni, ed ora oppressando gli altri; lo che, a creder nostro, è il maggiore degli assurdi, perciocchè la legge non crea i diritti, ma invece li riconosce, li dichiara, li guarentisce. Intanto l'autorità della stessa è sacra ed inviolabile, inquantochè non lede, distrugge o snatura i dettami della ragione eterna ed universale. Ma chi poi vorrebbe essere così cieco ed insensato, da ritenere come diritti quelli derivanti da leggi umane, comunque ingiuste ed inique? Procedendo a questo modo, e tirando l'opinione del Montesquieu e del Bentham a peggior sentenza ch'essi forse non tennero, si dovrebbe, secondo i loro principii, stimare, per esempio, legittima la schiavitù, la tratta de' Neri, ed altri fatti di questo genere, perchè in sostanza sono le leggi di taluni popoli barbari che sanzionano queste vergogne, ed in con-

seguenza l'iniquità di queste stesse leggi costituirebbe un diritto pei padroni degli schiavi, e per coloro che esercitano l'infame traffico dei Neri ! ! Per buona ventura la logica de' tempi nostri rigetta con disdegno cosiffatto modo di pensare, ed i filosofi pei quali noi parteggiamo, e che ora tengono il campo del pensiero in Europa, sono di avviso ben diverso e fanno derivare da ben altra sorgente i sacri diritti che procurano la prosperità vera e durevole degli individui e delle nazioni. Per essi, e per noi il diritto di proprietà non può derivar dalla legge.

Emmanuele Kant, che tutti salutano padre della filosofia alemanna, avendo riguardata la specificazione come un atto preparatorio che costituisce, secondo lui, la *proprietà provvisoria*, volle far dipendere dalla *convenzione* il riconoscimento della proprietà così acquistata, e ch'egli chiamava proprietà *definitiva*. Per dir vero la convenzione ha gli stessi inconvenienti della legge, che anzi questi due atti sono identici e spesso ancora si confondono nelle società in cui le leggi van considerate come la espressione della volontà generale, ed ove di conseguenza il popolo direttamente od indirettamente è egli stesso il legislatore.

Ma, indipendentemente da queste considerazioni, la convenzione racchiude in sè il vizio assai grave della ipotesi di un diritto universale sopra tutte le cose in ogni popolo, ed individuo, e quindi l'assoluta necessità di riunire il genere umano in un congresso per ricevere, a modo di esempio, la facoltà di coglier le frutta od uccider gli animali necessarii alla propria sussistenza. Ora un congresso di tutti gl'individui onde il genere umano si compone, storicamente mai non ha esistito, e quando anche avesse avuto luogo o potesse averlo, non so comprendere con quanta giustizia milioni d'individui che nascono, vivono e muoiono nella

miseria, abbiano di loro *spontanea volontà* rinunziato al diritto di proprietà senza verun compenso. Quelli che così la pensano, hanno, a creder nostro, un'idea assai imperfetta del diritto: essi non sanno che il non esercizio, e con più ragione l'abdicazione totale di un diritto conterrebbe, non solo una lesione per l'individuo, ma benanche per tutti gli altri membri della società. Oltracciò i diritti non sono come le cose, delle quali se ne possono aver molte, e però si possono alienare come inutili o superflue. E quando anche una generazione di uomini si fosse congregata ed avesse statuito questo patto sociale, ammessane l'esistenza, bisognerebbe farne la rinnovazione ogni qual volta le generazioni si rinnovellano. E coloro i quali volessero per avventura asserire che il diritto di rinnovare il patto è cessato, ovvero si è prescritto per lungo volger di secoli, non ricordano che i diritti sono imprescrittibili al pari dello scopo o de' bisogni fisici, intellettuali o morali dell'uomo, e che la prescrizione non è ammissibile in diritto naturale.

Non pertanto il filosofo di Koenisberg, cui riusciva molto agevole viaggiar pel mondo delle astrattezze, diede al vocabolo *convenzione* un significato ben diverso da quello che ordinariamente gli si assegna, volendo esprimere con esso la guarentigia che dal consenso generale di tutti i membri della società si accorda a ciò che Kant medesimo chiama *possesso intellettuale*, che certo non è il risultamento di un fatto materiale, come la occupazione, ma invece immediatamente si congiunge con la idea di persona. E sotto questo riguardo la teorica del filosofo alemanno ci pare profonda e degna del suo autore, che forse sul proposito non venne abbastanza inteso dall'Ahrens nel suo corso di diritto naturale o filosofia del diritto, delle cui vedute ora ci gioviamo nella trattazione della presente materia.

Fichte, continuatore della filosofia di Kant, migliorò la surriferita teorica, e le assegnò un carattere di certezza e di evidenza, sostenendo che la proprietà particolarmente si fonda ne' diritti personali dell'uomo, ma che vi bisogna una convenzione tra tutti i membri della società civile, perchè fosse guarentita, organata e distribuita proporzionalmente al lavoro. Noi ci dichiariam seguaci di questa dottrina, e senza accettarne tutte le applicazioni, e fatte alcune riserve, crediamo che la proprietà abbia lo stesso fondamento, la base stessa e lo scopo stesso del diritto in generale; e che la convenzione che è un atto della società, non crea o distrugge il diritto di proprietà, ma lo guarentisce, lo limita e lo regola nella sua applicazione e nel suo organamento.

In altri termini, noi riteniamo la teorica di Fichte, introducendo in essa una distinzione importante tra *proprietà di diritto* e *diritto di proprietà*. La prima è quella che si origina fontalmente dalla natura fisica e razionale dell'uomo, per cui egli vive, ed ha diritto inalienabile, imprescrittibile ai mezzi di vivere, e non deve da altri ripetere questo stesso diritto alla vita che dal fatto della sua esistenza. La seconda riguarda l'uomo che passa ad esercitare questo medesimo diritto nel mondo della realtà. Ora è appunto in questo passaggio che, a nostro modo di vedere, si richiede la convenzione di Fichte, che non crea e non può creare il diritto di proprietà, ma lo determina e lo circoscrive in rapporto al diritto degli altri, che deve pure restare nella sua piena integrità, e non patire che lo si abolisca o lo si annienti.

Adunque, sotto la riserva che l'esercizio del nostro diritto non debba e non possa nuocere a quello degli altri, e *viceversa*, noi pensiamo che l'occupazione, la specificazione, e

il lavoro (1) possono esser tutti, e veramente sono modi legittimi del diritto di proprietà, ma che sarebbe grave errore il pensare, come si è pensato, ch'essi *ut sic* costituiscano la proprietà di diritto, secondo che innanzi è dimostrato. Insomma lo dichiariamo in modo più esplicito, purchè non si sia leso il diritto del terzo, il fondo occupato, l'oggetto specificato, la materia lavorata formano per noi e per tutti un giusto diritto di proprietà.

Intanto, omettendo di trattar le altre quistioni concernenti il possesso, l'uso, l'usufrutto, le servitù, le cose che possono esser possedute in proprio, e quelle riguardanti la dottrina, che in diritto naturale non si possono separare i modi di acquisizione dal titolo su cui la proprietà si fonda, non che le altre sulla durata della proprietà, come estranee al nostro scopo, facciam passaggio a dir brevemente dell'organamento della proprietà nella vita sociale de' popoli.

In niuna materia i principii filosofici hanno tanto bisogno di esser combinati con le considerazioni tratte dalla storia e

(1) Il Conforti (negli *Atti dell'Accademia filosofica* p. 243), a proposito del lavoro, scrive così: « Intanto coloro che nascono in un mondo occupato, sono esclusi dalla condizione primitiva per cui si divien proprietarii. Loro non resta che il lavoro: ma il lavoro eseguito sopra una materia prima che non ci appartiene, non ci rende proprietarii di quella; solamente ci procura un salario, una retribuzione che dir si voglia. L'operaio lavora la lana, ma non è proprietario del tessuto. Se è vero che a coloro che nascono in un mondo occupato unico mezzo di divenir proprietario è il lavoro, è vero altresì che il *lavoro secondo le condizioni sociali*, *è impotente a procurare la proprietà*. »

Queste parole contengono, se pur non c'inganniamo, due inesattezze:

1° di considerare il lavoro come si manifesta nella società, e non come potrebbe e dovrebbe manifestarsi, o come si manifesterà in tempi più maturi;

2° e di ritenere il salario come una forma permanente del compenso o retribuzione dello stesso lavoro, mentre non è che transitoria, e che col progresso della civiltà vedremo abolita, ristabilendosi un'armonia ed un accordo perfetto tra il capitalista e l'operaio. Allora col lavoro, contro quello che pensa il Conforti, si addiverrà proprietario.

dallo stato sociale, quanto in quella che riguarda l'organamento della proprietà. I filosofi, secondo le diverse teoriche dalle quali eran dominati, hanno tenuto su quest'argomento opinioni diverse. Non pertanto sarebbe della maggiore importanza l'accettare un sistema che, conciliando la proprietà individuale con le esigenze dell'associazion generale, e contemperando il principio della libertà, la cui sorgente è nell'individuo, col principio umanitario, facesse sorgere da un tale accordo avventuroso la prosperità durevole de' popoli e delle nazioni sparse sulla superficie della terra.

Finora non si sono conosciuti che due modi di organamento della proprietà nella vita sociale, cioè:

1° l'organamento della proprietà privata;

2° l'organamento della proprietà comune.

Il primo modo fu ed è generalmente adottato dai popoli antichi e moderni. Il secondo non ebbe esistenza che come un fatto eccezionale nella repubblica di Sparta. A favore del primo sta la storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi abitati da popoli costituiti, nonchè taluni argomenti che noi qui appresso riporteremo, cavandoli dall' opera stupenda di Ahrens innanzi ricordata.

« 1° La ragione generale, egli dice, pel modo attuale di organamento della proprietà senza dubbio consiste in questo, cioè che la proprietà privata è il mobile principale del lavoro e dell'attività degli uomini, i quali resterebbero nell'ozio, se non fossero obbligati a cercar le condizioni della loro esistenza fisica, impiegando le loro facoltà intellettuali e le loro forze fisiche. Adunque la proprietà privata è, nella moralità attuale degli uomini, una condizione di svolgimento individuale e sociale, la sorgente degl'immegliamenti e delle scoperte più importanti, soprattutto nell'industria, il cui progresso è una delle condizioni prime per facilitar con la

moltiplicazione de' mezzi d'esistenza fisica lo svolgimento intellettuale e morale degli uomini.

2° Questo sistema fa sì che molti lavori penosi, ma utili al benessere materiale della società sono ora eseguiti dalla mano degli uomini, lavori ai quali niuno volentieri si assoggetterebbe, se non vi fosse obbligato dalla necessità di guadagnar con la fatica i mezzi di sussistenza.

3° La proprietà privata con l'ineguaglianza della sua distribuzione mantiene tra gli uomini una subordinazione necessaria, massime nelle grandi intraprese meccaniche ed industriali. Il sistema contrario facilmente menerebbe ad un'eguaglianza male intesa, in cui tutti vorrebbero comandare e niuno obbedire.

4° Questo sistema tronca un gran numero di dispute che infallantemente si eleverebbero oggidì fra gli uomini sulla distribuzione o divisione costante de' beni sociali, se il sistema contrario si stabilisse.

Ma i partigiani della comunità de' beni fanno delle obbiezioni al sistema della proprietà privata, e le principali son queste:

1° La storia, essi dicono, che depone a favore della proprietà privata, non è titolo di diritto, perocchè talune leggi viziose possono mantenersi pel corso di lunghissimi anni, senza esser buone e giuste, e basta conoscer l'ingiustizia dell'istituzione per farla immediatamente cessare, o per dar luogo a protestar contro di essa.

2° Il sistema della proprietà privata si fonda sul principio dell'egoismo o dell'individualismo, ed è una delle cause che lo fortificano e lo rendono permanente. Esso è anche contrario alla morale che riprova questi motivi di azione, prescrivendo all'uomo di considerare innanzi tutto il bene generale, e di posporre il suo proprio interesse a quello della società umana in generale.

3° Consacrando il principio dell'egoismo o dell'interesse, il sistema della proprietà privata stabilisce ed alimenta una lotta continua tra gl'individui che nel loro desiderio di acquistar la maggior somma de' beni possibili, debbono necessariamente essere ingiusti gli uni verso gli altri.

4° Questo sistema isola le forze e le facoltà dell'uomo e della società suscettive di esser meglio adoperate nell'associazione che darebbe a tutte le direzioni, mettendole di accordo tra loro. Isolando in tal modo gli uomini e le loro facoltà, questo sistema moltiplica oltre misura gli obbietti che potrebbero essere utili a più persone, e che in tal modo non vi sarebbe bisogno che ve ne fossero in sì gran numero.

5° La proprietà privata è la sorgente principale della maggior parte de' delitti e de' misfatti che si consumano nella società.

6° Essa è causa di una ineguaglianza assai grande, la quale non è in alcun rapporto col vero merito degli uomini.

7° Da ultimo questo sistema si fonda, in quanto ai modi di acquistar la proprietà, più sul caso, che sull'abilità ed attività dell'uomo ».

Platone, Campanella, Fichte, Owen, Saint-Simon, Tommaso Moro, Hugo, ecc. stanno contro la proprietà privata G. G. Rousseau, il fiero censore dell'umanità, parlando del primo uomo che pensò chiudere un territorio ed impossessarsene, esclamava così: « Quanti delitti, quante uccisioni, quante miserie ed orrori non avrebbe risparmiato al genere umano colui che svellendo le siepi, e colmando i fossati, avesse gridato a' suoi simili: guardatevi dall'ascoltar questo impostore! voi siete perduti, se obliate che i frutti sono comuni e che la terra non appartiene ad alcuno ».

Dopo G. G. Rousseau niuno attaccò la proprietà con più

ingegno e vigoria del Proudhon, confutato, principalmente dal Bastiat, rapito ultimamente da morte immatura al progresso ed all'avanzamento delle scienze economiche. In una prima memoria, parlando il Proudhon di questo dato, che la proprietà è un monopolio, e che ogni monopolio è un furto, conchiude con queste terribili parole, *la propriété est un vol*. Il Blanqui, in una tornata dell'Accademia delle scienze, avendo disapprovato il fondo di questo lavoro, il Proudhon gli ha dimostrato, che la maggior parte de' filosofi, de' leggisti e degli economisti hanno attaccata la proprietà. Nelle sue due ultime opere poi egli ha preso a formolar la teorica d'ugualità, la quale non si appoggia nè sulla comunanza, nè sulla proprietà, e ch'egli chiama *possession*, possesso. Il Proudhon, se pure non andiamo errati, combatte del pari la proprietà individuale, e la comunanza de' beni, *communauté*. Ora Luigi Reybaud (1) gli ha opposto questo dilemma, cioè: o il possesso sarà precario, e presenterà gli stessi inconvenienti della comunanza de' beni; ovvero esso sarà più o meno enfiteutico e trasmissibile, ossia con locazione a lungo termine e quasi secolare, ed allora non sarà diverso dalla proprietà.

Dalle quali cose chiaramente apparisce, che nel fondo il diritto di proprietà mai non venne attaccato dai filosofi e pensatori di qualunque scuola o sistema, se pure non si eccettuino taluni cervelli stravaganti e paradossali. In quanto poi agli attacchi che uomini gravi e sinceri han diretto contro questo fondamento delle nostre società civili, fa duopo non ingannarsi: non è il principio di proprietà quello che essi combattono, ma la distribuzione del suolo com'è fatta da talune leggi. È contro le possessioni delle mani-morte, osserva il Rossi, contro le sostituzioni, i maggioraschi, gli

(1) *Études sur les Réformateurs*, V. 2.

usufrutti progressivi, i pesi feudali ed altre analoghe instituzioni che si è gridato, quantunque spesso nel calore della discussione si sia trascorso oltre lo scopo, e si sieno dette alcune parole contro la proprietà stessa.

Che anzi i novatori più arditi de' giorni nostri non rigettano, ne' loro sistemi, il principio dell'appropriazione del suolo, ma invece di giungere all'appropriazione individuale, si fermano all'appropriazione collettiva, ed han preteso che il territorio nazionale, in luogo d'esser distribuito tra un certo numero d'individui, debba rimanere come la proprietà della società intiera, come fosse insomma il patrimonio indiviso di tutti.

Molti scrittori si son levati a combatter queste utopie credute impossibili ad effettuarsi, e l'han fatto con certo furioso accanimento, anzichè con ragionar serio e pacato. Se non che il Reybaud ha con ingegno e calma dimostrato storicamente, che le vicende che la società siegue, provano con l'esperienza di tutti i secoli, che la comunità de' beni venne tentata invano in ogni rinnovazione sociale, perocchè le umane speculazioni quando si trovano in opposizione con la forza delle cose, spesso son condannate ad uno sterile e disastroso tentativo.

Ed in vero sembra strano che quando ancora si combatte contro i beni delle mani-morte, sostenendosi di non essere essi suscettibili di quell'aumento di valore che i fondi ritraggono dalla cura e dai capitali che ci versano i proprietarii con le loro economie, per così accrescere il benessere de' loro eredi naturali, si debbano allo stesso modo sostener le teoriche economico-sociali, il cui ideale consiste nel ridurre le proprietà tutte alla condizione di mani-morte, e per conseguenza nel diminuire il valore produttivo, e togliere alla società il suo primo e naturale elemento che l'ha pro-

dotta, e che sola può conservarla, cioè lo spirito di famiglia, riducendo l'umanità ad una razza di animali che si propagano pel solo soddisfacimento d'un materiale bisogno.

Da quello ch'è detto chiaramente apparisce, che tutti gli sforzi della scienza non ad altro son diretti che a ritrovare un giusto mezzo di contemperanza e d'equilibrio tra il sistema della proprietà privata e della proprietà comune, per evitare il più che è possibile i mali derivanti dal dominio assoluto ed esclusivo dell'uno o dell'altro, e per procurar nel tempo stesso la prosperità durevole di tutto il corpo sociale. E per certo la cresciuta sapienza de' tempi farà pago quest'antico desiderio delle anime buone ed oneste; ma quand'anche a ciò si sarà devenuto, resterà sempre a vedere a chi spetta cangiare o modificar lo stato attuale della proprietà. Quistione anche grave ed acremente dibattuta, che noi accenniamo soltanto, affinchè chiaro si vegga come gli studii delle scienze morali presiedono a quelli di politica, di legislazione e di economia; e che sono veramente da compiangere quegli uomini poveri di spirito e di mente, che non vedendo più in là d'una spanna, riducono la scienza che ci occupa a taluni gretti e meschinissimi principii, senza base o consistenza durevole, mutabili secondo i tempi ed i luoghi.

Sicchè rimane fuori ogni dubbio, che sino a quando questo difficile problema del riorganamento della proprietà non sarà risoluto, la società non potrà riposarsi in una pace sicura, ma scossa ed agitata da forti convulsioni politiche, ci darà vive apprensioni di pericoli e mali interminabili. Infatti la rivoluzione ultima del 24 febbraio 1848 in Francia, e di quasi tutta Europa, è la prova irresistibile di ciò che per noi si afferma, essendosi veduto in essa primeggiare gli elementi delle due celebri utopie economico-poli-

tiche intese volgarmente sotto il nome di *socialismo* e di *comunismo* (1).

Per dir vero dalla metà del XVIII secolo in poi molto si è lavorato e si lavora a questo riguardo; e già i codici moderni hanno di che vantarsi sopra le legislazioni anteriori, comunque questo a fronte di ciò che dee farsi è ben poca cosa. Ma sia pure la loro virtù come quella degl'infinitesimi omeopatici, è d'uopo però che l'opera non sia pretermessa, e che le presenti e le future generazioni mai non s'arrestino dalle riforme. Concediamo che il mondo es-

(1) Ecco come il Gioberti nella sua Opera del *Rinnovamento civile d'Italia*, vol. I, pag. 150, Torino e Parigi 1851, giudica il *socialismo* ed il *comunismo*: « Il primo di questi sistemi, egli dice, è teoretico e pratico; e come teoretico contiene una dogmatica propria e una critica delle dottrine precedenti degli economici. La parte critica è quella che ha più valore; avendo messo in luce alcune repugnanze e lacune della Economia corrente, e le miserie della plebe; e nudato questo fatto importantissimo e mostruoso, che nel nostro vivere civile il maggior numero e più benemerito de' cittadini, non che partecipare ai beni di quello, è privilegiato di patimenti, di barbarie e di servitù. Se il socialismo non avesse fatto altro che rivolgere gli spiriti al sollievo legale degl'infelici, preparando il regno di quella politica che ho distinta col nome di realismo, avrebbe meritato assai bene della coltura; giacchè spesso negli ordini di questa più monta ancora il porre i problemi, che il risolverli, in quanto che non può fallire che alla proposta non tenga dietro la soluzione. Ma la dogmatica di questi scrittori, parte intrecciata di ripugnanze, parte contraria ai fatti immutabili, parte composta d'idee confuse e difettive di sufficiente elaborazione, di saggi e di tentativi, anzichè di enunziati dottrinali, viene ad essere una ipotetica greggia, che va a tentoni, ed è lungi dall'avere asseguito abito fermo di scienza. E siccome nulla più nuoce alla vera scienza che lo spacciare sotto il suo nome presupposti chimerici ed informi, i lavori de' socialisti forse più valsero da questo lato a ritardare lo scioglimento de' quesiti economici, che ad affrettarlo.

Il comunismo poi è l'abuso di una idea vera, bella, universale, poichè la famiglia, la città, la nazione, la patria, l'umanità, anzi la vita generalmente e la natura sono una *comunanza*; la qual voce è sinonima di società ed eziandio di chiesa, come quella di *comunione* esprime negli ordini religiosi la partecipanza de' meriti e del rito più venerando. La proprietà stessa non esclude la comunità, ma l'inchiude e la presuppone; imperocchè gli oggetti in cui ella cade avendo del naturale e dell'artifi-

sendo uscito a gradi dalla normalità, conviene che vi sia rimesso anche a gradi; che le riforme economiche che hanno del plausibile e del ragionevole non si possono introdurre e stabilire durevolmente se non in quanto la pubblica opinione è apparecchiata a riceverle; che perciò i loro promotori debbono esser prudenti e longanimi, ricordandosi, che quando in Economia si vuol preoccupare l'opera del tempo, della cultura e della consuetudine, si apre l'adito a mali più atroci che quelli delle rivoluzioni politiche; e che alle leggi agrarie è dovuto il periodo più sanguinoso dell'antico mondo ed il tristo onore d'aver dettate le prime liste di proscrizione. Ma con questo non vorrà certamente negarsi la scientifica legittimità di tutte le conseguenze de' principii per noi innanzi fermati, ed ai quali vorremmo dare un più ampio sviluppo, ed anche, se fosse possibile, una pratica applicazione, se i termini in cui dee contenersi il presente lavoro in certa maniera non cel vietassero.

Solo qui avvertiamo, che comunque voglia considerarsi il sistema di proprietà più o meno modificata, limitata ed

ciale insieme, solo pel secondo rispetto si possono dir proprii; tanto che se il possesso è proprio per ragion d'arte, l'uso e il godimento è comune per titolo di natura. Ora i due opposti intrecciandosi insieme dialetticamente, se la proprietà arguisce la comunanza, questa similmente non può stare senza di quella; tanto che i comunisti ammettendo la prima conversione e reciprocanza, ma negando la seconda, dimezzano e distruggono l'essenza del dialettismo. E in vero nel modo che famiglia, nazione, patria, vita, e via discorrendo, importano da un lato un complesso di relazioni e però un certo accomunamento; per simile inferiscono dall'altro lato altrettante individualità distinte, e quindi l'appropriazione; perchè il relativo argomenta l'assoluto, nè il generale può darsi senza la compagnia o coefficienza del singolare. Perciò se i comunisti procedessero a punta di logica, dovrebbero negare l'individuo in universale; e come osserva un gentile intelletto, non solo dividere quelle doti sovrane e incomunicabili della sapienza, dell'ingegno, della bellezza, della salute, dell'energia, ma anche quell'individualità che ciascheduno ha naturalmente ».

individuale, o veramente nazionale, vi saranno sempre de' fenomeni economici da osservare, perocchè la terra rimane tuttavia uno strumento di produzione; e coloro i quali credono alla possibilità di uno stato sociale radicalmente diverso da quello che abbiamo, e che non approfondiscono abbastanza le quistioni economiche, vanno grandemente errati, dilungandosi molto da quel vero ch'essi cercan raggiungere. Spetta dunque all'Economia politica il tener presenti le vedute speculative del diritto, perchè col suo concorso immediato e diretto si potesse utilmente e progressivamente modificar la costituzione della proprietà secondo i bisogni attuali e dell'avvenire. E volendo anche ammettere che la proprietà sia un *privilegio*, un *monopolio*, pure converrà aggiungere, che è un privilegio ed un monopolio utile; perocchè, lo ripetiamo, nel passato e nel presente, senza appropriazione, non v'è stata e non vi sarà mai società regolare, nè civile, essendo la proprietà e la famiglia instituzioni naturali, necessarie, indelebili, antiche e durature quanto la nostra specie.

Laonde per non più dilungarci sopra un argomento che per altro è di così grave importanza, convinti come siamo, che all'idea di proprietà va congiunta quella di beni, i quali non sarebbero possibili senza il possesso esclusivo; persuasi pure che senza proprietà privata non ci sarebbero cambii possibili; che senza cambii mancherebbe la divisione del lavoro, e con essa l'abbondanza e la perfezione de' prodotti, ci pare ora indispensabile di ritornare alla nostra scienza, per così trattarvi le quistioni speciali che alla terra si riferiscono.

LEZIONE QUINTA

SOMMARIO

Si continua a parlare della terra, i cui vantaggi naturali non danno che poco o niun risultato senza il concorso del capitale e del lavoro. — Modo diverso onde il capitale ed il lavoro si applicano alla terra. — Necessità di entrare ne' dominii della scienza agronomica, e di esporne in modo fuggevole e sommario le teoriche più culminanti. — Qualità che debbono possedersi da un direttore d'industria agraria. — Considerazioni sull'indole del terreno, e componenti essenziali che ne stabiliscono la fertilità chimica. — Sterilità permanente e transitoria di esso e modo di correggerlo. — Importanza della situazione astronomica di un terreno coltivabile, tanto rispetto agli uomini, quanto rispetto alla quantità e qualità delle produzioni secondo i varii gradi di temperatura. — Vantaggi che derivano al terreno da una opportuna situazione idrografica. — Importanza della situazione e configurazione geografica di un terreno relativamente ai prodotti di esso. — Modi più usitati di condurre e rendere profittevole un'industria agricola. — Cultura in economia: vantaggi di essa, e regole fondamentali per ottenere de' risultati soddisfacenti. — Affitto a ferma ed affitto a mezzadria, ed osservazioni importanti per l'uno e per l'altro. — Si passa a ragionar dell'enfiteusi, e si spiega il perchè venne abolita dagli autori del codice napoleonico, notandosi che la stessa depurata de' vecchi abusi ed accomodata alle presenti condizioni economiche, può far discendere all'atto l'associazione de' fondi di terra e quella de' capitali per la coltura.

Figliuoli miei,

La terra può considerarsi come fosse un magazzino, un gabinetto, un laboratorio, una raccolta di materiali, di macchine e di agenti svariati ed importanti. Essa, sotto più riguardi, riesce indispensabile alla formazione de' prodotti, perocchè non solo in ogni lavoro è necessario uno spazio sufficiente ad isvilupparne l'azione, ma benanchè a stabilirvi gli strumenti opportuni con cui quello si esegue e si compie.

Oltracciò noi troviamo in gran parte inerenti ai beni-fondi talune tra le forze naturali, che spiegandosi su di essi con attività più o men grande, e diversificandone l'attività, fanno sì che i terreni medesimi, non pure conferiscano a fornirci di materie prime pei bisogni della vita in una maggiore o minor copia, ad accrescere o scemare con leggi indeclinabili le popolazioni delle diverse contrade, ma benanche ad estendere od allargare i nostri godimenti morali e materiali.

Ma i vantaggi onde la Provvidenza ha dotato un paese non hanno una influenza diretta sulla ricchezza nazionale, se non che quando l'uomo sa cavarne partito, utilizzandone la loro cooperazione. E siccome la maggior parte de' prodotti organici ed inorganici della natura debbono esser modificati, affinchè convenientemente soddisfacessero i nostri bisogni, così è facile il comprendere che la terra non può dare tutti i tesori che racchiude nel suo seno, se non che sottoponendola all'azione operosa del lavoro e del capitale.

La verità di questa nostra assertiva è per tutti evidente, e sotto questo rispetto troviamo di troppo esagerate le parole del Mengotti (1), il quale sviluppando con istile enfatico l'idea degli Economisti, scrive così: « La terra sotto mille nomi e mille forme adorata da quasi tutte le nazioni è veramente la nostra madre e nutrice. Tutto proviene dal suo seno; ella sempre feconda e sempre inesausta, sempre favorevole ai nostri voti, quando si sappia interrogarla, grata alle cure e larga rimuneratrice delle fatiche, ci porge abbondevolmente tutto ciò che supplisce ai nostri bisogni e forma la ricchezza degli uomini e degli Stati. Tutti viviamo della gran massa delle annue riproduzioni della terra, massa enorme e sorprendente che si divide in infinite porzioni, e si converte in tanti usi ».

(1) Vedi *Il Colbertismo*, Ediz. del Silvestri. Milano.

Perciocchè egli avrebbe potuto riflettere che non vi ha paragone tra il prodotto che raccoglie l'uomo aiutato dall'arte, e il prodotto somministrato dalla natura grezza in ciascun paese; ed oltracciò la fecondità attuale del suolo in gran parte è conseguenza de' lavori antecedentemente eseguiti per asciugarlo dalle paludi, liberarlo dagli sterpi, purgarlo dai sassi, munirlo di canali, provvederlo di edifizii, ecc. Che anzi, a malgrado di questi lavori primitivi, nota il Gioja (1): « La terra non è sempre feconda, nè sempre inesausta, nè sempre favorevole ai nostri voti, nè sempre larga rimuneratrice delle fatiche. Matrigna indifferente, ella produce spesso la cicuta e lo spino a fianco del cavolo e del cotone, e di mille erbe parassite circondando i cereali, ci ruba il frutto de' nostri sudori, se non ne spargiamo di nuovi in estirparle ».

Il capitale, secondo che pensa il Rossi, si applica alla industria agricola sotto modi assai diversi. Esso, per così dire, s'incorpora alla terra in una maniera più o men permanente, sotto forma d'ingrasso, di livellamento, di canali, di fossati, di siepi, di edificii rurali, di piantagioni; e vi si attacca pure sotto forma di utensili, di strumenti aratorii, di macchine, di bestiami, di riserva per le semenze e via di seguito.

In quanto poi al lavoro, chi non conosce che al lavoro muscolare bisogna aggiungere il lavoro intellettuale, e che l'attività manuale debb'essere diretta dalla osservazione e dalla scienza? Laonde la più gran parte de' prodotti agricoli non si ottiene che col mezzo di sacrifizii e di consumi di ogni natura; e prima di badare ad alcun guadagno, ad alcuno accrescimento del capitale, ad alcuno aumento della ricchezza nazionale, fa d'uopo prelevar sul prodotto tutto ciò che si è anticipato, speso, consumato per ottenerlo; peroc-

(1) *Nuovo Prospetto delle scienze economiche*. Parte prima.

chè se dalla terra non si ricavasse che il valore eguale al valore consumato, vi sarebbe trasformazione di ricchezza e non accrescimento di essa.

Premesse queste idee generali e dovendoci noi occupare più specialmente delle condizioni dell'impiego della terra come strumento produttivo, e veder pure se giovi meglio la grande o la piccola proprietà territoriale, la grande o la piccola coltura, pensiamo che ciò non possa farsi senza la esposizione fuggevole e sommaria di talune delle teoriche più culminanti cavate dall' agronomia, e che con la materia che ci occupa hanno strettissimo rapporto.

Adunque innanti tutto osserviamo che l'agricoltura, considerata quale strumento d'industria, non dee limitarsi nel procacciare ai coltivatori i soli oggetti necessarii al loro consumo immediato, ma invece dee offrir loro i modi più pronti ed efficaci perchè essi ottenessero la più grande quantità possibile di prodotti, i quali possano immediatamente cangiarsi nella più gran somma di danaro contante.

Ora i prodotti più profittevoli son quelli appunto che, fatta deduzione delle anticipazioni o spese diverse sostenute per procurarseli, danno un utile più considerevole degli altri. E per raggiunger questo scopo, di necessità bisogna che non solo la coltivazione de' vegetabili fosse giudiziosamente ed economicamente combinata con l'allevamento degli animali, ma soprattutto riesce indispensabile l'aver presenti, ed il praticare tutti quei precetti, la cui esatta osservanza sforza, per modo di dire, la terra affinchè risponda ai voti dell'ingordo colono:

Ut quamvis avido parerent arva colono.

Donde è facile il comprendere, che le intraprese agrarie, qualunque carattere esse rivestano, addimandano certe condizioni indispensabili, le quali o sono riferibili al direttore

delle stesse, o al luogo su cui si esercitano, od in fine al modo come si menano innanzi con metodi più o meno perfezionati, conferendo molto queste tre cose ad accrescere o diminuire i prodotti di un fondo.

E primamente in riguardo al capo o direttore di una industria agraria, sia o pur no il proprietariò di un fondo, noteremo ch'egli dee avere una istruzione assai più estesa di quel che si pensa, richiedendosi in lui studio coscienzioso, lunga perseveranza ed esperienza rischiarata alla luce de' principii scientifici, massime se si ha in mira di portar de' perfezionamenti e delle migliorie nelle culture già stabilite, o d' introdurne delle nuove. Insomma un direttore d'industrie agrarie debb' essere in grado di ben conoscere ed esaminare la natura delle qualità diverse del terreno, i modi di ben disporlo e prepararlo, gli strumenti più idonei a quest'uopo, le piante, gli uffizii delle diverse parti che le compongono, il loro modo di vivere, di crescere e di riprodursi, il rapporto che hanno tra loro quelle delle diverse specie, e come più utilmente possono farsi succedere le une alle altre, i mali cui vanno soggette, ed i mezzi per allontanarli o guarirli. Oltracciò fa d'uopo ch'egli sappia quale influenza eserciti tanto sul suolo, che sulla vegetazione l'acqua, l'aria, l'atmosfera, il calorico, là luce ed altri agenti naturali, non trascurando gli animali domestici, perchè la sua industria ne cavasse il maggior vantaggio possibile. Lo che importa che senz'essere mezzanamente versato nella fisico-chimica, nella botanica, nella geognosia, nella zoologia, e nelle altre scienze naturali, non è possibile dirigcr con successo un'intrapresa agricola. « Vuol esser dunque l'agricoltura, diceva al proposito un nostro sommo scrittore, (1) impiego di gentiluomini e di scienziati.... essi soli

(1) Genovesi, *Opuscoli di Economia politica.*

possono avere del coraggio nello intraprendere, senza temere di dare ad altri conto che a se stessi ».

Adunque la direzione più o meno illuminata di un'intrapresa agraria giova ad aumentarne o scemarne il prodotto.

Per quello poi che spetta al fondo su cui le intraprese agrarie si sviluppano, vi ha di molte considerazioni a fare, delle quali talune riguardano l'indole e la fertilità del terreno, e talune altre la sua situazione astronomica più o meno accomodata alla produzione, l'idrografica per la opportuna irrigazione de' campi, e la geografica per lo smercio ed il consumo de' prodotti stessi ne' centri di maggior popolazione, e negli sbocchi più o meno lontani.

E in riguardo all'indole del terreno osserviamo, che tre sono, come si conosce, i componenti più comuni di esso, cioè la *silice*, la *calce*, e l'*allumina*, le quali sostanze prese isolatamente, sono tutte sterili, perocchè le particelle della silice e della calce, per esser mobili ed in niun modo aderenti fra loro, e per lasciar passare liberamente l'acqua, non danno valido appoggio alle piante, e facilmente le espongono a perire per la siccità. L'argilla del pari è sterile per le sue qualità opposte, perciocchè la sua tenacità non permette alle radici di profondare ed espandersi nel suolo, e la proprietà di ritener l'acqua tenacemente le fa imputridire. E però il solo miscuglio di queste terre, correggendo i loro vicendevoli difetti, rende il suolo idoneo alla produzione delle piante.

Ancora è a riflettere che le anzidette terre, benchè ben mescolate tra loro, non bastano a rendere il suolo coltivabile con profitto, perocchè esse servono soltanto a sostenere le piante, ed a conservare una porzione di acqua ed altre materie necessarie alla lor vita; ma quella parte di nutrimento

che i vegetabili traggono dal suolo, la ricevono dal *terriccio*, che è un materiale nerognolo e carbonoso, in cui si risolvono tutte le piante e gli animali morti e putrefatti. Per le quali tutte cose si comprende, che dal terriccio dipende unicamente la fertilità chimica del terreno, perciocchè esso vien disciolto nell'acqua ed assorbito dalle radici delle piante.

Un suolo poi può essere sterile o poco idoneo alla vegetazione:

1° per una causa permanente;

2° per una causa transitoria.

Un suolo troppo umido e compatto, o troppo sciolto e secco ha in sè una sterilità permanente. Il qual difetto si corregge dall'agricoltore trasportando sopra un campo argilloso le sabbie silicee e calcari, e principalmente la calce viva, o il gesso ridotto in polvere, le ceneri lisciviate o non lisciviate, bruciandovi le stoppie dopo la messe, e spargendo sul suolo siliceo l'argilla o la marna; lo che dicesi *concimare il terreno*.

L'essere poi il suolo spossato e dimagrato da una successione di ricolti che n'esauriscono i principii nutritizii, costituisce la sua sterilità *transitoria*, la quale si corregge coi letami e cogl'ingrassi che, come tutti sanno, sono di tre sorta, cioè letami animali, vegetabili e vegeto-animali.

Ancora cade in acconcio il notare, che i terreni fertili, ossia quelli che, ad una composizione favorevole alla vegetazione, uniscono una ricchezza ed una quantità di succhi alimentari sufficienti, danno agli organi delle piante e de' vegetabili in generale un vigore più grande, il quale fa sì che questi stessi vegetabili s'appropriino una maggior quantita di succhi atmosferici. E da ciò nasce un fenomeno singolare, cioè che sopra un terreno fecondo, che è quanto dire fertile e ricco alla sua volta, una quantità qualunque di prodotti, per esempio, un ettolitro di grano,

assorbe per la sua formazione una meno grande quantità di succhi, di quello che farebbe sopra un terreno naturalmente poco fertile. La qual cosa, com'è agevole il rilevarlo, costituisce la superiorità od inferiorità di un terreno sopra un altro; e ciò in altri termini significa, che i suoi prodotti crescono o decrescono in proporzione, sapendosi bene che dove il suolo, per le sue condizioni naturali, trovasi vantaggiosamente disposto alla produzione, di necessità si scema la spesa per fecondarlo coi mezzi artificiali, le rotazioni agrarie o gli assuolamenti più profittevolmente s'eseguono, e la ricchezza che ne deriva di conseguenza viene ad avere un costo minore.

Di grandissima importanza dee pure ritenersi la situazione astronomica, ossia il grado di latitudine sotto cui è collocata una terra qualunque che vuol sottoporsi ai lavori dell'agricoltura. Un agricoltore accorto deve di buon'ora calcolare l'azione del caldo e del freddo pei risultati diversi ch'essa ingenera tanto sulla terra, quanto sugli uomini che la coltivano. Vi ha infatti de' paesi spopolati e deserti, in dove il clima soverchiamente rigido o abbrustolito, l'aria corrotta e pestifera spianta la razza umana, perchè o nega il vitto od ammazza gli abitanti. « Nell'Arabia, osserva il Gioja (1), v'è una stagione in cui i calori sono si vivi che nissuno viaggia, e gli schiavi stessi non compariscono nelle strade che per estrema necessità. Ogni travaglio è sospeso nelle ore più calde della giornata. La maggior parte del tempo si passa a dormire in sotterranei, di cui rinnovasi l'aria per mezzo d'un tubo. La causa opposta produce la stessa paralisia nella Russia; la lunghezza eccessiva della stagione iemale sospende i travagli per sette od otto mesi

(1) *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, lib. II, cap. 1°.

dell'anno. Altronde questo rigido clima, da una parte esige la conservazione di grandi foreste che rintuzzino l'urto de' venti aquilonari, il che equivale a spazii deserti; dall'altra opponendosi alla florida vegetazione, costringe l'uomo a pascersi di carne, il che rende necessario maggiore spazio per la stessa popolazione. Quasi consimile effetto viene prodotto dal calore. Gli ardenti raggi solari nelle Antille costringono i selvaggi a separare le piccole porzioni di terreno coltivato con grandi spazii coperti d'alberi e d'ombre, e collocare le loro case in mezzo ai boschi, come specialmente praticasi da quei di Tabago, anche per motivo di sottrarsi alle esalazioni d'un terreno recentemente smosso ».

Ma oltre di questi effetti che il clima produce sugli uomini, ve n'ha degli altri ch'esso ingenera sulla terra, e su quanto essa ci dona. Infatti l'esperienza ci avverte, che il freddo soverchio congela il succo nelle piante ed in tal guisa le fende, e talvolta le uccide; che il caldo molto intenso e molto prolungato dissecca il suolo, e le piante languiscono o periscono per non trovare nel terreno o nell'atmosfera l'umidità necessaria a riparare con l'assorbimento le perdite enormi ch'esse fanno col mezzo della traspirazione. Oltre a ciò per pura forza di cagioni fisiche variano del pari tra loro i prodotti nella qualità e nella quantità, e quindi il numero degli abitanti diminuisce o s'accresce. Così a modo di esempio, per questo rispetto può stabilirsi la classificazione seguente ne' paesi d'Europa:

1° ve ne ha di quelli ne' quali non nevicando che raramente, vi prospera l'arancio, il cedro, l'ulivo ed altri frutti preziosi, e che possono contenere 6,000 abitanti sopra ogni lega quadrata;

2° ve ne ha di quelli alla cui temperatura producendosi de' cereali, delle frutta e degli altri vegetabili, come

pure la vite nelle parti più calde, offrono la sussistenza a 3 ed anche a 4,000 individui sopra ogni lega quadrata;

3° ve ne ha in fine di quelli in cui il grano a causa del freddo non matura, e che appena possono bastare alla sussistenza di 100 a 200 persone sopra ogni lega quadrata, quand'anche volessero giovarsi della pesca e dell'educazione del bestiame.

E se piace allargare queste osservazioni, si vedrà pure che le terre de' paesi freddi producono meno, e sono per più riflessi inferiori a quelle de' paesi caldi:

1° perchè in esse terre i ricolti son meno abbondanti. Ed in vero un arpento di Magdebourg produce, in Alemagna, ed in Francia, circa 6 o 7 quintali di frumento; ne' paesi di una bella irrigazione (presso Valenza) sino a 25 quintali (1); nel Messico, generalmente 27 quintali (38 grani per uno). Il grano turco, in Alemagna, dà 80-100; nel Brasile, 120-130; nel Messico 300-800, grani per uno;

2° perchè le dette terre non sono adatte ad altrettanti usi diversi. Nella più gran parte d'Alemagna si comincia una nuova cultura dopo il ricolto de' cereali; ed al mezzogiorno d'Europa molti ricolti si formano nella primavera, dando luogo nello stesso anno ad altre culture;

3° perchè nelle medesime terre i prodotti non sono troppo buoni. Un arpento di Magdebourg produce, nella Carolina, 15 quintali di riso; nelle Indie Orientali, 5 quintali di caffè ovvero 11 quintali di zucchero (2);

4° perchè siccome in questi terreni il tempo della vegetazione è più breve, bisogna per conseguenza avervi più foraggi di provvisione, e ridurre il bestiame. Infatti, secondo

(1) Vedi JOUBERT DE PASSA.

(2) MOREAU DE JONNÉS, *Le Commerce au XIX siècle*, t. p. 11.

Schulber, la vegetazione in Europa è arretrata di tre giorni per grado a misura che si va verso il nord (1);

5° perchè su queste terre il lavoro costa più caro, essendovi più cari i vestiti, le legna e le abitazioni;

6° perchè, com'è detto innanzi, molti lavori vi sono per lungo tempo interrotti dal freddo.

Dunque il prodotto d'un fondo varia in più od in meno, secondochè i gradi di latitudine sotto cui esso è collocato ne agevolano o ne impediscono la fecondità e la coltura.

A chi poi non sono noti gl'immensi vantaggi che derivano al terreno da un'opportuna situazione idrografica, come quand'esso è rallegrato dalle acque, che per opposte direzioni in lungo ed in largo corrono ad irrigare e fecondare ogni punto della sua equabilissima superficie, senza impaludare, o rendersi immonde o stagnanti? Per contrario, chi non conosce i danni che provengono dalle acque che eccedono i bisogni della fecondazione? Esse, oltrecchè producono l'idropisia, e talora l'emorragia spontanea delle piante, le quali così hanno le parti più molli del dovere, danno frutti insipidi e sciocchi, ed i loro semi non maturano a perfezione, viziano pure l'atmosfera, e di conseguenza corrompono la salute degli agricoltori.

E qui non debbesi tacere, che furono gl'Italiani quelli che primi nella superiore Italia, e soprattutto nel Milanese, avendo, in tempi antichi, scavati ampi canali, non solo pel trasporto delle mercanzie, map er l'irrigazione de' campi, mostrarono col fatto delle loro grandi opere idrauliche quanta importanza essi assegnassero alle acque in pro dell'agricoltura. Oltrecchè per una parte ci è noto, che ad agevolare i traffichi ed il commercio, era stato aperto alla navigazione in epoche remotissime il canale che va da Milano al Lombardo, come ce

(1) Vedi Berghaus, *Annales*, février 1831, p. 269.

lo attesta Landolfo il vecchio storico milanese del x secolo; che sotto i Torriani s'intrapresero de' grandi lavori, i quali doveano procurare alla capitale della Lombardia gl'immensi vantaggi di una navigazione artificiale; che tra il finire del xii ed il cominciare del xiii secolo si trassero dall'Adda e dal Ticino i due maggiori canali che scorrono oggidì nella provincia di Milano; che nel secolo xiv i Milanesi aveano pensato di rendere navigabili il canale detto Vecchiabbia ed il fiume Lambro per congiungere la città di Milano al Po; ci è noto pure dall'altra, che per quello che riguarda l'irrigazione agraria, i legislatori italiani non trascurarono i provvedimenti più rilevanti ed opportuni che valessero a migliorarla, regolarla e promuoverla. E basta per assicurarsene dare uno sguardo all'opera voluminosa ed autorevole di Francesco Pecchio (1) o sentire a parlare il nostro dotto Federico Sclopis (2), il quale si esprime così: « Alcuni precetti relativi all'irrigazione agraria che ora attraggono a sè l'attenzione degli statisti stranieri, poichè ne fu provata pel corso di secoli l'utilità, risalgono a tempi antichi. Con lo statuto del comune di Verona del 1455 s'introdusse la servitù legale del passaggio delle acque sul fondo altrui; e la coltivazione del riso divenuta frequente in Italia nel secolo xv diede occasione a certe regole di giurisprudenza pratica che non furono dismesse dappoi ».

Dunque la fecondità d'un fondo varia in più od in meno secondochè la sua situazione idrografica è più o meno opportuna a moltiplicarne o sminuirne i prodotti, ed a darceli d'una qualità più o meno perfetta.

Ancora convien considerare l'importanza della situazione

(1) Francisci Mariæ Pecchii *Tractatus de Aqueductu*, Ticini regii, die 17 maii 1673.

(2) *Storia della legislazione italiana*, Vol 1, pag. 203. Ediz. del Pomba, Torino, 1840.

geografica di un terreno per rapporto all'industria agricola che vuolsi su di esso sviluppare. Sotto questo riguardo niuno ignora che un fondo è vantaggiosamente collocato, o perchè l'accedervi riesce assai facile ed agevole, attesa la bontà de' mezzi di viabilità; o perchè si trova d'accosto a qualche centro di numerosa e crescente popolazione; o perchè gli sbocchi per lo smercio e consùmo de' suoi prodotti, come i mercati, le piazze, i porti, ecc. gli sono immediati. Così Parigi ed i suoi numerosi circondarii vengono con abbondanza nutriti dalle grandi pianure della Bauce, Brie e Picardia. Quivi tutti lavorano per Parigi, per Versailles e per le varie e popolose città e borgate sparse nelle vicinanze. Quattro canali navigabili, mille strade ben costrutte e conservate favoriscono il trasporto e lo scarico di queste provvisioni. Nel centro di un raggio di trenta leghe sparse di grandi poderi, di pianure coltivate a grano sorge l'immensa metropoli della Francia, che n'è lo sbocco naturale e necessario, mentre sono infiniti i mezzi per giungervi.

Insomma i fondi prossimi alle grandi città mettono i coltivatori in contatto più immediato cogli altri industriali che comprano i prodotti del suolo con quelli delle loro manifatture o coi servizii personali; e così la fertilità viene stimolata dalle continue ed incessanti migliorie che vi apporta l'impiego di capitali considerevoli, e la popolazione agraria innestandosi con la industriale, sensibilmente si accresce.

E non solo la situazione, ma ben anche la configurazione geografica del terreno bisogna che entri ne' calcoli di un accorto e diligente agricoltore. Sul qual proposito non ispiaccia legger quello che sin dal suo tempo scrivea il Palladio (1): « Il sito de' terreni, egli diceva, non sia troppo

(1) Lib. I. Tit. V. *Situs vero terrarum neque planus, ut stagnet, neque arduus, ut tempestates immodice sentiat, et calores; sed ex his omnibus utilis*

piano, acciocchè l'acqua non vi stagni, nè troppo in pendio, acciocchè non iscorra giù, nè a fondo in modo che si avvalli, nè troppo esposto che senta di troppo le intemperie e i calori, ma di tutto questo è sempre utile che vi sia una giusta mediocrità, per esempio che il campo sia esposto in maniera da far sì che le acque piovane possano scendere e girare; o che il colle sia dolcemente inclinato dai lati; o che la valle sia regolare e ventilata; o che il monte sia difeso da alcun altro oggetto e sia al riparo di venti molesti, o che la vetta scoscesa sia boscosa ed erbosa ».

Dunque il prodotto di un fondo varia in più o in meno in ragion diretta della sua situazione e configurazione geografica.

Da ultimo ci rimangono a considerare i metodi più o meno perfezionati coi quali le intraprese agrarie si menano innanzi. Ora la scelta del sistema di coltura che deve adottarsi in un campo, secondo le sue diverse condizioni locali, la posizione del proprietario, e le relazioni commerciali della contrada, è assai grave e difficile, perchè si possa stabilire con regole assolute ed universali, come quella che addimanda fino buon senso e capacità sperimentata nell'agricoltore, il quale intende a cavar dalla terra il maggior profitto possibile. Cotale scelta poi è l'oggetto primario, per non dir l'unico dell'Economia rustica e de' calcoli che ne formano il complesso. Nè a noi è dato l'addentrarci di troppo in cosiffatte materie, per non uscire dai confini naturali della nostra scienza, ma invece pensiamo discorrer brevemente

semper est aequata mediocritas, et vel campus apertior, et humorum pluvium clivo fallente subducens; vel callis molliter per lata inclinata deductus; vel vallis cum quadam moderatione et aeris laxitate submissa; vel mons alterius defensus obiectu, et a molestioribus ventis aliquo liber auxilio, vel sublimis, asper, sed nemorosus et herbidus.

i modi più usitati onde condurre e rendere profittevole come si può meglio un'industria agricola.

E primamente la maniera più semplice di esercitare l'agricoltura è quella che unisce in un solo individuo le qualità di proprietario, di capitalista e d'intraprenditore, lavorando egli stesso il suo fondo, lo che va inteso sotto le parole di *cultura in economia*.

Già si è riconosciuto che il proprietario coltivatore è quello che cava dal suo fondo il miglior partito, perchè egli più che ogni altro si spinge col pensiero nell'avvenire, e però mette a profitto ed utilizza il lavoro umano, lo ripartisce fra i membri della sua famiglia per tutti i giorni dell'anno; e mentre è il più felice e il più contento del suo stato, è pure quello che con la sua ricchezza grandemente incoraggia il commercio e l'industria. Ecco infatti come scrive sul proposito il nostro Genovesi: (1) « È troppo noto, egli dice, quanta differenza passi tra il coltivare un podere proprio e lavorare gli altrui fondi. L'avidità del lucro e la speranza di star meglio noi e lasciare in maggiore stato i nostri figli è un gran motivo di animare alla fatica, da far pensare e da far lavorare sulle nostre cose con più arte, rettitudine, animo. Quegli adunque de' contadini che hanno de' proprii fondi, sono sempre i più savii, i più giudiziosi, i più industriosi. Non pensano al solo presente guadagno, ma spingono il pensiere nel futuro, ond'è che s'ingegnano di migliorare e perpetuare le loro coltivazioni. Il che non avviene a coloro che si affaticano negli altrui poderi. Che dee importar loro se in pochi anni rovinano? Anzi il dispetto di vedere altri ingrassare delle loro fatiche li renderà malvagi, e così anzi di migliorare, tireranno giù alla peggio per distrug-

(1) *Opuscoli Economici.*

gere. Diverranno anche furbi, ladri, assassini; e dove loro non pare di ben riuscire per questa via, vivranno da spensierati, poltroni, accattoni, o andranno a popolar certi chiostri per viver sul dorso di quei pochi che dureranno alla fatica ».

Questa classe di proprietarii coltivatori comprende dai più ricchi sino ai più poveri, cioè da quelli che posseggono e lavorano quattro o cinquecento arpenti, sino a quelli che posseggono e lavorano un arpento solo d'intorno alla loro capanna. Ed è evidente che quando essi conoscono, almeno ne' loro principii, la fisica, la chimica, la meccanica, un poco di storia naturale e di arte veterinaria, preparano la prosperità vera e durevole del paese che abitano, ed in cui sarebbe a desiderare che sempre più moltiplicassero, come quelli che soli possono perfezionare l'agricoltura, sia direttamente con l'applicazione de' migliori processi, sia indirettamente coi loro buoni esempii, come negli Stati-Uniti, dove i coltivatori quasi tutti sono proprietarii.

Ma perchè la coltura in economia desse de' risultati soddisfacenti, è necessario il praticare talune regole, che noi qui appresso registriamo per la migliore intelligenza della materia che ci occupa nella presente lezione.

La prima regola adunque per un proprietario agricoltore sarebbe quella insegnataci da Varrone, il quale dice, *che chi compra un podere, dee vender la casa, se egli ne ha in città;* riunendo, noi soggiungiamo, al gusto deciso per la vita de' campi un'attività instancabile per sorvegliarne e dirigerne tutti i lavori. Al qual proposito osserviamo, che sotto il punto di vista politico, è necessario che buona parte de' proprietarii di una nazione vivessero alla compagna, perocchè essi in tal modo sviluppano delle qualità preziose, che pel bene generale importa di conservare. Essi infatti sono i più

intimamente uniti col popolo che conoscono da vicino; essi son legati d'interessi e d'affezioni con la provincia e col distretto cui appartengono; hanno una ricordanza più viva degli antichi tempi, uno zelo più reale per la loro posterità; e la proprietà che trasmettono di generazione in generazione, dà loro un sentimento di perpetuità che li rende conservatori in mezzo alle innovazioni giornaliere degli altri ordini. Oltracciò essendo meno esposti alle rivalità del guadagno, ai risentimenti ed agli odii personali, perchè le loro calamità d'ordinario vengono dal cielo, e non dall'intrigo degli uomini, essi con la loro presenza nelle campagne tendono ad incivilirle ed a diffondervi una certa dolcezza e mansuetudine di costumi, un certo gusto ed una certa eleganza; cose tutte che quando addivengono popolari, ingenerano una grande indipendenza di carattere, la quale tanto rialza la dignità della nostra specie.

A rifermar poi la verità delle nostre assertive basta qui ricordare l'esempio della Svizzera. « E sia, scrive il Sismondi (1), che vogliate percorrere il ridente Emmenthal, sia che piaccia inoltrarvi nelle vallate più recondite del cantone di Berna, non si saprebbe vedere senz'ammirazione, senza tenerezza queste case di legno del più piccolo contadino così vaste, così ben chiuse, così ben costruite. Nell'interno grandi corridoi dividono ogni camera della numerosa famiglia; ciascheduna camera non ha che un letto, ed esso è abbondantemente provveduto di cortine, di coperte e di biancheria di bucato; de' mobili scelti lo circondano; sotto il medesimo tetto si trovano de' grandi approvigionamenti di grano, di carne salata, di formaggio e di legna; nelle stalle si vede il bestiame più scelto e più bello di tutta Europa; il giar-

(1) *Études sur l'Économie politique*, vol. I, p. 149, Bruxelles.

dino è piantato di fiori; gli uomini al pari delle donne sono caldamente e propriamente abbigliati, e queste conservano con orgoglio il loro antico costume; tutte portano nel viso l'impronta del vigore e della salute, e colpiscono con questa bellezza di tratti che è il carattere di una razza, la quale pel corso di molte generazioni non ha sofferto nè dal vizio nè dal bisogno. Che le altre nazioni vantino la loro opulenza, la Svizzera potrà sempre opporre con orgoglio i suoi contadini! »

La seconda regola si è che il proprietario agricoltore abbia tanta copia di capitali, da non esser mai ridotto a dover negligere un'operazione veramente vantaggiosa per mancanza di mezzi nel sopportarne la spesa. Però osserviamo a questo riguardo, che la preveggenza, il risparmio o l'economia non sempre raggiungono questo scopo, e l'industria agraria che di continuo va soggetta a mille vicende disastrose, talvolta mette coloro che la esercitano nella impossibilità di provvedere coi mezzi ordinarii a certe spese indispensabili. Ricorrere allora ai prestiti a forti usure, come da taluni si usa, è certo grave imprudenza, perocchè essendo limitata la produzione della terra, riesce quasi impossibile soddisfare un debito contratto sotto condizioni gravose. E però il miglior rimedio che possa proporsi per allontanare somiglianti inconvenienti, sarebbe, a creder nostro, quello dell'istituzione di una *Cassa di prestito per gli agricoltori*, i quali così potrebbero fertilizzare in ciascun anno de' nuovi fondi, pagando uno sconto moderato sul danaro già preso.

Ma più che la Cassa di prestito oggi si crede da molti che possa grandemente giovare all'immegliamento dell'agricoltura e della proprietà fondiale in generale, l'istituzione delle *Banche fondiarie*, la cui idea venne per la prima volta

concepita, nel 1770, dal negoziante di Berlino Wolfang Büringh, comunque alcuni ne attribuiscano l'onore al cancelliere Oxenstiern, che ne fece breve cenno in una sua lettera del 1635. Queste Banche le quali vediamo moltiplicarsi alla giornata, specialmente nella Prussia, che ne conta già tredici, nell'Annover, nella Danimarca, nelle Città Anseatiche, nell'Austria, nella Russia, nella Polonia, nella Baviera, nel Vurtemberg, hanno risoluto nel fatto uno de' più grandi problemi economici, mettendo in circolazione capitali vincolati, e munendo di un'ipoteca reale il valore circolante, divenuto così non solo un *segno*, ma un *pegno*, come venne osservato dal Wiszniewski (1). Soprattutto dopo la *riforma dell'ammortizzo del debito* introdotta, nel 1790, da Giorgio III re di Annover, e dopo che essa venne effettuata, sopra più larga base, nel 1822, nel granducato di Posnania, i risultamenti benefici cui han dato nascimento queste Banche fondiarie sanno proprio del miracoloso.

« Il sistema di Posen, scrive sul proposito il Boccardo (2), fu adottato nelle altre cinque provincie del Regno di Prussia, dove le obbligazioni ipotecarie circolanti superano 400 milioni di franchi, de' quali alla Slesia appartengono 150 milioni, e alla Posnania 50 milioni di franchi. Mercè i buoni effetti di queste instituzioni, la cifra dell'interesse, che un tempo superava il 10 per 100, potè discendere al 5, poi al 4, e finalmente al 3 e 1|2 per 100 ».

È così che le associazioni territoriali di Alemagna sviluppandosi in mezzo ad una popolazione di 28 milioni di abitanti, hanno procurato alla proprietà fondiaria, giusta un quadro recentemente pubblicato dal sig. Josseau, più di 540

(1) Vedi il suo *Programma di una Banca ipotecaria in Piemonte.*

(2) *Trattato teorico-pratico di Economia politica*, Vol. 2, lib. III, cap. II, pag. 256. — Torino 1853.

milioni di franchi, tale essendo l'ammontare delle lettere di pegno che, nel 1852, quelle Banche aveano in circolazione. Le quali cifre possono ben dirsi di contenere i germi d'una rivoluzione territoriale e politica!

Quello che rimane poi indubitato per tutti si è, che queste Banche, oltrecchè agevolano i mezzi di miglioramento e la liberazione degli oneri sulla possidenza, favorendo l'agricoltura ed evitando l'eccessivo frazionamento di territorii; oltrecchè presentano un impiego sicuro e facile del danaro, esonerandolo dalle incomode e pericolose eventualità delle espropriazioni o deteriorazioni de' fondi, liberandolo da una complicata processura, e facendo risparmiare i pagamenti delle mediazioni e di altre spese che accompagnano i prestiti comuni; aumentano soprattutto il valore de' fondi, col dar modo di bonificarli e fecondarli con ampio capitale; o per dirla in uno, esse sono vantaggiose ai paesi che le adottano, ai mutuanti o capitalisti, ed in ispecial modo ai possidenti.

La terza regola consiste nel dovere il proprietario agricoltore sommettere tutte le sue operazioni ad una contabilità rigorosamente esatta e particolarizzata. « Per tenere una contabilità agricola, scrive il Rossi (1), che renda un conto esatto di ciò che si fa e che rischiari il coltivatore, non solo sulle operazioni fatte, ma anche su quelle da fare, è necessario distinguere con cura in ogni possessione le diverse qualità di terra, trattarle con macchine di qualità diverse, e non confondere il prodotto della buona con quello della cattiva terra. Colui che coltiva una tenuta di una certa estensione, senza distinguer le diverse qualità di terreno che la tenuta contiene, colui che ha una contabilità unica, in

(1) *Cours d'Économie politique.*

cui vengono a confondersi le spese ed i risultamenti di tutte le parti della possessione, immaginerà che ciascuna di queste parti gli dia un prodotto netto, e ciò probabilmente è un errore. Per tenere una contabilità razionale non basta distinguer le diverse specie di terra, è anche necessario aprire un conto a ciascuna messa di capitale. Quando per un terreno io ho impiegato dieci di capitale, se allettato dai prezzi del mercato, o desideroso d'impiegare un nuovo capitale aggiungo ai fondi da coltivare una somma di dieci, debbo aprire un conto separato per questa seconda messa; senza di ciò accadrà quello che accade con due porzioni di terra di qualità differente. I guadagni della prima messa si confonderanno coi risultamenti della seconda: io potrò credere d'aver guadagnato egualmente sulle due, mentre la seconda messa non mi avrebbe data che perdita compensata dai guadagni della prima (1) ».

La quarta regola è riposta nel saper procurare degli aiuti e de' giornalieri zelanti, fedeli, abili e buoni pel momento del bisogno, senz'esser tenuto ad alimentarli, quando il loro concorso non è stimato utile.

La quinta regola consiste nel sapere cavar partito da questi mezzi per eseguire i lavori con economia e con utilità, badando che le derrate non fossero a prezzo troppo basso nella contrada.

La sesta regola in ultimo si fonda sur un principio di moralità ed al tempo stesso di utilità, cioè a dire, che l'agricoltore ami i suoi lavoratori come fratelli, ammettendoli il più che si può a parte de' suoi godimenti, e congiungendoli

(1) Si consultino per tutt'altro che occorre nel sistema della contabilità agraria le tavole del Barone E. V. B. Crud riportate nella sua eccellente Opera, cui è titolo: *Économie théorique et pratique de l'agriculture*. Tom I. Paris 1839.

a sè con legami di fraterna unione, affinchè in certa maniera s'interessassero pel meglio della sua industria. Sappiamo che l'avidità e l'ingordigia de' padroni spesso li sospinge a succhiarsi il sangue de' poveri coloni, pagando loro una mercede assai scarsa in compenso de' sudori sparsi sui campi per fecondarli; ma ciò è iniquo, e forse ancora dannoso, perocchè stabilisce una specie di fredda indifferenza, che spesso si commuta in odio, tra quelli che invece dovrebbero concorrere allo stesso scopo, associando i loro sforzi, e conciliando pure i loro interessi rivali.

L'altra maniera di esercitar l'agricoltura è quella di prendere un fondo in affitto per coltivarlo. Si distingue l'affitto a ferma (*bail à ferme*) e l'affitto a mezzadria o mezzaiuolo (*bail à métairie*).

L'affitto a ferma, qualora è fatto pel corso di molti anni, come si usa in Inghilterra, può tornar profittevole al proprietario del suolo, trovandosi il fittaiuolo più disposto a sostenere de' sacrifizii per la bonifica de' campi di cui egli dee godere per lungo tempo. Non pertanto è stato osservato da Thaer (1) che questo modo di condurre un fondo va soggetto a gravi inconvenienti, ogni qual volta il fittaiuolo non riunisce alla copia delle sue conoscenze una lealtà ed una probità perfetta, mancando le quali, il fondo stesso sensibilmente si degrada e deteriora.

Queste deteriorazioni poi d'ordinario si verificano:

1° nello spossamento del territorio;

2° nella diminuzione de' campi a foraggio;

3° nella moltiplicazione delle cattive erbe sulle terre aratorie.

I rimedii per ovviarvi consistono:

(1) *Principes raisonnés d'agriculture.*

1° nello stendere un inventario esatto dello stato della terra all'epoca dell'entrata che fa in essa il fittaiuolo, il quale dovrà render conto, non solo degl'ingrassi non peranco impiegati, che si troveranno sulla tenuta, ma di tutti gli altri messi nel suolo, senz'essere stati assorbiti dai ricolti, obbligandosi di bonificarli in natura o in danaro alla fine dello affitto, secondo le regole della consuetudine;

2° nel fare pure l'inventario de' campi a foraggio, designando in essi il tempo trascorso dopo il loro stabilimento ad erbaggio; ed il fittaiuolo sarà tenuto renderne alla fine dello affitto una estensione uguale nello stesso stato e nella stessa natura;

3° per ultimo nello stabilire in modo chiaro ed esplicito delle condizioni precise e delle clausole comminatorie, perchè talune specie di piante mai non fossero coltivate, od almeno lo fossero in certi dati tempi, e senza che il fondo venisse per questo a deteriorarsi. Un contratto stabilito su queste basi assicura, secondo che noi pensiamo, gl'interessi del proprietario e del fittaiuolo.

L'affitto a mezzadria o mezzaiuolo è un contratto mediante il quale il proprietario concede il suo fondo per coltivarsi ad una famiglia di agricoltori con cui ne divide i frutti. Questo metodo riunirebbe in sè quasi tutti i vantaggi per l'agricoltore, pel proprietario e per lo Stato, qualora fosse possibile d'incontrarsi con mezzaiuoli leali ed onesti. Il Say chiama *miserabile* siffatta maniera di esercitar l'agricoltura, e perchè, secondo che egli pensa, è condotta con pochi capitali, e perchè estingue ogn'incoraggiamento per economizzare e per far delle migliorie (1). Il Tracy tiene pure lo stesso avviso, comunque il Sismondi (2) porti tutt'altra opinione, e

(1) *Cours* ecc. Deuxième partie, chap. IV, p. 113. Bruxelles.
(2) *Études sur l'Economie politique*. Tom. I, p. 213, Bruxelles.

parlando da prima della felicità materiale assicurata all'agricoltore toscano pel contratto di mezzadria, si esprime così: « Il suo lavoro è variato e libero, sostenuto dall'interesse e dalla speranza, frammisto di riposo e di ricreazione; la sua casa è sana, asciutta, arieggiata e sufficientemente spaziosa e comoda: ha letto proprio, abiti convenienti pel lavoro, che gli procurano alcuni godimenti di vanità, e certa soddisfazione pel gusto della eleganza ne' giorni di festa: il suo nutrimento è sano, abbondante, svariato, che conserva alla razza toscana i vantaggi del vigore e della bellezza, i quali dispariscono a poche leghe di distanza ne' luoghi in cui il contadino è tenuto nella miseria ».

Ragionando poi del modo come la vita dell'intelligenza non è neanche obliata dai mezzaiuoli in quel paese, soggiunge: « Il contadino toscano con la sua immaginazione si mostra vivamente sensibile al diletto dell'arte, all'incanto della bellezza. Innanzi tutto egli sa trovar del piacere nell'amenità del suo paese. Nelle colline di Val di Nievole innanzi a ciascuna casa è un'aia per trebbiare il grano, che al raro ha più di 25 a 30 tese quadrate: spesso è questo il solo spazio a livello che s'incontra in tutta la mezzadria. Vi ha pure un terrazzo che domina i piani e la valle, e donde la vista si distende sopra un paese incantato. Quasi mai io non mi sono fermato per ammirarlo, senza che il mezzaiuolo non sia venuto a godere della mia ammirazione, e ad indicarmi col dito le bellezze ch'egli credeva di essermi sfuggite. Su quest'aia spesso sono piantati ed addossati al muro della casa un melarancio, un cedro, de' gelsomini, ed alcune volte la gaggia (*mimosa nilotica*), il cui profumo è così soave. I giovani contadini spesso ornano di fiori i cappelli, circondano di ghirlande il piccolo oratorio sull'angolo della via, e se sono amanti, presentano in ciascun giorno un mazzolino di

fiori alle loro belle..... Vi ha poche famiglie nelle quali non si trovi un individuo o destinato al sacerdozio, o dotato per un caso qualunque di un'educazione letteraria. Costui nelle sere d'inverno è il lettore del circolo domestico. Dopo che la famiglia ha recitato in comune il rosario, egli prende il suo libro, che il più delle volte è l'evangelo, o sono estratti di storia sacra, o qualche vita di santo. Quando egli finisce, ricomincia da capo, perocchè i contadini, al pari de' fanciulli, amano le storie che già sanno, e non comprendono bene se non ciò che per essi non è nuovo ».

Da ultimo conchiude così: « Che altro può volersi dippiù? Lo scopo dell'Economia politica non è forse quello di procurare la maggior felicità possibile al più gran numero coi mezzi materiali, di cui il lavoro dell'uomo dispone? Quando questo scopo si è ottenuto, forse si domanderà ancora se un tal sistema di agricoltura dà per risultato il più gran prodotto netto, se esso anima meglio il commercio, se offre al governo più larga materia imponibile? »

E qui cade in acconcio l'avvertire, che oltre il contratto di affitto e di mezzadria, vi è pure l'*enfiteusi*, che è un contratto il quale assicura al capitalista imprenditore di un'industria agraria la proprietà della potenza produttrice de'suoi capitali e del lavoro incorporati nella terra, ossia il dominio utile, mentre che il dominio diretto, o quello della potenza produttrice naturale del fondo si appartiene al proprietario di esso. Questo contratto, inteso pure sotto il nome di *livello* in Toscana, e di *censo* nel Regno di Napoli, fa de' contadini tanti proprietarii, che proporzionando i *livelli* ai lavori che possono compiersi dagl'individui delle famiglie de' *livellari* ai frutti che consumano, li rendono prosperi e felici; perciocchè essi seminano, essi raccolgono per conto proprio, essi recano al mercato il dippiù de' loro prodotti

per pagar la rendita perpetua, ed essi in fine hanno tutte le guarentigie della proprietà, tutti i suoi godimenti, tutto l'amore e lo zelo del padrone nel cavar dalla terra tutto quello ch'essa può rendere.

Il nostro Genovesi (1) a questo proposito scrive così: « Conosco molti gentiluomini prudenti e savii, i quali ritiratisi dalle provincie nella capitale, nè potendo invigilare sui loro poderi, hanno subito o venduto o censuato i lor fondi; nè credo che si potesse pensar meglio dopo quei passi. Censuandoli anche con minor rendita, si può essere, quanto comportano le cose umane, sicuro di due punti: 1° che la rendita sia certa e costante; 2° che il podere non vada in ruina. Ancor quando fossero più coloro che dessero a censo, si sarebbe più sicuro delle loro rendite, perchè a quel modo non potrebbero mancare di crescere la popolazione, la quale è sempre sicura garante dello smercio delle derrate, e perciò delle rendite de' proprietarii. Sicchè quanto ai proprietarii laici, che non possono essi attendere ai loro beni e farli coltivare sotto i loro occhi, la vera economia deve loro dettare di censuarli. Essi farebbero il bene loro e del comune ».

Fu il Granduca Pietro Leopoldo che aumentò considerevolmente il numero de' livellari toscani, obbligando la Chiesa quasi ad alienar tutti i beni sotto questa condizione, e guarentendo alle corporazioni religiose una rendita invariabile. A dir vero questo era ciò che poteasi praticare e desiderar di meglio dalle stesse, perciocchè in tal modo i beni tenuti dalle così dette *manimorte* (2) non solo venivano

(1) *Opuscoli economici*, p. 365. Milano, presso Silvestri.

(2) Il buon senso del popolo, che al raro s'inganna, non poteva trovar vocabolo più adatto di questo a significar l'idea che con esso volevasi esprimere.

ingrassati dall'occhio del padrone, ma l'appropriazione delle terre tornava di positivo vantaggio alla società.

Gli autori del Codice napoleonico intesi ad abbattere il sistema feudale, abolirono l'enfiteusi, perchè sentiva troppo di feudalismo; ma noi con lo Scialoja (1), riteniamo che l'enfiteusi depurata de' vecchi abusi, ed accomodata alle presenti condizioni economiche, può con generale profitto far discendere all'atto l'associazione de' fondi di terra e quella de' capitali per la cultura, che è ciò che la scienza reclama come arra di bene e prosperità sociale.

(1) *I principii dell'Economia sociale.*

LEZIONE SESTA

SOMMARIO

Si continua a parlare della terra. — Quistione della grande e della piccola proprietà, della grande e della piccola cultura. — Si osserva che il predominio dell'una sull'altra non può stabilirsi in modo assoluto e dogmatico, perocchè questo problema non è di pura Economia, ma entra direttamente ne' dominii della politica e della legislazione. — Opinione degli uomini più reputati, come Real, Condorcet, Smith, Verri, Mengotti a favore della piccola proprietà, con la quale si credono di raggiunger tre fini, cioè: 1° il diritto inerente a ciascun cittadino di esser proprietario; 2° il prodotto più copioso; 3° la popolazione più abbondante. — Si fa notare per ciò che si spetta a questi tre fini: 1° che bisogna distinguere il diritto di proprietà dalla proprietà di diritto; 2° che secondo Arturo Young, non è vero nè per tutti i luoghi, nè per tutti i tempi, che con lo sminuzzarsi della proprietà si abbia un prodotto più copioso, e che la popolazione si sviluppi in più o in meno, in corrispondenza della maggiore o minore estensione de'poderi. — Si soggiunge che l'industria agraria non può sottrarsi alle leggi che dominano le altre industrie. Si notano dodici principali vantaggi che si ottengono dalla grande proprietà sulla piccola; e si conchiude, che, sotto il punto di vista della Economia, l'una dovrebbe all'altra preferirsi. — Si osserva che la quistione, abbracciando l'ordine sociale intiero, è necessario su questo riguardo che l'Economia si metta di accordo col diritto, con la morale e con la politica. — A ben conciliare le vedute morali, politiche ed economiche in rapporto alla grande ed alla piccola proprietà, si siegue l'opinione del Beccaria. — In fine brevemente si ragiona della caccia, della pesca e delle miniere.

Figliuoli miei,

Indipendentemente dall'osservanza delle condizioni innanzi esposte, e che sono riferibili alla fertilità del terreno, all'abilità ed esperienza de' coltivatori, al luogo su cui le industrie agrarie s'esercitano, ed ai metodi onde le stesse si menano

innanzi, merita pure, sotto il rapporto della produzione, essere attentamente esaminata la quistione della grande e della piccola proprietà, della grande e della piccola cultura. Cominciamo dunque ad istabilire con modo approssimativo il significato de' vocaboli *grande*, *media* e *piccola proprietà*, almeno secondo essi vennero intesi dal maggior numero degli economisti.

Grande proprietà e *gran podere* è un'estensione di territorio coltivato da due aratri sino a dodici.

Media proprietà è un'estensione di territorio coltivato da due aratri sino a zero.

Piccola od infima proprietà è un'estensione di territorio coltivato a braccia, cioè con la zappa e la vanga.

Ad ogni aratro poi corrispondono dai trenta ai cinquanta ettari di terreno, intendendosi per aratro un uomo ed un paio di buoi o cavalli (1).

E qui debbo avvertirvi, che a siffatte definizioni non bisogna attaccare un'idea rigorosamente determinata e precisa, perocchè gli usi e le pratiche de' varii luoghi spesso ne allargarono o restrinsero la comprensione, ed oltracciò esse son relative alla quantità del suolo nazionale, de' cittadini e de' capitali che da questi si posseggono.

Giova però riflettere in ordine al problema della grande e della piccola proprietà, che il predominio dell'una sull'altra non può stabilirsi in modo assoluto e dogmatico, perciocchè un tal problema non è di pura Economia, ma entra anche direttamente ne' dominii della politica e della legislazione; e che siccome queste tre branche di scienze sono e debbono esser subordinate al principio morale, così è da questo punto che bisognerebbe prender le mosse per risol-

(1) GIOJA, *Prospetto delle scienze economiche*, parte I, vol. 2.

verlo in modo soddisfacente, e vedere innanzi tutto se sia giusto oppur no, che, in un paese qualunque, poche centinaia di esseri privilegiati nuotino nella ricchezza e nell'abbondanza, mentre molti altri milioni d'individui languiscono in seno alla miseria più degradante; che pochi sieno quelli cui si riserbano i godimenti degli ozii beati e le raffinate morbidezze della civiltà, mentre moltissimi altri, servi della gleba, giacciono come ad imbestiare nella privazione assoluta delle cose più necessarie alla vita ed al progressivo ed armonico sviluppo della mente e del corpo.

Ma anzichè diffonderci in queste considerazioni generali, noi invece ci restringeremo a rassegnar per sommi capi tutto quello che dagli economisti più reputati è stato scritto in favore o contro del sistema riguardante la grande e la piccola proprietà, la grande e la piccola cultura, per indi, se pure fia possibile, devenire ad una conclusione qualunque intorno alla subbietta materia.

Adunque per una reazione salutare contro lo spirito e le istituzioni del passato, le quali incentrando la proprietà nelle mani di pochi individui privilegiati, aveano in certo modo insterilita la terra che si teneva dai principi, dal clero e dalla nobiltà, e legata da vincoli feudali, politici e civili, quasi tutti gli scrittori di Economia dello scorso secolo di comune accordo giudicarono, che la divisione e suddivisione del suolo era la base fondamentale o la pietra angolare, su cui dovea poggiar l'edifizio del nuovo organamento sociale. Il Real, fra gli altri, che alle preoccupazioni politiche del suo spirito, evidentemente riuniva l'influenza delle opinioni economiche del suo tempo, scrivea sul proposito queste parole: « È nel paese di piccola cultura che si trova una popolazione numerosa; è quivi per conseguenza che debbono trovarsi il comodo e la prosperità ».

Oltracciò, all'epoca della rivoluzione francese, il Condorcet (1) insistendo affinchè i beni nazionali fossero venduti a piccole porzioni, diceva così: « I principii della costituzione francese non possono condurci ad un ordine pacifico e durevole, se non in un paese ove la pluralità de' capi di famiglia abitanti la campagna hanno un tenimento loro proprio. L'assemblea nazionale ha sentito questa verità. Tutte quelle fra le sue leggi che possono influire sulla divisione de' beni, tendono a favorirla; e parve ch'ella considerasse la vendita de' beni del clero come una buona opportunità che in poco di tempo moltiplicherebbe il numero de' possidenti, e che in pochi anni opererebbe un cambiamento pel quale sarebbero bisognate più generazioni. La prosperità pubblica vuole che i possessi sieno divisi, e che il maggior numero de' capi di famiglia sia attaccato al suolo dal suo bene, come debb'esserlo alla patria dalla bontà delle sue leggi ».

Siccome poi si volea riconosciuto e proclamato il principio dell'uguaglianza tra gli uomini, così a far prevalere questo stesso principio nella realtà della vita, si ebbe in mira, mediante la divisione e suddivisione della terra, di raggiunger tre fini importanti, cioè:

1° il diritto inerente a ciascun cittadino d'esser proprietario;

2° il prodotto più copioso;

3° la popolazione più abbondante.

« Se dunque le ricchezze ed i poderi, diceva il nostro Verri (2), sono un bene, il primo tra tutti gli umani diritti vuole che le ricchezze ed i poderi siano divisi nel maggior numero de' nazionali. L'anno giubilaico presso gl'Israeliti e

(1) *Œuvres*, tom. xx, p. 210-217.
(2) Tom. III, p. 340-41.

la legge agraria de' Romani erano un'immediata emanazione di questi luminosi principii (1). E poco dopo soggiunge: « Ella è pur cosa per sè chiara, che dove le vaste possessioni sieno raggruppate in una sola mano, l'opulento padrone minore attività adopera per accrescere il prodotto di esse di quello che non lo facciano i molti, che dovendo coltivare un piccolo patrimonio, hanno un'incessante occupazione di non trascurare i minimi prodotti. Quindi il totale della raccolta è sempre più abbondante, e quanto più sono ripartite le possessioni, tanto più s'accresce la vera e reale ricchezza dello Stato ».

Anche Adamo Smith avea detto: « Un piccolo possidente che conosce tutti gli angoli del piccolo suo podere, che li sorveglia tutti con quell'attenzione accurata che ispira la proprietà, e che per questo motivo si compiace non solo nel coltivarla, ma anche nell'abbellirla, è in generale fra tutti coloro che fanno valere quello che reca più industria e più intelligenza, ed è altresì quello che riesce meglio ».

Per ultimo il Mengotti, ripetendo le idee di Verri e di Smith, s'esprimeva nel modo seguente: « Chi non sa che la terra è tanto più cortese e feconda, quanto è più ripartita e divisa? Poichè vi s'impiega un maggior numero di famiglie, ed il maggior numero di famiglie moltiplica le braccia e le fatiche, e la maggior somma delle braccia e delle fatiche rende la cultura più attiva, più assidua, più diligente, più minuta. Ogni angolo del campo è messo a profitto, ogni palmo di terra è inaffiato dallo gocce di sudore che vi sparge il villico laborioso ».

Da quello che è detto pare che gli scrittori per noi citati diano al problema che ci occupa una soluzione troppo asso-

(1) Niun comunista de' giorni nostri ha parlato più chiaro ed aperto del Verri.

luta e rigorosa, la quale potrebbe venir contraddetta da fatti ed osservazioni d'un senso diverso.

E innanzi tutto il diritto inerente ad ogni cittadino di essere proprietario, ossia il diritto di proprietà, e la proprietà di diritto sono, come l'abbiamo altra volta dichiarato, due cose ben distinte tra loro, e che non bisogna confondere, perocchè volere che in tutti si verifichi la stessa somma di beni, è lo stesso che abbassare l'attività sino all'inerzia, o distruggere negli uomini quel sentimento d'emulazione che sorge dal confronto delle condizioni favorevoli per gli uni e svantaggiose per gli altri, e che nel tempo stesso è impulso potente alla produzione. Non è dunque il reale ed agevole riparto de' beni che debbesi predicare, ma l'uguale possibilità d'ottenerli, guarentita a chiunque adempie certe date condizioni, come or ora diremo.

D'altra parte potrebbe dimandarsi se sia egli vero per tutti i luoghi e per tutti i tempi, che, sminuzzando la proprietà territoriale, si abbia un prodotto più copioso e più scelto, ed una popolazione più abbondante e più prospera.

Arturo Young (1), l'uomo più versato nella teorica e nella pratica dell'agricoltura, e la cui autorità debb'essere di gran peso nella presente quistione, sostiene l'avviso contrario, e scrive così: « Ma se vuolsi sentire tutto il vantaggio delle grandi tenute sopra le piccole, bisogna domandare quale è quegli fra il grande od il piccolo fittaiuolo, che ingrassa meglio le sue terre, che porta dalla città maggior quantità di concime, che scava più fossi di creta o di marna, che coltiva maggior quantità di navoni (*turneps*), che li sarchia meglio, che pianta maggior quantità di pi-

(1) *Le Cultivateur anglois*, tom. XVIII, p. 333.

selli, di fave, di pomi di terra, di cavoli, di carote? Quale è colui che incanala meglio le terre umide, che fa i fossi più larghi e più profondi, che dà al suolo le migliori forme ed in più gran numero, che imprende il dissodamento delle lande? Vedrassi che in tutte le operazioni la gran tenuta è infinitamente meglio curata della piccola. È questa una verità che si riconosce da chiunque per poco sappia distinguere l'orzo dal frumento ».

Per quello poi che riguarda la popolazione, lo stesso Young sostiene, ch'essa pure si sviluppa in più od in meno in ragion diretta della maggiore o minore estensione de' poderi. Egli infatti stabilisce un coltivatore

ne' poderi piccoli per acri 18,
ne' poderi medii per acri 17,
ne' poderi grandi per acri . . . . . . 15.

Bell poi asserisce che un fondo di 600 acri diviso in dieci poderi impiega persone 60;
unito in un solo podere impiega persone . 70.

Questi calcoli però non s'appoggiano ad una serie di fatti tali che bastino ad istabilire l'opinione di Young e di Bell, la quale è contraria all'opinione comune. Ed in vero sembra da una parte che ne' grandi poderi vi debba essere diminuzione di braccia, attesa la minore quantità di lavoro, e le minori perdite di tempo; dall'altra l'associazione delle forze, che ha più luogo ne' grandi poderi anzichè ne' piccoli, ed il soccorso di maggiori capitali debbono esser causa di nuovi risparmii. Ma con tutto questo le obbiezioni finora esposte contro i grandi poderi non hanno tutta la forza che loro si attribuisce.

Oltracciò l'industria agraria non può sottrarsi all'imperio delle leggi economiche, da cui le altre industrie son pure dominate. Se in essa la divisione del lavoro non si applica

con la stessa facilità e con lo stesso successo onde si applica alle manifatture propriamente dette, il lavoro stesso però, sino ad un certo punto, vi può essere facilitato dalle operazioni preliminari, diviso nelle sue applicazioni, e secondato dalle forze meccaniche e dalla potenza scientifica.

E s'egli è vero per una parte che una grande manifattura, atteso il risparmio delle spese di stabilimento, di direzione e di sorveglianza, dà un prodotto netto superiore a quello che si ritirerebbe dalle stesse forze produttive ripartite tra dieci manifatture poco considerevoli; è vero ancora dall'altra che una grande proprietà, la quale si giova di tutti questi mezzi, non può non dare i medesimi risultati.

In riassunto, dalle piccole proprietà non è sperabile ottenersi, come dalle grandi i seguenti vantaggi che consistono;

1° nella miglior divisione del lavoro;

2° nella facilità de' trasporti;

3° nella possibilità di rotazioni agrarie composte di più derrate;

4° nell'impiego di macchine potenti e costose, che possono solo applicarsi alle grandi intraprese agricole;

5° nel risparmio delle spese pel nutrimento degli uomini e degli animali, e per tutti i lavori tendenti a bonificare il suolo, come quelli di livellamento, d'irrigazione, ecc;

6° nell'economia sul prezzo de' prodotti;

7° nella facilità di coltivare diverse specie di prodotti, lo che diminuisce pei proprietarii i pericoli di perdite derivanti da cattivo ricolto, o da un ribasso subitaneo di certe derrate;

8° nell' opportunità d' ingrandire i progressi della scienza agraria, introducendo i metodi più scelti di cultura, e tentando sempre esperimenti di miglioramento;

9° nello svegliare lo zelo degli uomini più abili per tutte le migliorie che richieggono un capitale considerevole (per es. compra di armenti, costruzione d'irrigatori); o che protraggono il profitto (per es. piantagione di boschi e di oliveti); o che vogliono forti mezzi di trasporto (per es. acquisto di concime a certa distanza);

10° nell'accrescimento della produzione, perciocchè succedendosi diverse sementi in una serie d'anni sul campo stesso, danno di necessità maggiori prodotti, mentre la stessa semenza ne' piccoli poderi, comparendo quasi sempre sullo stesso campo, ne esaurisce la forza produttrice, il che equivale a prodotto scarso, e rende necessarii i frequenti riposi, il che equivale a prodotto nullo;

11° in fine nella perfezione de' prodotti.

Per le quali tutte cose rimane chiaramente dimostrato, che la grande proprietà, ogni qual volta essa è destinata a favorire con savii accorgimenti la grande cultura, di molto si avvantaggia sulla piccola proprietà, e però, sotto il punto di vista dell'Economia, l'una dovrebbe all'altra preferirsi.

Ma è forse nel solo interesse economico che dee risolversi una quistione, la quale abbraccia pure l'ordine sociale intiero, e la morale pubblica? Non si è forse detto e sostenuto, che grande proprietà e schiavitù, che piccola proprietà e libertà sieno sinonimi? Non si è forse veduta la legislazione civile della moderna Europa emancipare la proprietà come il lavoro, scioglierla da tutti i legami feudali, sottoporre le successioni alla divisione uguale, restringere la facoltà di testare ne' limiti più circoscritti, ed accrescer prodigiosamente il numero de' proprietarii di un suolo quasi polverizzato (*pulverisé*) come dicevano in Francia alla Camera de' Pari nel 1820? È stato ciò un bene, ovvero un male? Ecco

de' problemi in cui l'Economia politica dee mettersi d'accordo col diritto e con la morale.

Ora, secondo il diritto, tre cose sono indispensabili ad un uomo (individuo o capo di famiglia) per produrre ciò che egli consuma, e sono:

1° la proprietà, o l'uso di uno strumento qualunque di lavoro produttivo;

2° la volontà di lavorare;

3° il sapere o l'industria.

Ma si conosce che le disposizioni più favorevoli al lavoro, la volontà più eroica, la scienza più sperimentata senza il possesso degli strumenti di lavoro a nulla gioverebbe. E la terra è uno appunto di questi strumenti, e de' più importanti, come quella che assicura l'esistenza ad un gran numero di famiglie, e che è la base economica sulla quale bisogna solidamente stabilire i destini delle nazioni che aspirano all'indipendenza, al benessere ed alla moralità. Infatti a seconda che la popolazione di un paese è più o meno ripartita nel suo territorio, a seconda che essa si compone in maggioranza di proprietarii, di fittaiuoli o giornalieri, la nazione si comporrà pure di cittadini indipendenti, eguali in pretensioni ed in diritti, ovvero di un picciolo numero di piccoli signori, e di una moltitudine affamata di miserabili.

Ed è appunto sotto le vedute del diritto che compete a ciascuno, della prosperità presente di un popolo e del suo avvenire, che si trova ammesso l'intervento del governo nel regolare con la saviezza delle leggi l'esercizio di talune proprietà, come le miniere, le foreste ecc. E sotto questo stesso riguardo non bisognerebbe nè concedere, nè tollerare che niuno usasse od abusasse della proprietà a capriccio ed al modo de' selvaggi; perciocchè noi riteniamo, che agli

occhi della verità e della ragione il proprietario del suolo è come il depositario di una parte della fortuna pubblica, che debb'esser sacra per tutti.

Sotto il punto di vista politico poi, chi non ha notato lo spirito serio, riflessivo, la condotta saggia e commendevole, le vedute solide e conservatrici delle popolazioni essenzialmente composte di proprietarii di fondi? « Fortemente attaccate ai loro diritti, esse, dice il Rossi, non mettono di leggeri in oblio i loro doveri; esse non amano le avventure, nè si abbandonano alle loro folli speranze, e non perdonano allo spirito di disordine le sventure ed i delitti con cui esso accompagna i suoi colpevoli tentativi. La libertà trova in esse il suo appoggio più fermo, l'anarchia una resistenza insormontabile ».

In tanto contrasto d'idee e di opinioni diverse, a ben conciliare tra loro le vedute morali politiche ed economiche, sotto il rapporto della grande e della piccola proprietà, pare a noi che la via più sicura da tenere, sia quella indicataci dalla scuola italiana col Beccaria (1), il quale fissa il principio, che non è la maggiore quantità assoluta e totale di prodotto agrario ciò che contribuisce alla prosperità di uno Stato, ma l'aumento del prodotto *disponibile* o venale, cioè l'avanzo delle spese; e sagacemente il gran filosofo distingue la grande dalla piccola cultura, volendo egli divisa la proprietà, ma non la cultura.

Questa distinzione è feconda di utili risultamenti, e basta per se sola a far cessare i clamori che sonosi levati sopra un punto di tanta controversia; perocchè se tutti i vantaggi che ha una cultura estesa sopra le grandi proprietà, possono

(1) *Elementi di pubblica Economia*, V. 2, cap. 2, *Della grande e piccola cultura della terra.*

del pari ottenersi sopra proprietà divise e suddivise, ma riunite in associazione o in altro modo qualunque suggerito dalla opportunità di tempi, di luoghi e d'interessi, nello scopo di spiegarvi una grande cultura, sembra che non vi sia più dubbio sulla scelta da farsi.

Rimane dunque pienamente dimostrato, che lo sminuzzarsi della proprietà in piccole parti, per esser queste assoggettate ad un sistema di coltivazioni estese sia un bene economico-morale-politico; e che la grande proprietà sottoposta a metodi agrarii scelti, riuscendo vantaggiosa alla produzione soltanto, e di detrimento alla morale ed alla politica, sia da posporsi alla piccola proprietà. Laonde dove sono utili e possibili le vaste coltivazioni e l'applicazione di un gran capitale, la quistione economica non è quella della grande o della piccola proprietà, essa almeno non è la quistione diretta, perciocchè la quistione diretta è quella della grande o della piccola cultura. « Ed allora che importa, scrive il Rossi, che lo strumento appartenga a duemila proprietarii o ad un solo, quando si lascia la libertà d'impiegarlo nella maniera più utile? »

Giunti a questo punto torniamo ad avvertirvi che sotto il nome di terra, come l'abbiamo detto innanzi, vanno pure comprese la caccia, la pesca e le miniere, di cui brevemente toccheremo alcuna cosa.

Scopo della caccia e della pesca si è d'impadronirsi degli animali di terra e di acqua, che nascono, crescono e si riproducono senza cura speciale degli uomini. Alla caccia sono indispensabili le solitudini di vaste ed estese contrade, di boschi e foreste, in cui gli animali selvaggi possano moltiplicarsi. Coloro che si danno a questa industria, se pure la si può onorare di un tal nome, d'ordinario acquistano abitudini ruvide e dure, e però inclinano alla crudeltà, disdegnano le

occupazioni pacifiche e si lasciano predominare da passioni violente e brutali, cui nulla vale a raddolcire; e già vi è noto il

Venator teneræ coniugis immemor

di Orazio. Una popolazione poi di cacciatori è sempre scarsa, e poco o nulla può accrescersi, perocchè i mezzi di sua sussistenza sono molto ristretti e limitati, ed essa vivendo alla giornata senza risparmii, senza capitali, senza veruna cultura intellettuale, e senz'amministrazione pubblica, ti dà piuttosto immagine di un'orda di briganti, anzichè di una società costituita sotto l'impero delle leggi e dell'ordine. I racconti de' viaggiatori, i quali percorsero i deserti delle due Americhe, ne sono una prova irrecusabile.

Per contrario la pesca esercitata sui mari e sui fiumi offre delle grandi risorse a numerose famiglie, e gitta sul mercato del mondo nuovi prodotti e nuovi oggetti di cambio, i quali soddisfano un gran numero di bisogni. Ne'paesi, in cui l'asprezza ed i rigori del clima non permettono agli abitanti di darsi alla cultura de' vegetabili e della educazione del bestiame, come p. es, nell'Islanda e nel Kamschatka, il pesce addiviene uno de' principali mezzi di sostentamento, e di conseguenza appo essi la pesca è tra le prime industrie, perocchè non solo provvede alle necessità della vita, ma facendo subire ai suoi prodotti de' cangiamenti di forma, o trasportandoli in lontane contrade, spesso ne accresce il prezzo. D'ordinario tutti gli abitanti delle coste si danno alla pesca, ed è tra essi che bisogna ricercare i marini più arditi ed audaci. Esercitata quasi lungo il litorale, senz'arrischiarsi in viaggi lunghi e perigliosi, la pesca abbisogna di capitali mediocri, da cui ottiene profitti anche mediocri; ma la cosa è ben diversa, quando si spinge ne' mari lontani per intraprese molto rilevanti.

La produzione poi ed il consumo del pesce debbono la

loro maggiore importanza all'arte di disseccarlo e salarlo, per mantenerlo in serbo e trasportarlo ad immensa distanza. Ed è appunto a quest'arte che gli Olandesi van debitori della loro ricchezza e della loro libertà. Infatti dal momento che seppero metter ne' tinacci le aringhe, e venderle in Alemagna e nella Spagna, essi poterono resistere all'esorbitanze dell'Austria. Non è dunque da maravigliare, osserva il Say, se la riconoscenza nazionale elevò un monumento a Guglielmo Beukels, il quale scoprì, od almeno perfezionò questo processo verso l'anno 1450.

Talvolta alle manipolazioni manifatturiere, per le quali la pesca ci provvede di olio di balena, di spermaceto, di colla, di ambra ecc., si congiungono alcune operazioni di commercio, come praticano con ispecialità gli Inglesi, che vanno a pescar le foche nell'Australasia, di cui vendono le pelli a Canton, negoziano le loro tratte a Londra, e poscia con derrate della Cina ritornano ne' porti di Europa. Siffatte operazioni miste di pesca e di commercio abbisognano di forti capitali, ed in Londra vi ha delle case che con tal mezzo si hanno procurata un'immensa fortuna. L'Inghilterra, nel 1815, mandava alla pesca della balena ne' mari di Groenlandia, 147 bastimenti, che ne riportavano 10,687 tonnellate d'olio; e nel 1720 spediva colà 159 navigli, montati da 7,000 marinai, che ritornarono con un carico di 18,875 tonnellate del valore di 11 milioni e 1/2 di franchi. La pesca poi del merluzzo ci presenta i dati di una maggiore importanza. Infatti, come l'ha notato il Boccardo (1), nel 1578 il Portogallo inviava, per quest'oggetto, 50 navi a Terra Nuova; la Spagna ne mandava 100; e 250 l'Inghilterra. Nel 1748 dicevasi che questo ramo di pesca-

(1) *Trattato teorico-pratico d'Economia politica*, Vol. 2°, lib. I, cap. V, pag. 59.

gione dava alla Francia un prodotto di 24 milioni di pesci; e l'Inghilterra in alcuni anni del XVIII secolo, v' ha impiegato 20,000 marinai. A' dì nostri gli Americani vi occupano circa 1,000 schooners, manovrati da 30,000 uomini; e recentemente la quistione della pesca tra la Gran Bretagna e gli Stati-Uniti assunse un'alta importanza politica.

Ancora nelle lunghe spedizioni in paraggi lontani, nelle quali, come or ora l'abbiamo detto, oltre la copia di capitali, s'impiegano molti uomini e molti navigli, che consumano buona parte dell'anno per la pesca di alcuni dati prodotti, spesso i governi entrano a regolare la partenza de' legni, e tutt'altro ch'essi credono necessario per evitare scandali e dissidii che possono insorgere tra i navigatori, e così provvedono alla sicurezza, all'ordine ed alla tranquillità delle spedizioni.

Ci piace a questo proposito ricordar la pesca de' coralli che si fa dagli ardimentosi marinari di Torre del Greco nel Reame di Napoli. Da principio essa non si allargava più in là della Corsica, quando per caso o per proposito surse il pensiero di correre per lo stesso oggetto i mari della costa settentrionale dell'Affrica. Arrise fortuna, e nel 1780 parecchi di quei marinari occuparono un sito deserto, lontano 40 miglia dalla spiaggia di Barberia, e 24 dall'isola di Galita, e quel luogo chiamarono *Summo* dal nome di chi il primo più ardito fra essi innanzi tutti vi salì. Quivi costruirono capanne ed altri ricoveri, e pescarono nel lido grandissima quantità di coralli. Di là andarono oltre i capi Negro, Rosa e Bona, pescando sempre con crescente successo. E tanto ebbe d'incremento questa navigazione e questo loro traffico, che meglio di seicento barche con quattromila marinari vi andavano ogni anno: il che arricchì quella città di Torre

del Greco, che già occupata dalla lava del Vesuvio, risorgeva più bella e fiorente a nuova vita.

Facevansi per tale pesca private associazioni, e solo erano regolate dall'interesse de' contraenti. Ma spiaciutisene oltremodo quei della compagnia di Francia, detta *Real Affrica*, i quali esercitavano lo stesso traffico in quei luoghi, e tenendo i Napolitani siccome usurpatori, ricorsero al ministero francese, che mandò sue lettere alla Corte di Napoli, la quale, esaminata bene questa controversia, rispose con dignità: essere quei mari di pubblico diritto, nè potervi avere i Francesi privilegio di sorta alcuna da escluderne i Napolitani. Di che rimane un energico e dottissimo parere dato sul proposito ai 29 marzo del 1788 per comando del Real Ministero di Commercio.

Intanto volle il governo dar legge a quella pesca; e però ai 14 aprile del 1790 fu emanato dallo stesso Magistrato di Commercio un regolamento, detto *Codice corallino*, col quale si stabilirono consoli, cassieri, razionali e caposquadre. Si dichiararono i doveri de' padroni delle barche, de' marinari, de' negozianti, degli scrivani, de' sensali. Si regolò la partenza de' legni, la pesca, il ritorno, la vendita de' coralli, i cambii, i pericoli marittimi, i conti ed altre cose somiglianti. Si formò anche un monte ed una compagnia con seicentomila ducati di capitale, la quale ebbe bandiera propria sopra scudo con torre azzurra fra due rami di corallo, ed in cima tre gigli d'oro. Ma il Bianchini (1) osserva, che tanti apparati non giovarono a quel commercio, ed anzi da quel tempo in poi lo fecero notabilmente scemare.

L'industria delle miniere comprende non solo i metalli, ma benanche i lavori che ci procurano delle pietre, de'

(1) *Storia delle Finanze di Napoli*, p. 318.

marmi, del sal gemma, della terra di porcellana, e soprattutto il carbon fossile ecc. La maggior parte di questi prodotti sono impiegati nelle arti come materie prime, che per procurarcele e trasformarle, addimandano de' capitali considerevoli in magazzini, macchine ecc. Così a modo d'esempio, la Slesia nel 1791, avea 1794 operai minatori, e 1990 operai nelle officine in cui i metalli venivano lavorati. La miniera di Valenciana al Messico, la maggiore tra tutte le intraprese conosciute di questo genere, allorchè nel 1803 fu visitata da Humboldt, teneva occupati meglio che 3,000 operai, e le spese annuali ascendevano a cinque milioni di franchi, dando per risultato 360,000 marche di argento, e procurando tre milioni di franchi di benefizio netto ai suoi azionisti. Giusta i calcoli degli statisti più moderati, il prodotto annuo di tutte le miniere del globo somma almeno al valore di 1,600 milioni, fra i quali le miniere europee figurano nel valore di 847 milioni; e queste cifre sono piuttosto al di sotto che al di sopra del vero.

I lavori delle miniere aprono l'adito a molte applicazioni della meccanica, scienza che può dirsi madre e nutrice di tutte le industrie, massime quando la si adopera alla estrazione de' minerali e dell'acqua dalle cave sotterranee. Così Lempe (1) ha calcolato che una ruota a beccatoio costruita nel 1788 per essere impiegata nel *Jonge-Hohebirke*, e che si destinava all'estrazione del minerale, dovea produrre una economia di meglio che 666 talleri per anno, ossia il 19 per 0|0 del capitale di 3374 talleri spesi per costruirla.

Tra tutte le miniere, quelle di ferro forniscono un valore di molto superiore alle miniere d'argento e d'oro, comunque oggi gareggi per importanza sopra ogni altro il carbon fos-

(1) *Magasin pour l'exploitation des mines*, vol. VI, p. 67.

sile, che ci dà il calorico, o meglio il fuoco sacro, senza cui niuna produzione, niuna arte sarebbe possibile; e però ogni popolo dee desiderare di possedere nel proprio territorio questi preziosi depositi di combustibile. Che anzi la natura stessa quasi avesse preveduto che l'uomo un giorno distruggerebbe più di quello ch'essa non avrebbe potuto riprodurre, fece depositi immensi di carbone nelle viscere della terra lunghissimo tempo innanzi l'apparizione dell'uomo stesso. Francklin era solito dire, che le miniere di carbon fossile ed i canali aveano innalzata l'Inghilterra a quell'alto grado di prosperità in cui da tutti va ammirata; e noi aggiungiamo, che queste stesse miniere le conserveranno ancora il primato fra le nazioni civili pel corso di molti anni.

Le operazioni delle miniere, che tanto seducono l'avidità degli speculatori, spesso sono cagione della loro rovina per l'incertezza ed i pericoli che presentano. « Per convincersene, dice il Boccardo, basta ricordare i fatali errori e le rovinose delusioni che frequentemente incorsero le società formatesi per questa sorta d'imprese. Sopra un totale di 737 miniere concedute, nel 1840, dal Governo francese, soltanto 449 vennero coltivate; 287, cioè più del terzo, erano rimaste allo stato di tentativi falliti. In Inghilterra (che pure è il paese classico dell'intelligenza e della capacità industriale) le imprese mineralogiche riuscirono sovente funeste pei loro autori ».

Notiamo da ultimo che, secondo la legislazione della maggior parte degli Stati moderni, il diritto di scavar le miniere non è una conseguenza del diritto di proprietà, ma invece tutte le pretensioni del proprietario si riducono ad una indennità per le parti del terreno di cui si priva, sebbene alcuna volta per questa medesima indennità egli ricavi una certa parte de' prodotti della stessa miniera. In America poi

le miniere costituiscono una proprietà privata, sulle quali il governo percepisce un diritto determinato. Noi però osserviamo che la quistione *a chi spetti la proprietà delle miniere* è piuttosto de' dominii del diritto, anzichè dell'economia, e per questo la lasciamo intatta, aggiungendo soltannto che gli economisti in riguardo alla stessa sono tra loro divisi per opposte sentenze, e gli uni seguono il Turgot, il quale pensava che la proprietà delle miniere si dovesse allo scopritore; gli altri, come Carlo Comte, la deferiscono allo Stato; e gli ultimi in fine, col Dunoyer, sostengono ch'essa sia dovuta al padrone del suolo, appoggiandosi forse a quel noto principio degli antichi giureconsulti romani, cioè *che la proprietà di un terreno importa quella del di sotto e del di sopra senza limiti assegnabili.*

LEZIONE SETTIMA

SOMMARIO

Si entra a parlare del lavoro. — Lavoro produttivo ed improduttivo. — Divario tra lavoro ed operazione. — Azione ideale o scientifica indispensabile al fenomeno dell'industria. — Essa appartiene al *sapiente*, primo fattore dell'industria. — L'arte si fonda sulle conoscenze che son parte delle facoltà industriali. — L'*intraprenditore*, secondo fattore dell'industria, attua i ritrovati ideali del sapiente. — L'*operaio*, terzo fattore dell'industria, li esegue. — Buono o cattivo andamento dell'industria in ragion diretta dell'attitudine più o meno sviluppata degl'industriali. — Esempii storici in comprova. — Importanza e limiti dell'educazione industriale. — L'educazione dee abbracciare il fisico ed il morale dell'uomo. — Nella educazion fisica si comprende l'*igiene* e la *ginnastica*: nella morale quella dell'*intelligenza* e della *volontà*.

Figliuoli miei,

Noi abbiamo detto e riconosciuto, che il lavoro è uno degli agenti della produzione, ed ora aggiungeremo, che esso è pure il grande argomento della moderna economia, l'idolo del nostro secolo, l'anima ed il sostegno di tutte le industrie. E sia ch'esso accresca la somma de' valori nelle varie branche delle produzioni; sia che prepari, moltiplichi e preservi le materie prime; sia che trasformi i prodotti per nuovi usi e nuovi bisogni; sia che metta in circolazione le ricchezze già esistenti; sia che si adoperi a facilitarne l'uso e di conseguenza ad aumentarne l'utilità; sia in ultimo che ingentilisca e fecondi le facoltà della mente e dell'intelletto; egli è mestieri studiarlo ed esaminarlo particolarmente per

valutarne tutta l'importanza, per cavarne insomma tutti quei vantaggi che possono da esso derivarci.

Una grave quistione poi divide gli economisti intorno al lavoro, e consiste appunto nel sapere, se la differenza che si mette tra lavoro *produttivo ed improduttivo*, tra produzione *materiale* ed *immateriale* abbia un qualche fondamento che la sorregga, o se invece convien respingerla come di poca, anzi di niuna utilità nella scienza Al qual proposito conviene innanzi tutto conoscere, che questa distinzione ammessa dalla scuola francese, pare che derivi la sua origine da un capitolo dell'opera di Adamo Smith, il quale scrive nel seguente modo (1):

« Avvi una specie di lavoro che si aggiunge al valore del soggetto sul quale esso si esercita; ve ne ha un altro che non ha lo stesso effetto. Il primo producendo un valore, può chiamarsi *lavoro produttivo*, l'altro *lavoro improduttivo*. Così il lavoro di un operaio di manifatture aggiunge, in generale, al valore della materia sulla quale l'operaio lavora, il valore della sua sussistenza e del guadagno del suo padrone. Per contrario il lavoro di un domestico non aggiunge nulla al valore. Quantunque il primo riceva de' salarii che il suo padrone gli accresce, non gli costa nel fatto alcuna spesa, trovandosi il valore di questi salarii con un guadagno di più nell'aumento del valore del soggetto cui questo stesso lavoro è stato applicato. Ma la sussistenza consumata dal domestico punto non si trova. Un privato si arricchisce impiegando una moltitudine di operai fabbricanti, e divien povero mantenendo una turba di domestici, il cui lavoro ha nondimeno il suo valore, e merita la sua ricompensa al pari degli altri. Il lavoro dell'operaio si fissa e si effettua su di un soggetto

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. II, cap. 3.

qualunque, o sur una cosa venale, che dura almeno qualche tempo dopo che il lavoro è cessato. È questa, per così dire, una certa quantità di lavoro accumulato e messo in serbo, per impiegarlo, qualora è necessario, in qualche occasione. Per contrario il lavoro del domestico non si fissa e non si effettua su di alcuna cosa che poscia si possa vendere. In generale, i suoi servigi periscono nello stesso istante in che da lui si eseguono, e quasi sempre non lascian dopo di loro alcun valore che possa in seguito servire a procurare una egual quantità di servigi ».

Queste parole del celebre economista britanno han dato nascimento alla distinzione del lavoro in produttivo ed in improduttivo ed all'altra di produzione materiale ed immateriale, che, come or ora vedremo, vien riguardata inesatta e di niuna importanza. Perciocchè nella scuola inglese, da Smith a Malthus, sembraci errore quello di credere ed affermare, che vi sia, cioè, un lavoro che non aggiunge nulla alle cose, ed un altro che vi aggiunge alcun che prima non esistente. Il lavoro è sempre l'applicazione di una forza a qualche cosa, ed esso o mediatamente od immediatamente, per vie dirette od indirette deve giungere ad un risultato, il quale in ultimo si riduce al soddisfacimento di un bisogno morale o materiale. Ciò che noi produciamo, o che desideriamo produrre, è sempre una utilità, come acconciamente vien detta dal Say. Il lavoro non crea oggetti, ma utilità. Nè al contrario noi consumiamo e distruggiamo gli oggetti stessi, essendo la materia di cui erano costituiti quella che rimane più o meno alterata nella forma. Ciò che realmente consumiamo sono le qualità, che li rendevano adatti allo scopo, cui li destinavamo. E se quando produciamo, non produciamo che utilità, perchè poi ogni lavoro non deve chiamarsi produttivo? Perchè ricusare tal titolo all'opera

del chirurgo che ricolloca un braccio slogato, al giudice ed al legislatore che producono la pubblica sicurezza, e darlo invece al gioielliere che taglia e pulisce un diamante? Perchè negarlo al maestro da cui apprendo un'arte colla quale posso guadagnarmi il pane e sostentar la vita, ed accordarlo, per modo d'esempio, a chi faccia confetti per istuzzicarmi il palato?

Vero è che vi ha una gradazione immensa ne' risultamenti della infinita varietà de' lavori, e ve ne ha de' più o de' meno grossolani, de' fini, de' finissimi, ve ne ha di quelli che producono forze, di quelli che preparano, accozzano, ordinano e dispongono forme; vi ha nelle forze e nelle forme una progressione alla quale non v'è termine, ed al cui cospetto l'immaginazione più elevata si sofferma, si confonde e si umilia; ma in questo appunto stanno il progresso e lo svolgimento economico, l'incivilimento ed il perfezionamento dell'uomo e della umanità; e se il fatto della produzione è moltiforme e svariato nelle sue manifestazioni, esso è però costante ed immutabile ne' suoi principii. Nè a qualificar per improduttivo il servigio del servo vale il dire, che alla produzione si ricercano cose (1), e che i servigi

(1) Stuart Mill, ne' suoi *Principii d'Economia Politica*, sostiene, che la quistione di lavoro produttivo ed improduttivo non sarebbe stata quistione, se produrre una utilità fosse bastante per completare l'idea che gli uomini ordinariamente si formano del lavoro produttivo. Produzione e produttivo, egli dice, sono espressioni ellittiche, racchiudenti l'idea di qualche cosa prodotta; ma questa, nell'opinione comune, non è l'utilità, è bensì la ricchezza. Lavoro produttivo significa lavoro produttivo di ricchezza. E siccome per questo scrittore la parola ricchezza si restringe alle produzioni puramente materiali, e non si estende a quelle che in genere sono utili, così non dee recar maraviglia, se deviene alla conseguenza che i lavori altri sono produttivi, ed altri improduttivi.

Ma noi rigettiamo come poco filosofici questi schiarimenti del Mill alla distinzione smithiana, ed alle molte ragioni ci basta aggiungere l'autorità di Vittore Cousin, che sul proposito si esprime così: «Se Smith, egli dice,

non sono cose, negandosi in tal modo ai servigi personali ogni azione produttiva. Perciocchè se questi a prima vista non sembrano produttivi, egli è per motivo o che taluni procurano i prodotti del lavoro per consumarli immediatamente da se stessi; o perchè non si pone mente che alla produzione diretta, e non già a tutto ciò che vi contribuì anche indirettamente. Imperciocchè sia che le utilità prodotte dal lavoro si fissino e s'incorporino negli oggetti esteriori, dando alla materia certe proprietà che la rendono adatta agli usi della vita; sia che si fissino e s'incorporino negli esseri umani, conferendo loro certe qualità profittevoli ad essi stessi od agli altri; sia in ultimo che non si fissino e non s'incorporino in qualche oggetto, ma consistano in un semplice servigio reso, in un inconveniente rimosso, ecc.; in tutti questi tre casi, che riassumono i modi diversi onde il lavoro può spiegare la sua azione, è indubitato che vi ha sempre soddisfacimento di un bisogno, vi ha utilità o ricchezza, e necessariamente lavoro sempre produttivo.

E dietro ciò si fa chiaro, che tra i lavori produttivi debbono logicamente classificarsi quelli che altri ha voluto escluderne, come sono per esempio, tutti i servigi dell'uomo

avesse bene conosciuto che il principio di qualunque valore, di qualunque prodotto, di qualunque lavoro, è la mente dell'uomo, credete voi che avrebbe egli chiamato lavoro produttivo il lavoro materiale, e lavoro improduttivo quello i cui prodotti sono immateriali? Come se il lavoro della mente non fosse tanto produttivo quanto il lavoro del corpo; come se il lavoro materiale, regolato e organizzato non fosse un lavoro della mente; come se in fine non fosse sempre la mente che presiede a qualunque specie di lavoro, e che mette la sua impronta sulla materia per comunicarle il valore di cui è sfornita. Agricoltura, manifattura e commercio, è la mente che tutto conduce, e quanto essa vale, altrettanto vale tutto il resto, perchè tutto il resto è opera sua, e tutti i prodotti sono prodotti suoi. Che cosa importa che gli uni sieno visibili e palpabili, e gli altri impalpabili ed invisibili, se d'altra parte tanto questi che quelli sono ugualmente sensibili alla società che essi animano e vivificano? Ci sono ricchezze di più specie: le più preziose sono le ricchezze morali ».

all'uomo, tutti gli uffizii amministrativi, tutti i lavori intellettuali, tutti gli atti di umanità e di virtù, in ciascuno de' quali si trova e realmente esiste una forza ed una potenza, che presto o tardi dà sempre un risultato, un prodotto. Ed in vero, che cosa voi fate quando prendete taluno al vostro servizio? Vi comprate la sua forza, la potenza per eseguir quello che vi sottrae alla fatica o al dolore, e vi procaccia un comodo e un piacere. Che cosa voi fate quando vi comprate la Memoria dell'avvocato? Vi risparmiate la fatica di scriverla, comprate il mezzo probabile della vittoria della causa, acquistate in certo modo una parte del suo sapere che vi manca, o che non potete adoperare. Nel biglietto che vi permette assistere alla rappresentazione di una tragedia d'Alfieri, o di una musica del Bellini, non comprate forse il risultamento del lavoro degli attori e de' cantanti, de' capitali dell'impresario, e della spesa di costruzione del teatro; e in quanto a voi il piacere che naturalmente vi s'ingenera nello spirito allo spettacolo de' prodigi che sanno operare l'Astigiano e il Catanese con le divine arti della poesia e della musica?

Se impoverisce l'acquisto del lavoro di dieci famigliari, che voi condannate ad oziare inutilmente nelle vostre sale ed anticamere, ciò è perchè quei dieci non lavorano, perchè stanno in luogo del lavoro di uno o due, perchè la spesa di quella compera è fuori proporzione con le vostre rendite, con le vostre ricchezze, perchè insomma violate le leggi economiche, e non perchè, come crede Smith, quegli uomini sono lavoratori improduttivi.

« Quando, nota il Rossi, avete più servitori di quelli che vi sono indispensabili, senza dubbio siete un cattivo amministratore della vostra fortuna, ma in questo stesso caso il loro lavoro non è improduttivo. Ed infatti perchè desiderate

che io nelle mie visite attraversi le anticamere tra due file di servi? È ciò pel mio piacere o pel loro? No: ciò è per piacere a voi; questo è un mezzo di ostentazione, una prova di ricchezza e magnificenza. Ed è per la stessa ragione che io trovo nella gran sala la vostra donna splendente di diamanti. Non pertanto voi direte che questi diamanti non sieno una ricchezza, perchè il bisogno ch'essi debbono soddisfare è lo stesso di quello che vi determina a mantenere tutti quei servi i quali fan mostra della vostra livrea? »

Chi infatti oserebbe affermare che il cavallo non sia ricchezza? Però col tenerne dieci, venti o trenta nelle scuderie, non per reale godimento, e per utilità positiva, ma sì per semplice ostentazione, molte ricche famiglie impoverirono, ed impoverirebbe pure una città, una provincia, una nazione, se la vanità divenisse bisogno ed uso dello universale.

E qui ci sovviene in ultimo di un'assai bella e sottile osservazione dell'italianissimo Cesare Balbo (1), il quale, parlando dell'Alighieri, che è il maggiore di tutti i poeti cristiani, e che quantunque Iddio lo avesse privilegiato della mente più vasta e dello ingegno più poderoso che mai si fosse visto sotto il sole, pure, secondo l'opinione di taluni economisti, potrebbe passar nella categoria di quelli che nulla produssero, si esprime a questo modo: « E lasciamo, quantunque più proprie di Dante stesso, le opere d'arte ispirate da lui a Giotto, all'Orcagna, a Masaccio, al suo simile e quasi fratello Michelangiolo Buonarroti, che fece ad ogni canto della Divina Commedia certi disegni, perduti poi pur troppo in un naufragio, e quelli che furono fatti in Italia e fuori, da Federico Zuccari, da Flaxman, dal Pinelli e molti altri. Niun poeta o scrittore umano, tranne

(1) *Vita di Dante*, lib. II. cap. 17.

forse Omero fra gli antichi, fece tanto dipingere e scolpire e così produr tanti tesori anche materiali come Dante; *sia detto per coloro che non istimano se non la produzione della materia e chiamano non produttori gl'ingegni* ».

Qualunque cosa dunque voglia pensarsi o sostenersi in contrario, l'ingegno rimarrà sempre come la prima fonte della civiltà tutta quanta; perocchè senza l'opera sua i progressi umani sono impossibili a pensare, non che a conseguire. Esso è la prima delle forze economiche, anzi la più potente, come quella, senza il cui aiuto od indirizzo, la proprietà ed il capitale, la consorteria ed il lavoro non valgono e non fruttano. Esso è pure la più feconda sorgente delle ricchezze, perchè sa cavarle e produrle in luce dal grembo della natura e accumularle ed accrescerle col sapere. Donde infatti nascono i maravigliosi progressi della coltivazione, delle industrie e de' traffichi moderni, se non dall'applicazione della meccanica, della fisica e della chimica ai veicoli terrestri e marittimi, ai campi e alle officine? E che cos'è quest'applicazione che ogni giorno va crescendo e perfezionandosi, se non un miracolo dell'ingegno? Quale stranezza è dunque questa di chiamare e ritenere come improduttivo il lavoro dell'ingegno, quello che invece può dirsi il lavoro per eccellenza? Per quali pensamenti assurdi gli economisti ricuserebbero considerarlo e valutarlo per ciò che esso veramente è, e negargli pure il titolo che più gli conviene, cioè di strumento principalissimo della produzione e della ricchezza?

Esposte queste cose, conviene ora badare a non credere il vocabolo lavoro sinonimo di operazione, perciocchè quantunque siasi solito dire metaforicamente che il bue, il cavallo lavorino, pure il bue ed il cavallo altro non sono per gli economisti che forze materiali, mancanti della mo-

ralità, della intelligenza e della libertà, e però incapaci di godere de' diritti dell'uomo e dell'operaio che ne dispone. Bene è vero che il lavoro è una forza primitiva, come la terra; ma esso è immateriale e non trasmissibile, ed il confonderlo con ciò che Dio ha separato per mezzo di un abisso profondo ed insormontabile, sarebbe lo stesso che sconoscerne la natura e l'essenza, facendo dell'uomo, essere libero, responsabile, e costantemente sottoposto all'impero della legge morale, una macchina e niente più che una macchina. Da questo alla schiavitù non vi ha che un passo.

Perchè poi le cose modificate e trasformate dal lavoro fossero adatte a soddisfare i nostri bisogni, è mestieri innanzi tutto averne concepito il disegno o l'idea e poscia aver pure cercato il modo di tradurla in atto od effettuarla. Donde si deduce, che l'azione idealc è indispensabile al fenomeno della produzione, anzi essa è come la sorgente e la origine prima di ogni altra operazione successiva. Se io giudico per esempio che la stampa della Divina Commedia sembrerà assai utile a molti che la ricercano, per maniera che vi si possa mettere un prezzo, il quale è sufficiente a rimborsarmi delle spese anticipate, compensando le mie fatiche e le mie pene, io riunisco i mezzi per eseguir questa produzione, e così do luogo ad una intrapresa industriale tipografica, che per procedere bene e con successo, addimanda il concorso e l'opera di più persone.

Da prima dunque è necessario il sapiente, che dietro i suoi lunghi studii e le sue profonde meditazioni, trovasi al caso di comprendere e valutar l'importanza del libro di cui vuol farsi la ristampa: poscia viene l'intraprenditore che sceglie i mezzi più acconci, affinchè i lavori fossero eseguiti nel più breve tempo possibile, col maggior risparmio e

con la più gran perfezione; quindi gli operai che adempiono alle prescrizioni dell'intraprenditore; e da ultimo i librai che possano diffondere con le vendite il prodotto tipografico.

E semplici o complicate che sieno queste operazioni, si comprende che l'arte è fondata sulle conoscenze, le quali forman parte essenziale delle facoltà industriali. Dove in conseguenza gli studii scientifici sono in fiore, ivi prosperano pure le arti, e l'uomo può dirsi veramente signore della natura, in quantochè egli scompone, ricompone e cambia le forme primitive degli oggetti che lo circondano per meglio soddisfare ai suoi bisogni. Dove poi per contrario le buone teoriche vengono a poco a poco mancando, le leggi della natura sono sconosciute, la spiega de' fatti più semplici è perduta, i metodi stessi passando da una mano grossolana in un'altra si sono degenerati, ed insomma regna la barbarie e l'ignoranza, ed è muta ogni luce d'intelletto, ivi le arti sono in languore o scadute, o arte alcuna non esiste. Ed infatti a che mai debbono attribuirsi queste tante maraviglie che ci circondano, e che moltiplicano alla giornata, se non al prodigioso avanzamento delle scienze? A che la infinita varietà delle macchine d'ogni maniera, le tante strade ferrate, i ponti di ferro, i battelli a vapore, i telegrafi elettrici, ed altre scoperte veramente prodigiose, che avendo per base unica la scienza, hanno ingrandito il dominio dell'uomo sulla natura, facendo di esso il vero re dell'universo?

All'opera del sapiente succede nella produzione quella dell'intraprenditore d'industrie, ossia dell'uomo il quale, giovandosi delle conoscenze scientifiche, e facendole quasi discendere dall'altezza delle loro regioni astratte in una sfera reale e concreta, le viene applicando, non solo ai bisogni

fisici, ma benanche ai bisogni morali della vita, guardando cioè attentamente i nostri costumi, le nostre abitudini, i nostri gusti, il nostro grado di civiltà, la religione che professiamo, la politica che ci governa, i nostri secreti desiderii, le nostre tendenze, e tutt'altro insomma che o direttamente od indirettamente esercita su di noi una qualche influenza, e che può esser per lui oggetto di calcolo e valutazione, affinchè si risolva ad accettar certi sacrifizii, da cui poscia dee derivargli un qualche utile o profitto.

La scienza dunque appartiene al sapiente, l'arte poi dell'applicazione è tutta dell'intraprenditore d'industria. Così quando il nostro sommo italiano Volta scuopre e spiega il singolare fenomeno che presenta la pila che porta il suo nome, questa esperienza non vale ad altro che ad appagare una curiosità, e niente più, senz'esser punto utile a veruna cosa. Ma allorchè per contrario il Davy applica questa scoperta a guarentire la durata de' vascelli ne' lunghi viaggi, essa acquista una grande importanza sotto il rapporto della utilità, perocchè offre un mezzo di conservazione pei fogli di rame onde i vascelli stessi si ricuoprono.

Ma soventi volte l'intraprenditore d'industria non può da per se solo eseguire tutte le operazioni di un'arte, anzi abbisogna che altri vengano in suo soccorso, o con l'uso delle forze muscolari soltanto, ovvero con queste stesse forze dirette da una intelligenza rischiarata alla luce de' precetti e degl'insegnamenti, dell'esercizio e della pratica. Lo che importa che nell'un caso o nell'altro egli non può, nè dee fare ammeno delle braccia degli operai.

Laonde ci riesce agevole il conchiudere, che ogni qualsiasi prodotto di necessità presenta le tracce di questi tre generi diversi di lavori, cioè del *sapiente* (idea), dell'*intrapenditore* (applicazione), e dell'*operaio* (esecuzione). Ed

oltracciò il buono o cattivo andamento di ogn'industria, e quindi la quantità e qualità di tutte le produzioni è sempre in ragion diretta della maggiore o minore attitudine di coloro che intendono agli stessi lavori industriali. Sicchè tutto quello che si esegue presso un popolo con lo scopo di rettificare il giudizio, di dare in generale delle idee esatte di ciascuna cosa, favorisce di conseguenza la produzione della ricchezza. Come per opposto tutto quello che tende a contrariare e falsar le idee, a depravare il giudizio, ed a far credere che certi dati effetti si legano a certe date volute cause, che non son le vere, è nocivo alla produzione, e di necessità all'agiatezza ed al benessere de' popoli.

« È un'esperienza di tutti i secoli passati, dice sul proposito il nostro Genovesi (1), che in niun popolo le arti son giunte alla lor perfezione, senza che vi sieno pervenute anche le lettere e le scienze, e dove esse sono state spente, le arti ancora son decadute e divenute rozzissime. E la ragione è che quel medesimo lume e vigore d'ingegno che vi dà un Archimede, un Platone, un Galilei, un Cartesio, un Newton, vi dà il grande artista. Il secolo delle arti di Persia fu quel di Ciro; il secolo d'oro de' Greci fu quello che fiorì intorno ai tempi di Alessandro; quel di Egitto sotto i Tolomei; quel di Roma ne' tempi di Augusto; quel di Toscana intorno ai tempi del Gran Cosmo; quel di Francia sotto Luigi XIV. Il medesimo si può dire di moltissimi altri. Ora in tutti questi secoli luminosi andarono del pari le scienze e le arti. Crebbero quelle e queste insieme; e come decaddero le prime, decaddero altresì le seconde. Dond'è che il legislatore il quale vuol dilatare e migliorare lo spirito delle arti, dee proteggere altresì le scienze. Ma si capisce che io non in-

(1) *Lezioni di Commercio*, Parte I, cap. VII, pag. 120, Milano.

tendo per scienze nè lo spirito pedantesco, nè lo studio delle idee astratte e grottesche. Ogni studio che non ha fondamento nella natura, e che non mira alla soda utilità degli uomini, è un'occupazione vana e nocevole ».

Insomma, secondo che noi pensiamo, l'educazione dee comprender l'uomo nella sua totalità, cioè nella sua parte fisica e morale (1). La fisica educazione è propriamente riposta nella igiene (2), per la quale l'uomo conserva la sanità, e consolida e sviluppa le forze del corpo, e nella ginnastica, la quale accrescendo in noi validità e destrezza, che sono elementi produttivi, entra essa pure nella educazion fisica (3).

Per quello che riguarda la parte morale fa d'uopo che l'educazione migliori l'*intelligenza* e la *volontà*. Sviluppando l'intelligenza, si accresce il potere dell'uomo, perchè così fosse in grado di giovarsi delle sue utili conoscenze (4) e

(1) « L'istruzione di un popolo, dice il Say, non saprebb'esser quella di un'Accademia. In ogni paese la maggior parte degli uomini è destinata ad ignorar molte cose, e ciò non è un male; perocchè se piacesse soltanto di stampar nella memoria tutto ciò che merita di essere appreso, bisognerebbe consacrarvi l'esistenza intiera, e non ci avanzerebbe nè tempo nè facoltà per la vita attiva, che è necessaria se noi vogliamo giungere al soddisfacimento de' nostri bisogni. Ciò che l'uno ignora, si sa dall'altro, e così può supplirsi alle conoscenze che non si hanno. Ma l'istruzione che noi dobbiam cercare, quella che tutti posson pretendere, consiste nell'avere idee esatte delle cose di cui ci occupiamo. Le false idee sono un male positivo, perchè conducono a misure anche false.

(2) L'igiene avrebbe fatta evitar la lebbra agli Ebrei, e farebbe evitar la peste ai Musulmani.

(3) Un soldato romano carico di frumento, d'armi e di pali, marciava, combatteva, e costruiva il vallo. Non so se un nostro soldato sopporterebbe queste fatiche.

(4) In terra d'Otranto nel Regno di Napoli, vi ha estesi territorii di oliveti, ma la buona gente ignora i metodi più adatti per raccogliere le ulive e macinarle. E però gli olii, oltrechè sono al di sotto di quella quantità che potrebbe ottenersene, peccano pure nella qualità, che in generale è pessima.

perchè rappresentasse bene la sua parte sulla scena del mondo. Educando poi la volontà col concepir veri ed utili desiderii, con lo smorzare gli sregolati e dannosi appetiti, respingiam da noi certe ree e malvage abitudini, ed invece professiamo e pratichiamo nelle opere nostre il bene, e sentendo la propria dignità, amiamo la nostra indipendenza. E quante passioni dissipatrici, quante abitudini che contrastano l'ordine della ricchezza già prodotta, non combatte e distrugge la morale? Quante altre a tale ordine favorevole non crea ed avvalora? Dall'educazion morale derivano la buona fede ed il credito, senza cui non v'ha commercio. Essa distrugge l'avarizia, che intenta solo ad accumular tesori, senza farli servire al vero scopo, cioè al soddisfacimento de' proprii e legittimi bisogni, non li mantiene in azion produttiva, ma invece li condanna ad uno sterile riposo. Essa combatte la prodigalità che produce gli stessi danni dell'avarizia, e forse anche peggiori (1); modera e tempera il lusso, affinchè non trascenda i giusti confini; infonde l'amor del prossimo, da cui nasce la beneficenza illuminata, che soccorre al vero bisognoso, e non all'infingardo ed al poltrone; e crea, o per meglio esprimerci, migliora in noi e nobilita quel sentimento istintivo che ci

E sul proposito mi tornano sempre a mente le parole del Palmieri, che assai bene informato dello stato economico del suo paese, scriveva così: *La maniera di raccogliere e macinare le olive toglie forse un quarto alla quantità di tal produzione.* (Vedi *Della pubblica felicità*, art. 8).

(1) Il demone della ricchezza veglia in guardia del quarto cerchio dell'Inferno di Dante, ed in esso il poeta trova gli avari ed i prodighi, che rotolano pesi per *forza di poppa*, e si dicono villania. A noi pare assai filosofica l'idea di mettere alla medesima pena gli avari ed i prodighi, come sono anche nel Purgatorio, xx; perocchè la prodigalità non è forse men dispregevole vizio dell'avarizia, ed a molti vizii è ministra, quando lasciandosi prendere il suo, adesca la lusinga altrui, lo scrocco, l'ozio, la cabala, e crea un popolo di adulatori disoccupati, peste e flagello della società.

spinge ad amar la terra che ci vide a nascere, dove respirammo le prime aure di vita, dove sono i nostri più cari affetti, le nostre tenerezze, il nostro tutto, in una parola la patria. Ed amando la patria, amiamo pure le produzioni di essa, e ci affatichiamo a secondarle e promuoverle con ogni mezzo ed aiuto, affinchè esse sostenessero il paragone con le straniere, ed anche, se è possibile, le superassero, non certo con lo scopo riprovevole d'invanirne per istolida iattanza, e come per umiliar gli altri popoli, che pure sono a noi legati con vincoli di santa fratellanza, ma sì col nobilissimo proposito di vieppiù ingentilir quei che si dicono e sono nostri concittadini, e con essi l'umana famiglia tutta quanta.

LEZIONE OTTAVA

SOMMARIO

Si parla sommariamente della *educazion tecnica*, e se ne mostrano i punti più culminanti. — Effetti produttivi diversi da nazione a nazione nella quantità e qualità per moltissimi accidenti. — Si entra a discutere la quistione sulla libertà del lavoro; si rapportano gli argomenti di cui si giovano i difensori del sistema regolamentare, e si confutano. — Origine delle corporazioni di arti e mestieri. — Esse da prima ebbero uno scopo politico e non industriale. — Il Mengotti le giudica con troppa severità. — Si dichiara ch'esse trovavansi in perfetta armonia col tempo in cui sursero, ma che sarebbero incompatibili con lo stato morale politico e religioso delle presenti società. — Di talune restrizioni legittime in fatto di produzione e di produttori. — Giudizio sui privilegi e le privative.

Figliuoli miei,

Da tutto quello che noi dicemmo nella passata lezione pare che possa raccogliersi questa conseguenza, cioè, che a far sì che la produzione conferisca allo scopo della ricchezza, e sia ricchezza essa medesima, è d'uopo che si distingua per la *quantità* e la *qualità*, le quali mai non si otterranno sino a che il produrre non sia intelligente e dominato dall'attività, dalla destrezza e solerzia dell'uomo. Ma siccome l'attività, la destrezza e solerzia, comunque doni naturali, pure non si sviluppano, non si dirozzano, non si assottigliano che con un esercizio assiduo e svariato, da cui deriva l'abito di far presto e bene, così ognuno può comprendere l'importanza e la necessità indispensabile di disciplinare i produttori o lavoratori con l'educazione, che gli economisti francesi, e

particolarmente lo Chevalier, partigiano della produzione continua e indefinita, chiamano *instruction*, *éducation professionelle*, o meglio ancora, come da tutti va generalmente intesa, *educazione tecnica*.

Non è nostro pensiere il dettar qui un trattato compiuto di pedagogia tecnica ed economica. Spetta ad altri il farlo, e già è stato fatto da molti in varii luoghi e con certa lode e profitto. Non pertanto stimiamo opera non ispregevole il dirne così di passaggio alcuna cosa, almeno sotto il punto di vista della scienza che ci occupa.

Adunque la pedagogia tecnica innanzi tutto abbraccia le forze produttive o generatrici del lavoro, che sono la *mente*, il *sentimento* e la *mano*. Le prime due sono morali, e l'ultima fisica, e tutte debbono svilupparsi egualmente e concorrere ad un tempo al lavoro. E siccome i produttori si distinguono in varie classi, secondo il grado d'importanza od efficienza loro nella produzione, così è chiaro che l'istruzione tecnica debb'essere graduata e proporzionata a queste classi, ossia partendo dalla classe più elevata de'fabbricatori, e discendendo sino all'ultima de' lavoratori, deve comprendere tutta quella serie di cognizioni, e quelle scuole che tornino meglio, non solo ad alleviar l'imprenditore, o il semplice operaio manipolatore o soprastante ai lavori, ma benanche ad infonder nei loro animi l'amore della virtù e dell'onestà, del dovere e dell'onore, il culto della pietà e della religione.

Se non che sviluppata la mente, e con essa il sentimento, è d'uopo congiunger la sicurezza della mano che sempre migliora per mezzo dell'esercizio, il quale non vuole essere incerto, limitato e poco riflessivo, debole e ricalcitrante alle novità ed alle difficoltà, ma invece rischiarato dalla fiaccola della teorica congiunta alla pratica, per cui le produzioni

moltiplicano e migliorano, e l'industria trovasi in un continuo ed incessante progresso. Ed è appunto a questo felice consorzio dell'istruzione coll'esercizio che tendono gl'istituti politecnici nelle scuole di agraria, in cui si prescrivono le nozioni elementari sull'agricoltura e l'economia domestica, sulla chimica, sulla fisiologia, sulla igiene delle piante, sul diritto civile e pubblico; e nei conservatorii d'arti e mestieri, mediante i corsi sull'aritmetica e sull'algebra, sulla chimica applicata alle arti, sulla geometria e sulla meccanica, sull'economia industriale, sulla fisica, sulla geometria descrittiva, sul disegno grafico e delle macchine, sulle miniere e sulle fonderie, sulla calligrafia, sul commercio, sulle lingue e sulla computisteria.

Oltracciò l'educazione tecnica deve estendersi ed applicarsi all'industria e ad ogni sua specie, senza che l'una avesse la precedenza sull'altra, altrimenti o è difettosa per manco, o prevalente per eccesso, come avviene allorchè si vogliono soltanto scuole agrarie, e società d'incoraggiamento per l'agricoltura, ovvero non s'introducono che corsi di chimica e di tecnologia, dimostrazioni di laboratorii e di macchine, mettendo in non cale l'agricoltura e la metallurgia. Non è da dimenticarsi mai, osserva al proposito il Poli, la mutua dipendenza e connessione così fra tutte le specie di produzioni, come fra tutte le specie d'industria che vi sono correlative. Il far progredire l'una a scapito dell'altra non sarà mai che non porti danno grandissimo ad ambidue. Se la educazione nella industria agraria prevale alla manifattrice, noi abbondiamo di biade, di carni e di uve, penuriando di utensili, di stoffe e di panni per la casa e pel vestito. Se all'incontro non si pensi che ad istruire nelle arti e nei mestieri, negligentando l'agricoltura, l'industria manifatturiera stessa dovrà patirne, perchè le mancano i prodotti primi da

filare e da manganare, o perchè levansi questi a sì caro prezzo da non potersi comperare (1).

Ancora l'educazione tecnica, per essere utile e fruttuosa, deve adattarsi alla destinazione individuale e sociale, al sesso, all'età ed alle condizioni del paese, e così solo può recar la potenza produttiva o del lavoro ad un grado maraviglioso. Qualunque educazione, osserva lo stesso Poli (2), che contrarii al fine dell'uomo o alla sua destinazione, dilunga da sè il segno, è assurda e nocevole. Per ogni uomo esistono fini assegnabili, oppure costituiti. Sì gli uni che gli altri formano la sua destinazione in generale, in quanto dev'essere preparato e condotto a conseguirli. I fini che riguardano l'individuo, determinano la sua destinazione individuale; i fini che riguardano la società, stabiliscono la sua destinazione sociale; l'una è inseparabile dall'altra. Perciò la destinazione dell'uomo per rispetto all'educazione, anche tecnica, è ad un tempo individuale e sociale, e quindi armonizzata e contemperantesi in ambidue per non contraddirsi o distruggersi da se medesima.

L'educazione tecnica debb'essere anche accomodata al sesso ed all'età, affinchè gli ufficii della donna non si assegnassero all'uomo, e *vice versa*, isgagliardendo la robustezza del maschio, e promovendo la viragine nella femmina; e deve pure proporzionarsi all'età, per essere mai sempre graduale e consecutiva nei suoi insegnamenti e nei suoi esercizii, per non assoggettare agli sperimenti di tirocinio i vecchi e gli adulti, per non aggravare di fatiche incompatibili i fanciulli e gli apprendenti.

Da ultimo si richiede che l'educazione tecnica sia conforme alle condizioni fisiche, morali, politiche, religiose

(1) *Saggio quarto, Studio quarto dell'Economia politica.*
(2) Ibidem.

del paese, per non introdurvi arti o industrie che non possono prosperare con successo, o che non avessero che poca o niuna importanza a petto a quelle che necessitano, e che di continuo si reclamano; per non disseminare odii, antipatie, gara e miseria fra i lavoratori; per non rendere avversi gl'industrianti allo Stato, e lo Stato agl'industrianti; per promuovere, non ogni specie d'industrie, ma quelle soltanto che sono più solide e più convenienti all'universale della nazione.

È inutile poi il dire, che le spese indispensabili per la educazion tecnica, nei rapporti della politica e della stessa economia dello Stato, sono di competenza ed a carico de' governi; e che i privati non possono che cooperarvi con lo spirito di associazione, o con le società e con gli statuti tecnici. La missione dello Stato, come è noto, e come sarà dimostrato appresso, consiste nello assicurare a tutti gl'individui, per cui conto esso esiste, le condizioni di svolgimento morale e materiale. L'istruzione organata secondo i veri bisogni e le necessità del paese forma una di queste condizioni indispensabili, e lo Stato deve fornirla, per non mancare ai suoi obblighi.

Dietro tutto ciò è agevole il comprendere, che le nazioni le quali tengono il primato della industria nel mondo incivilito, debbono allo sviluppo di una bene intesa educazione tecnica de' fabbricanti e degli operai la loro prosperità e ricchezza, ed esse, come l'Inghilterra, gli Stati-Uniti di America ecc., ripongono ogni studio a moltiplicar queste scuole tanto benefiche, e a migliorarvi i metodi d'insegnamento. Così, fra le altre, la Francia può vantarsi di molte scuole di agronomia, della scuola forestale di Nancy, degl'istituti agronomici di Grignon e di Roville, del conservatorio d'arti e mestieri di Parigi, della scuola politecnica, delle scuole reali d'arti e mestieri a Châlon su la Marna, e ad Angers,

della scuola gratuita tecnica di Lione, di varie scuole di commercio e manifatture, e dell'istituto di Ménars. E la Prussia che ha un insegnamento industriale assai esteso, con le sue scuole della borghesia (*Burgenschulen*, *Stadtschulen*) propagate in tutte le più piccole città e in tutti i villaggi a spese de' comuni e dell'erario e di certe società ivi formate a tale scopo, e coi seminarii de' maestri sotto il nome di *scuole normali primarie* (*Schullehrer-Seminariens*) ha fatto di tali e di così rapidi avanzamenti nelle manifatture, che non andrà molto che questa nazione, già in soprastanza nella lega doganale tedesca, potrà gareggiar con le altre manifattrici, e forse o pareggiarle, o anche vincerle.

Duolmi di non poter dire altrettanto di questa nostra Italia, stata sempre maestra di civiltà ad altrui. Se non che due scuole tecniche ha il Lombardo-Veneto, in Milano e Venezia, e solo il Piemonte, che è sulla via di un rapido e crescente progresso, le viene sollecitamente moltiplicando, per rispondere ai voti delle popolazioni subalpine ed alla civiltà de' tempi. In Roma poi e Napoli son tenebre dense. Quivi tutto vi è grezzo e rude, e mancano le arti, e quelle che vi sono, difettano di metodi adatti, e più ancora di raffinatezza e squisitezza di gusto.

Fatte queste generali osservazioni, è d'uopo aggiungere, che il lavoro, considerato come il libero impiego delle nostre forze, subisce pure tutte le modificazioni del pensiero, de' sentimenti e della volontà dell'uomo, oltracciò del clima, del temperamento, delle abitudini, del grado diverso di civiltà degli operai ecc., e però i risultati che lo coronano, offrono la più grande varietà, e gli effetti produttivi differiscono da nazione a nazione per moltissimi accidenti, e nella qualità che è più o meno buona, e nella quantità che è più o meno grande.

Ed infatti in ragione che lo zelo e l'attività de'lavoratori viene stimolata dalla speranza di migliorare, lavorando, la loro posizione, e soprattutto di accrescere il loro salario, in ragione che le felici attitudini dello spirito e del corpo, rinvigorite dall'esercizio, dallo studio e dalla esperienza, possono nel loro progressivo svolgimento applicarsi più o men liberamente, si avrà pure un prodotto maggiore e perfetto. Le quali teoriche trovano una valida conferma nella storia di tutte le nazioni, per maniera che non fa d'uopo di molte parole perchè ognuno ne vegga l'importanza. Non pertanto, come per incidente, crediamo opportuno il fermarci alcun poco a discutere una quistione, la quale ormai può dirsi discussa e risoluta, e che per lo passato eccitò grandi e clamorose polemiche tra gli economisti, se cioè, il lavoro e quindi l'industria di un paese debb'essere affidata all'interesse individuale e privato, alla libera determinazione de' produttori e consumatori, ovvero debba esser sottoposta ad una regola comune ed a leggi preventive e regolamentarie.

Ma prima di procedere innanzi vi facciam riflettere, che il chiamare a disamina un principio omai acquistato alla scienza, e fuori ogni contestazione, ci pare, ed è per certo opera vana, perocchè oggi si ritiene come provato, che la libertà è il migliore fra tutti i processi per render utile il lavoro e metter le popolazioni in istato di equilibrarsi coi mezzi ed i prodotti del lavoro stesso. Ad ogni modo, per non privarvi di talune notizie, le quali, se non altro, hanno un valore storico, sarà bene lo spender poche parole sul proposto argomento.

Adunque i difensori del sistema regolamentare sostengono, che se lo Stato ed il potere pubblico debbono cercare di accrescere la ricchezza nazionale con una produzione più abbondante e perfetta, essi alla lor volta hanno

l'obbligo ed il diritto di sottoporre tutti i lavoratori ad una disciplina. Ed in questo modo di considerar la quistione, non solo, come essi pensano, vi è compreso l'interesse generale, ma benanche l'interesse personale del lavoratore, che più è abile, e più è grande la retribuzione ed il salario che egli ottiene; ed in conseguenza più sono considerevoli i vantaggi che ricava dalla sua industria per se stesso e per la sua famiglia.

Il qual ragionamento si vuol pure corroborato dall'autorità della storia, soggiungendosi, sapersi da essa che il principio della libertà assoluta del lavoro mai non ebbe esistenza, se non che nel cervello di alcuni economisti ; e che l'industria ed il commercio del mondo non furono in progresso se non che sotto la legge della regola e della forza; mentre per contrario i brillanti risultamenti della piena libertà non sono che congetture e predizioni di teorici; per maniera che converrebbe vagheggiare ed accettar di bel nuovo la divisione officiale de' mestieri, l'insegnamento forzoso, il sistema di corporazioni e l'intervento del Governo, affinchè la libera concorrenza non ingenerasse ed accrescesse la miseria degli operai, l'anarchia de' produttori, la guerra nel commercio, la frode nel mercato.

Ma in opposizione a coloro che così la pensano è a riflettere, che il passato è passato e non ritorna più, e che sembraci poco felice questo appello alla storia per puntellare un sistema riprovato dall'opinione universale del mondo, e che trova pure la sua condanna nella storia stessa che s'invoca per sostenerlo. Imperocchè non v'ha oggi chi, per la quistione che ci occupa, si avvisi di doversi togliere nessuna norma dal mondo antico o dal mondo di mezzo, o da quei popoli del mondo nuovo, in cui il lavoro era, ed è tenuto opera da schiavo e servile, in cui la servitù pesando quasi sull'uni-

versale, la libertà costituisce, o costituiva il privilegio di pochi; in cui un Senofonte, un Platone, un Aristotile, un Cicerone dichiaravano gli artigiani come fossero una razza dispregevole e colpita d'ilotismo; ed in cui da ultimo veniva sconosciuta l'esistenza di un lavoro economico. Perciocchè in quegli antichi tempi tutto soggiaceva all'onnipotenza della forza e dell'arbitrio, che scancellando il sentimento della personalità umana, erasi in mezzo a quelle società di ferro elevato a principio, e la schiavitù avea così disonorato il lavoro, riguardato come segno d'inferiorità naturale.

Vero è che al ringiovanirsi dell'Europa, sotto l'influenza benefica del cristianesimo nel medio-evo, crebbe la classe de' lavoratori liberi; ma essa, come osserva il Rossi, era ancora nella infanzia, ed il sistema stesso delle corporazioni di arti e mestieri, qual fu trovato ed abolito dalla rivoluzion francese del 1789, oltrechè conviene ritenerlo come inutile, racchiude pure in sè mille errori ed inconvenienti, massime se piacerà osservare ch'esso mancò fin dalla sua instituzione di uno scopo industriale, ed invece ne ebbe uno tutto politico, come chiaramente lo dimostra ciò che qui appresso trascriviamo dall'opera di un illustre economista italiano (1).

« Per resistere, egli dice, quanto era possibile, alle continue insolenze de' grandi, e per opporre forza a forza, si avvisarono i re di unirsi strettamente cogli abitatori delle città e di comperare a qualunque condizione l'affetto ed il soccorso della moltitudine urbana, come quella che abitando fra le stesse mura, poteva prontamente collegarsi, e vivendo d'industria e di traffico, era in caso di somministrare più facilmente danaro, e come quella che appunto per questo era esposta continuamente alla violenza ed alla rapacità della

(1) Mengotti, *Colbertismo*, cap. 10.

superba e prepotente nobiltà castellana. Nulla per lo contrario poteva sperarsi, nè ottenersi dal popolo, abbenchè più numeroso delle campagne, addetto alla gleba, e schiavo nato de' gran signori, divenuti per uso e abuso suoi legislatori, giudici e tiranni. Erano dunque per interesse proprio inclinati gli animi de' cittadini a secondar la corona nel disegno di abbattere la soverchia potenza de' grandi, ed era ben naturale che si collegassero di buon grado coi re nemici de' loro nemici. Patteggiò dunque il principe coi cittadini e borghesi, e disse loro: voi mi riconoscerete per solo sovrano, ed io vi dichiarerò franchi e soli capaci di ogni mestiere ed industria: voi vi armerete all'uopo in mia difesa, ed io vi concederò il diritto di far leggi e statuti, e di aver giudici proprii e magistrati: voi discaccierete e perseguiterete i conti felloni, ed io vi erigerò in società e corpi con grandi distinzioni e privilegi: voi mi contribuirete danari, ed io vi darò il monopolio delle manifatture e del traffico, e condannerò le campagne a rimaner serve e a nutrirvi. Era la legge ad ambidue le parti vantaggiosa, e fu segnata..... .. Dunque l'assurdo ed irragionevole sistema (delle corporazioni di arti e mestieri) è nato come dovea nascere in tempi di barbarie, d'ignoranza e d'anarchia, nel generale scompiglio delle cose, nel disprezzo delle leggi, nella debolezza e bisogno de' re, costretti dalla violenza di dure circostanze a favorirlo; sistema che in seguito fu sostenuto dalla sagacità ed interesse de' privilegiati che ne traevano profitto, e fu a poco a poco avvalorato, come succede, dalla forza della consuetudine, degli esempii e degli stessi pregiudizii ».

Queste parole del Mengotti son troppo esplicite per dispensarci dallo insistere più a lungo sull'argomento. Non pertanto osserviamo, che egli descrivendo per minuto l'origine, il progresso ed i vizii delle corporazioni d'arti e mestieri

ha trascurato con certa ingiustizia d'indicarci i vantaggi che esse produssero all'epoca della loro instituzione, e che invano potrebbero ora aspettarsi in tanta diversità di tempi e di ordinamenti sociali.

E per dirne noi alcuna cosa, osserviamo, che le dette corporazioni organate in un pensiero d'ordine, di disciplina e di probità, produssero de' risultati importanti, i quali meritarono l'attenzione degli economisti e degli uomini di Stato. Esse infatti accostumarono i lavoratori alla pazienza, alla esattezza, alla perseveranza, e facendo rinascere la sicurezza nel commercio, diedero un grande impulso a questo elemento importante della ricchezza pubblica. I consumatori, sicuri di non essere ingannati sulla quantità e qualità de' prodotti, facevano delle dimande più considerevoli, e con ciò procuravano de' mezzi di sussistenza più abbondanti alle classi laboriose.

Oltracciò in quella severa gerarchia, che in certa guisa rivestiva il *maestro d'industria* degli stessi poteri che il padre di famiglia esercita in mezzo ai suoi figliuoli, essendo limitato il numero de' mestieri, e ritardato il matrimonio degli operai senza capitale e senza stato, era pure mantenuta ne' suoi limiti la concorrenza, che se per una parte rianima e perfeziona le arti, spesso però riesce dannosa a coloro che inconsideratamente vi si abbandonano, compromettendo il loro avvenire e le loro fortune. E se si eccettuino gli abusi della fiscalità, può affermarsi, che questo sistema si trovava pure in perfetta armonia con la costituzione politica del tempo in cui venne fuori, ed esso, al pari di tutti i sistemi, avea la sua legittimità nello stato del pensiero degli avi nostri che l'ebbero adottato. Ma sopravvenuti i nuovi bisogni, esso fu creduto insufficiente, e Turgot lo soppresse; e comunque la caduta di questo ministro in Francia lo avesse fatto rivi-

vere, esso però era morto come una forma vieta, e la rivoluzione e l'impero lo distrussero per sempre.

Adunque quegli economisti che con aspirazioni poco felici vorrebbero ora vederlo riprodotto in Europa, sono a ciò spinti o dalle notizie inesatte delle condizioni politiche morali e religiose in che versano le presenti società, ovvero dallo spettacolo rattristante cui spesso assistiamo, vedendo talora bruscamente ribassati i salarii, o privi gli operai di lavoro, o sconcertati nelle loro speculazioni gli stessi più abili industriali, o in ultimo caduti dall'agiatezza e dall'opulenza nel bisogno e nella miseria. Ma noi abbiamo fede che il progredire della civiltà deve sottrarci ai dolori cui ingenerano i momenti di transizione, come sono i nostri, per maniera, che se abbiam proclamata la libertà illimitata di produrre, troveremo pure il modo di compier l'opera incominciata, dando alla produzione un più libero scolo, e movendo guerra all'esorbitanze delle dogane, le quali son succedute alle lotte accanite delle corporazioni d'arti e mestieri. Già questo spirito nuovo onde potentemente è invasa l'industria, ha di molto agevolate le comunicazioni tra popoli e popoli, e con l'abbreviar delle distanze e del tempo, gli sbocchi diventan più facili e numerosi, e gl'ingombri, se non saranno in tutto impossibili, di certo riesciranno meno nocivi nelle loro conseguenze, come lo diremo appresso.

Dalle quali cose si fa chiaro, che se i regolamenti paralizzano la produzione, perocchè essi inceppano l'arte, e rendono lo spirito umano pigro ed automatico, lo Stato deve in conseguenza astenersi dallo ingerirsi in simili faccende. Quello invece ch'esso dee guarentire alle popolazioni si è appunto il presentar delle condizioni perchè le naturali tendenze di ognuno potessero convenientemente svilupparsi, classificando ed organando con premura ed accuratezza gli

studii comuni e fondamentali, che son necessarii ed indispensabili alle professioni meccaniche, industriali ed estetiche, e lasciando intatta la libertà, che è la guarentigia cui nulla può sostituirsi, come quella che sola apre ai produttori una larga e nobile carriera, procura ai consumatori l'abbondanza ed il buon mercato, e favorisce in ultimo l'adempimento della legge morale.

« Il lavoro, ha detto V. Cousin, essendo per noi lo sviluppo della forza che costituisce l'uomo, che è la mente, e questa forza essendo di sua essenza libera, la legge fondamentale del lavoro è agli occhi nostri la libertà. La libertà è il fondamento di qualunque diritto: nulla vale contro di essa. Il diritto permanente ed inviolabile della libertà è di svolgersi come le piace, sempre che nei suoi svolgimenti non rechi danno alle altre libertà. Lungi che la società abbia il diritto di metter le pastoie al lavoro ed alla produzione, essa non ha il diritto d'immischiarsene se non per vegliare perchè non gli sia posto alcun impedimento, come il magistrato, non può immischiarsi di ciò che succede sulla strada, se non per assicurarvi l'ordine, vale a dire la libertà di tutti. Lo Stato è prima di tutto la giustizia organata, e l'officio suo primo, il suo dovere più stretto è di assicurare la libertà. E quale libertà esiste in una società nella quale manca la libertà del lavoro? quando le condizioni poste alla produzione, invece di assicurarla la impediscono? Niente di meglio che la sorveglianza in certi casi, poichè essa è a profitto della libertà generale; ma sotto il manto di una sorveglianza legittima favoreggiar questi, attraversar quello, organizzar monopolii, instituire corporazioni, ecco ciò che eccede i diritti della società ».

Proclamando però la libertà per una parte, sentiamo dall'altra il dovere di sottoporla, nell'interesse sociale e morale,

a talune condizioni generali, affinchè ella facesse le sue prove, si consolidasse coi suoi sforzi, e con una giusta e larga applicazione del principio di associazione. Senza dubbio quest'organamento è ancora molto lontano, ma esso vien reclamato dal principio di una buona divisione del lavoro sociale, e dai bisogni vivamente sentiti di una più giusta indipendenza dell'istruzione (1).

Dopo di aver dimostrato l'inutilità e il danno che verrebbe alle arti ed ai mestieri, qualora piacesse sottoporli al sistema regolamentare, forse ora si vorrà conoscere:

1° Se vi possono essere, ne' limiti della scienza, restrizioni legittime in fatto di produttori e di produzioni;

2° Ed anche, se alcuna volta i privilegi e le privative possono ragionevolmente chiuder l'adito alla libera concorrenza.

Alla prima dimanda noi risolutamente rispondiamo, che la sola restrizione economica ammessa in fatto di produzioni e produttori vien determinata dalla sicurezza de' consumatori, o meglio ancora dalla civil società tutt'intiera. Perciocchè quando il produttore può facilmente frodare o uccidere, o mettere in continuo pericolo la vita e le sostanze de' cittadini, quando non è possibile rinvenire i colpevoli, od è difficile, e non puossi umanamente giungere ad isradicare il male, sorge il bisogno di una straordinaria ed inevitabile condizione, ossia una legge superiore alla volgare conosciuta e comune, e questa crea nel produttore o nello spacciatore il debito delle guarentigie, ossia della idoneità e della mo-

(1) Il Genovesi, nelle sue *Lezioni di Commercio*, Parte I, cap. 8, riassume in due proposizioni tutta la sostanza di quello che da noi è detto, quando scrive così: *Si aiutano le arti in due maniere:*

1° *istruendo e premiando;*

2° *lasciando fare con quel massimo grado di libertà che può convenire agli uomini liberi in un corpo civile.*

ralità. Ed anche il più esagerato industrialista non saprebbe impugnar la natura economica della predetta legge, o negarne la giustizia e l'importanza. Bene può avvenire che nell'applicazione sorgano degli errori o de' soprusi, ma noi non possiamo farci snperiori alla natura volitiva libera dell'uomo, nè può sorgere in alcuno il diritto o il potere di annientarla, adducendo in giustificazione o meglio in iscusa, taluna o parecchie delle sue aberrazioni.

Laonde io penso che vi sieno delle professioni per le quali si addimandano delle guarentigie legali di capacità od idoneità, come a modo di esempio, per riguardo al medico, al farmacista, al notaio, al patrocinatore, all'usciere, all'agente di cambio, all'architetto, all'agrimensore, all'istitutore ecc.; e però in queste professioni l'intervento del Governo può esser creduto legittimo, massime quando, per eccezione alla regola della libertà del lavoro, riesce profittevole di sottoporre certe date industrie ad alcune restrizioni, e di contenerle con certe misure preventive.

Alla seconda dimanda poi diamo la seguente risposta, cioè che i privilegi e le privative che s'impongono in mezzo al campo economico, sono monopolii più o meno grandi, più o meno estesi, più o meno importanti di una maggiore o minor durata, o meglio ancora, sono una restrizione alla libera concorrenza della produzione, della consumazione, o di entrambe in benefizio de' privilegiati, e di coloro pei quali le privative furono comandate. E siccome ogni monopolio è un'ingiustizia ed un danno economico, siegue di conseguenza che ogni privilegio ed ogni privativa rinchiude una ingiustizia ed un danno, un favore privato ed un pubblico danno.

Sappiamo che i fautori de' privilegi ricorrono alla utilità pubblica e alla proprietà de' privilegiati in fatto d'invenzioni. Sappiamo che taluni di essi considerano il privilegio come

un premio allo ingegno, o come un ristoramento di danni e di spese. Ma spesso quella che si chiama utilità pubblica, non è che sordido e basso egoismo, fiera ingordigia di guadagno e nulla più. E d'altra parte non ci pare nè giusto nè profittevole che, sotto il pretesto di *premio*, debba privarsi la società intiera od una classe di essa di un utile ritrovato, il quale potrebb'essere scala a nuovi trovati o perfezionamenti, e che intanto vien condannato a starsene immobile e stazionario. Invece l'inventore di una qualche macchina o altro che giovi agli usi della vita, avrà il diritto di domandare alla società un compenso, che non gli si dee negare, ma non certo un privilegio.

Ed a conclusione di tutto il già esposto diciamo, tanto per riguardo alla libertà del lavoro, quanto in ordine alla limitazione di esso, che nè l'una, nè l'altra possono o debbono sottrarsi alle viste della morale, del diritto e del comune vantaggio, ossia al giusto, all'onesto ed al maggiore utile sociale (1).

(1) Possono consultarsi sul proposito il Rossi, *Cours d'Économie politique*, e il Dunoyer, *De la liberté du travail*, tom. 1, pag. 335.

Lo Scialoja ne' suoi *Principii d'Economia politica*, favoreggiatore della libertà limitata nell'industria, assegna con tutta precisione le cagioni od i casi di limitarla, che secondo lui, si riducono a tre:

1° alla *potenza* sempre presta del lavoro;

2° alla scienza necessaria a dirigerlo;

3° all'*accordo* costante fra l'interesse individuale e il generale.

Laonde l'autorità pubblica in tali casi deve *dirigere*, *ordinare*, *difendere*.

Ma l'opera del Dunoyer è la più estesa che finora si conosca sulla libertà del lavoro, comunque non soddisfi pienamente il suo scopo, nè metta in luce un sistema razionale e come si conviene ad un libro prettamente scientifico.

LEZIONE NONA

SOMMARIO

Si entra a parlare della divisione del lavoro e si definisce. — I vantaggi di essa comunque furono indicati da Platone e Senofonte nell'antichità, e ne' tempi moderni dall'italiano Beccaria, pure la gloria di averne mostrata l'indole vera e fatte tutte le applicazioni opportune spetta ad Adamo Smith. — S'indicano le tre cause cui l'economista inglese attribuisce l'influenza benefica della division del lavoro. — Gli effetti prodigiosi della medesima si ammirano nel mondo intiero. — La natura ce ne presenta l'esempio vivente nelle varie parti di questo globo, di cui le une ci forniscono di una cosa, le altre di un'altra. — Deduzioni di questo fatto. — Le scienze anche si giovano della division del lavoro. — Da essa viene un grande incremento alla industria manifatturiera e commerciale: poco se ne può avvantaggiare la industria agricola. — La division del lavoro, richiedendo l'impiego di un gran numero di persone, richiede pure de' grossi capitali. Essa per una parte si fonda sulla possibiltà de' cambii, e per l'altra necessariamente vien limitata dall'estensione del mercato, di cui si spiega il significato.

Figliuoli miei,

Voi avete potuto riflettere che quanto più numerosi e più generalmente sentiti sono i bisogni tra gli uomini, tanto più essi addimandano prodotti d'indole diversa per soddisfarli. Però in ogni specie di prodotti per necessità si richieggono distinte operazioni produttive e quindi attitudini ben dirette e sviluppate a compierle; e noi, esseri limitati e finiti, rifuggiamo dalle moltiplici e complicate occupazioni, ed amiamo invece, quando ce lo si consente, di darci in preferenza ad una sola.

Laonde riesce agevole il comprendere, che ogni qual volta i bisogni sono realmente svariati, e svariate si voglion del

pari le produzioni, deve in conseguenza aver luogo quella che chiamano *divisione di lavoro*, la quale non in altro consiste che nello impiegar ciascuno operaio ad un picciol numero, o meglio ad una sola specie di occupazioni, di cui si possano cangiare i prodotti con quelli che i bisogni addimandano.

Questo fatto appartiene a tutte l'età e a tutti i tempi, e basta rivolgere uno sguardo alla storia per esserne pienamente assicurati. Non pertanto incombe a noi l'obbligo di conoscere da chi esso venne per la prima volta esaminato e valutato sotto il rapporto dell'Economia politica, o per dirla in uno, se furono gli antichi o i moderni coloro che ne compresero e ne svolsero le ultime conseguenze.

In generale si afferma e si sostiene che questo gran principio venne acquistato alla scienza da Adamo Smith, il quale lo illustrò con tanti e sì maravigliosi esempii, da rendere il capitolo primo della sua opera la parte di essa più piacevole e più nota all'universale (1).

Ma prima di Smith, il nostro italianissimo Beccaria avea accennato i vantaggi che risultano nella produzione dalla divisione de' lavori. Infatti egli sul proposito si esprime a questo modo (2): « Ciascuno prova colla esperienza che ap-

(1) Il Senior, ne' suoi *Principii fondamentali d'Economia politica*, avrebbe amato che si dicesse *divisione di produzione*, ma lo ritenne l'autorità di Smith, che ha dato talmente corso all'espressione *division di lavoro*, da non permettere di fare altrimenti. Egli osserva che l'economista inglese, nell'ultima parte del suo celebre capitolo primo, comprende fra i vantaggi derivanti dalla division del lavoro tutti quelli che un paese ritrae dal commercio interno ed esterno, e però ne conchiude che per division di lavoro si volle significare la divisione di produzioni, od in altri termini, il limitarsi, per quanto è possibile, di ciascun produttore e di ciascuna classe separata di produttori a compiere operazioni di un solo genere.

(2) *Elementi d'Economia pubblica letti in Milano nel* 1769. Tom. I, pag. 28.

plicando la mano e l'ingegno sempre allo stesso genere di opere e di prodotti, egli più facili, più abbondanti e migliori ne trova i risultati, di quello che se ciascuno isolatamente le cose tutte a sè necessarie soltanto facesse: onde altri pascono le pecore, altri ne cardano la lana, altri la tessono; chi coltiva le biade, chi ne fa il pane, chi veste, chi fabbrica agli agricoltori e lavoranti, crescendo e concatenandosi le arti, e dividendosi in tal maniera per la comune utilità in varie classi e condizioni ».

Non pertanto se piace risalire più innanzi di Beccaria e di Smith sino ai tempi remotissimi, si vedrà che i vantaggi della division del lavoro non furono ignoti agli antichi, massime a Senofonte, il quale avea lodata la destrezza, l'agilità, la valentia che l'uomo acquista in un'arte qualunque, allorchè si limita al solo esercizio di essa; e li conobbe pure Platone, che, come lo vedremo appresso nella parte terza, li vien notando con lucidezza perfetta, mostrandone la importanza (1).

A malgrado però di ciò che si era detto ne' tempi antichi da Senofonte e Platone intorno alla division del lavoro, ed ultimamente nell'età moderna dal Beccaria, pure il principio di essa può riguardarsi come proprietà di Adamo Smith, che se non ce ne diede i primi insegnamenti, certo egli solo avvertitamente fermò la sua attenzione a questo grande strumento economico, il quale mena per vie più dirette e sicure allo accrescersi prodigioso dell'umana ricchezza; ei fu che ce ne mostrò l'indole vera, ne allargò le basi, ne fece tutte le applicazioni, e ne scrisse insomma l'elogio più pomposo (2).

(1) *Repubblica*, lib. II.

(2) LAUDERDALE, *Recherches sur la nature et l'origine de la richesse publique*, pag. 214-16 ha voluto torre a Smith l'onore della inven-

A mostrar poi in modo quasi palpabile l'importanza della sua scoperta, l'economista inglese si giovò del noto esempio della fabbrica delle spille, notando che al suo tempo dieci operai che eseguivano diciotto operazioni, di già producevano 48,000 spille al giorno, circa 4,800 per ciascuno; mentre che un uomo solo se dovesse dirizzare il filo, tagliarlo, fare la punta e la testa, imbiancarlo ecc., appena arriverebbe a produrre una ventina di spille.

L'influenza benefica di questa divisione è poi immensa, e Smith riduce a tre le cause che la ingenerano:

1° Lo spirito ed il corpo acquistano, secondo lui, una destrezza singolare nelle operazioni semplici e spesso ripetute.

2° Si risparmia il tempo che d'ordinario si perde dagli operai, passando da una specie di lavoro ad un altro.

3° Si dà luogo alla scoperta di processi più speditivi ed all'invenzione di molte macchine, che facilitano ed abbreviano il lavoro, e metton l'uomo in istato di eseguire l'opera di molti. « In conseguenza della division del lavoro,

zione, osservando, che da Senofonte sino ai giorni nostri è stata preconizzata la destrezza che l'uomo acquista in un'arte qualunque, allorchè si limita al solo esercizio di essa. « La prevenzione per quest'idea, egli dice, giunse a tal punto, che servì di motivo alle leggi di alcuni Stati. Dominava in essi la persuasione che non solamente l'operaio eseguiva un lavoro più perfetto, quando applicava la sua attenzione ad un oggetto unico, ma che diveniva anche più abile ad eseguir quello che sin dall'infanzia avea avuto sott'occhio. Secondo questo principio le professioni divennero ereditarie in Egitto, in alcune parti dell'India, al Perù. Ma gl'inconvenienti di questo sistema saltano agli occhi con tale evidenza, che generalmente ne è stata rigettata l'idea ».

Ma potrebbe osservarsi che ben può esser nociva la legge la quale vuole ereditarii i mestieri nelle famiglie, senza che cessino i vantaggi della division del lavoro; e che l'esagerazione di un principio, come dice il Gioja, non è certamente il punto da cui debba partire il critico per censurarlo. Storch pure tom. IV, pag. 5, reclama la priorità di questa scoperta per gli antichi.

osserva Smith, l'attenzione di ciascun uomo è fissata intieramente sopra un oggetto assai semplice. Adunque può naturalmente aspettarsi che l'uno o l'altro di questi uomini bentosto troverà il modo, se mai ve ne ha uno, di rendere il suo lavoro in particolare più breve e più facile. La più parte delle macchine impiegate ne' mestieri in cui il lavoro è più suddiviso, fu originariamente trovata da semplici operai, i cui pensieri eran tutti rivolti ai mezzi di alleviare il lavoro che formava l'unica loro occupazione. Non vi ha persona tra quelle che abitualmente visitano le manifatture, alla quale non siasi fatta notare alcuna macchina ingegnosa la cui idea è dovuta a qualche povero operaio vago di facilitare il suo lavoro. Nelle prime macchine a vapore si era solito adoperare un garzoncello, il cui impiego consisteva ad aprire, quando occorreva, il rubinetto per lo quale si iniettava l'acqua fredda nel vapore. Uno di essi, tormentato dal desiderio di sollazzarsi coi suoi compagni, osservò, che fissando un cordone al braccio della leva, il rubinetto si aprirebbe e chiuderebbe senza che egli se ne desse pensiero, e ciò gli lascerebbe la libertà di giuocare a suo bell'agio. Ed è appunto in tal modo che uno de' più ingegnosi perfezionamenti di questa macchina è dovuto al desiderio che avea un fanciullo di divertirsi (1) ».

Non è poi nelle manifatture soltanto che ci vien dato ammirare gli effetti della division del lavoro, ma nel mondo

(1) Il Senior, *Principii fondamentali d'Economia politica*, nota su questo proposito in riguardo a Smith, ch'egli si esprime in termini troppo generali, quando gli sembra doversi attribuire alla division del lavoro l'invenzione di tutte le macchine che facilitano ed abbreviano il lavoro stesso, e soggiunge che parecchi de' più utili ordigni non furono inventati nè da meccanici di professione, nè da individui impiegati essi stessi in lavori che questi ordigni avrebbero agevolati. Arkwright, come ognun sa, era un barbiere, ed il telaio a vapore fu inventato da un prete.

intiero. Imperocchè, siccome tra i lavori produttivi passa un'intima connessione; siccome essi formano un sistema di attività, la quale assai bene potrebbe paragonarsi ad un tutto organico, così vediamo che la divisione delle occupazioni colloca l'uomo in uno stato di dipendenza, lo attacca alla società, facilita il soddisfacimento de' bisogni e de' desiderii, e contribuisce a mantener gli uomini uniti in civil comunanza. E però le industrie, oltrechè stabiliscono una solidarietà reciproca fra tutti i lavori individuali, e in certa guisa rendono ciascun uomo tributario degli altri, danno pure alla società stessa una fisonomia particolare, con una moltitudine di stati e di condizioni delle varie classi che la compongono, assegnando a ciascun mestiere ed a ciascuna professione speciale certi dati lavori anche speciali.

Ma si avverta che nel proclamar la necessità della division de' lavori, e quindi delle occupazioni e delle professioni, non intendiamo di assegnare ad un'arte la preferenza sull'altra, perocchè rispondendo esse ai fini diversi che l'uomo può abbracciare nella vita, riteniamo che tutte abbiano la medesima importanza, e perciò son tutte fontalmente eguali pel rispetto e per la stima cui possono e debbono aspirare.

La natura stessa poi pare ci abbia voluto prestare un esempio vivente di una gran divisione di lavoro nelle varie parti di questo globo terracqueo da noi abitato, delle quali le une ci forniscono di una produzione, le altre di un'altra. Ed il pretendere che tutte potessero allignare e prosperare in un luogo solo, oltrechè è un desiderio assurdo, è pure da ritener per antieconomico. Così vediamo che la Russia abbonda pel canape e pel catrame, la Spagna per le lane, l'Italia per l'olio e per la seta, la Francia pel vino ecc., ed ognuna di queste contrade ha de' vantaggi particolari che provengono, non solo dalla varietà del clima e del suolo, ma benanche

dalle leggi, dalle abitudini, dai costumi, dagli usi religiosi, ed insomma da quella congerie infinita di cause morali e materiali, le quali potentemente influiscono a modificare le industrie de' popoli, ed a far sì che gli uni per certi dati oggetti soprastassero agli altri, e tutti formassero come una sola famiglia commerciale.

Nè sappiamo comprendere il perchè quello stesso Adamo Smith, cui era noto che i vantaggi del commercio esterno sono della natura di quelli provenienti dalla division del lavoro, non gli abbia poi classificati espressamente nella enumerazione che ha fatto di essi. E spetta al Torrens l'onore di aver pel primo notata questa relazione, definendo egli il commercio tra nazione e nazione non esser altro che *la divisione territoriale del lavoro*. « La grande superiorità della ricchezza moderna, nota il Senior (1), sull'antica dipende in gran parte dal maggior partito che noi tiriamo da tali varietà. L'Inghilterra importa annualmente 30,000,000 di libbre di thè. Il lavoro annuo di 30,000 uomini e più consecrati in Inghilterra a produrre oggetti da dare in cambio alla Cina o altrove, è bastante per comprarne ed importarne tanta quantità, ed il thè può costare circa uno scellino la libbra. Coll'abilità agricola che noi possediamo, colle nostre miniere di carbone, e colla spesa di circa due ghinee la libbra, ovvero impiegando circa 1,200,000, invece di 30,000 uomini, potremo produrre noi il thè di cui facciamo uso, e goder della vanagloria di essere indipendenti dalla Cina. Ma 1,200,000 è circa il numero di uomini impiegati ne' lavori d'agricoltura per tutta Inghilterra. Un solo commercio, e non uno de' più estesi, somministra dunque tanto thè, e probabilmente di quantità maggiore, quanto ne potrebbe essere ottenuto ove fosse possibile destinare ogni

(1) *Principii fondamentali d'Economia politica*, pag. 257. Lugano.

podere ed ogni giardino alla produzione nostrale di esso ».

Per le quali cose assai chiaro procede come si allontanino dal vero quegli economisti, che sconoscendo tutta questa serie complessa di fenomeni, che noi chiameremo *geografici* o *territoriali* (1), vogliono che tutti i paesi sieno produttori di tutto, ed ubbidendo ai pregiudizii ed ai sofismi economici, senza darsi un conto esatto de' risultati veri, sono poi costretti ricorrere ai così detti sistemi proibitivi, sorgenti di odii, di gelosie, di scarse e cattive produzioni, e che tanto impediscono l'affratellamento delle nazioni, il bene e la prosperità di esse. Costoro vi parlano del fatto, e non di quello che potea o doveva farsi, vantano i guadagni e non ricordano le perdite, valutano le rendite, e non vi computano il capitale ed il lavoro impiegato.

Grandi son poi i vantaggi che dalla division del lavoro ritraggono l'industria manifatturiera e commerciale, perciocchè in riguardo alla prima si conosce che, moltiplicando essa i prodotti colla diminuzione della spesa, ne promuove il basso prezzo, e fare il contrario sarebbe lo stesso che comperare per 30 ciò che può ottenersi per 20. Un panattiere che volesse fabbricar non solo il suo pane, ma anche il suo cappello, intenderebbe assai male il suo interesse. E se il basso popolo riuscisse a fare iscomparire le persone intermedie tra i produttori ed i consumatori, oltrecchè si priverebbe de' vantaggi della division del lavoro, scemerebbe nel tempo stesso i prodotti, accrescendone i prezzi. « Perchè, dice il Say (2), noi abbiamo degli abiti così bene appropriati alle diverse parti del corpo? Appunto perchè son produttori di-

(1) Il chiaro economista spagnuolo Florez Estrada, alla conosciuta division del lavoro, ne aggiunge un'altra, ch'egli chiama territoriale, e che pure fu reclamata dall'inglese Torrens.

(2) *Cours Complet d'Économie politique*, chap. XV, pag. 79. Bruxelles.

versi quei che fanno i nostri cappelli, le nostre calze, le nostre scarpe. Quante varie professioni non si occupano del nostro solo abito! Il coltivatore che alleva le pecore, il lavoratore di lana, il fabbricante di panni, nel quale si confondono dieci o dodici professioni, il sarto, i filatori, il bottonaio, i produttori di tutte le altre forniture, e di tutti gli strumenti che servono a queste diverse persone. Passerebbero degli anni, e forse ancora de' secoli per terminare un abito, se un uomo solo, comunque abile egli voglia supporsi, fosse incaricato di tutte le operazioni di cui l'abito stesso è come il risultamento ».

Ma per riguardo alla industria commerciale è facile il dimostrare, ch' ella sarà più perfezionata, quando negozianti diversi faranno il commercio in grosso, il commercio a minuto, il commercio da una provincia all'altra, quello del Mediterraneo, e quello delle Indie o degli Stati-Uniti (1). « I mercanti di grano, per esempio, osserva il Gioja, abituati a conoscerlo all'occhio, al tatto, al fiuto, al suono, determinano in un istante, e senza tema d'ingannarsi, le qualità di quello che viene loro eventualmente presentato. Conoscendo i luoghi in cui d'ordinario scarseggia, e in cui abbonda, le vie per terra e per acqua per cui si suole trasportare, i tempi più contrarii e più favorevoli al trasporto, essi servono al pubblico con la massima celerità. Avvezzi pure a farlo trasportare con la minima spesa, ad apprezzare i cali accidentali e l'influenza delle stagioni, ed a far uso di locali asciutti e convenienti, possono venderlo a prezzo minimo. Ed infine il mercante occupato nel solo commercio

(1) Le Compagnie de' battelli a vapore che fanno il servizio pei diversi mari, come quella del *Loyd* di Trieste per l'Adriatico e l'Oriente, e le molte altre di Francia e d'Italia pel Mediterraneo, sono tutte animate da questo pensiero economico della division del lavoro nell'industria commerciale.

de' grani acquista metodo talmente facile e pronto nella direzione e condotta del suo commercio, nella compra e vendita della sua mercanzia, che con capitale mediocre eseguisce il massimo numero di affari (1).

Per quanto però sono grandi e profittevoli i risultati della division del lavoro in riguardo all'industria manifatturiera e commerciale, per altrettanto sono scarsi e di poco momento rispetto alla industria agricola, come fu notato dallo stesso Smith. Perocchè se l'essenza della division del lavoro, giusta quello che sta detto innanzi, consiste appunto nel ripetere lo stesso atto per rendersi più destro ad eseguirlo, e così accrescere la quantità e migliorar la qualità de' prodotti, chiaro si deduce che la coltivazione della terra non potendosi prestare a queste condizioni, non può neanche riceverne tutti i benefizii. Come infatti lo stesso individuo potrebbe occuparsi tutto l'anno alla semina, ed un altro al ricolto? E poi gli stessi lavori non possono sempre intraprendersi nelle stesse epoche, dovendosi variare con la varia cultura de' campi, per non isterilirli.

Laonde sorge la necessità nell'operaio agricoltore di dovere intendere a varii generi di occupazioni. Nella mia patria, Ostuni, coloro che rimontano gli ulivi, talora potano le viti, e qualche volta maneggiano la zappa o l'aratro, comunque vi sieno delle classi che in preferenza intendono a questi stessi lavori, e si dicano di *rimontatori*, *potatori*, *zappatori* ecc. Non pertanto rimane fermo che quando il principio della division del lavoro può essere applicato, nei limiti della convenienza, alla industria agraria, non manca di esser pure coronato da felicissimi successi. Infatti la segatura de' fieni, la tosatura delle pecore, la coltivazione de' frutti

(1) *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, tom. I, Part. I, cap. IV pag. 137.

e degli erbaggi si eseguono con maggior prodotto e perfezione, qualora vengano affidate a lavoratori particolari, che nello esercizio assiduo di queste occupazioni vennero acquistando una maggior destrezza. E però vediamo che nella Svizzera e Norvegia, paesi di pastorizia vaccina, l'arte di falciare i foraggi è giunta al più alto grado di perfezione; e ne' vasti poderi bene ordinati vediamo pure il cavallante attendere ai cavalli, il boaro ai buoi, ed il castaldo agli uomini ed al riparto de' lavori.

Oltracciò le scienze che sono così necessarie allo sviluppo ed incremento delle industrie, come l'abbiamo innanzi dichiarato, non fanno de' grandi e rapidi progressi se non quando i cultori di esse le dividono nelle varie branche speciali, e separatamente le coltivano. Così vediamo che il fisico, il chimico, il botanico, il mineralogista, l'astronomo e molte altre classi di dotti si dividono lo studio della natura, ed ognuno lo va fecondando nelle singole parti con meditazioni lunghe e coscienziose; perocchè, lo ripetiamo sino alla sazietà, dove l'attenzione si ferma e si concentra, il sapere di necessità si accumula, si aumenta, si aguzza e si perfeziona. E sotto questo riguardo, nulla ci sembra più ridevole che la strana vanità da cui son travagliati taluni cervelli ambiziosi, i quali aspirano alla gloria impossibile di passare per enciclopedici nel concetto degli uomini, mentre appena è dato ad assai pochi il comprendere i rapporti generali delle cose tra loro, ed i varii modi onde l'attività del nostro pensiero si formola ed apparisce nel vastissimo campo della scienza. *Meglio è*, dice il proverbio, *fare una cosa e farla bene*; ma non tutti profittano de' proverbii.

Ma se egli è vero, come è verissimo, che la division del lavoro porta con sè l'impiego di un gran numero di persone, ne siegue che quest'impiego richiede di necessità nello in-

traprenditore de' grossi capitali, come sono per esempio, i magazzini più vasti, gli approvigionamenti più considerevoli di materie prime, il maggior numero di macchine più complicate, l'anticipazione del mantenimento di molti operai ecc. Soprattutto quando o si vuole introdurre in una industria una divisione migliore di quella che vi regna, o quando un lavoro secondario diventa un'industria speciale, le cui operazioni sono naturalmente subordinate all'impiego di nuovi capitali. E questo, come si capisce, non si verifica che in quelle società le quali sono in via di progresso e d'incivilimento, in cui moltiplicando i bisogni, è pure necessario di accrescere l'attività produttiva, e quindi giovarsi de' mezzi che concorrono a dare un simile risultamento. Ma la cosa procede ben altrimenti presso i popoli barbari e selvaggi. Sul qual proposito gioverà l'udire a parlare Adamo Smith, il quale si esprime così (1):

« In quel rozzo stato di società, in cui non esiste division di lavoro, in cui fannosi pochissimi cambii, ed in cui ciascun uomo produce ogni cosa per se stesso, non è necessario che sieno accumulati e messi da parte prodotti di qualsiasi natura, a fine di far procedere innanzi la faccenda della società. Ognuno sforzasi di supplire ai proprii bisogni secondo che questi si fanno sentire. Chi ha fame, va a cacciar nei boschi; chi ha le vesti logore, si cuopre della pelle del primo grosso animale che uccide; quegli cui la capanna minaccia ruina, la ripara il meglio che può con gli alberi e le zolle vicine. Ma allorchè è stata introdotta generalmente la division del lavoro, il prodotto del lavoro di un uomo non può supplire che ad una piccolissima parte de' bisogni momentanei. Alla maggior parte di essi è provveduto dal prodotto del lavoro di altri uomini, ed egli compera ciò col

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. 2, Introduzione.

prodotto del proprio lavoro o, come torna il medesimo, col prezzo di esso. Ma egli non può comperare se non dopo che il suo lavoro, non solo sia stato compiuto, ma benanche venduto; ciò che richiede tempo, e talora molto tempo. Fa quindi d'uopo che sia stata messa da parte una provvista di cose di vario genere, bastante a mantenerlo in vita, ed a somministrargli la materia e gli strumenti della sua opera durante il tempo necessario, affinchè questa fosse compiuta e venduta. Un tessitore non può consecrare intieramente se stesso al proprio speciale mestiere, ammenochè non sia stata prima messa in serbo e posseduta o da lui, o da altri una provvigione di cose sufficienti a mantenerlo, e di materie e strumenti necessarii alla sua opera, sino a che egli non solo abbia compiuta, ma venduta la sua tela. Ed è evidente che siffatta accumulazione deve aver preceduto il suo applicare la propria industria per sì lungo tempo ad una somigliante peculiare faccenda ».

Ancora, se la division del lavoro conferisce immensamente alla quantità ed al più basso prezzo della produzione, come dianzi l'abbiam detto; se si produce principalmente per cambiare il proprio prodotto con tutte le cose necessarie, utili o piacevoli alla vita prodotte dagli altri; si conchiude ch'essa divisione, mentre per una parte è fondata sulla possibilità de' cambii, delle permute e delle vendite (1), è per l'altra necessariamente limitata dalla estensione del mercato. Col qual vocabolo, in Economia politica, s'intende ogni città, ogni paese, ogni luogo insomma, in dove può trovarsi lo scolo de' prodotti fabbricati, come è per esempio, l'Europa divenuta un mercato pel thè della Cina, per lo zucchero dell'India, pei cotoni d'Egitto, e l'India stessa divenuta

(1) Ortes intitola così il Capo XII della sua Economia: *Occupazioni prestate in un modo, e ricevute in tutti i modi.*

pure un mercato per le chincaglierie e le stoffe di cotone dell'Inghilterra. Ed infatti, nota il Say (1), se trenta operai con una bene intesa division di lavoro possono fabbricare 15,000 carte da giuoco in un giorno, ciò significa che il fabbricante trova a vendere questo numero; perocchè se il paese, sia per l'uso de' suoi abitanti, sia per causa del suo commercio, non ne potesse consumar che 5,000, egli impiegherebbe due o tre volte meno di operai, e però ciascuno di essi avrebbe il carico di più operazioni diverse, secondo che accade ne' nostri paeselli di provincia, in cui un uomo solo è alla sua volta medico, chirurgo, sindaco, avvocato, farmacista, e talvolta barbiere-flebotomista, mentre che questi diversi uffizii si esercitano separatamente nelle grandi capitali, come Napoli, Roma, Palermo, Torino, Firenze, Venezia ecc.

Dal che si deduce, che se al perfezionamento delle arti concorre la division del lavoro, e se questa non può pienamente aver luogo che ne' grandi centri di popolazione, ossia ne' luoghi di esteso consumo, e quindi di esteso mercato, è facile pure il conchiudere, che solo in essi può rinvenirsi la gentilezza e raffinatezza delle arti. Per contrario ne' borghi e ne' villaggi non è possibile ottenersi la totalità degli utili della division del lavoro, e perchè ivi ogni mercante dee cumulare in sè diverse operazioni, e perchè anche la vendita di certi prodotti non è costantemente in attività. Sicchè per sapere quali sono le produzioni in cui la division del lavoro può essere introdotta con successo, è necessario innanzi tutto conoscer le cause che restringono od estendono i mercati; e di ciò ci occuperemo nella prossima lezione.

(1) *Cours Complet d'Économie politique*, Chap. XVI, pag. 81. Bruxelles.

LEZIONE DECIMA

SOMMARIO

Le cause che allargano o restringono i mercati si riducono a tre. Si discorre dell'ingombro, che mai non è generale, ma parziale. — Rimedii per ovviare agl'ingombri parziali. — Opposizione del Lemontey alla division del lavoro. — Quel che ne dice il Say per confutarlo, non soddisfa pienamente, e se ne adducono i motivi. — Nostra opinione sul proposito. — Rimedio per ovviare ai mali della divisiun del lavoro proposto dalla scuola umanitaria francese, o di Fourier, e che consiste nella introduzione del *lavoro diviso, ma alternato.* — Rimedio indicato dalla scuola italiana del Genovesi e del Gioja nell'*associazione de' lavori*; e di questa si dichiara l'origine, si dà la definizione e si mostra l'importanza nell'industria agraria, manifatturiera e commerciale.

Figliuoli miei,

I mercati si estendono o si restringono per tre cause principali che qui verremo enumerando, cioè:

1° In ragion diretta della facilità de' trasporti. Adunque la divisione del lavoro che siegue le oscillazioni del mercato, deve progredire ed accrescersi in quei prodotti il cui trasporto riesce più facile e meno dispendioso pei mezzi naturali ed artificiali, come ne' paesi vantaggiosamente collocati presso i porti di mare, lungo le riviere de' fiumi navigabili, lungo le strade consolari e le strade di ferro. Così vediamo che i primi grandi esempii d'industria e di civiltà ricordati dalle antiche istorie appartengono ai popoli i quali circondavano il Mediterraneo, come erano i Fenici, i Car-

taginesi ed altri. La magnifica situazione di Alessandria, ai piedi della quale congiungevansi i tre continenti, la segnalava da lungi qual mercato comune dell'Oriente e dell'Occidente. Il Mar Rosso stendeva uno de' suoi bracci avanti di essa per facilitarle l'accesso a tutta l'Asia, e condurre i suoi mercanti in tutti i paesi rischiarati dal sole di levante; e coll'altro braccio le additava il commercio delle ricche e vaste contrade dell'Etiopia. Il Mediterraneo non aspettava che i suoi ordini per condurre le sue flotte in Europa ed in Affrica. Dietro di essa si avanzava il Nilo per portarle col tributo delle sue acque le chiavi di tutte le piazze dell'Egitto. Era impossibile il ritrovare altrove una situazione così commerciale (1). Ne' tempi moderni l'industria e la popolazione di Manchester si sono triplicate dopo che i canali del Duca di Bridgewater hanno congiunta questa città manifatturiera col porto di Liwerpool. Lo stesso dee dirsi di molte altre città interne dell'Inghilterra, come Birmingham e Leeds, nelle quali la division del lavoro, e per essa il largo sviluppo della produzione, si sono così maravigliosamente ingranditi, appunto perchè i canali già scavati, e la linea di strade di ferro ne hanno esteso il mercato sino ai porti marittimi, e da questi alle ultime estremità della terra.

2° I mercati si estendono o si restringono anche in ragion diretta de' cambii, delle permute o delle vendite che vi si eseguono; e più queste sono numerose, e più con esse moltiplica la produzione, e di necessità la division di lavoro. Infatti a seconda che cresce la civiltà delle nazioni, crescono pure gli anelli della catena che unisce l'individuo che produce all'individuo che consuma, per maniera che la soprab-

(1) Vedi Gioja, *Nuovo Prospetto delle scienze economiche*, tom. 1.

bondanza di una cosa in ciascuno, e la mancanza simultanea di molte in tutti stabiliscono una specie di circolazione continua di servigi scambievolmente resi tra i cittadini, per cui, a rigore, può dirsi, che ogni uomo sussiste di cambii, e che tutta la società è una società commerciante, ossia di persone che vendono il proprio lavoro per comperare il lavoro altrui, che loro manca. Soli i ladri ed i poveri, osserva il Gioja, sono fuori di questa circolazione di cambii. I primi si pigliano l'altrui mere, con la forza o con la frode, senza voler dare la propria; i secondi senza poter dare nulla del loro. Se non che anche questi mostrano di sentire la necessità del cambio, allorchè vi promettono di porgere preci all'Altissimo, acciò vi preservi dalle disgrazie e vi conceda i suoi favori.

3º Da ultimo, il movimento del mercato può soffrire delle grandi modificazioni, o per lo difetto de' mezzi ne' consumatori, i quali non hanno prodotto valori sufficienti ad esser concambiati col prodotto che soprabbonda; o per esuberanza della produzione in generale sui bisogni di tutti. Allorchè questi fatti si verificano, ha luogo il così detto *ingombro*, che può esser *parziale* e *generale*. Nell'un caso però o nell'altro, se la produzione parzialmente o generalmente verrà arrestata o diminuita, per livellarla ai bisogni reali e permanenti, converrà pure che la division del lavoro subisca le medesime vicende. Sieno i bisogni delle scarpe rappresentati in un mercato da 1,000; se la fabbrica di esse te ne dà 1,200, è chiaro che il dippiù debba costituire un ingombro parziale di questa produzione. Si allarghi l'esempio a tutti gli altri bisogni e a tutte le altre produzioni che servono a soddisfarli, e si avrà per risultamento un ingombro generale con tutti gli effetti dianzi citati.

Però osserviamo di passata, che se egli è vero che la

produzione è sempre in ragion diretta della consumazione, per maniera che tra l'una e l'altra si stabilisce una specie di equilibrio perfetto, debb'esser pur vero che quest'ingombri, secondo i dati rigorosi della scienza, sono quasi impossibili, almeno i generali. Infatti, osserva lo Scialoja (1), una esuberanza generale supporrebbe una inconcepibile ostinatezza in tutti i produttori, quella cioè di gittar sul mercato inutilmente e con loro grave perdita materie fabbricate al di là del bisogno, e continuare a farlo non ostante la mancanza della richiesta, piuttostochè rivolgere i capitali ed il lavoro a nuove specie di produzioni, alle quali trovansi sempre aperti nuovi bisogni, quando si posseggono mezzi che superano quelli necessarii alla soddisfazione degli antichi.

Ma se piace confortare con più salde ragioni le nostre assertive, basterà leggere ciò che scrive sul proposito il Rossi (2) e che noi ora riassumiamo in poche parole.

L'ingorgo generale (*general glut*) può nascere, egli dice, dall'eccessiva abbondanza:

1° di cose senza valore;

2° di cose che hanno un valore di uso, senza quello di cambio;

3° di cose che hanno un valore di cambio.

Il primo caso, cioè di un ingorgo di *non valori*, non potrebbe aver luogo che in tre modi:

1° perchè gli uomini si sarebbero applicati a produrre oggetti assolutamente inutili;

2° perchè essi si sarebbero ostinati a produrre oggetti che per un mutamento sopravvenuto negli usi, ne' bisogni, nelle abitudini, avrebbero perduta la loro utilità;

3° perchè si godrebbe di una tale abbondanza di og-

(1) *I Principii della Economia sociale*. Art. 2, pag. 50.
(2) *Cours d'Économie politique*, vingt-neuvième leçon.

getti utili in sè, da esservi un dippiù che non servirebbe a nulla, e che niuno vorrebbe neanche *gratis*.

Di queste tre ipotesi, la prima è assurda ed impossibile, ammenochè non vogliano supporsi gli uomini tanto pazzi ed insensati da produrre oggetti che non sono buoni a soddisfare verun bisogno, e però inutili. La seconda è del pari un'ipotesi chimerica, perciocchè la storia non ci presenta esempii di mutamenti tanto bruschi, e nel tempo stesso cosi profondi e generali nelle abitudini del mondo, da veder di subito cessar le offerte della produzione e le dimande de' consumatori. La terza in ultimo è anche una ipotesi non ammessibile, perocchè se si considera come i desiderii dell'uomo sono variabili, facili ad eccitarsi, difficili a soddisfarsi, agevolmente si comprende, che per supporre una produzione tanto attiva da rispondere ai bisogni di tutti i consumatori, e lasciare un soprappiù, da non volersi neanche *gratis*, sarebbe necessario che la popolazione del globo avesse toccato, sotto l'influenza del *costringimento morale*, l'ultimo limite del suo accrescimento, e che pienamente soddisfatta della produzione attuale, si ostinasse in una resistenza stoica a respingere ogni nuovo piacere, ed ogni nuova seduzione.

Il secondo caso di un ingorgo di cose che hanno un valore di uso, senza quello di cambio, si suppone che possa aver luogo quando vi è tale soprabbondanza di prodotti, che molti di essi non sono richiesti sul mercato e molti altri si è costretto venderli al terzo, al quarto, al decimo del valore che aveano poco tempo prima. Ma noi dimandiamo, quale è la causa di questo ribasso? Sarebbe forse per avventura la diminuzione delle spese di produzione, o i mezzi più economici di produrre?

Se è l'una o l'altra di queste due cose, non avvi ribasso

reale del valore in cambio, perocchè esso in ultima analisi è sempre uguale alle spese di produzione; e quando il capitalista ottiene ciò che il prodotto gli costa, oltre un profitto, il suo scopo è raggiunto. Così il consumo aumenta, e la dimanda del lavoro invece d'indebolirsi, si anima, ed il lavoratore conserva il suo salario in danaro a profitto del ribasso de' prezzi della produzione.

Da ultimo rimane il terzo caso di un ingorgo di cose che hanno un valore di cambio, ossia di un ribasso rovinoso e costante di tutti i prezzi per eccesso dell'offerta sulla dimanda. Questo fatto è impossibile, quando si vuol riflettere agli elementi costitutivi di ogni commercio, sia in grande, sia a minuto, e che sono l'offerta e la dimanda. Se tutti producono, se tutti producono molto, non avvi offerta che non possa incontrare una dimanda, e reciprocamente; perciocchè è assurdo che uno offra, ed offra troppo senza nulla dimandare; ed è pure assurdo che si offra e si domandi, senza trovar risposta alla dimanda.

Adunque se si offre molto, si riceve anche molto, ed è impossibile che sia diversamente, essendo un sogno l'immaginare una mancanza di equilibrio in un'equazione, di cui tutti i termini salgono o si abbassano egualmente. Siamo noi forse giunti al punto che la produzione, soddisfacendo tutti i bisogni umani, non può essere assorbita e pareggiata dalla consumazione? Sventuratamente, se così si pensa, possiamo affermare che questo tempo non è giunto ancora, anzi è molto lontano, e però la quistione può aggiornarsi ancora. Infatti da per tutto vi sono uomini mal nutriti, mal vestiti, male alloggiati. E quando le società presentano di somiglianti dolorosi spettacoli, pare che non vi sia luogo a spaventarsi di ciò che non esiste, ed invece è miglior consiglio di trovar modo onde la produzione si accresca per soddisfar tutte le

esigenze sociali, che pure avrebbero diritto di essere soddisfatte. Queste idee sono elementari, e non pare che abbisognino di maggiori schiarimenti.

Ragionando però a questo modo, non neghiamo la possibilità e la realtà degli ingombri parziali. Ma la scienza pura guarda i risultati generali delle cose, e quando le sue deduzioni sono legittime, hanno di conseguenza l'impronta indelebile della verità, cui il tempo e lo spazio non posson togliere il suo carattere assoluto.

E come lo si comprende, quando la quistione degl'ingombri è posta al modo che con la guida del Rossi l'abbiam ravvisata e sommariamente svolta, innanzi a noi stavano gli uomini coi loro bisogni, con le loro abitudini, con le loro tendenze ed inclinazioni, e senza aver presenti i mercati speciali di Londra, di Parigi, di New-Jorck, ecc., abbiamo invece considerato il mercato del mondo o cosmopolito, non curandoci discendere alle applicazioni, che, come si è detto, appartengono all'Economia applicata.

Ritornando ora alla division di lavoro osserviamo, che mentre essa insinuatasi in mezzo a tutti i rami d'industria, è coronata da una produzione più abbondante, più perfetta e meno costosa; mentre il maggior numero degli economisti più accreditati ne celebrano i vantaggi, non mancano poi di quelli i quali, fra i cantici di maraviglia e di ammirazione, fan sentire qualche voce di timore e di sconforto, e che dall'applicazione di un principio così fecondo di buoni risultamenti credono che presto o tardi dee derivar la trasformazione dell'uomo in macchina, la miseria e l'abrutimento de' lavoratori. E primo in Europa ad innalzar questo grido di allarme è stato il francese Lemontey, letterato di molto spirito e pieno di buon senso. Noi riporteremo il luogo della sua opera come trovasi registrato nel Corso compiuto di

Economia politica del Say (1), il quale l'onorò di una sua confulazione.

« Più, dice il Lemontey, la division del lavoro sarà perfetta ed estesa l'applicazione delle macchine, più l'intelligenza dell'operaio verrà limitata. Un minuto, un secondo consumeranno tutto il suo sapere; ed il primo ed il secondo minuto verranno a ripetere la stessa cosa. Il tale uomo è destinato a non rappresentare in tutta la vita che una leva, il tale altro un cavicchio ed una manovella. Si vede bene che la natura umana è soverchia in un simile strumento, e che il meccanico non aspetta che il momento in cui la sua arte perfezionata potrà svilupparsi con una molla..... Il selvaggio che disputa la sua vita agli elementi, e sussiste de' prodotti della sua caccia, è un composto di forza e di astuzia, pieno di sénso e d'immaginazione. Il lavoratore che dalla varietà delle stagioni, delle terre, delle culture e de' valori vien forzato a delle continue e rinascenti combinazioni, rimane un essere pensante. — E però se l'uomo sviluppa il suo intendimento mediante l'esercizio di un lavoro complicato, si dee aspettare un effetto in tutto contrario sull'agente di un lavoro diviso. Il primo che sostiene con le braccia tutto un mestiere, sente la sua forza e la sua indipendenza; il secondo poi ritrae una specie d'impassibilità dalle macchine in mezzo alle quali passa la vita; e non saprà nascondere a se stesso, ch'egli non è che un accessorio, e che separato dalle medesime, non ha più nè capacità, nè mezzi di esistenza. Ed è certo una trista testimonianza quella di dover dire, di non aver mai altro innalzato che uno stantuffo, e di non aver fatto altro che la diciottesima parte di uno spillo ».

(1) Chap. XVII, pag 84.

Come vedete, il Lemontey confonde innanzi tutto l'influenza della divisione delle occupazioni con quella delle macchine, la cui importanza ed utilità sarà da noi diffusamente mostrata in una delle prossime lezioni. Ma non per questo saremo indotti a credere che ciò che da lui e da molti altri si dice sul proposito, non sia detto con qualche aggiustatezza. Lo stesso Say in certa maniera ne conviene, e la sua risposta a queste osservazioni non ci pare in tutto sodisfacente.

Anche il Buret (1) ha notato che l'estrema division del lavoro disputa all'operaio la sua intelligenza ed il suo pane, ed a comprovarlo coi fatti cita le ricerche di John Marschall (2), le quali addimostrano che, nelle manifatture di cotone, il prezzo della mano d'opera, dal 1814, è ribassato nella proporzione di 12 ad 1; e che il lavoratore non può compiacersi della sua opera, dal perchè non è l'effetto della sua mano, che fatica incessantemente e nulla crea, e quindi gli s'inaridisce l'ingegno ed il sentimento.

Parrebbe adunque che mentre per una parte dee ritenersi che la perfezione e l'economia del lavoro non sia che un risultamento della sua estrema divisione, dee ritenersi pure dall'altra che a misura che questa divisione verrà effettuata, la condizione delle classi industriali debba addivenire più grave e penosa, per modo da esistervi una contraddizione quasi inconciliabile tra i progressi economici ed il progresso sociale.

Vero è che la scuola francese per isciogliersi da ogn'imbarazzo contrappone ai danni che risultano dalla eccessiva division del lavoro, i vantaggi che di lunga mano li superano, e che lo Chevalier e Carlo Dupin si spingono ancora

(1) *De la misère des classes laborieuses en Angleterre et en France.*
(2) Vedi *Revue Britannique*, juin, 1833.

più innanzi, affermando che la intelligenza degli operai mai non ha spiegata maggiore attività ed energia che a questi tempi di grandissimo avanzamento delle industrie; e che mentre la division del lavoro sviluppa ed assorbe tutta la forza fisica dell'uomo, gli lascia libera tutta quella della mente; ma non per questo ci asterremo dal notare, che ritenendo il principio de' vantaggi immensi derivanti dalla division del lavoro, desidereremmo che il lavoro stesso, come oggi esiste, fosse più razionalmente e moralmente organato; che rapporti di maggiore equità e filantropia fossero stabiliti tra gli operai e gl'intraprenditori d'industrie, il che pensiamo non possa effettuarsi senza l'intervento del Governo, la cui attività dee congiungersi a quella degli industrianti, per così resistere all'egoismo privato o infrenarne le cattive tendenze.

E per parlare con esattezza, ci sembra che l'apportare rimedio a questi mali non si appartenga esclusivamente all'Economia, ma benanche alla morale ed alla politica, perocchè lo scopo della società, come dell' individuo, non si restringe alla ricchezza soltanto, ma questo stesso scopo, in alcuni casi, come è il presente, rimane subordinato ad un altro più elevato. Adunque per la soluzione della quistione non si vogliono, nè si debbono trascurare i principii delle altre scienze, il cui concorso ci sembra indispensabile per non compromettere gl'interessi più sacri tanto degl'individui, quanto delle nazioni.

In ultimo stimiamo dover qui aggiungere, che taluni economisti volendo migliorare il principio della division del lavoro hanno proposto:

1° L'introduzione *del lavoro diviso ma alternante*, soprattutto con la combinazione delle funzioni agricole ed industriali;

2° L'*associazione del lavoro*.

I lavori, osserva il Fourier, diventano repugnanti quando si oppongono alla vocazione naturale, e soprattutto quando sono continui. Più il lavoro è monotono, più ingenera noia e fastidio, perocchè la monotonia uccide l'uomo moralmente e fisicamente. Per contrario nulla è tanto naturale, quanto il gusto della varietà per isvegliare maravigliosamente gli ingegni, e mantener sano e robusto il corpo. Infatti le persone che dispongono del tempo a loro piacimento, fanno succedere le occupazioni ed anche i piaceri gli uni agli altri. Oltracciò la continuità della stessa occupazione distrugge quelle attitudini naturali cui molti sono disposti, e che dovrebbero tutte o quasi tutte educarsi e coltivarsi, affinchè poscia germinassero e prendessero sviluppo.

Però, avuto riguardo alle presenti condizioni sociali, questa proposta ci pare per ora impraticabile. Intanto non vorremo respingerla come assurda ed impossibile, perocchè non è nè assurdo, nè impossibile che un giorno vi sieno degli stabilimenti, i quali abbraccino una serie di operazioni diverse per poterle avvicendare ad ogni due, od almeno ad ogni tre, o quattro ore tra individui anche diversi.

Il secondo progetto poi dell'associazione de' lavori si deve alla scuola italiana del Genovesi e del Gioja. Veramente il Genovesi ed altri scrittori aveano conosciuto i vantaggi dell'associazione de' lavori, ma ne avean date delle spiegazioni incomplute, riguardandola piuttosto dal lato morale che dal lato fisico. « Egli sembra un paradosso, dice il Genovesi (1), ma intanto egli è vero, che l'uomo è una tal potenza, che unito all'altro uomo non è un uguale alla somma. L'emulazione, la gloria, l'allegrezza, l'amore, la misericordia che

(1) *Lezioni di Commercio.*

produce la società col simile, e se volete, l'ambizione, l'invidia, l'ira, l'indignazione, e tutte le passioni le quali l'uomo non sente che in compagnia dell'altro uomo, sono tante molle che moltiplicano ed accelerano l' azione, e fanno che dieci facciano in un sol giorno ciò che un solo farebbe in cento ».

Smith e i suoi commentatori, osserva il Gioja (1), passarono per sopra a questo principio, come un cieco passerebbe in una galleria di quadri. Ma il Carli nelle sue note alle meditazioni sull'Economia politica del C. Pietro Verri, travide in parte il vantaggio fisico dell'associazione, ed in parte lo spiegò in modo antifisico, quando disse: « La forza di ciascun uomo è minima, ma la riunione delle minime forze forma una forza totale maggiore anche della somma delle forze medesime, sino a che per essere unite possono diminuire il tempo della loro azione, ed accrescerne lo spazio ».

Ritornando dunque al proposito nostro, facciam notare, che l'associazione del lavoro, la quale può definirsi *intelligente unione delle forze individuali rivolte per preconcetta continuità di tempo e convergenza di mezzi ad un fine comune*, viene considerata, non solo come un prodigio uguale a quello della divisione dello stesso lavoro, ma benanche come un mezzo correttivo de' mali cui questa potrebbe condurre; inquantochè si pensa che con essa si fanno succedere momenti di riposo a momenti di lavoro, senza però interromperne la necessaria continuazione, per maniera da ottener dall'un canto minima fatica, minimo tempo, minima materia, minimo spazio, e dall'altro massima quantità, massima perfezione, massima durata.

(1) *Nuovo Prospetto delle scienze economiche*, tom. I, cap. 3.

Figlia della debolezza e dell'istinto di conservazione e perfezionamento, l'associazione è una delle qualità fondamentali della natura dell'uomo. Perciocchè è proprio dell'animale il vivere isolatamente, o per lo meno il limitarsi all'associazione più semplice provocata dallo istinto della sua natura, essendogli impossibile di elevarsi a concepire de' fini nè per sè, nè pel genere di esseri cui appartiene (1).

Nell'associazione poi ciascuno si fortifica delle forze di tutti gli altri, e si utilizzan pure quelle forze che altrimenti non troverebbero da impiegarsi. Laonde non solo il diritto e la giustizia addimandano che la facoltà d'associazione debba liberamente svolgersi, ma la morale ancora richiede che in tutte le guise fosse favoreggiata. Essa infatti fa predominare l'interesse comune, e spesso il disinteresse sull'interesse individuale e l'egoismo, che, quali principii d'azione, vanno riprovati dalla morale, ed è un mezzo di renderci migliori, coltivando in noi i motivi razionali d'azione, come la simpatia, la benevolenza, il disinteresse ecc., nobili sentimenti che c'innalzano al di sopra della personalità egoista. Ella è uno de' mezzi più potenti della nostra educazione politica e sociale, come quella che ci mette al caso di valutare e di-

(1) Fra le opere moderne che trattano la quistione dell'associazione con vedute più o meno larghe, noi distinguiamo particolarmente la *Théorie nouvelle d'économie sociale et politique*, par M. Pecqueur (Paris, Capelle libraire, 1842). L'autore vi fa delle frequenti digressioni per combatter le idee sansimoniste e furieriste, mentre energicamente difende le leggi della morale, i principii del dovere, la santità del matrimonio, de' legami di famiglia ecc., tentando in tutte queste materie di armonizzare il principio dell'individualità personale con la legge della sociabilità. Il Pecqueur ha adottato molte idee fondamentali dell'aureo libro *Cours de droit naturel* di Ahrens, senza far menzione di quest'opera, che noi primi in Italia pubblicammo tradotta nella nostra lingua, e di cui spesso ci gioviamo nelle presenti lezioni.

scutere gli oggetti di comune interesse, di comprendere le difficoltà che spesso si oppongono all'effettuazione delle vedute più utili, e di formarci il convincimento, che ogni società addimanda delle leggi per allontanar le pretensioni esclusive, per dominare ed armonizzare gl'interessi particolari. Ella da ultimo è una condizione di progresso pacifico pei popoli, o meglio, è il preservativo più potente dai torbidi e dalle rivoluzioni, perocchè i reclami, invece di esser ridotti al silenzio, o violentemente soffocati, senza che fosse tolta di mezzo la causa che gli ebbe prodotti, possono chiarirsi, e spesso metter l'autorità in grado di comprendere ch'essi non sono delle pretensioni individuali, ma reclami di tutta una classe d'uomini, e che perciò meritano esser presi in considerazione.

Adunque lo Stato, che è come il tutore della società, deve aver consecrato innanzi tutto il *diritto di associazione*, ossia l'esercizio e lo svolgimento di questa facoltà umana in *tutte le sue applicazioni ai fini razionali della vita*; e però i popoli che primi riconobbero questo principio salutare, hanno di buon ora acquistata una notevole superiorità su tutti gli altri (1).

Ma il principio di associazione rimasto quasi ignoto in tutte le branche dell'attività umana, ha dato invece de'

(1) Meglio che il ragionamento, i fatti bastano per se soli a mostrar l'importanza dello spirito di associazione, che ha create le maraviglie della moderna civiltà europea; e basta volger gli occhi all'Inghilterra per convincersi di quello che affermiamo. La sua fecondità infinita è scritta a caratteri indelebili su tutte le parti del suolo britannico. I suoi docks, in cui si accolgono le mercanzie in quantità sufficienti per alimentar tutto un popolo durante il corso di molti anni; le sue 1,200 leghe di canali; le sue 1,000 leghe di strade di ferro; i suoi porti; le sue strade ordinarie istesse non sono che il prodotto dello spirito d'associazione che ha tutto eseguito.

grandi risultati nell'industria e nel commercio, e se ne aspettano anche de' maggiori quando meglio si saranno comprese le diversità d'applicazioni infinite onde esso è capace. Già nell'agricoltura l'associazione offre il mezzo di combinare i vantaggi della piccola proprietà con quelli della grande cultura, potendosi introdurre o compiutamente o parzialmente. Laonde con ragione da alcuni anni in qua l'attenzione del pubblico si è rivolta sul modo particolare di associazione conosciuto nella Franca-Contea e nella Svizzera sotto il nome di *fruitières*, ossia società di agricoltori, che in tutti i giorni raccolgono in comune in un luogo a ciò destinato il latte delle loro vacche, e lo fanno preparare da un uomo a spese de' socii. Con questo sistema il prodotto di una vacca svizzera si è elevato a 221 franchi e 50 centesimi in ciascun anno, non compreso il vitello (1).

Nell'industria manifatturiera l'associazione applicata ai capitali permette che alle piccole fabbriche, in cui le spese generali sono enormi, i profitti mediocri ed i salarii incerti, si sostituissero i vasti stabilimenti, che, secondo lo Chevalier, presentano per l'operaio e pel padrone il vantaggio di prodotti più economici. Così le grandi entità manifatturiere prendono il posto di una moltitudine d'individualità microscopiche, e dove il principio prevale, gli effetti si allargano con una forza sempre crescente.

Da ultimo nella industria commerciale l'associazione comincia a dare risultamenti prodigiosi, massime ora che il progressivo perfezionamento de' mezzi di comunicazione tra i varii paesi del mondo ci rende quasi cittadini della stessa patria. E però vediamo l'attività che si spiega ne' porti per il commercio di asportazione ne' luoghi di mercato, sui mari,

(1) Vedi *Voyage agronomique en France* par M. Frédéric Lullin de Chateauvieux. Introduction par M. Naville de Chateauvieux, pag. 385.

sui fiumi navigabili, e nell'apertura de' vasti magazzini, i quali mano mano faranno iscomparire le piccole botteghe. Insomma la divisione ed associazione di lavoro, in Economia, corrispondono alla repulsione ed attrazione in Fisica; e potrebbe quasi dirsi che nello sviluppo armonico di queste due leggi sta tutto il magistero dell'arte e tutta la scienza economica.

LEZIONE UNDECIMA

SOMMARIO

Si entra a trattare della popolazione come quella che ha degli stretti legami coll'argomento del lavoro. — Rassegna storica delle leggi, delle opinioni de' popoli, de' politici e de' maggiori economisti riguardo alla popolazione. — Malthus, la sua teorica, ed importanza del suo *Saggio* sul principio della popolazione. — Conseguenze del suo sistema. — Scopo diretto di esso. — Oppositori inglesi, francesi ed italiani. — Malthusismo riformato del Say e del Rossi. — Opinioni del Genovesi, del Gioja del Beccaria e del Romagnosi sulla popolazione. — Rapido esame di esse. — Deduzioni di tutto il già detto. — Si ritorna a Malthus, e se ne combatte il sistema. — Conclusione.

Figliuoli miei,

Se l'uomo è non solo il mezzo, ma benanche lo scopo della produzione, a cui profitto si opera la distribuzione della ricchezza; e se il lavoro, strumento unico per qualunque specie di produzione o d'industria, non può eseguirsi che con l'opera della popolazione, chiaro si deduce ch'essa, sotto questo riguardo, diventa per gli economisti un argomento della maggiore importanza, e tale da doversi profondamente studiare, come quello che ha degli stretti legami col fenomeno della produzione e della distribuzione della ricchezza.

Ora il maggior numero degli economisti, prima di Malthus, avevano fatto presso a poco questo ragionamento. Agenti principali della produzione sono gli uomini; più

dunque se ne moltiplica il numero, e più quella cresce e soprabbonda; perciocchè se mille lavoratori producono per un milione, duemila produrranno per due milioni. Così è che questo pensiero domina la storia di tutti i luoghi e di tutti i tempi, esso è tradotto nelle legislazioni e nelle religioni de' varii popoli, è infiltrato in tutti gli scritti di filosofia politica, e pareva che niuno dovesse o potesse dubitare della verità dell'assertiva, la quale era pure in certo modo convalidata dalla esperienza e dalla osservazione, che mostravano a tutti l'attività, la prosperità e la potenza sociale andare congiunte coi centri e col maggior numero delle genti; e per contrario, l'infingardaggine ed ogni maniera di miseria andar sempre in ragione inversa del numero e delle associazioni de' viventi.

Non è dunque da maravigliare se si riteneva come massima invariabile ed inconcussa, esser, cioè, la popolazione forza e ricchezza, e perciò non bisognar mai ristarsi dal promuoverne, provocarne ed anche forzarne l'accrescimento fino a farne una specie d'obbligo sacro, un dovere. Si conosce infatti quali incoraggiamenti la religione giudaica dava alla popolazione; si conosce ancora che la legge *Julia Poppea* in Roma accordava de' privilegi alle famiglie numerose, e che in Francia, per esempio, il governo spesso ha proposto delle ricompense alle famiglie le quali avessero allevato un certo numero di figli maschi; e si conosce in fine che presso i paesi musulmani le strade nel corso della notte sono percorse da pubblici gridatori, che rammentano ai mariti i doveri coniugali.

In niuna nazione, dice il dotto Seldeno (1), il *crescite et multiplicamini* si è osservato con maggior rigore quanto

(1) *Del diritto della natura e delle genti secondo la disciplina degli Ebrei*, lib. v, cap 7.

presso gli Ebrei. Era il rispetto per l'opinion pubblica che obbligava un ebreo a riprodursi; era il timore dell'infamia che lo costringeva a secondare il voto della natura.

Nel *Saddar*, che è il ristretto del celebre ed antico libro del *Zenda Vesta* de' Persiani, leggiamo queste parole: ***prendi una moglie nella tua gioventù; questo mondo non è che un passaggio; bisogna che il tuo figlio ti segua, e che la catena degli esseri non sia interrotta.***

In tutta la Grecia, osserva Musonio (1), non si poteva esser celibe impunemente. Le leggi stabilivano mille premii pei padri di famiglia, e la sterilità era punita nell'uno e nell'altro sesso, ravvisandosi e nel suicida e nel celibe un uomo che abusava de' suoi diritti, un cattivo cittadino, un distruttore della società. In Atene (2) nè gli oratori, nè i comandanti degli eserciti poteano essere ammessi al governo della repubblica prima di aver figli; ed a Sparta (2) bastava aver tre figli per essere esente dall'obbligo di far la guardia; e bastava averne cinque per esser libero da tutti i pesi della repubblica. E siccome in entrambe queste repubbliche il celibato era punito, così s'introdussero alcune formole di accuse proprie per questo delitto, cioè in Atene la formola dell'*agamia* o del celibato, ed a Sparta, oltre la formola dell'agamia, quella della *opsigamia* e della *cacogamia*, contro coloro che tardi prendevan moglie o che la prendevan male.

In Roma le leggi per promuovere la popolazione incominciano con Roma stessa. Romolo accorda le maggiori prerogative ai padri di famiglia (4). Numa prende le maggiori precauzioni affinchè la prostituzione, nemica della fecondità,

(1) Leg. Muson. *apud Stobaeum*, serm. LXXVIII.
(2) Dinarchus, *Invectiva in Demosth.*
(3) Aelian. var. Hist., lib. VI, cap. 6.
(4) Gellius, lib. XVII, cap. 11.

non vi allignasse (1); e Gellio ci assicura, che i censori non solo non si contentavano di punire il celibato, ma accordavano mille premii a quei cittadini che avevano somministrati figli alla repubblica. I celibi venivano esclusi dalla confidenza pubblica, e però privati per legge del diritto di poter fare da testimonii, perciocchè la prima dimanda che si rivolgeva a coloro i quali si presentavano per dar giuramento, era questa: *Ex animi tui sententia tu equum habes? tu uxorem habes?* Senza questo doppio requisito (noi trascriviamo le parole del Filangieri) la legge credeva che non si potesse prestar fede a colui che giurava.

Augusto fece di più. Egli impose nuove pene a coloro che non erano ammogliati, e accrebbe i premii per coloro che aveano figli. Ma queste leggi andavan troppo direttamente al loro scopo; esse infatti incontrarono mille ostacoli, ed i cavalieri romani ne cercarono la rivocazione alcuni anni dopo (2). Questa oltraggiosa richiesta, come scrive lo stesso Filangeri, diede origine a quella celebre aringa di Augusto, la quale spira da per tutto la gravità di un censore, e mostra lo stato deplorabile di una repubblica, che una lenta febbre insensibilmente veniva consumando.

« Voi, dice Augusto, non siete uomini, perchè niun segno di virilità apparisce in voi. Molto meno posso chiamarvi Romani, perchè dal canto vostro voi fate i maggiori sforzi per distruggere la repubblica. Vi chiamerò io dunque *omicidi*, giacchè voi private lo Stato di quei cittadini che potreste onorare? Vi chiamerò io *empi*, giacchè disubbidite al volere de' numi? Vi chiamerò io *sacrileghi*, giacchè soffrite di buon animo che le immagini ed i nomi de' maggiori periscano? Vi chiamerò io *perfidi*, giacchè cercate di desolare

(1) Festus, Voce *Pellex*.
(2) Dione, lib. VII.

la patria e privarla di abitatori? Ma tutti questi nomi non basterebbero per dichiararvi quello che infatti voi siete.... Uscite dunque da questo stato, se mi amate, e se non per adularmi, ma per onorarmi mi avete dato il nome di padre, prendetevi una moglie, procreate de' figli; io avrò allora parte in questo beneficio, e con questo mezzo mi crederò degno di questo nome sublime ».

Pare da tutto ciò che abbiam detto, che si sia temuto che la specie umana non venisse quasi a mancare, o che non crescesse abbastanza. E però il Voltaire (1), preoccupato anch'egli da queste idee, scrivea: *Gli uomini non moltiplicano così facilmente come si pensa*; ed i fatti cavati dalle storie hanno in certa guisa raffermata questa sentenza. Così popolazione numerosa e robustezza di uno Stato si son creduti sinonimi; e per contrario, popolazione scarsa e decadenza di uno Stato suonarono la cosa stessa. Ed in conferma sappiamo che l'Impero romano era vuoto di cittadini, quando fu come condannato a perire; i paesi che sono stati il teatro dell'antica civiltà, come l'Egitto, l'Asia Minore, la Grecia, la Campagna di Roma ecc., di presente sono pressochè deserti; ed a malgrado l'avvertimento de' gridatori notturni, i Musulmani disparìscono dal mondo, e muoiono più presto di quello ch'essi non moltiplicano, e la loro potenza scade e vien meno. Non è dunque da maravigliare se anche le leggi de' tempi inferiori s'informavano di queste idee generalmente ricevute, e se talvolta trasmodavano pure in eccessi. « Si sa, nota il Rossi a tal proposito, che l'epoca generalmente adottata per la capacità del matrimonio era l'età della pubertà, dodici anni per le donne, e quattordici per gli uomini. Non si è dimandato, indipendentemente dalla pubertà fisica,

(1) *Histoire générale*, chap. I. Paris.

se vi fosse anche bisogno nel matrimonio di una pubertà intellettuale e morale. Ella ha dodici anni, egli ne ha quattordici; dunque essi sono atti a fondar la famiglia! Ed in una gran parte di Europa il matrimonio di questi due fanciulli era valido, anche senza il consenso de' genitori ».

Stavano così le cose, e già pochi anni erano passati dalla pubblicazione dell'opera di Adamo Smith, il quale, dissipati i sogni e le chimere, che ingombravano le menti di molti tra gli economisti, avea rimesso in onore il lavoro, aveva definito con forme quasi geometriche la distinzione tra il valor di uso ed il valor di cambio e sottoposto a leggi generali l'impiego de' capitali. Già si sapea come le ricchezze si producono e come si consumano; ma rimaneva ancora a risolvere i problemi più gravi ed importanti della scienza, cioè, perchè le ricchezze sono ripartite con tanta ingiusta ineguaglianza, e perchè vi ha sempre degl'infelici e de' miserabili. Oltracciò si domandava se i mali provengono dalla natura o dalle instituzioni, e se vi sono rimedii per curarli. I filosofi, i politici e gli economisti se ne erano seriamente preoccupati; già la rivoluzion francese del 1789, versando torrenti di sangue, avea cercata, ed invano, in mezzo agli orrori della guerra civile la soluzione di tutti questi quesiti, quando, preceduto dai lavori dell'italiano Ortes, venne fuori il celebre libro di Malthus in Inghilterra sul *Principio della popolazione*.

Colpito profondamente lo spirito del grande economista inglese dai disordini delle società civili, e dallo spettacolo del raddoppiamento delle popolazioni in taluni luoghi della Gran Bretagna, dell'America del Nord e dell'Olanda in men di 25 anni, e della progressione della mortalità in moltissimi altri; alla vista del fenomeno quasi sempre costante ed uniforme della degradazione delle classi e delle popolazioni fra

le quali più erasi la prolificazione manifestata; dopo avere verificato che in esse la vita degli adulti si menomava, quella de' fanciulli si riduceva a qualche anno, se non a giorni soltanto, e la miseria svolgeasi sempre più spaventevole ed invincibile, prese ad istudiar con cura scrupolosa tutto ciò che potea aiutarlo a risolver le gravi e perigliose quistioni elevate dal movimento rivoluzionario del suo tempo, ed aiutato dalle ricerche delle sue peregrinazioni e de' suoi viaggi, dai suoi studii profondi e laboriosi, e soprattutto da quella sua potentissima forza di mente comprensiva e sintetica, scrisse e predicò la sua dottrina, che coraggiosamente sostenne sino all'ultimo sospiro. E così il nome di Malthus si lega alla teorica della popolazione come quello di Galileo al movimento della terra, come quello di Harvey alla circolazione del sangue.

Malthus che conosceva a fondo l'Economia sociale, aveva la chiara cognizione di tutte le ingegnose molle di cui la natura ha provveduto l'umanità per assicurarle il cammino nella via del progresso. Nel medesimo tempo egli credeva che il progresso umano potesse trovarsi intieramente annichilito da un principio, quello della popolazione. Contemplando il mondo, egli diceva tristamente: « Sembra che Iddio siasi preso molta cura della specie e pochissima degli individui. Infatti di qualunque classe di esseri animati si tratti, noi la vediamo dotata d'una fecondità così strabocchevole, di una potenza di moltiplicazione così straordinaria, di una così soprabbondante profusione di germi, che il destino della specie pare senza dubbio benissimo assicurato, ma quello degl'individui sembra molto precario. Perchè tutti i germi non possono essere in possesso della vita, bisogna o che manchino di nascere, o che muoiano prematuramente. L'uomo non fa eccezione a questa legge. È positivo

che Dio ha assicurato la conservazione dell'umanità, provvedendola di una grande potenza di riproduzione. Il numero degli uomini arriverebbe dunque naturalmente a superare quello che il suolo possa nutrire, senza la previdenza. Ma l'uomo è previdente, ed è la sua ragione, la sua volontà che sole possono mettere ostacolo a questa progressione fatale ».

Partendo da queste premesse, Malthus dunque stabilisce come un fatto evidente, continuo, necessario, che la specie umana ubbidisce ciecamente alla legge della moltiplicazione indefinita, mentre che le sussistenze (1), che la fanno vivere, non si moltiplicano con essa nelle medesime proporzioni. Questo fatto gli sembra così vittoriosamente dimostrato, che non teme formolarlo come un assioma di matematiche, affermando che gli uomini crescono in progression geometrica, ed i viveri in progressione aritmetica; o in altri termini, egli si fa a sostenere, che raddoppiandosi la popolazione in ogni venticinque anni, ella crescerebbe come

1 2 4 8 16

in 25 anni — in 50 anni — in 75 anni — in 100 anni — in 125 anni ecc.; mentre che i mezzi di sussistenza non crescerebbero che come

1, 2, 3, 4, 5.

Insomma tutte le leggi sulla popolazione insegnate da Malthus si riducono alle seguenti:

1° che vi ha tendenza generale in tutti gli esseri viventi ad accrescere la loro specie oltre la quantità delle sussistenze;

2° che la popolazione, qualora non venga arrestata da

(1) Per *sussistenze* bisogna intender tutto ciò che è indispensabile all'uomo per vivere, cioè il nutrimento, gli abiti, l'abitazione, *cibaria, et vestitus, et habitatio* de' giureconsulti romani.

veruno ostacolo, raddoppia ogni 25 anni, e cresce di periodo in periodo secondo una progression geometrica;

3° che i mezzi di sussistenza, nelle condizioni più favorevoli alla industria, mai non possono crescere che secondo una progressione aritmetica;

4° che bisogna tenere la popolazione al di sotto del livello delle sussistenze col fare coscienza del matrimonio ai poveri.

« Sonovi pochi paesi, dice Malthus, le cui popolazioni non abbiano una tendenza a moltiplicarsi al di là de' mezzi di sussistenza. Una tendenza così costante dee per necessità ingenerare la miseria delle classi inferiori ed impedire ogni immegliamento durevole della loro condizione. Nello stato attuale della società sembra che questi effetti si producano al modo seguente:

Supponiamo che in ciascun paese i mezzi fossero esattamente bastevoli per far vivere gli abitanti, il principio di popolazione che domina la società anche più mal costituita, accrescerà il numero degl'individui prima che un accrescimento ne' mezzi di sussistenza abbia avuto luogo. Il nutrimento che dapprima bastava ad undici milioni d'individui, deve ora essere diviso tra undici milioni e mezzo: di conseguenza i poveri saranno forzati a viver con più disagio di prima, e molti tra loro si troveranno ridotti ad una estrema miseria. Oltracciò essendo il numero degli operai fuori di ogni proporzione con l'opera, i salarii debbono diminuire, mentre che il prezzo de' mezzi di sussistenza dee tendere ad innalzarsi. Adunque l'operaio è costretto lavorare più di prima per guadagnar lo stesso salario. Durante questo periodo di miseria lo scoraggiamento recato nei matrimonii e le difficoltà di mantenere una famiglia sono tali, da mettere un ritardo all'accrescimento della popolazione ».

Dopo di aver l'economista inglese determinata l'indole e la legge della forza o dell'istinto riproduttivo, passa a mostrare come operino gli ostacoli alla popolazione presso le varie nazioni; e dopo aver, per così dire, messa a rassegna la storia del genere umano, ritiene che questi stessi ostacoli sono di due specie, cioè *repressivi e preventivi* (1). I primi producono le grandi calamità, come la carestia, la guerra, la peste, che di tempo in tempo visitano la terra, quasi per impedire ai suoi abitanti di divorarsi a vicenda per difetto di alimenti, ed in una parola, sono il vizio e la miseria. Le di lui ricerche su questo punto possono in certa guisa ritenersi come compiute ed esatte, e da esse viene gran luce alla storia per ispiegar molti fatti ed avvenimenti antichi e moderni. I secondi poi possono ridursi a due, che sono tra loro grandemente opposti, cioè la *deboscia*, la quale distrugge la fecondità, ed il *costringimento morale* (moral restraint) che la proporziona ai bisogni della società per mezzo del celibato riflesso, de' matrimonii tardivi e della prudenza nel matrimonio.

Le conseguenze che discendono da questo sistema, e che l'autore di esso accettava, se non altro, come una necessità logica, erano veramente spaventevoli. Per esse egli proclamava il pericolo delle elemosine, de' soccorsi pubblici o privati, permanenti o temporanei, sconsigliando pure il matrimonio, senza verificarsi talune condizioni indispensabili. La carità prodigata ai poveri in uno spirito religioso, o per amore della beneficenza non era ai suoi sguardi che un favore micidiale, il cui principal risultato consisteva nello incoraggiar la pigrizia e moltiplicare il numero degli sven-

(1) Veramente Malthus chiama questi ostacoli *positivi*, ma il Rossi nota che la voce non è bene scelta, e vi sostituisce l'altra di *repressivi*, che noi riteniamo, e che ci pare migliore.

turati (1). Perciocchè nulla moltiplica tanto, egli dice, quanto la miseria, e coloro che non hanno niente da perdere, non si danno verun pensiere della lor prole. Dimostrò pure alle classi de' lavoratori che, moltiplicando il numero de' figli, si creavano delle concorrenze, le quali portavan seco lo sbassamento de' salarii; e considerando che il celibato non impediva le nascite, ma solo le rendeva illegittime, ed era per questo una sventura di più, propose di doversi pubblicare una legge, la quale in termini netti ed espliciti dichiarasse spogliati di ogni diritto di assistenza i fanciulli nati da congiungimenti illegittimi. In un luogo della sua opera, che poscia, forse per non sembrare spietato, soppresse nelle ultime edizioni, Malthus con una specie di freddo cinismo scrivea così: « Un uomo che nasce in un mondo già occupato, se la società non ha bisogno del suo lavoro, questo uomo non ha il menomo diritto a reclamare una porzione qualunque di nutrimento, ed egli è soverchio sulla terra. Nel gran banchetto della vita non v'ha un posto per lui, la natura gli comanda di andarsene, ed essa stessa non tarda a mettere quest'ordine in esecuzione ».

Tutto questo in ultima analisi, come dianzi l'abbiam detto, menava alla conclusione, che la popolazione, per legge e tendenza di natura, cresce in una proporzione geometrica, mentre le sussistenze crescono in una proporzione semplice aritmetica, e però va al di là, o sorpassa i limiti delle sussistenze. E siccome senza sussistenze si muore, così non si può frenar la popolazione, se non col tenerla al di sotto della

(1) Malthus aveva detto così: *che bisogna lasciare alla natura il pensiero di punire il povero del suo delitto d'indigenza.* Ma niuno per questo riguardò l'indigenza come un delitto, e la ricchezza come una virtù. Godwin ha confutato questa parte con grande superiorità di ragioni. Il Duchatel poi che partecipa della severa prudenza di Malthus, e della filantropía generosa di Godwin, vuole che la carità fosse illuminata.

quantità delle sussistenze istesse. Al che non giovano nè la prudenza, nè il vizio, nè la sventura, ma soltanto il timore morale nell'astinenza dal matrimonio, la quale è doppiamente praticabile, e perchè dipende dalla scelta della nostra volontà, e perchè si riduce ad un'obbligazione come virtù. Laonde, secondo Malthus, invece di reprimere o distruggere l'attivo ed ingenito principio della popolazione, è d'uopo dirigerlo e disciplinarlo.

Questa teorica, com'era ben naturale, incontrò gravissime e vivissime opposizioni, massime in Inghilterra, in Francia ed in Italia nelle opere di Weiland, di Grahume, di Morel de Vindé, di tutta la scuola sociale ed umanitaria, e con ispecialità negli scritti di Godwin e del Romagnosi. Godwin, in un passo in nota, si esprime così: « Io dichiaro di riguardare la dottrina di Malthus con orrore ineffabile. Il signor Malthus ha piaggiato i ricchi e i grandi. Egli ha sedotto i suoi contemporanei, tanto col prestigio della semplicità della sua ipotesi, quanto con la tendenza a fare iscusar quasi tutti i vizii degli uomini, massime quelli de' ricchi e de' grandi. Ed ecco perchè questa dottrina ha avuto un sì gran numero di partigiani ». Il Romagnosi poi (1), oltrechè impugna l'eccesso di popolazione senz'anagrafi e senza catasto, e pensa che il sommo Ordinatore e Reggitore della natura abbia disposto le cose in modo da far nascere creature con mezzi atti a conservarle, nega il principio della forza riproduttiva indefinita, e dichiara il malthusismo la forma più empia, più esecranda e più spaventosa delle eresie che fino al dì d'oggi sorgessero ad affliggere il cristianesimo.

Ancora la dottrina di Malthus venne innanzi tutto modificata e purgata dal Say, il quale vi contrappose il principio che la popolazione cresce in ragione de' mezzi di esisten-

(1) *Economia politica e Statistica*, Vol. VI, Part. I, Ediz. di Milano.

za (1), e però in ciaschedun luogo v'hanno tanti abitatori, quanti esso ne può mantenere coi suoi prodotti. Ma potremmo osservare, che la legge o tendenza naturale della popolazione ad equilibrarsi con i mezzi di esistenza non ha nulla di certo o determinato. Che cosa infatti sono questi mezzi d'esistenza? Sono un insieme di soddisfazioni incalcolabili, le quali variano, e di necessità traslocano il limite cercato, secondo i luoghi, i tempi, i gradi, i costumi, l'opinione, le abitudini. Non è dunque possibile, in questo caso, di stabilire tra la legge di moltiplicazione e la legge di limitazione un'equazione, da cui si possa dedurre la popolazione reale.

Nè pare che soddisfino nel rincontro le opinioni del Genovesi, del Beccaria, del Gioja, del Romagnosi e di altri. Imperciocchè se il Genovesi, col desiderare una *giusta popolazione*, ossia proporzionata all'estensione del suolo, si approssima al vero, dimentica però di fissare numericamente queste stesse proporzioni, e però il quesito pare sciolto in tesi, e nel fatto rimane insolubile. Il Gioja pure mette innanzi una sua dottrina, a creder nostro, di poco o niun valore, quando, ritenendo come legge naturale la tendenza della popolazione a crescere al di là delle sussistenze, accenna ad altri fatti che la smentiscono e la sovvertono, e conchiude che la popolazione è un vantaggio, ogni qual volta vi sia l'aumento de' mezzi di guadagno. Imperocchè, come è agevole il vederlo, il guadagno suppone già l'abbondanza delle sussistenze; e le sussistenze tuttochè abbondevoli in

(1) Prima del Say si diceva che la popolazione tende a mettersi a livello de' mezzi di *sussistenza*, ma l'economista francese, considerando che l'*uomo non vive solamente di pane*, ha sostituito alla espressione *mezzi di sussistenza* l'altra più corretta de' *mezzi di esistenza*, ritenendo egli che la popolazione si arresta o è ritardata, quando viene a mancare l'insieme di tutt'i mezzi di esistenza, compresovi il vestimento, l'alloggio e le altre cose che il clima o anche l'abitudine rendono necessarie.

senso assoluto, possono essere al di sotto o al di sopra della popolazione relativamente. Il Beccaria ed il Romagnosi vagheggiano l'idea o il sistema di una popolazione sempre crescente con le sussistenze, o del necessario e naturale equilibrio tra l'una e le altre; e con ciò aprono la via a dannevoli aspettative, a lusinghe ed illusioni, comprovandosi pel fatto e per l'esperienza, che la popolazione non cresce sempre sino a che ci sono sussistenze, ma taluna volta è al di sotto, e spesso al di sopra. Ed oltracciò, senza sconoscer la Provvidenza, di Dio, che tutto il creato regola e mantiene con ordine maraviglioso, sembrami che non sia molto rassicurante una dottrina, la quale tutta si appoggia nel credere che la natura se crea l'uomo, gli dà anche i mezzi per sostenersi, e l'asseverare che alla forza riproduttiva in *potenza* serve sempre di contrappeso la forza riproduttiva in *atto*, per indi non prendersi mai pensiero di un eccesso di popolazione naturalmente inevitabile. Non basta infatti alla scienza lo stare così sui generali, affermando che se nell'ordine della natura ci è vita, debbono esservi altresì de' mezzi per conservarla; ma è mestieri, se pure è possibile, d'impadronirsi di questa proporzionalità e praticarla.

Per ultimo quello che ci sembra che più si accosti al vero, è il nostro Pellegrino Rossi, che ammiratore di Malthus, ne dichiara e difende le teoriche con molto acume di mente, e dirò pure con industriose sottigliezze logiche, ed aspira all'equilibrio tra la popolazione e le sussistenze mediante mezzi, de' quali secondo lui, alcuni si chiamano diretti ed altri indiretti. I mezzi diretti sono: 1° una buona educazione nazionale; 2° la cessazione d'ogni incoraggiamento diretto, sia religioso, sia morale, sia politico; 3° la cessazione di ogn'incoraggiamento indiretto, come l'elemosina officiale, la tassa de' poveri, la carità poco avveduta;

4° i matrimonii tardivi o prudenti; 5° in fine il costringimento morale. I mezzi indiretti poi sono: 1° lo stabilimento della libertà del lavoro; 2° la libertà di commercio con tutte le sue conseguenze. Insomma il Rossi vuole che non s'incoraggi la riproduzione, ma il lavoro soltanto con l'istruzione e l'illuminazione de' lavoratori.

Che cosa dunque dovrà conchiudersi da tutto quello che finora si è detto? Una cosa sola, a creder nostro, ed è, che il problema della popolazione merita ancora di essere lungamente e profondamente studiato, perocchè in esso si riassume e compendia tutta l'economica dottrina. In tal modo assegnando alle opinioni opposte il valore ch'esse si meritano, e fortificandosi di nuove ed importanti osservazioni, si potrà finalmente giungere ad un risultamento che soddisfi le esigenze scientifiche e le sociali.

Ed a voler pure emettere sul proposito una nostra qualsiasi opinione, diciamo, che la quistione pare non siasi trattata con tutte le condizioni richieste dal suo soggetto, e la disputa coi nudi mezzi termini degli economisti è divenuta interminabile. Perciocchè ci sembra che gli esempietti e le cifre ingannatrici di una statistica in gran parte viziosa ed inesatta di minuzie parziali e transitorie non possano, nè debbano in buona fede condurci ad accettar come verità talune massime e taluni principii dettati in tuono troppo assoluto e dommatico, i quali ripugnano ai fatti costanti e viventi di tutti i luoghi e di tutti i tempi, ed a quel senso intimo della umanità, che mai non può ingannarsi o venir meno.

E senza ripeter quello che sazievolmente è stato da altri scritto e pubblicato per ribattere il sistema malthusiano, osserviamo che, in questo stesso sistema, si è tenuto poco o niun conto dell'uomo, e dell'azione incessante ed operosa

di talune leggi della natura, le quali esercitano su di noi un imperio segreto ed irresistibile.

In primo luogo avrebbe dovuto riconoscersi come un fatto generale, che la tendenza alla riproduzione della propria specie, se è forte e quasi invincibile, è poi realmente e sufficientemente contenuta da certe tendenze, che il Rossi chiama *aristocratiche*, e dalla preveggenza ch'esse ispirano, per maniera che il più delle volte l'uomo, in qualità di essere ragionevole, si lascia dirigere dal suo buon senso, mettendo freno alle passioni più impetuose; ed è pure riconosciuto che gran parte di taluni popoli sembra che abbiano compreso quanto importi al benessere, alla dignità ed alla moralità delle famiglie il non abbandonarsi alla riproduzione con l'inconsideratezza bestiale del bruto.

Dio infatti non ha ordinato agli uomini di crescere senza misura, di accoppiarsi come le bestie senz'alcuna previdenza dell'avvenire; egli non ha dato la ragione alla sua creatura di predilezione per interdirgliene l'uso ne' momenti più solenni; egli ha bensì ordinato all'uomo di crescere, ma per crescere bisogna vivere, e per vivere bisogna averne i mezzi; dunque nell'ordine di crescere si contiene quello di preparare alle giovani generazioni i mezzi d'esistenza.

Nè solo col ritegno della preveggenza si è voluto temperare il bollore delle passioni e la concupiscenza della carne, ma l'intelligente società umana ha cercato pure di opporvi altri ostacoli sotto altre forme, affinchè la *moltiplicazione* possibile degli uomini si limitasse e circoscrivesse ne'suoi giusti confini. Così per esempio, che cosa è, dice il Bastiat, quella santa ignoranza della prima età, la sola ignoranza senza dubbio che sia delitto dissipare, che ognuno rispetta e sulla quale la madre paurosa veglia come sopra un tesoro? Che cosa è il pudore che succede all'ignoranza, arma misteriosa della

fanciulla che incanta ed intimidisce l'amante, e prolunga abbellendoli la stagione de' suoi innocenti amori? Non è una cosa maravigliosa e che in qualunque altra maniera sarebbe assurda, quel velo gittato così dapprima tra l'ignoranza e la verità, e quei magici ostacoli frapposti poscia tra la verità e la felicità? Che cosa è quella potenza dell'opinione che impone delle leggi così severe alle relazioni delle persone di sesso differente, vitupera la più leggiera trasgressione di tali leggi, e perseguita la debolezza e su colei che soccombe, e di generazione in generazione su coloro che ne sono i tristi frutti? Che cosa è quell'onore così delicato, quella rigida riservatezza tanto generalmente ammirata, perfino da coloro che se ne emancipano, quelle instituzioni, quelle difficoltà di convenienza, quelle precauzioni di ogni sorta, se non l'azione della *legge di limitazione*, manifestata nell'ordine intelligente, morale, preventivo, e per conseguenza esclusivamente umano?

In secondo luogo poi si sono trascurate le vere indagini sulla storia naturale, per apprendere in essa la conoscenza delle leggi fisiche, da cui procede la riproduzione della specie umana; non si è fatto alcun confronto con la natura animale e vegetabile; non si son tenuti presenti i risultati statistici e rigorosi della vitalità e della mortalità; non si è analizzato il fatto della moltiplicazione della specie nelle sue relazioni; non si è distinta la forza produttiva in *potenza*, dalla forza riproduttiva in *atto*, come in ogni specie di viventi; e non si è in ultimo studiato abbastanza il movimento etnografico del globo, per riconoscervi due fatti principali, cioè la tendenza de' grandi centri di popolazione nel versare il loro eccedente sulle terre deserte, e l'ordine di successione delle razze, od il rimescolamento de' tipi inferiori coi superiori. Ora è appunto sotto questa doppia legge che da una parte la terra si popola, e che dall'altra essa s'incivilisce.

Ed in vero la storia è piena di emigrazioni grandiose. L'Asia dapprima riversa a torrenti gli uomini sull'Europa: gli Alani, gli Unni, gli Avari, i Goti, gli Slavi, i Celti, i Germani, occupando le nostre solitudini, vi han trasportato i primi elementi della loro ricchezza attuale. Se il principio del *costringimento morale* avesse dominato le orde de'Tartari, l'Europa sarebbe ancora una foresta. Invece il nostro continente rende ora il servizio che esso si ebbe ricevuto. Fin dal XVI secolo l'Europa, col solo eccedente della sua popolazione, va in lontanissime contrade ad isvegliar gli uomini sepolti nel sonno della barbarie e dell'ignoranza. Nel corso di 300 anni essa invia in America venticinque milioni di bianchi; si frammischia e si confonde cogl'Indiani nell'Asia, coi Negri in Africa, coi Polinesii nell'Oceania, e fornisce al globo intiero un nuovo contingente di abitanti.

Certo da ciò non vorrà inferirsi che noi siamo di quelli che gridano a tutta gola *popolazione*, *popolazione*, stimolandola a riprodursi senza misura o discernimento, o fare così in riguardo alla specie umana ciò che niuno si avvisa fare in riguardo agli stessi animali di cui si è proprietario, e la cui propagazione mai non vien promossa, quando mancano i mezzi di fornire loro un nutrimento sufficiente. Invece sosteniamo, che la terra, contro l'opinione di Malthus e de' suoi seguaci atterriti dallo spettacolo doloroso della poveraglia inglese ed irlandese, è troppo vasta e bastevole ad alimentare i suoi figli, massime se venisse ad istabilirsi:

1° un'organizzazione e distribuzione più equa e razionale della proprietà;

2° un'azione illuminata de' governi nel temperare, senza distruggere le tendenze dell'istinto umano alla riproduzione eccessiva della specie, col mezzo di leggi savie e prudenti, e soprattutto con una educazione nazionale appro-

priata a questo scopo, conforme alla dignità dell'uomo;

3° un'emigrazione dell'eccedente della popolazione nelle contrade ancora deserte e poco o nulla coltivate.

Imperciocchè qualora le forze degl'individui e delle società fossero tutte rivolte ad isbarbicare i mali fisici, morali e politici che le combattono, come per esempio migliorando in taluni luoghi le condizioni del clima, fecondando con l'industria i terreni, studiando le leggi dell'agricoltura, delle arti miglioratrici e del commercio, allargando per quanto è possibile il numero de' proprietarii, restringendo la classe de' nulla tenenti o *capitecensi*, compendiando le ricchezze esorbitanti delle mani morte, instituendo casse di risparmio e di credito agrario, liberando l'industria agraria, commerciale e manifatturiera dai pesi esorbitanti, o mal situati, o spietatamente riscossi, amministrando una pronta e disinteressata giustizia a tutti, correggendo i costumi soverchiamente rilassati, o soverchiamente selvaggi, i quali facendo abborrire le giuste nozze e seguire una venere vaga e bestiale, rendono mestier vile la fatica periodica; se s'impedissero gli orrori di guerre intestine ed esterne, accettando le riforme d'ogni maniera, purchè credute buone, utili, oneste e praticabili; se tutte insomma queste cose si osservassero, noi forse saremmo in grado di goderci il *regno di Dio* sulla terra, e così la crescente popolazione, anzichè sgomentare ed impaurire i politici e gli economisti, sarebbe invece creduta la vera sorgente della forza, della potenza e della gloria degli Stati.

Prima di chiuder questa lezione mi è d'uopo fare un'avvertenza, ed è che l'argomento del quale ci occupiamo, è assai arduo, complesso ed interessante, e che ad isvolgerlo e risolverlo, quanto all'Economia si spetta, occorrono tutte le teoriche e verità della scienza, ossia tutti gli economici

fattori. « La popolazione, dice il Rossi, forma in certo modo la sostanza intorno alla quale si effettuano e si svolgono tutti i fenomeni dell'Economia sociale. Ed è per essa e con essa che tutto si agita e si compie nel mondo economico. Strumento principale della produzione, è a suo beneficio che si opera la distribuzione della ricchezza nazionale: essa è alla sua volta lo scopo ed il mezzo. Laonde la scienza economica potrebbe per intiero riassumersi nella scienza della popolazione, la quale per lo meno ne forma il cominciamento e la fine ». Non pertanto la ragione del metodo cui ubbidiamo, ci ha chiamati innanzi tempo alla trattazione di questo grave subbietto, che per altro riceverà un più ampio sviluppo da quello che saremo per dire in tutto il corso delle nostre lezioni, massime quando terremo proposito dell'influenza della popolazione sui valori ed i prezzi, sulle rendite, sui profitti e sui salarii.

LEZIONE DODICESIMA

SOMMARIO

Importanza dello studio del capitale, e difficoltà di precisare il significato di questa parola. — Due fatti essenziali costituiscono il capitale, cioè il risparmio e la destinazione. — Dimostrato che anticipazione e capitale sono sinonimi, si definisce il capitale. Si notano gli otto modi di consumare riproduttivamente secondo il Senior, e così si fa palese che il capitale si conserva e si accresce, mentre temporaneamente si consuma. — Per conoscere le varie specie de' capitali delle nazioni o degl'individui, è necessario sapere i bisogni delle varie industrie e però si enumerano. — I capitali, avuto riguardo alla loro natura, si dividono in capitali *materiali*, ed in capitali *immateriali*: si enumerano gli uni e gli altri: si parla de' capitali *pubblici* e *privati* e del capitale *nazionale*. — Avuto riguardo ai servigi che rendono i capitali, secondo Adamo Smith, si distinguono in *circolanti* e *fissi*, e si notano le parti di che entrambi si compongono. — Errore di Ricardo e Giacomo Mill sulla definizione de' capitali fissi e circolanti.

Figliuoli miei,

Avendo ragionato della terra e del lavoro, uopo è ora discorrere del capitale, terzo strumento di produzione, per cui mezzo si animano, si fecondano, si allargano e s'ingrandiscono le industrie agrarie manifatturiere e commerciali. Il capitale, dice il Rossi, mette in movimento, anima e raddoppia le forze sociali, ed è con esso che gli uomini si ravvicinano, che le distanze spariscono, che le ricchezze di tutti i paesi prontamente si trasportano fin sotto le mani del consumatore più lontano, che i gusti si moltiplicano, che i desiderii si estendono, e che a poco a poco l'uomo si eleva

nella scala de' suoi bisogni, e de' suoi godimenti. Studieremo dunque il meglio che ci è dato la natura del capitale, le funzioni che esercita, le forme che riveste, le combinazioni che ne derivano; cose tutte della maggiore importanza a causa de' risultamenti pratici cui danno origine.

Debbo non pertanto avvertirvi, che la parola *capitale* è stata definita in sì varie guise, che bene a ragione può dubitarsi se ella abbia un significato generalmente ammesso. Ed in vero le analisi che finora se ne sono fatte, possono, sino ad un certo punto, tenersi come incompiute; e però non è a maravigliare se tra i più accreditati scrittori della scienza regna sul proposito una gran confusione di lingua e d'idee, essendo questo del capitale un elemento troppo giovine riconosciuto in economia, un campo non abbastanza coltivato, o meglio, la parte più spinosa del suo dominio. Laonde noi ora, come in molte altre quistioni, seguiremo principalmente la guida infallibile del nostro Pellegrino Rossi, che pare sia il solo il quale con vero successo ha continuata la scuola de' grandi Italiani, perfezionando pure le dottrine di Adamo Smith, e completando quelle di G. B. Say.

Due dunque, secondo lui, sono i fatti produttori del capitale, e che in gran parte dipendono dalla volontà dell'uomo, cioè il *risparmio* e la *destinazione*. Il risparmio che non consuma immediatamente tutto ciò che potrebb'esser consumato, che reprime le tendenze naturali, le quali ci menano ad accrescere i nostri godimenti immediati; e la destinazione che, grazie alla preveggenza onde l'uomo è fornito, applica questo stesso risparmio ad un uso, che invece di distruggere, aumenta la nostra ricchezza. L'uno insomma è la causa prossima, l'altra è la causa efficiente del capitale, che senza il concorso d'entrambe, non saprebbe, nè potrebbe esistere.

« Immaginate, scrive il Rossi, un uomo dotato unicamente di forze ch'egli ha ricevuto dalla natura, e mettetelo alle prese coi bisogni. Voi avrete in lui un lavoratore, che non tiene a sua disposizione se non che le sue forze primitive naturali, le sue mani, le sue braccia, la sua intelligenza, in una parola, lo *strumento-lavoro*, più un altro agente naturale, lo *strumento-terra*. Mettendo a profitto questi agenti naturali, egli ha data la morte ad una bestia selvaggia, e ne ha fatto il suo nutrimento; però egli bada che la fame lo stimolerà domani come oggi. Tutto ciò ch'egli sa immaginare consiste nel mettere in serbo pel giorno seguente gli avanzi del suo desinare. Avvi in ciò un risparmio; ma a che son destinati questi avanzi? Al desinare del domani. È questo un risparmio, è un atto di preveggenza, è il fatto istintivo attribuito alla formica, ma non ancora vi vediam l'uomo; non avvi in ciò un capitale. Tuttavolta il cacciatore impadronendosi della bestia selvaggia, ha osservato, ch'ella era fornita di un osso assai duro, donde egli pensa formarsi un arma, la quale gli renderà più facile la caccia della settimana seguente. Adunque per attivar la produzione, si serve di una cosa ch'egli di già ha prodotta, perciocchè l'animale che errava nella foresta, era un bene naturale, e l'animale divenuto preda del cacciatore, è un *prodotto*. Il cacciatore poteva consumare immediatamente la sua preda, poteva anche non consumarne che una parte; egli fa di più, ne consuma una parte, e ne riserva un'altra, non per mangiarla più tardi, sibbene per applicarla alla produzione. Egli ne ha formato un capitale, costruendone una macchina, che non differisce dalle macchine a vapore più complicate, se non che pel più o pel meno ».

Come vedete, questo esempio ci mette in grado di lucidamente comprendere, che non ogni produzione, nè ogni

risparmio di produzione è capitale, qualora non si applichi alla riproduzione; perciocchè il risparmio solo è un fatto negativo, e il non consumare non è certo produrre, secondo il noto avvertimento de' Fisiocrati, cioè: *che i proprietarii, e quelli i quali esercitano professioni lucrative, non si abbandonino a de' risparmii* sterili, *i quali toglierebbero alla circolazione ed alla distribuzione una parte della loro rendita e de' loro guadagni* (1).

A bene intender poi la natura e le funzioni del capitale, è necessario innanzi tutto formarsi un'idea esatta delle due parole *anticipazione* e *consumo*. Convien dunque sapere che il valore di tutto ciò che è prodotto, può esser distrutto in due modi, cioè, o destinandolo ai proprii bisogni, a quelli della propria famiglia e d'altrui, soddisfatti i quali, esso più non esiste; ovvero separandosi momentaneamente dal medesimo valore, lo s'impiega in maniera da trovarlo più tardi ristabilito sotto altre forme (2). Nel primo caso si ha un consumo che gli economisti chiamano *improduttivo*; nel secondo si ha un'anticipazione, o consumo *produttivo*. Sicchè consumo improduttivo è l'uso che si fa di una cosa, di una somma qualunque perchè nasca un altro prodotto (3). E

(1) Quesnay, xxi. *Maximes*.

(2) Altrove abbiamo notato, che produrre non significa creare la materia, sibbene creare il valore; ed ora in senso opposto notiamo, che consumare non vuol dire distruggere la materia, ma l'utilità, ossia il valore tanto di uso, quanto di cambio.

(3) Gli economisti hanno generalmente opposto il consumo alla produzione. Essi hanno definito il consumo: *la distruzione intiera o parziale di qualsiasi porzione della ricchezza*. Vedi Malthus, pag. 247.

Tutto ciò che è prodotto (osserva G. B. Say, Principes, vol III, pag. 276, Paris) *è consumato: quindi ogni valore creato è distrutto.*

De' quattro ordini di operazioni, dice il Mill (Principes, pag. 219) *che formano il soggetto della Economia politica, i primi tre non sono che mezzi. Le cose sono prodotte, distribuite, cambiate ad un fine, e questo è il consumo.*

Noi però osserviamo, che se è vero che quasi tutto ciò che è prodotto,

si badi, che comunque noi avessimo combattuta la distinzione tra lavoro produttivo ed improduttivo, pure crediamo dover ritener questa tra consumo produttivo ed improduttivo, non perchè la stimassimo logicamente esatta, ma perchè si presta alla più facile intelligenza della materia che abbiamo per le mani.

Sicchè ora ci è agevole il dimostrare che l'anticipazione, economicamente parlando, è sinonimo di capitale, che noi definiamo col Rossi *per un prodotto qualunque risparmiato che si destina alla riproduzione*. Se infatti vorremo osservar quello onde si compongono le operazioni di un intraprenditore, che intende a creare un prodotto in una delle tre branche d'industrie agrarie, manifatturiera e commerciale, di leggieri ci accorgeremo ch'essa tutta consiste nel consumar gli oggetti intorno ai quali la sua stessa industria si aggira, come gli strumenti, le macchine, le mercanzie, ecc.; per maniera che da tutti questi consumi, i quali sono anticipazioni necessarie, dee poi uscirne un prodotto, che lo rimborserà di un valore anticipato. Ma a questo medesimo ufficio adempiono i capitali, cioè di lasciarsi consumare per rinascere sotto altre forme; di lasciarsi consumar di nuovo per rinascere ancora, e così di seguito in un modo sempre produttivo; dunque si conchiude che l'anticipazione e il capitale sono la cosa stessa.

Se così è, vediamo ora in qual modo il capitale si conserva e si accresce, mentre che l'obbietto cui temporaneamente si applica è consumato. Perchè ciò sia ben compreso, non sarà fuori proposito il venir prima enumerando i varii modi onde l'uomo può fare uso di un oggetto qualunque

è distrutto; non possiamo ammettere che tutto sia prodotto a fine di essere distrutto. Una statua, un quadro, che pure sono prodotti, nè l'artista, nè altri li destina al consumo.

prodotto come mezzo di riproduzione. Il Senior ne conta otto (1) cioè:

« 1° l'uomo, egli dice, può distrugger l'oggetto di ricchezza con proposito deliberato, a fine di ottenere gli effetti che sono le conseguenze dirette della distruzione di esso. Il consumo di polvere che si fa in una miniera, o di carbon fossile per una macchina a vapore, offrono esempii di una tal distruzione. I cibi che ciascun costruttore è costretto consumare per mantenersi in quello stato di salute e vigore indispensabile, perchè egli continui ad essere produttore, sono pure un consumo di natura simile agli altri due (2);

2° egli può conservarlo e valersene in modo che l'oggetto gradualmente, ma per incidenza, e non a disegno, o per assoluta necessità si distrugga. Tutti gli ordigni e tutte le macchine sono impiegate in tal guisa;

3° egli può variarne la forma, come quando materie greggie son convertite in materie perfette;

4° egli può soltanto conservarlo sino a che, o pel tempo trascorso, o per una maggiore dimanda esso abbia acquistato maggior valore. Il proprietario di una vigna, il quale dopo una raccolta abbondante conserva il suo vino, ha in mira ambo questi vantaggi;

5° egli può tenerlo pronto per venderlo a fine di sup-

(1) *Principii fondamentali della Economia politica*, pag. 228. Lugano.

(2) Qui ci pare che il Senior s'inganni, quando pensa che tra i cibarii per l'uomo e il carbone che alimenta una macchina a vapore, non sia divario. No per Dio! che l'uomo, essere volontario e responsabile, non è lo stesso che una macchina. Quando la macchina non vi dà profitto, voi l'abbandonate, la rompete, la convertite in altro uso; ma potreste fare altrettanto per un uomo che si condannasse ad essere un essere improduttivo? Non continuerebbe egli forse a nutrirsi? I poveri, gl'infermi, i fanciulli, i vecchi non hanno forse diritto agli alimenti in mezzo alla società fra la quale essi vivono, quantunque nulla producano e possano produrre?

plire ai bisogni de' suoi avventori. Gli oggetti compiuti che un mercante tiene in bottega, sono un capitale destinato a ciò;

6_0 egli può darlo al proprietario di qualche agente naturale per l'uso ch'ei fa di questo agente, come allorchè un fittaiuolo paga l'affitto al padrone del podere su cui dimora;

7° egli può darlo ad un lavoratore in cambio del lavoro di questi, od in altri termini, egli può impiegarlo in mercedi;

8° egli può dare in fine l'oggetto di ricchezza in cambio di qualche altra cosa, da essere essa medesima adoperata come capitale, cioè a dire, egli può valersene per commerciare ».

Ed infatti molti capitalisti impiegano i loro capitali in tutti i modi sopra enunziati, mentre temporaneamente li consumano, li conservano ed anche gli accrescono; e basta addurre un qualche esempio per convincersi di quello che affermiamo. Così il manifatturiere compra del cotone, e lo consuma lavorando, ossia nel corso delle preparazioni cui l'assoggetta, se non lo snatura intieramente, lo riduce ad uno stato da non esser più vendibile. Ciò fatto, ben tosto ricomparisce sotto la forma di cotone filato, ossia di mercanzia che ha un valore corrente, e che non solo gli rappresenta il valore capitale consumato per produrlo, ma benanche un'altra porzione di capitale, la quale, saldate tutte le spese di anticipazioni, si destina alla riproduzione. Ancora, un fittaiuolo provveduto di un fondo-capitale sufficiente, ne trasforma una parte in cavalli, in vacche, in pecore, in istrumenti agrarii, in semenze, ecc. A capo di un dato tempo, il valore di tutti questi oggetti, se per un lato si è in parte o in tutto consumato, esso per l'altro non è andato

perduto, o meglio, si è raccolto sotto forme diverse, perciocchè le pecore han procreato delle altre pecore, i cavalli, lavorando, hanno aiutata e sostenuta l'intrapresa, e per ultimo le macchine han fatto il medesimo; per maniera che la parte de' valori che venne alterata dall'uso nel corso delle operazioni produttive, è non solamente rimborsata dal prodotto di queste stesse operazioni, ma benanche accresciuta.

Ma se, come è dimostrato, i capitali non sono che anticipazioni che si fanno alle industrie, è chiaro che perchè si conoscano le varie specie di capitali, tanto delle nazioni che degl'individui, sia necessario il sapere i bisogni delle varie industrie. Ora le industrie addimandano:

1º una provvisione di materie prime (1) sulle quali possa esercitarsi il lavoro, e manifestarsi l'azione delle forze naturali, come le semenze ed il letame che si spande sulla terra, e che si cangiano in ricolto, ed i foraggi in sussistenze di animali, ecc.;

2º una quantità di oggetti che si consumano ne' lavori, senza ricomparire ne' loro prodotti, ossia, come scrive il Rau (2), che non sono distrutti, se non perchè il loro consumo contribuisca ad operare sulle materie prime le modificazioni che loro si vogliono far subire; e questi sono i *materiali* (3), come per esempio il carbone che si consuma nelle fucine, l'olio che si adopera a render flessibile e molle

(1) Storch, I, pag. 257. Pétersbourg.

(2) *Traité d'Économie nationale*, Liv. 2, § 124. Bruxelles.

(3) Talvolta è assai difficile il distinguere se questi oggetti appartengano alla classe de' materiali o a quella delle materie prime. La qual cosa non prova nulla contro la giustezza della nostra distinzione, ma solo dimostra lo stato poco inoltrato delle nostre conoscenze in fatto di storia naturale. Così noi non sappiamo come il sale ed il gesso agiscono sulle piante, benchè ci sia manifesto che ne favoriscono la vegetazione.

la lana per cardare e filare, il carbone animale destinato a raffinar lo zuccaro, l'acido solforico per depurar l'olio di lampada, ecc.;

3° un capitale destinato a servir d'ausiliario permanente alle forze della natura, e a facilitare il loro impiego e la loro azione sulle materie prime, come gli edifizii addetti alle manifatture, i magazzini, gli animali da lavoro, gli strumenti di ciascuna specie d'industrie, le macchine, gli stabilimenti chimici, e con essi i forni, le fornaci, gli apparecchi di distillazione, ecc.;

4° le provviste di oggetti che si debbono aver pronti per cangiarsi, non potendosi immediatamente vendere i prodotti secondo che sono compiuti;

5° un prodotto che pel cambio e per tutte le operazioni di commercio sia sempre accettato e restituito senza difficoltà, che possa insomma figurar come un equivalente di prodotti, e fosse facile a maneggiare; in una parola, il *danaro*, che quando non consiste in segni, come in carta monetata, ma in oggetti di un valore riconosciuto, come il metallo-moneta, rappresenta una somma reale di valori;

6° l'intelligenza rischiarata, che ti dà l'idea della produzione che vuol crearsi, l'esperienza e l'attitudine dell'intraprenditore d'industrie atta a dirigere una industria qualunque, e la capacità de' lavoratori.

Sicchè da tutto ciò possiamo dedurre, che la più grande divisione che possa farsi de' capitali, avuto riguardo alla loro natura, si è quella di capitali *materiali*, e capitali *immateriali*. Sono capitali materiali:

1° le materie prime o grezze;

2° i prodotti manifatturati, che trovansi ne'magazzini de' mercanti, e che non ancora passarono tra le mani de' consumatori;

3° gli utensili, gli edifizii, le macchine di qualunque natura, gli animali da lavoro, ed altri che servono alla produzione della ricchezza;

4° le bestie allevate per la vendita;

5° le produzioni e le opere fatte *ad hoc*;

6° il danaro in quantochè destinato alla riproduzione.

Sono poi capitali *immateriali* tutte le forze morali che concorrono alla produzione, come:

1° il sapere teoretico;

2° il sapere pratico;

3° le scuole ed i libri d'insegnamento;

4° le opere di modello ed esempio;

5° la bontà e moralità del costume;

6° la giustizia ed equità della pubblica amministrazione;

7° la fiducia o la sicurezza pubblica e privata;

8° certi fatti speciali, come l'arte di allettar gli avventori di una bottega, di un mercato, di un paese, la quale arte è pure un valore positivo che si vende, ed alcuna volta assai caro, o meglio, è un risultamento di un lavoro perseverante e di una capacità speciale.

I capitali, sotto questo stesso rispetto della loro natura, altri sono *pubblici*, come i canali, le strade, tutti i mezzi di comunicazione, ecc.; ed altri *privati*. Il capitale *nazionale* poi è la somma di entrambi.

Avuto riguardo ai servigi che i capitali ci rendono, essi furono divisi da Adamo Smith in capitali *fissi*, e capitali *circolanti*. Secondo l'economista inglese (1), un capitale perchè desse profitto od entrata a quegli che lo fa valere, può essere impiegato in due modi:

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. II, cap. 1.

« 1° a fabbricar merci, od a comperarne per poscia rivenderle con guadagno. Il capitale impiegato in tal guisa non dà entrata o profitto a quegli che lo fa valere, sino a che le merci stesse rimangono in di lui possesso, od egli le consuma nella loro medesima forma. Le merci non danno nè profitto, nè entrata ad un mercante sino che egli non le vende in danaro, ed il danaro gli giova per poco sino a che non l'abbia di bel nuovo cambiato in merci. Il suo capitale continuamente si parte da lui sotto una forma, e ritorna a lui sotto un'altra, ed è solo per mezzo di una tale circolazione, o di cambii susseguenti che gli può dare un profitto. Siffatti capitali possono dunque esser convenientemente chiamati capitali *circolanti*;

2° il capitale può essere impiegato a bonificare terre, a comperar macchine e strumenti utili al commercio, ed in cose che danno entrata o profitto senza cambiare di possessore, od altrimenti circolare. Simili capitali adunque possono con proprietà di termini esser chiamati capitali *fissi* ».

Altrove lo stesso Smith (1), per meglio rischiarare il suo concetto, scrive così: « Il capitale fisso consiste principalmente nelle quattro parti seguenti:

1° in tutte le macchine utili e negli strumenti che facilitano ed abbreviano il lavoro;

2° in tutti gli edificii destinati ad un obbietto utile, e che sono mezzi di rendita, non solo pel proprietario che ne ricava un affitto, ma benanche per la persona che li tiene e che ne paga l'affitto, come sono le botteghe, i magazzini, le officine, gli edificii di un podere con tutte le loro dipendenze necessarie, stalle, capanne, ecc. Questi edifizii sono molto diversi dalle case puramente abitabili: essi sono

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. II.

una specie di strumenti di mestiere, e possono considerarsi sotto lo stesso punto di veduta;

3° in immegliamenti delle terre;

4° in facoltà utili acquistate da tutti i membri della società ».

Son queste le quattro forme di ciò che Smith chiama capitale fisso.

Quanto al capitale circolante egli ne dà i particolari ne' seguenti articoli, ed afferma che ugualmente si compone di quattro parti, cioè:

1° della moneta per mezzo della quale le altre parti vengono a circolare e ad essere distribuite tra coloro che le debbono consumare;

2° delle provvigioni, per esempio, del beccaio, degli allevatori di bestie, de' fittaiuoli, de' mercanti di grano, de' fabbricanti di birra, ecc. a fine di vendita, e da cui si aspettano un profitto;

3° del fondo di materie, o in tutto brute, o di già più o meno lavorate, addette allo abbigliamento, al fornimento, alla fabbricazione, che non sono preparate sotto alcuna di queste tre forme, ma che ancora sono nelle mani de' produttori, de' manifatturieri, de' merciai, de' drappieri, de' carpentieri, de' muratori, ecc.;

4° dell'opera fatta o perfetta, ma che ancora è presso il mercante od il lavoratore, e che non è venduta o distribuita a colui che dee usarla e consumarla, come quei lavori che noi spesso osserviamo esposti nelle botteghe de' chiavaiuoli, de' falegnami, degli orefici, de' gioellieri, de' venditori di maiolica, ecc.

Come vedete, il significato che Smith attacca alle parole capitale circolante e capitale fisso è assai chiaro ed esplicito, e tale da non lasciare alcun dubbio. Non pertanto

Ricardo (1) e Mill (2), che certo sono tra i maggiori economisti dell'Inghilterra, dicono che per l'uno si debba intendere quello che rapidamente si distrugge o deteriora, e che spesso vuole esser riprodotto; e per l'altro quello che si compone di cose durevoli o di lenta distruzione. Ma siccome riesce quasi impossibile il sapere o il determinar con esattezza quali sono gli oggetti che si consumano rapidamente o lentamente, così noi ci sentiamo in diritto di ritener come inesatte le definizioni date dai summenzionati scrittori, comunque essi abbian creduto di esser sul proposito in pieno accordo col loro maestro Adamo Smith.

(1) *Des Principes de l'Économie politique et de l'impôt.*
(2) GIACOMO MILL, *Trattato di Economia politica.*

LEZIONE DECIMATERZA

SOMMARIO

Si continua a parlare del capitale, e si espongono i motivi perchè Smith esclude i salarii, le case di abitazione, le biancherie, ecc. dal numero de' capitali, confutandosi quelli che vogliono includerle. — Il capitale può esser diviso in *produttivo*, *semplicemente produttivo*, ed *improduttivo* o *distributivo* secondo il fine cui è applicabile—.Si dichiara il significato di queste distinzioni fatte da Senior, e si conchiude per la poca o niuna utilità pratica di esse. — Necessità di ben conoscere sulle differenti specie di produzione la parte contribuita dal capitale fisso e dal circolante, la quale non è sempre la stessa, e conseguenze che ne discendono. — Si enumerano sedici proposizioni che sono come la spiega più larga, il riassunto ed il complemento delle cose dette innanzi. — I capitali si formano coltivando le loro sorgenti, che sono i risparmii, i quali cadono sulle spese, distinte in *necessarie*, *utili* e *voluttuose*. — I selvaggi non possono fare accumuli, e però mancano di capitali e quindi d'industria. — La ricerca de' mezzi di risparmio appartiene alla economia domestica. — Si notano due maniere di risparmii, e si entra a parlare delle Casse di risparmio e delle Casse di ritiro, mostrandosene l'importanza e l'utilità. — Si pone per incidente la quistione del lusso e si risolve coi principii della legge morale.

FIGLIUOLI MIEI,

Nel libro secondo della sua celebre opera Adamo Smith espone lungamente i motivi perchè egli esclude dal numero de' capitali le case di abitazione, perchè non vi comprende le provviste de' nostri comestibili, i danari messi in serbo per le spese quotidiane ed indispensabili alla vita degli operai, gli abiti, la biancheria, o altri oggetti analoghi, cose tutte che dagli economisti vanno intese sotto il nome di *fondi di*

consumo. « Una parte, egli dice, della provvista di una società è destinata ad esser consumata immediatamente, ed è sua qualità caratteristica il non dare nè entrata, nè profitto alcuno. Tutte le case che non servono che per abitazione, sono comprese in questa parte. Se una casa è affittata a qualcuno, come la casa per se stessa non può produrre nulla, l'inquilino deve pagarne l'affitto con qualche altra entrata ch'egli trae o dal lavoro, o dai capitali, o dalla terra. Nei paesi dove è in uso il mascherarsi, è un traffico l'affittare abiti per una notte. I tappezzieri soventi volte affittano mobiglie a mese o ad anno. Ciò nullameno l'entrata proveniente da tali industrie deve in ultimo risultato derivar da qualche altra sorgente di rendita. »

Ma coloro che considerano l'uomo quasi fosse una macchina e niente più che una macchina, come sono il Mac-Culloch (1), il Senior (2) ed altri, fanno le grandi maravi-

(1) *Principes*, pag. 90, dice così: *un homme qui a atteint sa croissance, peut être consideré comme une machine, qui a couté 20 ans d'active surveillance, et un capital considérable, pour les dépenses de tout genre qu'on a faites pour son éducation.*

(2) Nei *Principii fondamentali dell'Economia politica*, pag. 223, scrive queste parole: « Il signor Malthus non può non ammettere che il carbone nel fornello di una macchina a vapore sia consumato produttivamente, perchè il consumo di esso è la condizione necessaria acciocchè la macchina compia il suo ufficio. Ma il consumo del vitto di un operaio in che differisce esso da quello del carbone fatto da una macchina? Soltanto in ciò, che l'operaio trae piaceri da questo consumo, e la macchina no. Se l'operaio fosse costituito in modo ch'ei non sentisse stimoli a ricercare il cibo, nè piacere in mangiare, e non fosse chiamato a soddisfare ai proprii bisogni che dalla debolezza conseguente alla sua astinenza, i pasti ch'egli facesse, sebbene lo mettessero soltanto in istato di sostenere le fatiche che accompagnano il lavoro, non sarebbero essi consumati produttivamente? Natura ha saggiamente afforzato un atto di necessità quotidiana con lo stimolo della fame, e dando in ricompensa il piacere al soddisfacimento di esso; ma quello stimolo e quel piacere scemano forse menomamente la produttività di quell'atto? Il pranzo dell'aratore è forse *meno il mezzo con cui egli può sopportare le sue fatiche*

glie non vedendo compresi i salarii nella classe de' capitali. « Forse, dice il Rossi al proposito, questa fu una di quelle ispirazioni un poco oscure, e direi quasi istintive, che nascono negli spiriti naturalmente giusti, una di quelle verità ch'essi indovinano, senz'approfondirne i motivi ed i risultamenti. » Perciocchè per chiunque tiene il capitale come secondario e derivato elemento di produzione, non è possibile che sieno la cosa stessa il capitale ed il lavoro dell'uomo, che è elemento primario ed inderivato. Dopo di essersi dunque scientificamente riferınata la differenza positiva fra le forze naturali, umane e capitalistiche, non si può, senza mancare alla logica, e senza distrugger tutto l'edificato, confonderle un'altra volta ed annientare la scienza. Son forze tutte e tre, ma di natura e d'indole speciale: possono genericamente indicarsi o classificarsi sotto altro rapporto in forze propriamente dette, ed in materia sulla quale le forze si spiegano e svariatamente si trasformano; ma questo non immuta in niente e non toglie al lavoro dell'uomo l'indole propria, *sui generis*, che gli viene dall'umana natura razionale e volitiva.

Se il lavoratore vive della sua rendita, del salario del suo lavoro, come poi si può pretendere che la cosa stessa figuri due volte nel fenomeno della produzione, nel calcolo delle forze produttive, una volta come retribuzione del lavoro, ed una seconda volta come capitale? E non è forse egli chiaro che quando non si è messo alcun divario tra il compenso del vitto di un operaio, e quello del carbone di una macchina, si è sconosciuta la natura dell'uomo, nascondendo

perchè egli lo considera il fine? Il cibo dato agli animali da lavoro non è forse produttivamente impiegato? Il proprietario di un podere nelle Indie Occidentali non considera forse le provvigioni ch'egli manda ai suoi schiavi un capitale destinato ad un consumo produttivo?

in certa guisa l'approvazione e conservazione della servitù de' bianchi, e la tratta de' neri?

Ma l'uomo è per noi ben altra cosa che macchina. Posato il principio eminentemente cristiano dell'unica sua origine e dell'identica sua natura, conosciuto ch'egli è scopo a se stesso, e che in verun caso mai non può in lui scancellarsi il carattere indelebile della sua personalità, rendendola mezzo o strumento da servire ad altri fini che non sono i veri e razionali, ne consegue che l'uomo non può essere considerato come fosse cosa di un altro uomo, e che ogni patto che lo costituisse in tal condizione, debb'esser riguardato come nullo, come fatto illegittimo ed illegittimabile, perocchè la personalità non essendo un risultato delle nostre azioni, ma contenendo in sè un carattere sacro ed assoluto, un principio divino ed immortale, sciolto dalle condizioni del tempo e dello spazio, noi mai non possiamo perderla nè intieramente nè parzialmente (1).

(1) La qualità generale di uomo, che abbraccia tutte le altre, è la sua *qualità* di *persona*. La personalità umana ha la sua sorgente nella ragione e nella libertà. Il diritto che si riferisce a questa qualità dell'uomo è il *diritto di personalità*, che racchiude lo insieme delle condizioni donde dipendono la riconoscenza od il rispetto, la conservazione o lo svolgimento della personalità sotto tutti i suoi aspetti e in tutte le sue manifestazioni. La prima qualità poi contenuta nella personalità umana è il diritto di *uguaglianza*: la seconda è il diritto di *libertà*: la terza è il diritto di *associazione*. Il diritto di uguaglianza può esser riguardato:

1° sotto il rapporto *fisico*, ed allora è il risultato dell'unità del genere umano, non essendovi che una *sola* natura umana ed in conseguenza in tutti gli uomini la stessa natura;

2° sotto il rapporto *psicologico*, ed è il prodotto del principio scientifico dell'armonia, che come nell'organamento fisico, domina del pari tutte le facoltà e tutte le manifestazioni dello spirito;

3° sotto il rapporto *metafisico*, e l'uguaglianza si fonda su questo gran principio che l'*uomo è l'umanità*, ossia che l'infinità della natura umana esiste in ogni uomo; che l'essenza umana eterna, esistente in potenza in ciascuno, si sviluppa senza mai esaurirsi, nella realità del tempo infinito.

Il capitale può parimenti andar diviso, come pensa il Senior, secondo i diversi fini cui è applicabile, in *riproduttivo*, in *semplicemente produttivo*, ed in *improduttivo* o *distributivo*. Dicesi riproduttivo il capitale che si compone di oggetti, i quali direttamente od indirettamente possono impiegarsi a produrne altri di natura simili a se medesimi. Così, a modo di esempio, il carbon fossile arso in un fornello di una macchina a vapore impiegata ad estrarre pure carbon fossile da una miniera, gli stromenti di ferro di cui si fa uso in un'officina, ed una nave carica di legname, o di provvigioni navali, sono tutti oggetti impiegati riproduttivamente. Chiamasi poi capitale semplicemente produttivo

Il diritto di libertà è la facoltà di disporre razionalmente de' diversi mezzi di svolgimento, che nell'ordine generale delle cose, ci permettono di compier lo scopo della nostra esistenza. E siccome la libertà si mostra sotto due aspetti principali, come libertà interna o di *coscienza*, e come libertà esterna, o di *azione*, così il diritto è anche doppio a questo riguardo, e deve guarentir l'una e l'altra.

Il diritto d'associazione è l'attitudine che ha l'uomo ad accomunarsi coi simili per tutti i fini razionali della vita materiale e morale. Nella storia della sociabilità umana si possono distinguere tre gradi e tre epoche. La prima è caratterizzata dalla manifestazione *istintiva* del principio della sociabilità. La seconda si apre con l'impero che la riflessione mano mano acquista sulle passioni brutali. La terza è caratterizzata dal principio dell'*armonia*, che combina l'unità con la varietà e l'individualità, e stabilisce i legami di solidarietà tra le instituzioni, come tra i particolari.

L'uguaglianza dunque, la libertà e l'associazione si mostrano come le tre qualità fondamentali e costitutive della personalità umana, e ad esse si riferiscono i diritti principali, i diritti primitivi, e naturali delle nazioni.

Per questa nuova dottrina antropologica oltre il Krause, si può consultare l'Ahrens che l' ha largamente sviluppata nelle sue opere *Cours de droit naturel ou de philosophie du droit*; e nel *Cours de philosophie*, vol. 1, pag. 115-117.

Non sappiamo poi comprendere come, in tanta luce di scienza, il signor Granier de Cassagnac, nella sua *Histoire des classes ouvrières et des classes bourgeoises*, abbia sconosciuto questi principii, che pure sono evidenti e direi quasi palpabili, riempiendo la sua opera di errori storici e filosofici.

quello che si costituisce di oggetti i quali, sebbene strumenti di produzione, non possono impiegarsi a produrne altri simili a se stessi. Una macchina per fare merletti è semplicemente produttiva, perchè essa è destinata a fare merletti, ma questi non possono essere impiegati a fare un'altra macchina. Da ultimo, capitale improduttivo o distributivo è quello che si forma delle cose le quali, destinate ad uso riproduttivo, non sono per anco divenute proprietà di coloro che debbono per ultimo consumarle, come, per esempio, le rendite che rimangono oziose e improduttive sino al momento di essere impiegate; le somme che si tengono in cassa aspettando un pagamento; e le stoffe in magazzino che rimangono senza tintura per difetto di colori, di operai o di fondi.

Noi non sappiamo vedere qual possa essere l'utilità pratica che si deriva da questa divisione del Senior, e non pertanto l'abbiam tenuta presente, se non altro, perchè almeno si conosca ciò che i grandi autori hanno pensato e scritto intorno alla difficile materia che ci occupa.

Dopo tutto ciò, non sarà fuori luogo il notare, che la proporzione del capitale fisso al circolante non è la stessa nelle differenti specie di produzioni, e però conviene conoscer bene la parte contributiva di ciascuno de' capitali in ogni produzione, per saper quello ch'essa dee produrre pel loro mantenimento, fatta pure astrazione dai profitti che possono rendere. Il capitale circolante debb'essere intieramente riprodotto dall'obbietto per la cui formazione venne consumato; mentre che il capitale fisso non debb'esser riprodotto che in quanto alla parte che venne consumata od usata nel corso della produzione, cui esso ebbe servito. Supponiamo, a modo di esempio, che per lo spazio di un anno, in due diverse industrie, che noi indicheremo col nome di A e di B, si

sieno impiegati de' capitali di 28,000 franchi per ciascuna, ma nella proporzione seguente:

		A		B
Capitale fisso	fr.	10,000	. . . .	18,000
circolante . .	»	18,000	. . . .	10,000
Per la riparazione e l'usura del capitale ammettiamo che vi bisogni il 10 per 100. Il capitale circolante che con-		A		B
vien produrre è	fr.	18,000	. . . .	10,000
L'usura del capitale fisso è	»	1,000	. . . .	1,800
Totale . . .	fr.	19,000	. . . .	11,800

In questa ipotesi si osserva, che quantunque i due capitali sieno eguali, pure la produzione di A deve elevarsi a 19,000 franchi, e quella di B ad 11.800, perchè i capitali circolanti fossero riprodotti. Qual poi debba essere la proporzione tra i diversi capitali nelle varie arti, industrie e manifatture, è insegnato dalla tecnologia o dall'esperienza. Qui basta solo l'avvertire che nella maggiore o minor proporzione di essi sta sempremai il segreto della maggiore o minor produzione e prosperità di tutti gli stabilimenti industriali.

Giunti a questo punto, raccoglieremo ora in 16 proposizioni fondamentali tutto quello che riguarda il capitale, affinchè così abbiate maggior agio di meglio svolgerle ed approfondirle, nell'ordine in cui qui appresso le riportiamo, cioè:

1° che ogni prodotto non è un capitale, perocchè ogni prodotto non è uno strumento;

2° che il capitale è elemento secondario di produzione, essendochè primarii sono la natura e l'uomo, le leggi di quella e il lavoro di questo;

3° che siffatto elemento, figlio della scienza, della volontà e previdenza dell'uomo, è una ricchezza appropriata, consumabile e non consumata;

4° che è capace di concorrere a nuove produzioni come semplice strumento, o come materia di novella produzione economica;

5° che simile agli elementi organici primitivi, e più di essi, fa quindi d'uopo che dalla potenza passi all'atto. La qual cosa importa, non solo che il risparmio sia assolutamente destinato *ad hoc*, ma è necessario che si vegga e si riconosca nel momento stesso della riproduzione, affinchè non si confonda il non fare coll'agire, ossia il risparmio col capitale. Perciocchè, come acutamente nota il Rossi, quando si dice che avvi nel risparmio uno sforzo nel vincer le tendenze che ci spingono ai godimenti immediati, si esce dal dominio dell'Economia politica, e si entra in quelli della morale, ed in tal modo si spiegano le cause morali del risparmio, ma non si caratterizza il fatto economico, la natura e la creazione del capitale;

6° che è necessario segnare una differenza fra le varie ricchezze, le quali si possono svolgere o destinare alla riproduzione, affinchè non si pervenga a capitalizzare tutti gli oggetti di ricchezza, ed ogni cosa prodotta, per modo da tenere la cosa stessa medesimamente come ricchezza, come produzione, e come capitale;

7° che tutto ciò che dà una rendita, non è neanche un capitale, ma invece è una cosa utile, una ricchezza per colui che la possiede. Infatti riesce dubbioso se un mutuo di franchi 20,000 con interesse al 5 per 100 sia veramente un

capitale; perciocchè non è ben certo se il mutuario ne faccia buon uso, cangiando quella moneta in forza produttiva, bene potendo accadere ch'egli la dissipi, e che paghi i frutti convenuti con prelevazioni annuali da quel medesimo valore, o da altro cespite; ed in questo caso, come è chiaro, sarebbevi per ciascun anno tanto scemamento di capitale, per quanti sono i 1000 franchi pagati a titolo d'interesse;

8° che può conoscersi la somma de' prodotti risparmiati di un individuo, di una famiglia e di un popolo qualunque, ma non per questo si conosce del pari l'ammontare de' capitali di quel dato individuo, di quella famiglia, o di quel popolo. Ed invero è più agevole determinare se in due dati giorni si sia in uno più che in un altro parlato, letto, o dormito, anzichè se approssimativamente vi è stato aumento o diminuzione di capitale. Come infatti valutar con esattezza il capitale di un paese in mezzo alle incessanti ed infinite fluttuazioni di tempo e di luogo, ed alla infinita varietà de' bisogni e de' rapporti degli uomini tra loro e le cose, fra la consumazione e la produzione, fra essè ed i risparmii, fra questi e le applicazioni produttive? Destutt de Tracy, parlando delle cose risparmiate, ha detto così: *esse ordinariamente si denominano capitali, ed io le chiamerei semplicemente economie*. E però debbono ritenersi come niente esatte le valutazioni che alcuno si sforza fare in questo genere, come pretese Ganihl (1) quando affermò, che la somma de' capitali francesi, nel 1789, si elevava a 47 miliardi, 236 milioni, 150,729 franchi; ed il signor Beeke che assegnò all'Inghilterra per capitale due miliardi trecento milioni sterlini, comprendendovi pure i capitali che la Gran

(1) *Théorie de l'Économie politique*, tom. I, pag. 206.

Bretagna possiede all'estero, e che in tutto formano, secondo lui, 57 miliardi e 600 milioni di franchi;

9° che il capitale essendo una cosa necessariamente mobile nella sua quantità e nella sua forma, non può essere una misura certa della situazione economica e delle disposizioni morali di un paese qualunque. Così, per esempio, una guerra, una invasione nemica, una crisi commerciale portando lo sgomento e la diffidenza nelle classi de' capitalisti, fanno sì che questi ritirino dall'industria i capitali che soleano anticiparle, destinandoli ad altri usi, ovvero preferiscono l'inazione senza guadagno ad un impiego pieno di pericoli e di timori. E quando questi casi hanno luogo, comunque i capitali non si fossero distrutti (chè nulla può distruggersi), ma *ristretti*, come volgarmente si dice, non è possibile di avere una cifra esatta che attesti la quantità cangiante di essi;

10° che il capitale, al pari di tutti gli elementi produttivi, si esaurisce, si consuma, si trasforma e si riproduce in mille modi;

11° che il capitale è produttivo, e conseguentemente è capace di profitto, di aumento e di cumulo, e però di rendita o frutto. Comunque in questi ultimi tempi grandi sforzi siano stati fatti per sollevare le ripugnanze popolari contro il capitale, l'*infame*, l'*infernale capitale*, rappresentandolo alle masse come un mostro divoratore e insaziabile, più distruttore del cholera, più spaventoso della sommossa, e che esercita sul corpo sociale l'azione di un vampiro; pure noi, quando saremo a trattar della distribuzione della ricchezza, metteremo a nudo l'assurdità, o meglio l'immoralità di somiglianti tentativi, dimostrando con argomenti inelut-tabili, che l'interesse dominante di tutti gli uomini invece debb'esser quello di favorire la rapida formazione de' capi-

tali, che soli possono affrancarci dal giogo dell'ignoranza, del bisogno e del dispotismo; e che di tutti gli elementi che compongono il valore totale di un prodotto qualunque, quello che noi dobbiamo pagare più allegramente è l'elemento medesimo che si chiama interesse dell'anticipazione o del capitale;

12° che le monete non sono capitali, se non quando vengono destinate ad una data riproduzione. Laonde il danaro che trovasi nella cassa di un manifatturiere, destinato a comprarne macchine, è un capitale;

13° che il profitto del capitale costituisce una rendita *sui generis*, che non è un semplice prelevamento sulla rendita degli altri membri della società. Così, a modo di esempio, le case di abitazione, benchè diano un fitto legittimo ai proprietarii, pure non possono esser considerate come un capitale, perchè esse non contribuiscono in verun modo all'opera della produzione. Ed in vero questa specie di edificii non sono che prodotti manifatturati, i cui profitti si pagano coi benefizii della terra, del capitale e del lavoro, e costituiscono per l'industria una spesa necessaria, non una risorsa;

14° che quando un capitale si valuta in danaro, ciò si fa col disegno di rendersi conto della sua importanza, perciocchè i capitali di un paese sono diversi dal suo numerario; e se talvolta diciamo di averli *realizzati*, allorchè da una vendita riscuotiamo il numerario, questa espressione di uso è poco logica, essendo la cosa stessa i valori in ispecie, ed i valori in danaro. Infatti ogni qual volta s'impiega un valore-capitale, gli si dà la forma che meglio risponde allo scopo che si cerca raggiungere, riducendolo in ispecie, se vogliono eseguirsi delle compere; in mercanzie, se piace impiegarlo in speculazioni; ed in macchine, in fabbriche ecc.,

se lo si destina alle manifatture. E se le ricchezze si valutano in moneta, e non in altri valori, ciò deriva dal perchè la moneta stessa quale intermedia ne' cambii, gode, come tra breve lo vedremo, di certe proprietà che la rendon comoda e maneggevole in preferenza di ogni altra mercanzia;

15° che se il risparmio è la causa *prossima* del capitale, e se per risparmiare ci vogliono gli sforzi di una volontà maschia, che calcola il presente e le probabilità del futuro, astenendosi dal godimento delle cose che sono in poter nostro, o cercando risultati lontani, anzichè immediati; se perchè questo avesse luogo, si richiede che la volontà istessa fosse educata e rischiarata; se le classi meno incivilite fra le nazioni, e le classi meno istrutte di una stessa nazione sono sempre le più imprevidenti, e quindi quelle che fanno meno uso di astinenze; ne consegue che il capitale è più o men grande secondo che i gradi di civiltà variano da un popolo all'altro, da una classe ad un'altra. Per convincersi di quello che affermiamo, gioverà volgere uno sguardo alle nazioni dell'antichità. In esse i prodotti appena bastavano al soddisfacimento delle più urgenti necessità della vita, e però ne risultava che a capo dell'anno non rimaneva nulla o quasi nulla per consecrarlo al perfezionamento de' mezzi di produrre, e così l'accrescimento della potenza produttiva era quasi insensibile. Per contrario le società moderne, le quali si trovano in via di progresso, fortunatamente hanno superato questo passo. Così in Francia, come osserva lo Chevalier (1), lo Stato, da sette in otto anni, consacra annualmente un 160 milioni allo immegliamento delle vie di comunicazione, che sono, come vedremo, strumenti molto efficaci di produzione. Ed i privati fanno altrettanto per le

(1) *Cours d'Économie politique, troisième leçon*. Bruxelles.

manifatture e per l'agricoltura, giovandosi di tutti gl'infiniti ritrovati che sanno escogitarsi dalla industria umana. Laonde vediamo che ivi di continuo s'innalzano, si montano, si organizzano de' nuovi opificii, de' processi e de' metodi più perfezionati si sostituiscono agli antichi, e così si aumentano sotto una forma produttiva degl'immensi risparmii, che come è agevole il comprenderlo, costituiscono una riserva feconda di crescente grandezza per gli anni successivi;

16° Che i capitali produttivi non consistono in valori fittizii e di convenzione, ma solo in valori reali ed intrinseci, che i possessori giudicano opportuno d'impiegare nelle industrie. Vero è che si veggono di quei che eseguono i loro affari col prodotto delle tratte o de' biglietti ad ordine, che non rappresentano veruna proprietà, e che non si pagano altrimenti se non che rinnovandoli alla scadenza. Ma anche in simili rincontri è necessario che qualcuno sconti questi effetti, ed allora lo scontatore è il capitalista che presta i valori effettivi, di cui fa l'anticipazione, valori che risiedono o nel danaro, o nelle mercanzie. E se non si presta, e non si può togliere a prestito una porzione di capitale che in oggetti effettivi, quali dunque sono i vantaggi che si ottengono dal credito? Noi li vedremo, bastandoci per ora il dire, che il credito mette a disposizione di colui che ne manca, i capitali di quei che non vogliono farli lavorare per loro conto, ed impedisce che gli stessi valori-capitali rimanessero oziosi. Ed è appunto sotto questo riguardo che si desidera che il credito di una nazione fosse fiorente e generalmente diffuso, comunque lo stato di una prosperità quasi ideale d'un popolo si ha quando niuno o il maggior numero abbisogna di credito, e tutti invece han saputo e potuto ammassar de' risparmii, per destinarli come anticipazioni allo esercizio delle industrie rispettive, le quali così verrebbero sottratte a de'

sacrifizii continui, che elevando la tassa degli interessi, di molto aumentano le spese di produzione.

Ma quale è l'arte di formare i capitali? Quella, pare a noi, di coltivarne le sorgenti. Ora, come l'abbiamo notato, le sorgenti del capitale sono i risparmii che si destinano a novelle produzioni, e che, dove si ritrovano, vi debb'essere necessariamente avanzamento economico, ossia allargamento e perfezionamento di bisogni, e godimenti e mezzi per soddisfarli. I risparmii poi possono farsi sulle spese, le quali vanno distinte in *necessarie*, *utili* e *voluttuose*. Con le une si sopperisce ai bisogni indispensabili della vita; con le altre si provvede a quei bisogni e desiderii il cui soddisfacimento, se non è strettamente necessario, può non pertanto tendere a migliorare lo stato fisico-morale degl'individui e della società; con le ultime in fine si alimentano talune abitudini puramente fattizie o di una civiltà molto raffinata.

Dal che si deduce, che i popoli selvaggi, i quali appena hanno di che sussistere, e mancano assolutamente d'industrie, sono in conseguenza, come l'abbiamo dimostrato innanzi, disadatti ai risparmii per le riproduzioni. Ma quantunque la ricerca de' mezzi svariati onde si ottengono i risparmii si appartenga all'economia domestica, che non entra nel piano de' nostri studii (1), pure, a maggior chiarimento di quello che svolgiamo, sarà bene il notare, che vi ha due maniere di fare i risparmii. La prima è riposta nel modo di spendere, ossia nell'adoperare una certa avvedutezza e sagacia, un certo metodo per cui con le stesse spese

(1) ADAMO SMITH, *Ricerche sulla ricchezza*, lib. II, cap. III, sottilmente e minutamente esamina i motivi che in generale spingono gli uomini al risparmio. È bene che si riscontri e si studii in esso la materia che ci occupa.

si consegue un maggior numero di mezzi di soddisfazione, e quindi un vero aumento di entrate; ed a ciò concorre oltre il così detto *consumo per associazione*, l'opportunità dello spendere, e la durata degli oggetti consumabili. La seconda poi consiste nel sostenere le privazioni presenti, per accrescere i mezzi futuri; lo che costituisce una vera virtù economica, designata dal Senior (1) col nome di *astinenza*, a fecondare la quale giovano grandemente talune instituzioni organiche, come sono, per esempio, le così dette *casse di risparmio*, e le *casse di ritiro*.

Destinate a raccogliere le piccole economie, le quali di giorno in giorno si accrescono, queste casse hanno il vantaggio di accelerare il momento in cui i piccoli capitali sono messi all'opera, dando anche un profitto a quelle esigue somme accumulate, le quali diversamente non ne avrebbero alcuno, e forse ancora andrebbero improduttivamente consumate e disperse. Così a modo d'esempio, un operaio che mette da parte 40 soldi sulla sua settimana, non può tirare alcun profitto da questo tenue risparmio, e forse per raggiungere un tale scopo, è obbligato ad aspettar la riunione de' risparmii di più settimane, di più mesi o di più anni. Per contrario, se esiste una cassa di risparmio degna della sua fiducia, egli vi deposita i suoi 40 soldi; cento altri operai fanno lo stesso; ed in tal modo la cassa nello stesso giorno tiene da collocar 200 franchi, mentre corrisponde

(1) *Principii d'Economia politica*, quarta proposizione, pag. 220, edizione di Lugano. Ecco le sue parole: «Ma quantunque il lavoro dell'uomo e l'azione della natura sieno le principali forze produttive, richiedono entrambe, per essere il più possibile efficaci, il concorso di una terza forza. Questa terza forza od istrumento di produzione io la chiamerò *astinenza*: parola con cui esprimo la condotta di una persona, la quale si astiene dall'uso improduttivo di quanto ella può disporre, o preferisce, a disegno, la produzione di risultamenti remoti a quella di risultati immediati.

giorno per giorno a ciascuno di questi operai un interesse sui loro 40 soldi.

Come vedete, allorchè questi stabilimenti sono diretti da un' amministrazione saggia ed illuminata, acquistano col tempo una grande solidità, creano nel popolo delle abitudini economiche, che di necessità lo rendono più temperato e morale, formano un fondo di riserva pei lavoranti logorati dagli anni e dalle fatiche; e per queste ed altre ragioni possono e debbono ritenersi come primi tra gli stabilimenti filantropici addetti a mantenere ed accrescer l'ordine, la pace e la prosperità della civil comunanza, verificandosi in mezzo ad esse il fatto dell'operaio diligente, cui, secondo l'evangelica promessa, si concedono le gioie del cielo: *Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum. Intra in gaudium Domini tui.*

Di presente la Francia possiede 300 casse di risparmio, senza contar quella di Parigi, nella quale soltanto le somme depositate durante l'anno 1838 ascendono a fr. 32,258,078,
ed i rimborsi operati sono di . . . 19,698,576,52
e la cassa si è trovata di dovere ai depositanti
alla fine dell'anno la somma totale di fr. 63,250,113,51.

Le somme poi affidate alle casse di risparmio di provincia nel 1842, non formano meno di 320 milioni, di cui 100 rappresentano l'attivo della cassa parigina. I depositi aumentando annualmente da 50 a 55 milioni, dopo alcuni anni, come assicura lo Chevalier, potranno elevarsi alla cifra enorme di un miliardo. In Inghilterra le casse di risparmio sonosi moltiplicate all'infinito, ed ora le somme depositate dagli operai sorpassano un miliardo.

Ma se per una parte le casse di risparmio rendono fruttuosi i piccoli accumuli del popolo, e tendono a creare in esso le abitudini della parsimonia e della economia, moraliz-

zandolo e dandogli il sentimento della propria dignità ed indipendenza, per l'altra parte le *Casse di ritiro* possono ritenersi come il complemento ed il perfezionamento di una tale opera filantropica e civile. Perciocchè in queste ciascuno, secondo i suoi mezzi, depositando una parte del superfluo, non solo si apre un rifugio di sicurezza e di comodità quando il momento del riposo è giunto, quando con la vecchiaia le forze del corpo si affievoliscono e di conseguenza si è poco adatto alla fatica ed al lavoro, ma benanche si procura delle risorse nei pericoli che accompagnano i traffichi e le industrie, ed insomma sono un'ancora di salute in tutte le vicissitudini della vita ordinaria.

« La cassa di ritiro, scrive il Bastiat, è l'aspirazione universale, unanime, energica, ardente di tutti gli operai, ed è cosa assai naturale. Io, egli continua, gli ho spesse volte interrogati, e sempre riconosciuto che il gran dolore della vita non è no il peso del lavoro, nè la modicità del salario, e neanche il sentimento d'irritazione che potrebbe provocare nell'anima loro lo spettacolo della ineguaglianza. No; ciò che gli addolora, gli scoraggia, gli strazia, li crocifigge è la incertezza dell'avvenire. A qualunque professione noi apparteniamo, come impiegati, renditieri, proprietarii, negozianti, medici, avvocati, soldati, magistrati, tutti certamente godiamo senz'avvedercene, per conseguenza senz'esserne riconoscenti, de' progressi ottenuti dalla società, a segno di non più comprendere, per così dire, la tortura dell'incertezza. Ma poniamoci ne' panni di un operaio, di un artigiano che tutte le mattine al suo svegliarsi s'incontra in questo pensiero: Io son giovane e robusto; lavoro tutto il giorno, ed anzi mi pare che ho meno riposo e che spargo più sudori della maggior parte de' miei simili. Eppure è un gran fare se arrivo a provvedere ai miei bisogni, a quelli di mia moglie

e de' miei figli. Ma che diventerò io, che cosa diventeranno essi, quando l'età o la malattia avranno snervato le mie braccia? Mi sarebbe d'uopo d'un imperio sopra me stesso, di una forza, di una prudenza sopraumana, per risparmiare sul mio salario di che far fronte a quei giorni di sventura. E ancora, contro la malattia c'è il caso di potere aver la fortuna di andarne immune: e poi ci sono delle società di mutui soccorsi. Ma la vecchiaia non è una eventualità; essa arriverà fatalmente. Ogni giorno sento il suo avvicinarsi; essa mi raggiungerà, e allora, dopo una vita di probità e di fatica, quale è la prospettiva che ho davanti agli occhi? L'ospizio, la prigione o il canile per me; per mia moglie la mendicità; per mia figlia anche peggio. Oh! perchè non esiste qualche instituzione sociale che mi togliesse, finanche per forza, durante la mia gioventù, il mezzo di assicurarmi un tozzo di pane ne' miei vecchi giorni! »

Insomma può dirsi che tutti gli sforzi dell'uomo nello scopo di provvedere coi mezzi sopra indicati ad una esistenza meno trambasciata o meno esposta ai dolori del bisogno sono al certo utili e legittimi. Ma si badi che se gli interessi materiali sono gran parte della vita, non debbono però avere il predominio sopra tutti gli altri interessi di un genere più nobile ed elevato, come per esempio è da reputare l'amor della patria, l'indipendenza, la libertà, ecc. che formano il culto e la religione de' buoni cittadini.

Le spese utili poi o voluttuose che sieno, debbono sempre sottostare alla morale, che è norma e misura della legalità di esse. Laonde quantunque si dica che i bisogni spingono gli uomini a produrre, e che senza di essi mancherebbe uno stimolo potentissimo al progresso industriale, e quindi una mancanza di occasione ai godimenti, ciò però si deve sem-

pre intendere che i bisogni (1), debbono esser tali, che satisfatti, ci rechino utile reale, veri ed innocenti piaceri, e tanti che non oltrepassino i mezzi di satisfazione possibile ad ottenersi. E però il lusso, qualora esce da questi estremi, si riduce ad una consumazione immorale e distruttiva.

Intesi ed approfonditi questi principii, ci pare quindi inutile la quistione se, cioè, il lusso giovi alla società; quistione che pure ha dato luogo ad un numero infinito di discorsi, di memorie, di declamazioni e di volumi, ne' quali ora si è sostenuto il pro, ed ora il contra.

(1) Scialoja, *I Principii dell'Economia sociale*, § 120.

LEZIONE DECIMAQUARTA

SOMMARIO

Importanza delle macchine, delle quali si tratta come in continuazione alle lezioni sul capitale, non essendo esse altro che capitali. — Disaccordo degli economisti su questo proposito. — Il Say ed il Sismondi nella quistione delle macchine. — Divisione delle macchine secondo il Senior in *producenti forze* ed in *trasmettenti forze*. — Si enumerano e si dimostrano i vantaggi principali delle macchine. — L'uomo senza di esse è al di sotto dello stesso bruto. — Civiltà de' moderni e loro superiorità sugli antichi rappresentata dalle macchine. — Gl'inventori di nuove macchine sono i benefattori dell'umanità. — Iniquità delle leggi che volessero proibirne l'uso, ed impossibilità di raggiunger questo scopo. — Giudizio degli stessi operai a favore delle macchine. — Quadro statistico comparativo dell'industria di cotone della Gran Bretagna e della Francia. — Si enumerano i voluti danni di cui si accagionano le macchine, e si confutano gli argomenti che intendono ad istabilirne l'esistenza. — Conclusione.

Figliuoli miei,

Perchè i nostri bisogni fossero più facilmente soddisfatti, e perchè i mezzi a ciò destinati soprabbondassero, e quindi la popolazione si accrescesse, è necessario che l'industria agraria, manifatturiera e commerciale fossero in progresso, ossia che la produzione fosse avvantaggiata, scemando le spese che servono a produrre, e moltiplicando con ogni mezzo possibile la forza e la potenza produttiva; ma le macchine adempiono appunto a questo nobilissimo e desideratissimo scopo; dunque esse non possono non ritenersi come immensamente utili ed indispensabili all'industria.

Figlie primogenite dell'intelligenza e del genio, le macchine, questi corpi organizzati dall'arte, secondo la bella e vivace espressione del nostro Francesco Fuoco (1), sono gli strumenti onde si arma la debolezza dell'uomo per dominar la materia, trasformandola, e facendola meglio servire agli usi della vita; ed oltrecchè esse raccolgono e mettono a profitto quelle forze che altrimenti andrebbero sperperate e disperse, ne cangian pure l'azione e la direzione, abbreviano le distanze, vincono il tempo, e riescono per tal modo simbolo di civiltà, di gloria e prosperità nazionale.

Non pertanto ad onta di tutto ciò, vi furono e vi sono tuttavia degli economisti che non bene si accordano tra loro su questo punto rilevante de' vantaggi delle macchine; e mentre alcuni si fanno a celebrarne con una specie di entusiasmo poetico gl'immensi benefizii, altri per contrario le accusano come cagion viva e permanente della rovina e della miseria de' popoli. E già verso gli ultimi tempi si è formato tra gli economisti una specie di protestantismo, di cui il libro del Sismondi sui *Nuovi principii*, è come il manifesto ed il simbolo. Il Villeneuve, il Buret ed il Morgues, i quali hanno pure scritto sulla quistione della miseria, più o meno direttamente si legano all'opposizione economica. E così l'argomento della buona o cattiva influenza delle macchine

(1) Questo egregio scrittore ebbe forza e potenza d'ingegno non ordinario, e meritò le lodi sincere del Say, del Gioja e di altri ancora. Il signor Mohl, rassegnando gli economisti napolitani, raccomanda la lettura delle opere del Fuoco come di quelle dello stesso Smith per l'importanza delle questioni che vi si trattano. Non pertanto il Fuoco è morto obliato in Napoli, sua patria nel 1840, ed io stesso suo concittadino, che ora ne rinfresco la memoria con queste parole, appena ho potuto provvedermi de' suoi *Saggi Economici*! Sempre così! Noi italiani abbiamo il vanto di aver prodotto pensatori originali e profondi in economia, come in ogni altra scienza, ma i loro scritti rimasero dimenticati sino dai dotti che ne doveano parlare!

mette una divisione profonda tra le due scuole, che, come fossero altrettante sette religiose, accanitamente si combattono.

Noi dunque tra le opposte opinioni de' due contrarii partiti, cercheremo conoscere, dietro esame maturo e ponderato, da qual parte stia la verità o l'errore; e profittando de' lumi della scienza e degl'insegnamenti della storia, confidiamo giungere ad una soluzione desiderabile di tutte le quistioni, cui dà origine la materia che ci occupa, e che trattiamo ora in continuazione alle lezioni sul capitale, nella cui categoria crediamo doversi pure comprendere le macchine, che alla fin delle fini esse altro non sono che capitali. Seguendo dunque l'autorità del Say, noteremo dapprima i vantaggi generali delle macchine, e poscia ne mostreremo pure i pretesi inconvenienti, secondo che furono ravvisati dal Sismondi e da altri.

Ma prima di procedere più oltre sarà bene il notare, che gli strumenti, gli ordigni, gli utensili, le macchine, parole tutte, secondo il Senior, che esprimono cose, sotto alcuni rapporti, le une alquanto diverse dalle altre, ma che in Economia politica suonano lo stesso, si dividono in due classi, cioè di *producenti forza* e di *trasmettenti forza*. Appartengono alla prima le macchine che ingenerano moto, indipendentemente dal lavoro dell'uomo, come quelle messe in moto dal vento, dall'acqua, dal vapore. Appartengono poi alla seconda quelle che noi usualmente chiamiamo ordigni (*outils*), come per esempio, la vanga, il martello, la pialla, i quali aggiungon forza alla forza dell'operaio, o gli fanno risparmiar tempo, ma ricevono l'impulso dal braccio di lui.

A queste due classi, osserva lo stesso Senior, fa d'uopo aggiungerne una terza, la quale comprende tutti quegli strumenti, che non sono destinati a produrre od a trasmetter

moto, usando tal parola nel suo senso popolare, ed abbraccia anche parecchie cose che non sono strumenti, od ordigni o macchine. Così per esempio, un campo arato, e le semenze sparsevi sopra fanno parte degli strumenti per mezzo de' quali è prodotto il ricolto. I libri ed i manoscritti talvolta sono strumenti più produttivi di quelli inventati da Arkwright o Brunnel, sebbene non producano, nè trasmettano moto. Oltracciò parecchi oggetti, fra quelli che comunemente chiamansi strumenti, come il telescopio, non hanno relazione alcuna col moto; ed altri, come una catena, un'àncora o qualsiasi altro ritegno sono destinati, non già a produrre o a trasmettere moto, ma bensì ad impedirlo.

E si badi che queste macchine, questi ordigni, o strumenti che vogliano dirsi, comunque semplici vogliano supporsi, sono sempre il risultato di risparmii accumulati, che la preveggenza e la temperanza dell'uomo destina a risultamenti prossimi o lontani, tanto per agevolare, quanto per moltiplicare la produzione. Così, per esempio, gli ordigni di un falegname sono al certo de' più semplici; eppure quanto sacrifizio di piaceri attuali non deve aver fatto il capitalista che primo lavorò la miniera, e ne trasse il metallo onde son formati i chiodi, il martello, l'ascia, la sega, la pialla ecc.? Quanto lavoro inteso ad ottenere effetti lontani non debb'essere stato impiegato da coloro che fabbricarono gli strumenti onde venne scavata quella miniera?

La quale osservazione dee pure applicarsi alle qualità acquisite, che Adamo Smith a buon diritto considerò come capitale fisso nelle persone che le posseggono. Infatti queste qualità sono il risultato di lunghe fatiche e spese anteriori, sostenute con la sola mira di una lontana ricompensa. Così il padre che, invece di rivolgere il suo risparmio al

conseguimento di oggetti che avrebbero potuto procurargli de' piaceri immediati, li riserba a modificare la condizione del figlio, ed a farne da un essere incolto, una persona intelligente, da una forza quasi cieca, una forza capace di produrre degli effetti che non avrebbe potuto produrre senza l'educazione ch'esso ebbe ricevuta, crea al certo nelle forze acquistate da suo figlio un capitale, anzi lo dirò arditamente, uno strumento, una macchina destinata, in qualità di letterato, architetto, medico, giurista ecc., a produrre qualche cosa propria per soddisfare uno de' bisogni della umanità.

Però si badi, che se noi abbiam considerate le forze e la capacità acquistate dall'uomo come tanti capitali di produzione, e l'uomo stesso modificato e rifatto dalla educazione l'abbiamo chiamato macchina, non abbiamo inteso con questo sottrarlo al principio della libertà e della moralità, perciocchè nè le sue forze naturali, nè le sue forze acquisite, nè il lavoro iniziale, nè il lavoro capitalizzato con l'educazione ed il risparmio, valgono ad iscancellare in lui il carattere indelebile di agente libero morale e responsabile che niuno può togliergli, neanche l'economista speculativo, quando con audacia di pensiero e di espressione lo considera e lo chiama macchina.

Tornando dunque al proposito nostro osserviamo, che gli effetti ne' quali principalmente si comprendono i benefizii economici delle macchine, possono ridursi ai seguenti:

1° di supplire al lavoro dell'uomo, rendendolo più produttivo col mettere in movimento le forze naturali, la qual cosa diminuisce le spese di produzione ed i prezzi, ed aumenta il consumo. Le scoperte più importanti degl'Inglesi in questa parte sono:

a) il *diavolo* (Krempelmaschine), che dal 1760 al

1774 venne insensibilmente perfezionato da varii individui;

b) la *muljenny*, scoperta dovuta ad Hargraves nel 1767, ed oggi particolarmente impiegata per filare la lana;

c) la macchina per filare (Throstle, Drossel-machine) inventata da Riccardo Arkwright nel 1769;

d) la macchina per tessere che viene sostituita alla macchina ordinaria, e che fu perfezionata e molto diffusa dopo il 1805.

2° di procurare un migliore impiego del lavoro stesso dell'uomo, scemandogli la fatica per tempo e per quantità, o facendogli ottenere la stessa quantità di prodotti col mezzo di un minor numero di lavoratori. Così, dice il Say, un mulino ad acqua ordinario può macinare in ciascun giorno 36 ettolitri di grano, che per ridurli a farina coi mulini a braccio, e nel medesimo spazio di tempo, vi bisognerebbero 168 uomini. Supponiamo, per non esagerarne la spesa, che se ne richiedessero 150. Le loro giornate al prezzo di due franchi l'una, ne' dintorni di Parigi, non costerebbero meno di 3,000 fr., che ripartiti sopra 300 giornate di lavoro, danno una spesa di 10 fr. per giorno, invece di 300 fr. quanto appunto sarebbe costato il lavoro degli uomini. Adunque l'invenzione del mulino che ci ha permesso d'impiegar la forza dell'acqua alla macinatura del grano, ci ha procurato una economia di 290 franchi per ogni 36 ettolitri di grano, che noi riduciamo in farina, ossia il risparmio della metà del prezzo del grano stesso;

3° di risparmiare l'uso e la consumazione, e di provvedere alla conservazione della materia prima. Infatti senza sacchi, vasi, botti, cisterne, quanto vino, olio, grano, liquori, non andrebbero perduti?

4° di giovare ad ogni maniera di risparmio di spazio. Gli strettoi per fieno, lane, cotoni ed altre materie ce-

devoli ed elastiche, fanno i navigli ed i carri più capaci del triplo;

5º di moltiplicare i prodotti d'ogni genere. Così i cilindri in rame che s'impiegano per l'impressione de'cotoni, possono produrre, in un minuto, da 24 a 30 aune d'impressioni che si stampano col mezzo di macchine assai più facilmente di quello si potesse far con la mano. Un operaio aiutato da due ragazzi fa con la macchina per cimare di Neuflizes, in dodici ore, 1,200 aune, ciò che altra volta facevano 40 operai senza questo strumento. Con la macchina da stampa di Bauer e Konig si ottengono, in un'ora, da 1,100 a 1,200 fogli impressi dalle due facce, mentre che durante lo stesso tempo e coi torchi ordinarii non si ottengono che 150-200 fogli impressi da un lato soltanto. Con la macchina di Contés si fanno i tratti che disegnano l'aria di un paesaggio di 3 palmi di altezza e 26 palmi di larghezza, in tre o quattro giorni, ciò che richiederebbe pel bulino otto mesi di lavoro;

6º di abbreviare le distanze, agevolando ed affrettando le comunicazioni tra i punti più lontani, come fanno le macchine a vapore sulle strade di ferro o i fili di ferro ne'telegrafi elettrici;

7º di vincere il tempo. La stampa, ed in conseguenza le macchine per cui ella si ottiene, allorchè ci rende cittadini di tutti i luoghi, ci fa pure conversar cogli uomini di tutte l'età, e riunisce il passato al presente in una dolce e fruttuosa colleganza;

8º di perfezionare i prodotti aumentandone il valore. Così la macchina di raffinamento del signor Ravanas, ha migliorato in modo gli olii in quel di Lecce nel reame di Napoli, che mentre per lo innanzi a mala pena si usavano per ardere, e per le fabbriche di panni o altre manifatture,

ed eran poco o nulla tollerabili negli usi ordinarii delle tavole, oggi invece sostengono la concorrenza con gli olii più fini toscani e provenzali, e sono ricercati in tutte le piazze della Dalmazia e della Germania, e si vendono a prezzi più alti. E così pure una libbra di cotone n. 300 filata a macchina ti dà un filo lungo 29 leghe alemanne;

9° di dividere il tempo e misurare le materie. L'oriuolo, la bilancia ed ogni altra misura fanno appunto questo;

10° d'impedire le frodi con la tema di essere scoperte. L'aletoscopio inventato dall'ottico napolitano signor Sacco, ora d'uso comune nelle Corti di giustizia del Regno di Napoli, ci mette in grado di giudicare a dato sicuro della veracità o falsità delle firme;

11° di risparmiare all'uomo i lavori troppo affatiganti e malsani. Così la macchina del piemontese Napoleone Tettamanzi solleva a qualunque altezza, o fa discendere i materiali da costruzione con l'opera di un ragazzo soltanto, quando già sessanta uomini basterebbero appena a fare il medesimo con più fatica, ed in più lungo spazio di tempo (1). Così pure il così detto *diavolo* risparmia all'uomo l'operazione di vagliare il cotone, che è grandemente nociva agli occhi per la polvere che si sviluppa;

(1) Più volte ci è occorso di ammirare il meccanismo di questa macchina adoperata a sollevar de' massi svariati di un peso e di un volume immensamente strabbochevoli, per servire ai grandiosi lavori di costruzione che per proprio conto nella reggia di Napoli si dirigevano dal Tettamanzi, nostro compagno politico di sventura e di prigione, il quale per causa di libertà, nel 1849, fu gittato in carcere, e poscia espulso da quel Reame a capo di circa tre anni! Il Tettamanzi avea ottenuto per questa macchina di sua invenzione e costruzione privativa di dieci anni, unica nel suo genere. Ma poscia quel governo ne lo ha spogliato col fatto, facendo suoi i profitti che da una simile scoperta sarebbero derivati all'autore, ritenendo la macchina e servendosene per gli usi cui venne dapprima destinata.

12° di mostrar da ultimo, per non distenderci in una enumerazione infinita, come lo spirito padroneggi la materia, e come l'uomo sottraendosi a quei lavori penosi ed affatiganti, i quali spesso accasciano ed uccidono la sua intelligenza, e degradano il carattere divino della sua personalità, possa pervenire a costituirsi signore delle cose e degli elementi che lo circondano, ed aspirare non solo all'uguaglianza di diritto, che in molti luoghi egli oggidì possiede, ma benanche all'uguaglianza di fatto, riconosciuta ed assicurata dalla saviezza di talune legislazioni, e che è in tutto od in parte sperabile dall'uso o dall'azione delle macchine, dalla scoperta, dall'introduzione e dalla perfezione sempre crescente di esse nelle varie branche delle industrie.

Insomma l'uomo senza le macchine sarebbe al di sotto degli stessi bruti, avendogli la natura negati i mezzi di agire immediatamente sui corpi, ed avendogli invece conceduta l'onnipotenza dell'intelletto, sorgente inesauribile di soccorsi artificiali; che ci suggerisce i modi di modellare a nostro piacimento tutto quanto è intorno a noi, e trasformare per così dire, la fisonomia del globo che abitiamo.

E si badi che il progresso e la civiltà de' popoli moderni, non che la superiorità loro sugli antichi, sono appunto rappresentati dal numero prodigioso, dalla bontà e perfezione delle macchine, le quali applicando le forze cieche della natura ai moltiplici bisogni delle società, ci mostrano, non pure l'avanzamento delle scienze, ma in certa guisa rendono impossibile la schiavitù, che mai più non potrà ristabilirsi sulla terra sotto veruna forma o pretesto. Così in luogo di domandare alle braccia dell'uomo le forze produttive, si domandano alla materia; invece di tormentar le creature umane, che tutte son fatte ad immagine e similitudine di Dio, noi

ci facciam servire dagli agenti naturali, come il fuoco e l'aria, che col mezzo di qualche meccanismo si sottopongono a leggi certe e determinate. E così le creazioni più fantastiche della nostra mente passano alla realtà, e l'industria di giorno in giorno ci fa vedere nelle nostre manifatture il succedersi continuo di maraviglie a maraviglie, come quelle che produceva il dottore Faust col suo celebre libro magico.

La produttività superiore del lavoro moderno paragonato all'antico, nota il Senior, dipende forse principalmente dall'uso di questi strumenti. « Io dubito assai, egli dice, se tutti gli sforzi dell'Impero romano, quand'anche fossero stati esclusivamente rivolti a fabbricare stoffe di cotone, avessero potuto, durante un'intiera generazione, produrne tante quante ne sono prodotte in un anno da una parte degli abitanti del Lanchasire; e sono certo che il prodotto sarebbe stato inferiore in qualità. Le sole forze motrici usate dai Greci e dai Romani erano gli animali da soma e da tiro, l'acqua ed il vento; e di queste usavano anche con parsimonia. Valevansi de' fiumi come mezzi di comunicazione, ma come natura gli ha fatti, senza unirli tra loro. Facevano portar de' pesi ai cavalli, ma non sapevano servirsene altrimenti, ed i loro carri non avevano molle. I mulini, quelle macchine possenti, in cui una spranga fatta volgere dalla forza animale, o dal vento o dall'acqua o dal vapore, mettono un fanciullo in istato di applicare una forza uguale talvolta a quella di mille cavalli, erano quasi ignoti agli antichi ».

Adunque ciascuna scoperta, ciascuna applicazione d' una forza nuova è per l'uomo una conquista preziosa, un'arra di prosperità e grandezza maggiore; per maniera che coloro i quali inventano il modo di sottrarci, col mezzo delle mac-

chine, ai lavori lunghi, penosi e di più forte spesa, qualunque sia il risultato presente della loro scoperta, hanno ben meritato del genere umano. Laonde niuna legge potrebbe, senza grave ingiustizia, arrestar l'opera benefica delle macchine, le quali, come emanazioni del pensiero, bisogna che sieno libere nel loro nascimento, e libere pure nella loro applicazione; che anzi le leggi stesse per questo riguardo tornerebbero impossibili ad eseguirsi. E però bisogna accettarne tutte le conseguenze ne' processi della produzione industriale, e se vi sono per la società, o per una classe di essa de' danni e degli inconvenienti gravi, tutto quello che noi possiamo fare si riduce a trovare i mezzi di rimediarvi, perdendo però ogni speranza di distruggerne la causa; perciocchè questa causa è legittima e benefica in principio, anzi essa è uno di quegli agenti più attivi che preparano all'uomo sulla terra migliori destini. « In verità, scrive il Rossi (1), possiamo dispensarci dal far qui la difesa delle macchine; esse si difendono perfettamente da loro stesse; niuno può arrestare il progresso dell'industria. In varii paesi uomini traviati han creduto servire ai loro interessi con l'attentare brutalmente all'industria, alle proprietà, col distruggere i capitali; ma bentosto essi hanno riconosciuto ch'eran caduti in un errore deplorabile, ed il movimento industriale ha ripreso la direzione che violentemente gli si volea interdire ».

Che anzi l'illustre professore italiano, volendo mostrarci che questo della legittimità dell'introduzione delle macchine non è solo un convincimento della scienza, ma benanche della pratica stessa degli operai rischiarati dalla luce di una sufficiente istruzione, la quale spiega loro le vere condizioni

(1) *Cours d'Économie politique* Trentunième leçon.

della vita sociale, mostrando pure che l'uomo è tenuto a guardar l'avvenire, e ad impiegar per se stesso e per la umanità tutta la facoltà di antivedere concessagli dalla Provvidenza, soggiunge questo fatto assai notevole e per la sostanza e per le utili conseguenze che possono cavarsene.

« Nel 1827, egli dice (1), facevasi in Inghilterra una inchiesta sulle macchine e sui lavoratori. Un tessitore scozzese, Giuseppe Fauster di Glascow, essendo comparso innanzi ai commissarii del Parlamento, gli si domandò, quali erano, al punto di vista del benessere degli operai, gli effetti delle macchine da tessere, che si erano sostituite a quelle del lavoro a mano. Rispose, che in verità egli e gran numero d'operai versavano in un'angustia estrema; che essi lavoravano 18 a 19 ore al giorno, per non guadagnar, nei tempi migliori, che sette scellini o più per settimana, e che il loro salario taluna volta scendeva sino a quattro scellini. Aggiunse, che venti anni prima con lo stesso lavoro si guadagnava una lira sterlina per settimana, e che a misura che i mestieri meccanici si eran diffusi, la miseria de' tessitori a mano si era in proporzione aumentata. Assegnate voi alle macchine questo risultato? gli domandarono allora i commissarii. — Sì. — Considerate voi in conseguenza l'introduzione delle macchine come suscettibile di obbiezione? — Non mai. I tessitori di Glascow e de' dintorni in generale non pensano che i mestieri meccanici debbano arrestarsi o sopprimersi; essi sanno molto bene, che tutto ciò che è strumento d'agricoltura o manifattura è una forza meccanica, in altri termini una macchina. Io sono autorizzato dal maggior numero de' miei compagni a dire, che emettendo questa opinione, esprimo il loro ed il mio pensiero ».

(1) Ibidem.

Nella storia di un paese, osserva da ultimo il Senior per riguardo alle Isole Britanniche, sessant'anni non sono che poca cosa. Eppure le macchine a vapore e quelle per filare il cotone hanno prodotto negli ultimi sessant'anni scorsi un cambiamento grandissimo nella condizione dell'Inghilterra e della Scozia meridionale. Esse ne hanno quasi raddoppiata la popolazione, più che raddoppiate le mercedi, e quasi triplicato l'affitto delle terre. Esse ci hanno messo in istato di sopportare un debito pubblico più che triplice, ed imposte più che quadruple di prima. Esse ci hanno trasmutato da esportatori in importatori di materie prime, e quindi le nostre leggi sui grani, le quali per lo innanzi davano un premio alla esportazione sono venute a proibirne l'importazione. Esse hanno vestito il mondo intiero di una stoffa leggiera e calda ad un tempo, ed han resa questa di sì facile acquisto, da non fare quasi accorti gli uomini de' vantaggi che loro procura. Infatti la sola industria del cotone fornirebbe materia a gravi e serie considerazioni, qualora noi potessimo analizzare il prodigioso accrescimento di consumo di cotone nel mondo intiero, i lavori accessorii di ogni specie, che sonosi creati nell'ordine manifatturiere, commerciale ed agricola, ed i prodotti d'ogni maniera che è stato necessario creare per acquistar questi valori immensi in tessuti di cotone.

Ed in comprova di ciò noi riporteremo le cifre seguenti cavate dalla statistica della Gran Bretagna (1) nel 1834, che riassumono la situazione dell'industria di cotone dell'Inghilterra e della Francia a quell'epoca:

Produzione annuale delle fabbriche

in Inghilterra . . . 900 milioni di fr.
in Francia . . . . 250 milioni di fr. (*più di un quarto*).

(1) Moreau de Jones, vol. I, pag. 281.

Consumo interno generale

in Inghilterra. . . 400 milioni di fr.
in Francia . . . . 193 milioni di fr. (*quasi la metà*).

Consumo individuale

in Inghilterra. . . 16,66 fr.
in Francia . . . . 6,86 fr. (*un terzo*).

Si trovano pure delle cifre molto curiose quando piace verificare i progressi della popolazione, di parecchie città della Gran Bretagna per effetto dell'industria di cotone. Infatti il prodigioso accrescimento di essa è una prova non meno evidente di questa enorme produzione. Eccolo:

Popolazione

	nel 1770	nel 1801	nel 1821	nel 1831
Manchester...	41,800	94,800	133,800	237,832
Liverpool	34,000	79,700	119,000	189,000

In Francia le industrie di s. Quintino, di Lilla, dell'Alsazia, della Sciampagna, della Normandia hanno prosperato per la stessa causa.

Non pertanto, malgrado l'evidenza di fatti così decisivi, molti scrittori, come l'abbiam detto da principio, spaventati dagl'inconvenienti che spesso accompagnano l'introduzione delle macchine, hanno creduto che la società trovasi talvolta condotta a tale stato da doverle assolutamente proscrivere. E siccome noi innanzi abbiamo riferito i principali vantaggi che si ottengono dalle macchine nella loro applicazione alla industria, così ora ci è uopo mostrare quali sieno i pretesi

danni che da esse ci derivano, considerati ne' loro effetti principali. Eccone dunque l'enumerazione:

1° *Le macchine aumentano la produzione al di là della consumazione.* Questa proposizione non è esatta, e si dimostra che l'aumento della produzione col mezzo delle macchine al di là de' limiti della consumazione è un danno puramente immaginario, comunque il Sismondi (1) avesse scritto così: « In regola generale, qualora la dimanda per la consumazione sorpassa i mezzi che si hanno per produrre, qualunque scoperta nuova nelle meccaniche o nelle arti è un benefizio per la società, perocchè essa dà il mezzo di soddisfare i bisogni esistenti. Per contrario, tutte le volte che la produzione basta pienamente alla consumazione, qualunque scoperta simile è una calamità, perocchè essa non altro aggiunge ai godimenti de' consumatori se non che il modo di soddisfarli a miglior mercato, mentre che sopprime la vita stessa de' produttori. E sarebbe odioso di pesare il vantaggio del buon mercato contro quello dell'esistenza (2) ».

Il Sismondi, come è chiaro, scrivendo a questo modo crede che i bisogni de' popoli avessero una misura costantemente determinata, e senza consultar la storia e la ragione, da un principio falso discende di necessità a conseguenze anche false. In verità vi sono certi bisogni che hanno de'

(1) *Traité d'Économie politique.*

(2) Prima del Sismondi, il Montesquieu, che, come acutamente osserva il Gioja, *ci ha venduti tanti errori in istile elegante*, o *per dir meglio epigrammatico, ha voluto sparger de' dubbii sull'utilità delle macchine.* « Queste macchine, egli dice, il cui oggetto è di abbreviare il lavoro, non sono sempre utili. Se il prezzo di un'opera è mediocre, e conveniente del pari a quello che la compra, ed all'operaio che l' ha eseguita, le macchine che ne semplificassero la manifattura, cioè che diminuissero il numero degli operai, sarebbero perniciose; e se i molini ad acqua non fossero stabiliti da per tutto, io sarei lontano dal crederli sì utili come si dice, perchè essi hanno ridotto all'inazione innumerevoli braccia, hanno tolto a molti terreni l'uso della irrigazione, e la fecondità a molti altri ».

limiti necessarii, e niuno, per esempio, si avviserebbe a fabbricare più cappelli di quanti se ne richieggono al numero delle teste; ma d'altra parte il fatto costante di tutti i giorni ci avverte, che riesce impossibile di assegnare una quantità fissa ai bisogni sociali, che crescono in ragion diretta della civiltà e della popolazione anche crescente. Se col pensiero ci trasportiamo a quattrocento anni addietro, troveremo i padri nostri sforniti di molte di quelle cose, che di presente si credono indispensabili agli usi della vita; e per analogia possiamo credere che i nostri nipoti si gioveranno di moltissimi prodotti, di cui noi ora non sappiamo formarci alcuna idea.

Ma quand'anche la cifra della popolazione rimanesse la stessa, pure il consumo potrebbe accrescersi di molto, e coi prodotti più abbondanti che ci vengono procurati dalle macchine, noi saremmo al caso di comprar de'prodotti nuovi, i quali aumentano il nostro benessere, ed impiegano utilmente le braccia rimaste disoccupate. E quando il Sismondi si lamenta che una scoperta nella meccanica non produce altro bene se non quello del buon mercato pei consumatori, egli non bada che il *buon mercato* è sinonimo di *grande abbondanza*. Non bada che l'attività di una macchina è come un supplemento a ciò che la società produceva, fornendola di nuovi oggetti, i quali giovano grandemente e ad accrescere la nostra agiatezza, e a soddisfare i nostri gusti più delicati.

Il dir pure *che val meglio che uno Stato fosse popolato di cittadini, anzichè di macchine*, è per vero un tratto piccante, cui per altro può darsi una risposta perentoria, cioè che le macchine non diminuiscono la quantità de' prodotti onde gli uomini si alimentano, ma solo gli eccitano a provvedersi, col mezzo dell'industria e de' capitali, di quelle cose che generalmente si consumano dai popoli più inciviliti.

2° *Le macchine portan seco il difetto del lavoro, e però la miseria degli operai*. Si confuta questa proposizione. Il difetto del lavoro, e quindi l'estrema miseria degli operai attribuita allo macchine, se taluna volta ha qualche fondamento di vero per certi luoghi, e per un tempo che è sempre breve e determinato, questo però è male così lieve e transitorio, che rimanendo esso assorbito nel molto bene che ci deriva per altre vie dalla introduzione ed uso delle stesse macchine, non merita che se ne tenga gran conto; perciocchè, già lo si conosce, l'uomo laborioso finisce sempre col trovare un posto nel mondo, che è grande più di quel che si pensa. E d'altra parte, in somiglianti rincontri può tornar molto utile l'opera de' filantropi per render meno dolorose queste transizioni improvvise, e questi perturbamenti temporanei, ne' quali l'economista non dee scorgere che una sospensione momentanea di lavoro, e niente più; essendo certo che il consumo a poco a poco sorpasserà tutte le preveggenze, ed il fondo onde il lavoro si alimenta aumentando con la forza stessa delle cose, la richiesta degli operai ne dee pure ricevere un impulso proporzionato. De' soccorsi e de' lavori straordinarii bastano il più delle volte per dare alla popolazione sorpresa dalla comparsa di una nuova macchina il tempo di passar ne' luoghi di lavoro della stessa industria moltiplicati dall'accrescimento del consumo.

Ma la statistica con le sue cifre conforta e rinforza la nostra opinione, e ci assicura con documenti di fatto, che questa esagerata mancanza di lavoro per gli operai è più immaginaria che reale, e a comprovarlo basta solo dare uno sguardo al progresso dell'industria del cotone. Prima che le macchine per filare fossero inventate, l'Inghilterra occupava in tali manifatture 7900 lavoratori. Nell'anno 1787, cioè dieci anni dopo, il loro numero crebbe a 352,000; e dopo

l'anno 1787, sino a 2,000,000. In Francia avvenne pressochè il medesimo; ed agli Stati-Uniti di America, nell'anno 1833, non ci erano meno di 800,000 operai impiegati in questa manifattura. Sicchè può dirsi con tutta asseveranza che questa sola industria ha creato tutte le ricchezze immense di Manchester, di Birmingham e del Belgio.

Nè per le macchine i salarii ribassano o divengono vili, come da taluni si oppone, ma invece si accrescono, e forse talvolta s'innalzano più del dovere. Ed infatti una filatrice di cotone che, nell'anno 1769 guadagnava venti soldi al giorno, nell'anno 1787 ne ritrasse cinquanta; ed un tessitore che lavorava a giornata fissa di quaranta soldi, pervenne dopo l'invenzione delle macchine corrispondenti, ad averlo di cinque franchi.

3° *Le macchine prendono il posto dell'uomo nella produzione*. Si confuta questa proposizione, comunque il fatto su cui essa si fonda sia vero. Perciocchè può rispondersi che i lavoratori, se non prontamente, certo facilmente passano da un lavoro ad un altro lavoro; e che l'accrescimento de' prodotti ed il ribasso de' prezzi, e la consumazione sempre più generale fanno sì, che tosto lo stesso produttore ridomandi lo stesso numero di lavoratori di prima, come accadde, per esempio, dopo l'invenzione della stampa. Anche l'aratro prese il luogo di due uomini, che zappavano la terra; e non pertanto vi è forse un fatto come questo, cui più debba la civiltà?

4° *Le macchine producono anche il male di una forzata mutazione della capacità de' lavoratori, o della qualità del lavoro*.

A questa opposizione noi rispondiamo, che in quanto al forzato mutamento della capacità de' lavoratori o della qualità del lavoro consueto di essi, è manifesto che molti lavori in

analogia con gli antichi, non sono del tutto nuovi. Oltracciò talune macchine addimandano la medesima industria e la medesima capacità negli operai, anzi qualche volta la perfezionano. Nè sempre i lavori delle nuove macchine richiedono un nuovo tirocinio, o una nuova e speciale destrezza.

5° *Le macchine danno per risultato un lavoro opprimente per l'uomo, o per la natura sua, o per l'eccessivo prolungamento di esso.*

Questa proposizione è smentita dai fatti, i quali invece ci appalesano che le macchine, anzichè imporre un lavoro troppo gravoso, ovvero soverchiamente prolungato, lo alleviano e lo alleggeriscono, risparmiano forze, eseguono opere gigantesche interdette alla potenza dell'uomo, nè mandano in lungo il lavoro, se non che nel caso di grandi processi della meccanica, e dentro certi limiti, oltre i quali cessa di esser fruttifero e produttivo.

6° *Le macchine spesso producono un ingombro nella produzione, ed un ristagno nella circolazione.*

Noi non neghiamo la possibilità degl'ingombri, e quindi di un ristagno nella circolazione, ma riteniamo, come l'abbiamo diffusamente dimostrato in altra lezione, che questi perturbamenti sono parziali e non generali, e forse meno lunghi e dolorosi di quel che si teme. Ma siccome possono aver luogo, e non è possibile di apportarvi rimedio con un simultaneo ed equilibrato progresso negli altri rami dell'industria, così è nostra opinione, che a distruggere o temperare in parte i mali che ne derivano, sarebbe opportuno in simili rincontri giovarsi delle compagnie di assicurazioni. Lo Scialoja (1) sul proposito si esprime così: « Le compagnie di assicurazioni, quelle in cui oggi confidano gli slanci

(1) *Principii dell'Economia Sociale*, Sezione IV, art. II, p. 190.

arrischiati della industria, sono destinate a riparare ogni disordine economico. Esse potranno assicurare l'esito delle grandi imprese, come assicurano quello de' viaggi di mare. I naufragi avvengono, ma le compagnie reggono, perchè ritirano da dieci quel che perdono per uno, e nello stesso tempo i capitalisti si rinfrancano di perdite, che altrimenti li rovinerebbero. L'ufficio di siffatte compagnie è simile a quello delle vasche, in cui raccogliesi l'acqua soprabbondante di cento rivoli, per versarla al bisogno in quello che venisse a disseccarsi. Un sol passo di più, un'associazione più estesa, ed i naufragi del commercio troveranno sulla terra, come nel mare una riparazione ».

Noi facciam voti che questo nobile e generoso desiderio fosse adempiuto! Per altro la pienezza de' tempi pare che si approssimi, o meglio ancora, è giunta, e non siamo lontani dal vederne i felici risultamenti.

7° *Le macchine dilatano le grandi fabbriche a scapito della piccola industria, dal che procedono l'ostile separazione tra il capitalista e l'operaio, il concentramento del capitale in poche mani, e quindi il nessun bisogno od il monopolio della mano d'opera.*

Si confuta questa obbiezione considerando, che appunto perchè le macchine sostituiscono la grande alla piccola industria, sono, giusta quello che abbiam detto altrove, più utili e più desiderabili, perocchè questa è assai più costosa di quella, nè può applicarsi a tutte le intraprese. Noi sino ad un certo punto ammettiamo ciò che scrive il Buret (1), che la grande industria divide la popolazione che concorre alla produzione in due classi distinte ed opposte d'interessi, la classe cioè de'capitalisti proprietarii degli strumenti di lavoro,

(1) *De la misère*, livr. troisième, ch. v, pag. 598. Bruxelles.

e la classe de' lavoratori salariati. Ma si rifletta che questi son mali che non vanno attribuiti alle macchine, sibbene al difetto delle buone leggi che dovrebbero regolare i rapporti tra i capitalisti e gli operai, distribuendo ad entrambi i prodotti con maggiore equità, e mantenendo tra gli uni e gli altri un più giusto equilibrio. Laonde per non anticipare alcuna idea sulla quistione che discutiamo, ritorneremo a trattarla, anche da questo lato, quando ci occorrerà intrattenerci sull'argomento della distribuzione della ricchezza.

Intanto da tutto quello che è detto si deduce, che le accuse mosse contro le macchine contraddicono al fatto costante e permanente della ricchezza e prosperità generale in tutti i grandi rivolgimenti della meccanica, ed all'osservazione assidua di tutti i giorni che ci mostra cresciuto e non diminuito il numero degli operai; e forse pure la condizion loro sarebbe di molto avvantaggiata, se il freno di buone leggi o di buone instituzioni organico-sociali venisse ad impedire all' avidità ed avarizia de' capitalisti di appropriarsi una gran parte degli utili che spetterebbero agli operai.

Che se poi, per una strana ipotesi avesse a sopprimersi l'uso delle macchine, che cosa avverrebbe mai de'lavoratori? La sola Inghilterra d'oggi rappresenta il lavoro di 250 milioni d'uomini. E però pronunziato l'interdetto delle macchine, abbisognerebbero a lei sola le forze di questi 250 milioni, vale a dire di tutti i lavoratori d'Europa. Ed allora quanta non sarebbe la miseria degli operai inglesi, se fossero obbligati a ripartire il prodotto del lavoro con un numero così enorme di condividenti? E se l'Inghilterra di presente a mala pena alimenta 25 milioni di abitanti, come non istenterebbe ad alimentarne 250 milioni? Se è vero ciò che si proclama dagli economisti moderni, che *bisogna produrre e*

sempre produrre (1), debb'essere pur vero, che *bisogna inventare ed inventar sempre macchine*, perchè la produzione crescesse, migliorasse, e l'abbondanza stessa fosse a più buon mercato per tutti.

« Se si potesse concepire, dice il Gioja (2), il termine in cui si arrestano i desiderii, i bisogni, la civiltà degli uomini riuniti in società, si potrebbe determinare il punto, passato il quale, l'applicazione delle macchine diverrebbe funesta; imperciocchè allora il consumo essendo giunto al più alto grado possibile, ogni mezzo che diminuisse la massa de' travagli, condannerebbe alla morte una parte qualunque delle nazioni. Sino a quell'epoca l'introduzione delle macchine non può essere seguita che da inconvenienti momentanei e passaggieri, poichè i capitali e le braccia ch'esse economizzano, sono sicuri di ritrovare nuovo impiego in altro genere d'occupazioni o nel paese od altrove, se non immediatamente, certo dopo breve spazio di tempo, se pure i pubblici amministratori eseguono i loro doveri ».

(1) *Il faut produire et produire encore.*
(4) *Nuovo Prospetto delle scienze economiche*, Parte I, cap. 2.

LEZIONE DECIMAQUINTA

SOMMARIO

S'indicano i mezzi principali indiretti di produzione, che si riducono a cinque, e si ragiona del primo, che consiste nelle instituzioni politiche e governative. Ufficii governativi *necessarii* considerati sotto il punto di vista dell'Economia politica e dietro la scorta di A. Smith, di St. Mill e di H. C. Carey. — Difficoltà di trattare degli ufficii governativi di *opzione*. — Tendenze diverse della scuola francese rappresentata dal Dupin, dallo Chevalier, dal Dunoyer e dal Delaborde, de'quali alcuni vogliono la libertà assoluta dell'industria, ed altri, attaccandosi al principio di *centralità*, pensano per contrario che il governo debba sempre ed immediatamente intervenire a regolarla. — Nostra opinione, e modo di vedere del Gioja sul proposito. — Conclusione.

Figliuoli miei,

Nelle passate lezioni ci siamo intrattenuti ad ispiegar quali e quanti sono gli agenti che direttamente conferiscono al fenomeno della produzione, ed ora già siete al caso di comprendere e valutare, sotto questo riguardo, l'importanza del lavoro, del capitale e della terra. Ma siccome il gran principio della moderna Economia politica non si accontenta della semplice produzione, e la vuol sempre crescente o indefinita, così ci fa mestieri indicar gli altri mezzi, che altrove chiamammo *indiretti*, e che si credono valevoli a conseguire questo grande scopo, o meglio questo desiderato della scienza. Essi poi, secondo che noi pensiamo, si riducono principalmente a cinque, e sono:

1º le instituzioni politiche e governative;

2° le vie di comunicazione di terra e d'acqua, e tutto ciò che ravvicina gli uomini e le cose;

3° l'uniformità di moneta nel peso e nel titolo, e quindi una moneta universale;

4° una lingua per quanto più si può uniforme, almeno nella medesima nazione, abolendo i dialetti;

5° il libero sviluppo de' cambii, de' traffichi e del commercio, allontanando tutto ciò che vi si oppone come impedimento;

6° l'instituzione ed organamento del credito.

Di tutte le quali cose noi ragioneremo partitamente per la piena ed esatta intelligenza di esse, e pel più largo sviluppo dell'argomento che ci occupa. E innanzi tutto osserviamo, che sarebbe per noi ozioso l'intrattenervi a dimostrare con lunghi ragionamenti l'influenza che esercitano le instituzioni politiche e governative sul fenomeno della produzione. È questa una verità riconosciuta ed ammessa da tutti, e forse non contraddetta da alcuno. Invece la quistione più dibattuta al tempo nostro, nella scienza politica, è riferibile ai limiti degli ufficii ed all'azione de' governi, che alcuni riformatori impazienti hanno estesa al di là de' giusti confini, ed altri al contrario, preoccupati da certo spirito di resistenza, han voluto compendiare e rinchiudere in una sfera assai limitata e ristretta.

Gli ufficii governativi, come nota uno scrittore inglese (1), possono andar distinti in due categorie, di cui l'una comprende quelli detti *necessarii*, inquantochè sono inseparabili dall'idea di governo, o vengono esercitati abitualmente e senza obbiezione da tutti i governi; e l'altra abbraccia quelli che si denominano di *opzione*, inquantochè si è messo in

(1) Stuart Mill, *Principii di Economia politica.*

dubbio se dovessero o no essere esercitati dal governo stesso.

Perchè poi si giungesse ad istabilire la legittimità sì de' primi che de'secondi, con una regola universale ed invariabile, farebbe mestieri entrare ne' dominii di un'altra scienza che non è l'Economia politica, ed attingerla insomma alla sorgente del giure pubblico, il quale c'insegna, che gli ufficii del governo, qualunque carattere esso rivesta, debbono sempre andare motivati dal bisogno di tutti, ossia dalle considerazioni di bene e di svolgimento morale e materiale, in cui il governo stesso trova la sua ragione d'esistenza, o come si dice nelle scuole, il *titulus juris*.

Noi dunque, lasciando dall'un de' lati la quistione di diritto, considereremo, come meglio ci è dato, e sotto il punto di vista economico, le funzioni governative, sieno esse necessarie, sieno di opzione, per vederne i risultati nella materia che ci occupa, per sapere quali sono i diritti che dal loro esercizio derivano ai governi, e quali in fine i mezzi che si adoperano per farli valere nella realtà della vita.

Ora le funzioni necessarie de' governi sembraci che sieno state con tutta esattezza enumerate da Adamo Smith (1), e da H. C. Carey. Il primo sul proposito si esprime così: « Il governo, egli dice, non ha che tre funzioni da compiere. Esse sono importanti, ma semplici, e l'intelligenza più ordinaria basta per comprenderne la necessità.

« La prima consiste nel proteggere la società contro gli attacchi o le violenze delle altre nazioni indipendenti.

« La seconda consiste nel guarentire ciascun membro della società dagli effetti della malevoglienza e dell'ingiustizia di ogni altro membro.

« La terza consiste nello erigere e nel mantenere certi sta-

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. IV, cap 9.

bilimenti utili al pubblico, che non è mai nello interesse di un individuo, o di un picciol numero d'individui di creare e mantenere per conto loro, perocchè le spese cagionate da questi stabilimenti sorpasserebbero i vantaggi che potrebbero cavarne i privati, i quali volessero mantenerli a loro carico ».

Per raggiungere il primo di questi fini indicato da Smith, è dunque indispensabile che la nazione abbia un esercito ed una marina militare. Infatti le milizie, oltrechè offrono un mezzo sufficiente di preservare gli Stati dagli attacchi esterni, sono pure adatte a difenderli dai colpevoli attentati contro la pace e l'interna sicurezza. Imperocchè quando la forza è da per tutto, ed ha interesse al mantenimento dell'ordine, le sedizioni o sono impossibili o se mai accadono, vengono tosto represse. Il contrario però succede negli Stati puramente dispotici, cui fan puntello le baionette di uomini venderecci e disonorati, che, anzichè militari, andrebbero detti piuttosto vilissimi sicarii di più vili tiranni.

L'arte della guerra poi ha di tanto progredito col progresso della civiltà, massime per ciò che riguarda artiglieria, genio e cavalleria, che per aversi degli uomini sperimentati e provetti, si richiedono molte conoscenze speciali, confortate da un ingegno ben disposto, e da una pratica lunga e laboriosa. Ed è appunto per questo che conviene mantenere de' corpi permanenti ed istruiti, i quali al certo non possono sorgere od improvvisarsi ne' momenti supremi del bisogno e del pericolo.

Quanto poi all'utilità ed importanza di una marina militare, massime per taluni paesi, e nelle presenti condizioni del mondo, pare che non possa muoversi dubbio da alcuno. Dopo che le contrade di oltre mare vennero meglio conosciute, e dopo che i progressi della navigazione unirono coi legami del commercio i luoghi più lontani del globo, i paesi

marittimi d'Europa hanno già coperti i mari coi loro navigli mercantili, a difendere i quali, ne' traffichi ch'essi fanno e ne' viaggi che intraprendono, come è naturale, si richiede il concorso delle flotte. Ed è appunto per questo che l'Inghilterra, a modo d'esempio, per preparare alla sua numerosa marina militare nell'Atlantico, nell'Oceano Pacifico e nel Mediterraneo, i rifugi opportuni ed i luoghi per provvedersi di vettovaglie ne' varii punti del globo, mantiene i suoi porti a Gibilterra, a Malta, a Corfù, sulle coste d'Affrica, d'Asia, a Kingston ecc., e spesso è obbligata a sostenere delle guerre ed immischiarsi in tutti gl'intrighi delle cinque parti del mondo.

Non è già che l'Inghilterra si giovi dell'imponenza delle sue forze per rendere prospero e fiorente il suo commercio, il quale invece, aprendosi uno sbocco spontaneo nell'Arcipelago, nell'Oriente e nelle due Americhe, cresce e diviene gigante per ciò solo che i consumatori di quelle contrade vi trovano il loro conto, ma le adopera, od almeno dovrebbe adoperarle a custodire e difendere la vita e le sostanze de' suoi cittadini, che per qualunque paese debbono aversi e tenersi come cose sacre ed inviolabili, massime per gli effetti economici che poscia ne derivano in corrispondenza delle guarentigie che le tutelano. Ed infatti la poca sicurezza della proprietà e delle persone equivale alla incertezza della connessione fra i sacrifizii umani e il conseguimento dello scopo per cui essi si fanno. Essa lascia incerto se quegli che semina oggi raccoglierà domani, se quei che produce consumerà, e se chi risparmia potrà godere a suo tempo il frutto delle durate astinenze. Essa significa che la violenza del brigante, e non il pacifico ed onorato lavoro dell'operaio, o dell'agricoltore, o dell'uomo temperante e frugale conduce ai possedimenti ed alla ricchezza.

Oltracciò, se è una verità provata per l'Economia politica, che, come nota il Say, sorge luminosa quasi da tutte le sue lezioni, cioè, che gli uomini, sia che si considerino come cittadini del medesimo paese, sia che si riguardino in corpo di nazione, hanno molto a guadagnare, ogni qual volta conservano tra loro delle relazioni amichevoli, e molto a perdere nel caso contrario; non deve però negarsi che in taluni rincontri la guerra viene giustificata da fondati motivi d'interessi morali e materiali, che l'altrui malizia o perfidia od ambizione o stoltezza volle compromettere.

Noi comprendiamo che con la diffusione de' lumi e della civiltà, forse nell'avvenire somiglianti conflitti si renderanno più rari e difficili; che l'ascendente della opinione più rischiarata, e le considerazioni di morale e di giustizia dovranno rivolgere le cure degli Stati alla pace ed all'armonia tra loro, ma ciò intanto non significa che le guerre addiverranno assolutamente impossibili. E però si comprende che quando è necessità dolorosa di farle, bisogna che i governi non si ricusino, e per questo è d'uopo che abbiano i mezzi per intraprenderle e sostenerle.

Per conseguire il secondo de' fini indicato da Smith, fa mestieri di buone leggi civili, penali, amministrative e di polizia, cui dee aggiungersi un metodo esatto di rendere sempre ed a tutti la giustizia. Laonde la protezione alle persone ed alle proprietà offerta dal governo dee largamente diffondersi in molti canali indiretti. Essa (1) comprende, per esempio, la perfezione o l'efficacia de' mezzi somministrati per la tutela de' diritti e la riparazione de' danni. Infatti le persone e le proprietà non possono riguardarsi sicure

(1) Vedi Stuart Mill, *Principii di Economia politica*, lib. v, cap. 8.

dove l'amministrazione della giustizia è imperfetta, o per mancanza d'integrità o di capacità ne' tribunali, o perchè gl'indugi, le vessazioni e le spese che accompagnano le funzioni di quelli, impongono una grave tassa sopra coloro che vi ebbero ricorso, e fanno in modo che si preferiscano i mali cui dovrebbesi portar riparo. L'eccellenza poi della legge e l'esattezza della giudicatura, oltrechè costituiscono il bene maggiore di tutti i beni che possa conseguirsi da un popolo, esercita pure su di esso delle influenze morali d'una grande importanza, e di cui molto si avvantaggia l'Economia nei suoi pratici risultati. È da essa infatti che derivano la fedeltà negli impegni, l'integrità e probità degl'industrianti, la sicurezza nei contratti.

Ma se per contrario le leggi lasciano aperto l'adito per isfuggire all'adempimento delle obbligazioni giuridiche coi cavilli o con l'uso poco scrupoloso de' ricchi di muovere altrui lite, anche a torto od a capriccio; se vi è modo di raggiunger fini colpevoli con la sanzione apparente de' tribunali, come fanno tutte le leggi che riconoscono qualunque forma di schiavitù; come fanno le leggi di taluni paesi, quantunque non nello stesso grado, riguardo alle relazioni di famiglia e trattandosi de' ricchi e de' poveri; allora l'effetto sui sentimenti morali del popolo diventa molto disastroso, e molto pure deve risentirne la prosperità economica di quei luoghi in cui cosiffatti scandali sventuratamente si verificano.

Per raggiungere poi l'ultimo de' fini indicato da Smith, è necessario che si stabiliscano e si mantengano i mezzi tutti di viabilità, come pure i porti, i canali navigabili, i fari, i ponti, i doks, i magazzini ecc., che vi sieno camere di commercio, accademie, università, scuole d'insegnamento pubblico, e tutt'altro insomma che vale a rendere lo Stato

fisicamente robusto e fiorente, e moralmente umano e civile.

Esposta e chiosata la dottrina di Smith sulle funzioni necessarie del governo, non sarà fuori luogo il riferire per disteso ciò che sullo stesso argomento si scrive dal Carey (1), il quale porta la maggior lucidezza sulla materia in esame, devenendo pure a conclusioni positive di una grande importanza. « Se quando, egli dice, si stabilisce un governo, ogn'individuo dovesse dichiarare ciò che egli desideri di ottenere dalla sua formazione, come la cosa più acconcia a metterlo in grado di applicare quanto più vantaggiosamente si possa le proprie forze alle produzioni necessarie alla vita, e così il più rapidamente che sia possibile migliorare la propria condizione, si troverebbe che *ognuno* sarebbe pronto a rispondere per *se stesso* nel modo seguente:

Primo, ch'egli desidera ricevere la *sicurtà della propria persona*. Egli sentirebbe che senza una tal sicurtà, non potrebbe dedicare che una piccola parte del proprio tempo alla produzione. Che se fosse obbligato di andare armato o d'esser sempre alle vedette per difendere se stesso, non potrebbe lavorare con vantaggio; — e che se la sua casa fosse soggetta a venire assalita, e se egli fosse costretto a vagare da un luogo ad un altro, abbandonando frequentemente il posto del suo lavoro, una gran parte del suo tempo sarebbe perduta. Vorrebbe essere assicurato, da un canto, contro le incursioni delle armate nemiche, e dall'altro contro la tirannia delle *Lettres de cachet*; — essere sicuro che, conducendosi da buon cittadino, non sarà soggetto a venire strappato dalla custodia della sua famiglia, e dall'amministrazione de' suoi affari, e che astenendosi dal fare ingiuria agli altri,

(1) *Principii di Economia Politica*. Parte seconda, cap. I, pag. 581. Ediz. del Pomba. Torino, 1853.

la società gli guarentirà la sicurezza per lui, o la riparazione delle ingiurie. Vorrebbe lasciare alla legge la cura di questa riparazione, conoscendo che il timore della punizione è il miglior mezzo di prevenire le ingiurie, e che con questo mezzo egli sarebbe custodito meglio che con qualunque altro, quand'anche le sue forze si accrescessero al decuplo. Egli crederebbe condizione essenziale alla sicurezza l'essere affatto libero dalla necessità di eseguire tutte quelle azioni che non tendano a far danno ad altrui; — mutare il suo luogo di residenza; — viaggiare dove e quando gli piaccia; — applicare il suo lavoro o il suo ingegno nel modo che giudichi più opportuno per produrre con più vantaggio; — essere o contadino, o artigiano, o medico, o avvocato, senza trovarsi costretto ad ottenere un preventivo permesso. Egli crederebbe condizione egualmente essenziale quella di godere una perfetta libertà di pensiero; una perfetta libertà d'investigare da sè, di formarsi le proprie opinioni, senza il timore che altri se ne risenta o che sia privato di qualcuno de' vantaggi goduti da' suoi vicini, per questo solo che le sue opinioni differiscano da quelle che costoro credano essere le vere. Egli vorrebbe essere perfettamente libero di pubblicare queste opinioni, sin dove il farlo non tenda a danneggiare i suoi simili. Desidererebbe l'uguale libertà nel pubblicare al mondo i risultati delle sue esperienze produttive, e le sue idee relative a qualunque materia di scienza, di arte o di governo, a fin di potere con ciò abilitare i suoi vicini a trar profitto dalla sua esperienza, e potere egualmente trar profitto dall'esperienza degli altri, e così, per mezzo di una facile comunicazione d'idee, diminuire il rischio di fare, in varii luoghi e in varii tempi, gli stessi tentativi infruttuosi verso l'incremento delle proprie condizioni.

Secondo, egli vorrebbe che la sua proprietà fosse sicura; — che non fosse necessario di nasconderla, come si fa in Oriente, ma che egli potesse farne libero uso in quel modo che gli sembri più opportuno a promuovere l'incremento della sua ricchezza e della sua felicità; — che egli potesse impiegarla in cavalli o in aratri; — in istrade ferrate o in canali; — in case o in mulini; — in terre o in mercanzie; — in isplendidi stabilimenti od in ricchi gioielli. Senza sicurezza, egli non la potrebbe impiegare in quel modo che meglio conduca all'aumento delle sue forze produttrici; e se non è libero intieramente di spendere il prodotto del suo lavoro nel modo in cui meglio gli aggrada, non avrà alcuno stimolo a mettere in azione quelle forze. Vorrebbe avere un dominio pieno sui prodotti del suo lavoro, far uso delle sue merci, o cambiarle, sieno scarpe, o cappelli, o calze, con grano, o con cotone, o con lana, de' suoi vicini, con lo zuccaro delle Indie Occidentali, col thé della Cina, liberamente e senz'alcun vincolo di nessuna sorta; dare le sue scarpe all'uomo che voglia cedergli una maggiore quantità di grano in cambio di esse, convinto che nessun benefizio potrebbe risultargli da que' regolamenti che tendessero ad indebolire la quantità del grano di cui egli possa disporre. Egli penserebbe che, se un giorno di lavoro gli dà uno staio di grano prodotto in un tale paese, non vi sarebbe ragione per la quale debba esser costretto ad accettarne mezzo soltanto prodotto in un altro paese; — e che ogni disposizione, la quale rendesse ciò necessario o la quale lo costringesse ad applicare il suo lavoro alla produzione del grano, rendendogli solamente un mezzo staio in cambio di una giornata di lavoro, quand'egli possa ottenere uno staio intiero cambiando gli abiti e le scarpe che può produrre nello stesso tempo e con lo stesso sforzo, diminuirebbe la possi-

bilità di migliorare la propria condizione. Penserebbe ancora, che l'intromettersi nella libertà di applicare il suo lavoro, e di cambiare il suo prodotto, sarebbe una violazione de' suoi diritti personali e reali.

Terzo, egli vorrebbe avere la facoltà di ritenere in suo possesso, e di godersi pienamente il frutto del suo lavoro. La sicurezza non si potrebbe ottenere senza contribuzioni comuni, dirette a sostenere coloro che prendono l'incarico di custodire la pace pubblica; ma egli bramerebbe di avere il loro servizio al minor costo possibile, e bramerebbe che ogni membro della società contribuisse proporzionatamente all'interesse che abbia nel loro mantenimento. Ogni pretensione che si spiegasse per ottenere da lui più di quanto esiga questa proporzione della somma necessaria per la economica amministrazione del governo, sarebbe nella sua opinione un ostacolo all'esercizio de' suoi diritti, tendente a diminuire la sua sicurezza.

Tali sarebbero le domande che ogni membro di una tal società spontaneamente farebbe. Ognuno sentirebbe che essendo libero d'impiegare il tempo, l'attenzione, la capacità in quel modo che gli sembri più acconcio a mantenere e migliorare il suo stato, il lavoro si troverebbe più produttivamente applicato, di quello che fosse qualora si trovi costretto ad agire sotto l'impulso e l'ingerenza altrui ».

Non è soverchio il soggiungere che il Carey proseguendo, ne' capitoli successivi a quello or ora riferito, ad isviluppare l'argomento in esame, scende dal campo di una teorica pura in quello della realtà, e studiando con la guida di accurate indagini statistiche il reggimento governativo dell'Inghilterra, degli Stati-Uniti, della Francia e dell'India, mette in raffronto questi Stati l'uno con l'altro, in quanto riguarda il godimento di sicurezza delle persone e delle proprietà,

che sono i due grandi oggetti per lo conseguimento de' quali il governo è instituito, e dimostra con la maggiore evidenza, che dove la sicurezza stessa è più estesa, ivi la produzione è maggiore, e che a misura che diminuisce, diminuisce ancora il potere produttivo.

Parlando egli della sicurezza personale, chiude il suo capitolo con talune riflessioni che noi non possiamo tenerci dal non riferire, e che sono espresse con le seguenti parole: « Nella condotta degli Stati-Uniti, egli dice, noi troviamo che il precetto: *fa agli altri ciò che vorresti fatto a te stesso*, è stato, più che presso ogni altro popolo, messo in pratica. Questo paese fu sempre pacifico. Si è astenuto dal frammischiarsi nelle questioni de' suoi vicini. Non ha fatto loro la guerra coll'intento di predare e distruggere. Non ha desiderato di attenuare l'altrui sicurezza, e la ricompensa trovatane, è stata quella di godere una maggior sicurezza egli stesso.

L'Inghilterra ha usato d'intromettersi negli affari altrui. Ha affievolito la sicurezza degli altri popoli, e perciò la sua popolazione si è trovata molto meno sicura di quello che avrebbe potuto, se avesse impiegato a maneggiare la zappa e l'aratro il tempo che ha impiegato a maneggiare fucili e cannoni. La Francia è sempre stata impegnata a turbare la sicurezza altrui, e per naturale conseguenza di questa condotta, il popolo francese non ha potuto mai esser sicuro.

Quanto agl'Indiani, di loro può dirsi, che le loro mani sono state sempre contro tutti gli uomini, e le mani di tutti gli uomini sono state sempre contro di loro. La sicurezza in quel paese fu cosa ignota ».

Riassumendo poi in un quadro i diversi gradi di sicurezza in fatto di diritti personali, ed affermando che agli Stati-Uniti essi si godono come 100, in Inghilterra come 83, in Francia come 40, in India come 10, fa notare, che

gittando indietro uno sguardo sulla storia di questi paesi, si vede ch'essi godono i diritti personali all'incirca nella ragione in cui sono stati disposti a permetterne il godimento agli altri. Un individuo, egli osserva, che si dedichi ad assalire e rubare i suoi simili, non dovrebbe aspettarsi molta sicurezza per se medesimo. Se ben conoscesse l'interesse proprio, troverebbe essere un modo ben più produttivo d'impiegare il suo lavoro quello di permettere ai suoi vicini che godano in pace ciò che essi producono. Ora lo stesso avviene delle nazioni. In alcune noi troviamo che la passione della violenza e della rapina, esercitata sugli altri, è la causa che le ritiene nella miseria, le rende moleste ai loro vicini, e ne fa un ostacolo al corso dell'incivilimento; mentre in altre troviamo una disposizione a lavorare per sè, ed a permettere che gli altri lavorino. Quindi queste ultime vivon sicure, e godono un alto grado di potenza produttiva.

Avendo lungamente ragionato dell'esercizio degli ufficii *necessarii* del governo, e degli effetti economici che essi producono sulla società, secondo che bene o male vennero adempiti, noi ora, giusta quello che innanzi ci abbiamo proposto, dovremmo dir qualche cosa di quegli altri uffizii, che un governo talvolta assume e talvolta no, che vanno intesi sotto il nome di uffizii di opzione, e sui quali non si accordano gli scrittori, se, cioè, il governo stesso debba oppur no esercitarli. Ma siccome questa parte è assai controversa, nè pare che possa definirsi con tutta chiarezza e precisione, così ci rimaniamo contenti di dirne soltanto alcuna cosa, inviando coloro che volessero approfondirne lo studio alle opere di St. Mill e di altri, che di proposito ne trattano.

E innanzi tutto vogliamo avvertirvi, che la quistione dell'intervento del governo nelle bisogne della società, oltre quello che necessariamente gli appartiene, ha versato sem-

pre su certi punti scelti, mentre che si è scorso a volo tutto il resto del campo. Laonde coloro che si sono fatti ad agitarla, spaziando sopra argomenti generali, non tennero poi presente l'applicazione speciale che se ne faceva, e così mostrarono soltanto, come nota Stuart Mill (1), bastante inclinazione o per lasciar le cose abbandonate a se stesse, o per dirigerle senza dichiarare o decidere sino a qual punto volessero incarnare l'un principio o l'altro.

Laonde da questo modo diverso di guardar la quistione sono quindi sorte due scuole di tendenze opposte, massime fra gli economisti francesi, de' quali alcuni, appoggiati all'esempio dell'America e dell'Inghilterra, predicano la libertà assoluta dell'industria da ogni ingerenza governativa; altri poi, attaccandosi al principio della *centralità* dell'amministrazion pubblica, pensano per contrario che il governo debba sempre ed immediatamente intervenire a regolarla ed a dirigerla nell'interesse degli intraprenditori e della società. Rappresentante del primo sistema è il celebre Carlo Dupin (2): propugnatore del secondo è lo Chevalier, il quale in certa guisa smentisce ed interpreta assai diversamente il fatto dell'America e della stessa Inghilterra.

Il Dupin, per mostrare come il sistema di concentrazione concorre grandemente ad intorpidire l'energia produttiva del suo paese, afferma che quivi nè anche un ponte si può ristorare senza il permesso dell'ufficio centrale di Parigi, perciocchè bisogna cominciare dal farne la relazione dalle autorità comunali del circondario a quelle del dipartimento, e da queste al governo nella capitale, dove la relazione dorme per uno o due anni, dopo il qual tempo gli ordini

(1) Lib. v, cap. 11.

(2) Vedi *Voyages dans la Grande Brétagne* par Charles Dupin, tom II, chap. 2, pag. 76, Paris.

cominciano a venire pei medesimi canali, e si trova che il ponte è da rifarsi invece di ristorarsi. E così pare che tutto tenda ad impedire che la Francia s'avanzi in prosperità, e noi ne vediamo i segni manifesti nella sua ristretta produzione, che è soffocata dai regolamenti, come se fosse niuno supposto capace di amministrare i proprii beni. E così, giusta le osservazioni del Carey, avviene che il ministro con una mano paga il clero, coll'altra paga gli attori e le attrici del teatro francese. Con un occhio esamina i particolari della strada ferrata o del canale, per determinare se dovrà permettere che gl'individui rischino i proprii capitali nella sua costruzione, e con un altro occhio esamina le scritture dell'Accademia reale di musica. Da un lato dirige i beccai, i panettieri, e i salcicciai, e dall'altro i fabbricanti di tappeti e di porcellana e le manifatture di tabacco appartenenti alla finanza. In un momento emana un ordine ad un maresciallo di Francia, affidandogli il comando di un'armata per la Spagna o per l'Affrica, ed in un altro accorda o ricusa un congedo ad una ballerina. Un giorno ordina un'analisi di acque minerali, un altro lo stabilimento di una scuola veterinaria, o un deposito di stalloni, un terzo sovrintende all'educazione di tutto il popolo francese, un quarto determina le opportune restrizioni da imporsi al commercio de' viveri, un quinto investiga l'opportunità di permettere ad un individuo lo scavo delle sue miniere, un sesto s'impegna ad esaminare i conti di una grande manifattura di sale, destina un presidente al banco di Francia, o il sindaco ad un comune, e tiene 37 mila individui amovibili a suo piacere... Franklin scrisse *le regole per ridurre a poca cosa un grande impero.* Le autorità francesi non ispingono così alto le loro vedute, ma si confinano a mostrare come si possa impedire ad una grande nazione di essere una gran nazione.

Anche il Dunoyer, ventilando *ex professo* il sistema della *centralità* nella sua natura, nel suo influsso e ne' suoi limiti, anzichè argomentarne la conclusione, distingue con molta sagacia ciò che un tal sistema racchiude in sè, da ciò che naturalmente rigetta ed impugna. Quindi avverte, essere oggetto della *centralità* quello di escludere l'anarchia e lo sperperamento del potere pubblico o dello Stato; di aspirare invece al concentramento di tutte le sue facoltà od attribuzioni in un punto unico, allo scopo dell'unità di principii, di forma e di metodo, e di fare della nazione un uomo, un individuo. Sotto un tal punto di vista, il sistema della centralità è da lui dichiarato assai provvido e fecondo di mille vantaggi, comunque si riscontri in esso il vizio di volere amministrare e dirigcr tutto, e perciò anche le forze, gli ordini e le professioni, che sono fuori la sfera della sua attività e potenza. Laonde questo autore è di avviso (1) che debbasi correggere o limitare il sistema della *centralità amministrativa* in tutto ciò che riguarda le forze o i lavori sociali, giacchè in questo caso l'unità pregiudica allo sviluppo di queste forze, non tien conto delle località, sostituisce una potenza unica e meno energica ad un'altra attivissima e moltiplice senza raggiunger lo scopo nè della uniformità, nè del progresso; mentre con la uniformità contrastano sempre la varietà, la discordia, il mal volere, l'instabilità e la lentezza.

Il conte Delaborde poi (2) ha con molto acume notato i mali del sistema di centralità, massime come venne praticato in Francia, quando toccò il suo apogeo sotto il reggimento militare ed imperiale di Napoleone, e a darvene

(1) Vedi Dunoyer, *Du système de la centralisation*. Journal des Économistes, n° 4, mars, 1842, Paris.

(2) *De l'esprit de l'association*, Paris, 1818.

un saggio, noi togliamo le seguenti parole dalla pagina 44 della sua opera, la quale si ottenne un così grande successo per l'aggiustatezza de' suoi giudizii e delle sue osservazioni. Eccole: « Il più gran difetto, egli scrive, del governo imperiale fu questa gelosia costante dell'industria e del commercio: esso estendeva il suo spirito di dominio sulle minime esistenze, ed avrebbe voluto dirigere tutte le branche delle industrie, come dirigeva tutti gli affari. Lo si vide mercante di zucchero, di caffè, di tele dipinte, proprietario di tutti i boschi, venditore di montoni, amministratore di canali, intraprenditore di lavori pubblici, gerente de' beni de' comuni, degli ospedali ecc. ». In sostanza il Delaborde, senz'adottare la dottrina del *lasciate fare, lasciate passare*, credeva che vi fosse dell'utilità nel contare sull'intelligenza individuale e sulla concorrenza degl'interessi.

Nel conflitto d'opinioni così diverse, non ispetta a noi il pronunziarci con un giudizio assoluto sulla materia in esame, molto più che gli scrittori, di cui abbiam fatta rapida rassegna, guardano la quistione che ci occupa più dal lato dell'applicazion pratica, anzichè da quello puramente speculativo, ed ognuno di essi raccoglie fatti ed esempii nello scopo di meglio sorregger la tesi che si propone dimostrare; e però le loro sono considerazioni di prudenza, di convenienza, di più o di meno, come suol dirsi, ed in fondo tutte, o quasi tutte vere, e da tenersene conto quando così occorre; ma che, lo dichiariamo francamente, non soddisfano tutti i bisogni dell'intelligenza, la quale vorrebbe veder risoluto il problema coi dati scientifici soltanto.

La sola cosa che noi sappiamo si è, che il primo diritto che può esigere l'industria, e di cui dee conseguire l'effettuazione compiuta rimpetto allo Stato, consiste nella sua piena *indipendenza*, che la guarentisca da ogni intervento

governativo. Quest'obbligo poi è vieppiù imperioso ora che le influenze che derivano dalle posizioni politiche e religiose, facilmente potrebbero essere adoperate a danno delle industrie rivali; e perchè il cumulo appartenente alle diverse sfere sociali è anche più pernicioso del cumulo nelle sole funzioni politiche.

Oltracciò l'esperienza, d'accordo con questi principii, ha da lungo tempo provato, che tutte le industrie sono condotte con più successo dagli uomini versati in ciascun genere di speciali intraprese, anzichè dalle amministrazioni politiche. E se in certe epoche, in cui l'industria paurosa, ed anche troppo ristretta non ardisce impegnarsi nelle vaste intraprese d'utilità generale, può allora esser dovere del governo di eseguirle esso stesso, o concorrervi con l'industria, spetta però ad una politica, giusta estimatrice de' limiti materiali dell'azione governativa, di affrettar per quanto è possibile l'epoca in cui tutti questi lavori possano essere affidati all'industria de' privati riuniti in associazione. Imperocchè l'industria, che per se stessa è la leva più potente per sollevare l'umanità ad uno stato tale da potere facilmente conseguire il possesso di quelle condizioni materiali, donde in gran parte dipende pure il perfezionamento intellettuale, non dee perdere, per errore degli uomini, questa sua missione provvidenziale. E se essa talvolta sembra smagarsi nella via salutare e profittevole a tutte le classi dell'ordine sociale, non se ne può trovar la causa che nei principii che reggono la sua presente organizzazione, e per la quale son già reclamate delle ampie e larghe riforme.

Per ultimo non vogliamo chiudere questa nostra lezione, senza ricordare il modo onde il Gioja (1), rappresentante

(1) *Nuovo Prospetto delle Scienze economiche.*

della scuola economica italiana, quasi individuando i casi speciali in cui l'influenza governativa può tornare utile o pregiudizievole alla produzione, distribuzione e consumazione della ricchezza, si studia di raccoglierne il maggior numero e de' più importanti e li presenta al lettore in uno de' suoi quadri sinottici, da cui togliamo i seguenti, espressi con filosofico lepore e che ognuno potrà giudicar da se stesso se bene o male furono scelti. L'azione governativa, egli dice, è utile:

1° nella costruzione di ottime strade e canali navigabili, che scemando la spesa de' trasporti, lasciano al privati maggiore capitale disponibile per la produzione;

2° nella concessione di capitali pubblici ad attivissimi intraprenditori, o interamente gratuita, il che può essere utile ne' primordii della produzione, o parzialmente gratuita, cioè senza interesse, e con dilazione di restituzione, il che può essere necessario ne' momenti di arenata vendita, come lo dimostra spesso l'esempio dell'Inghilterrà;

3° nell'esenzione totale delle imposte ai terreni incolti per un certo numero d'anni dopo la loro riduzione a cultura, e nell'esenzione parziale ai boschi onde fare equilibrio ai privati che tendono a distruggerli;

4° nella somma de' servigi pubblici eseguita ovunque è possibile e conveniente, con contratti d'appalto, il che riducendo al minimo la spesa, riduce al minimo la imposta che si dovrà esigere per pagarla;

5° nella situazione e numero de' tribunali giudiziarii, tale da non essere necessaria più d'una giornata per comparire avanti di essi e ritornare a casa;

6° nelle biblioteche pubbliche fornite più di libri utili che di libri rari; nei musei di storia naturale colle produzioni di ciascun dipartimento; nei gabinetti di antiche mac-

chine e moderne, di cui si fa uso nelle arti, con permesso agli artisti di esaminarle giornalmente, come i libri agli studenti;

7° negli orti botanici per determinare quali piante esotiche utili alle arti convengono al clima nazionale; negli osservatorii per conoscere l'influenza delle stagioni sull'agricoltura; nei centri d'ispezione medica in continua comunicazione, per iscoprire l'andamento generale della mortalità e delle malattie;

8° nelle scuole gratuite in tutti i comuni per imparare a leggere, scrivere, conteggiare, e nelle città per imparare le arti e mestieri, tra i quali l'agricoltura;

9° nelle società accademiche d'ogni sorta destinate a promuovere la circolazione delle idee utili, a rallentare quella de' pregiudizii nocivi, da un lato mostrando i guadagni, dall'altro pungendo l'emulazione;

10 nella libertà alla fabbrica ed al commercio de' libri, diretta in modo che nulla abbia a temere l'onore de' cittadini, la santità del costume, la tranquillità dello Stato;

11 *idem* de' giornali, al credito de' quali è necessaria l'indipendenza, e al basso prezzo non lo è la privativa;

12 ne' viaggiatori dotti stipendiati dal governo, acciò scorrendo fra le nazioni più colte, facciano tesoro delle scoperte più interessanti, e ritornati in patria, le diffondano tra i loro concittadini.

L'influenza governativa poi è nociva:

1° nell'esazione di gravose imposte che, scemando giornalmente i capitali disponibili, finiscono per rendere impossibile ogni miglioria e poscia ogni produzione;

2° nella concessione di fondi pubblici a corporazioni monastiche, che sostituendo il moto agevole della lingua al moto faticoso delle braccia, vivono in ozio beato, ed aspirano

ad ogni sorta di ricchezze dopo avere fatto voto di povertà; da un lato insensibili al bisogno di migliorare, dall'altro persuasi di potersi sdebitare con cambiali sull'altro mondo, senza che sia certo se saranno accettate;

3° nell'esenzione totale o parziale de' beni della nobiltà e del clero, il che, mentre distrugge in queste classi lo stimolo alla produzione, condensa tutto l'aggravio pubblico sulle altre, e ne rende alcune impotenti a produrre;

4° nella somma de' servizii pubblici imposta personalmente ai privati con irregolarità di riparto, e vessazioni esecutrici, cosicchè la spesa, o la perdita riesce massima, benchè non comparisca sborso d'un quattrino;

5° ne' giudici senza onorario governativo e pagati coi proventi delle cause, cosicchè avendo interesse di avvilupparle invece di sciorle, rovinano l'uno o l'altro de' contendenti, o entrambi;

6° nel tribunale della santissima Inquisizione che ordina genuflessioni invece di letture, lascia tranquillo chi ruba, e perseguita chi pensa, nemico de' re egualmente che de' sudditi, li condanna a pene tanto più atroci, quanto maggiore è la loro distanza dai bruti;

7° ne' falsi miracoli ed imposture superstiziose; negli stabilimenti di druidi e di pitonesse, tendenti a torre dall'animo del volgo la cognizione delle cause naturali, e sostituirle la persuasione di cause chimeriche, acciò in tutta la popolazione sussista il bisogno di mistiche ricette e venga soddisfatto a peso d'oro;

8° nelle scuole per conoscere le quantità occulte de' peripatetici, la magia, l'astrologia, tutti i sogni dell'intelletto umano in delirio;

9° nelle società monastiche incaricate dell'istruzione, benchè straniere alle idee che abbisognano alla massa de'

cittadini, agli affetti che li agitano ed alle abitudini che gli uniscono, cioè consigli di ciechi ad uso di quelli che bramano di vedere;

10° nell'*Indice de' libri proibiti* a Roma, prescritto qual limite alla facoltà di pensare e di leggere, di stampare e di vendere, al che aggiungi i timori panici o interessati degli esecutori;

11° ne' diritti finanzieri sopra ogni sorta di stampe, per cui divenendone più caro il prezzo, è minore il numero delle persone che possono istruirsi;

12° nelle orde de' frati che scorrono per le campagne vendendo pregiudizii e terrori, ricevendo grani e vino, contratto enormemente lesivo, perchè da un lato si dà un valore, dall'altro una passività.

Come si vede chiaro, il Gioja per una specie di reazione combatte contro quei che vorrebbero intieramente escludere l'intervento del governo nel corso degli eventi e delle transazioni. I mali di talune società sono gravi, e forse questa ingerenza, che ci pare eccessiva, potrà essere ritenuta per buona, soprattutto in una gran parte della nostra penisola ai primordii del suo risorgimento politico; ma noi non la stimiamo nè utile, nè fruttuosa, nè scientificamente dedotta da esatti principii, e per giunta la crediamo anche temibile nelle sue conseguenze, perchè, come già l'osservò Burke relativamente alla Francia, *ciò che comincia con un generale intervento officioso, finisce sempre con una spregevole imbecillità.*

LEZIONE DECIMASESTA

SOMMARIO

Si passa a parlare delle vie di comunicazione, come di mezzi indiretti che promuovono ed agevolano la produzione. — I Romani di buon'ora compresero l'importanza delle strade, ma non ne ritrassero tutti i vantaggi che ne poteano ritrarre. — Le strade per essi, più che uno scopo industriale e commerciale, ne aveano uno tutto militare, e le dividevano in *reali* e *vicinali*. — I moderni riconoscono le *vie navigabili* e le *vie di terra*. — Quelle comprendono i *porti*, i *fiumi*, i *canali*; queste poi le *reali* o *consolari*, le *provinciali*, le *distrettuali*, le *comunali* e le *strade ferrate* o di più recente invenzione. — Importanza delle vie di comunicazione perfezionate, di cui grandemente si giova lo Stato, la politica, la strategia. — I paesi di maggior ricchezza e civiltà sono quelli in cui esse abbondano. — Esse agevolano i cambii ed i traffichi. — Esempii in comprova della Nuova-York e della vasta pianura del Missisipì. — Si parla delle viabilità navigabili, e quindi de' porti marittimi, e si nota ciò che una esatta descrizione tecnica dovrebbe far conoscere per ciascuno di essi. — Data la definizione de' *Doks*, ed indicatane pure l'origine, si passa a mostrare gli utili economici che da essi derivano. — Si discorre de' fiumi e de' canali, e per questi si osserva, che i principii da seguire nel fissarne le tariffe si riducono a due, cioè: 1° alla tariffa bassa di pedaggio; 2° al prodotto della tariffa sufficiente a reintegrare la spesa. — Vantaggi de' paesi che godono di una buona situazione idrografica, e considerazioni sull'Italia ed in ispecialità sul Reame di Napoli.

Figliuoli miei,

Dopo di avere studiata l'influenza che le instituzioni politiche e governative esercitano sulla produzione, noi ora facciam passaggio allo studio degli altri mezzi indiretti, che valgono a promuoverla ed agevolarla, e tra i quali occupano il secondo posto le vie di comunicazione.

Gli antichi di buon'ora compresero l'importanza delle strade come mezzi di comunicazione, e però nel costruirle adoperarono ogni fatica e diligenza, profondendovi le loro cure e i loro tesori. E così, dopo il corso di lunghi secoli, spesso ci accade fermarci a contemplar con certa malinconica meraviglia gli avanzi e le ruine delle grandi vie dell'impero romano, che resistono e combattono contro l'ira struggitrice del tempo.

I Romani però non ritrassero dalle medesime tutti quei vantaggi che la civiltà presente sa ritrarne, e considerandole sotto il punto di vista strategico soltanto, non altro vi videro, se non che uno strumento per trasportar rapidamente i loro eserciti dal centro alla frontiera, o meglio, un mezzo di conquista, e non d'industria, ed una facilitazione, secondo che scrive Procopio, pel viaggio sicuro del prodotto delle contribuzioni: *ut omnia tributa velociter, et tuto transmitterentur.*

Le loro legioni con ispecialità, sostenendo lavori duri ed eccessivi, tutte contribuivano alla costruzione delle strade, la cui sorveglianza costituiva una magistratura importante, della quale credevano onorarsi i cittadini più illustri. Che anzi le simpatie popolari eran per que' principi che si dedicavano ad opere così rilevanti, fatte piuttosto, al dir di Svetonio, a pompa di magnificenza, che a scopo di utilità: *opera magna potius, quam necessaria.*

Già sin dal regno di Tiberio potevasi assai comodamente percorrere dall'un capo all'altro l'Italia, la Gallia, ed una parte della Spagna; e Plinio racconta che questo imperatore dirigendosi verso l'Olanda, corse oltre le cento leghe in ventiquattro ore. E si conosce che l'Appia in questo genere è il più grande capolavoro uscito dalle mani dell'uomo, nell'antichità, ed a convincersene basta leggere la stupenda

descrizione che ne fa il Pratilli di Capua in una sua lunga e dotta memoria, che venne scritta nello scorso secolo.

Ma, lo ripetiamo, i magnifici lavori dell'amministrazione romana in materia di strade pubbliche non hanno esercitata veruna influenza sulla produzione generale, perocchè rivestiti di quel carattere esclusivamente militare della nazione e dello spirito delle sue instituzioni anti-economiche, per nulla riuscivano favorevoli alla industria ed al commercio. Per maniera che invece delle pacifiche vetture cariche di derrate, ovvero di oggetti manifatturati, spesso su quelle vie si vedeano carri di guerrieri, i quali portavano nelle lontane regioni l'esterminio e la morte, o andavano a meglio ribadire i chiodi della servitù nelle provincie tributarie, senza che questi stessi mezzi di comunicazione contribuissero in alcun modo al ribasso de' profitti o de' salarii.

I Romani comprendevano le strade sotto due classi distinte, ed altre eran per essi *reali*, cioè costruite e mantenute a spese dello Stato, altre poi *vicinali*, cioè costruite e mantenute dai comuni. *Viarum* (dice Svetonio Flacco (1)) *non est una et eadem conditio. Nam sunt viae publicae regales, quae publice muniuntur; sunt et vicinales viae, quae de publicis divertunt in agros: hae muniuntur per pagos.*

Noi per contrario riconosciamo le vie *navigabili* e le vie di *terra*, delle quali le prime abbracciano i *porti*, i *doks*, i *fiumi*, i *canali*: le seconde poi le strade *reali* o *consolari*, le *provinciali*, le *comunali*, le *strategiche* e le strade *ferrate*, o quelle di più recente invenzione (2). E di tutte terremo proposito,

(1) *De conditionibus agrorum.*

(2) Le consolari son fatte e mantenute a spese dello Stato: le provinciali dalle provincie rispettive: le strategiche dallo Stato: e le ferrate dallo Stato o dalle Compagnie private, ovvero con metodo misto dall'uno e dalle altre insieme.

sempre però sotto il punto di vista de' principii e dello scopo della scienza che trattiamo, lasciando intiera alla Tecnologia la parte che le spetta nelle quistioni di questa natura.

Ma prima di entrare in materia, debbo avvertirvi così di passaggio, che l'importanza delle vie di comunicazione trascende ogni misura, ed i panegiristi più caldi ed entusiasti trovansi sempre al di sotto dell'argomento, che è de' più grandi e de' più vasti, come quello che abbraccia la libertà reale e positiva de' popoli, il benessere morale e materiale degli stessi. Non è dunque a maravigliare se le vie perfezionate di comunicazione si tengono come il gran negozio dello Stato, come uno degli obbietti più serii della politica e della strategia, il rimedio sovrano alle nostre miserie, o meglio ancora, come gli strumenti di dominio e di governo, i quali, oltrechè costituiscono un titolo di potenza e di gloria pel secolo presente, sono pure destinate a mutar le condizioni degl'imperi e l'equilibrio del mondo.

Oltracciò i paesi dove in preferenza abbondano la ricchezza e il buon mercato, dove si godono i frutti delle libere instituzioni, e l'uomo vi apparisce quale esso debb'essere in tutta la grandezza della sua personalità quasi divina, pieno il cuore e la mente dell'idea di un avvenire sempre più lieto, con certa fierezza d'indipendenza sul volto, e la fronte alta, sono appunto quelli che largamente trovansi provveduti de' varii mezzi di viabilità.

Il contrario poi è a dire de' luoghi dove questi stessi mezzi scarseggiano o mancano in tutto, come in molte delle provincie del Reame di Napoli, gli abitanti de' cui villaggi quasi bloccati ne' loro squallidi e poveri abituri, veston luridi cenci, spesso mancano del necessario alla vita, e ti danno immagine di selvaggi, da cui lo spirito di Dio pare si sia ritirato per riapparire ne' giorni della redenzione. Qual

paragone sconfortante tra le contrade di quel regno e quelle del Belgio, dell'Olanda, dell'Inghilterra e degli Stati-Uniti!

Ancora, le vie di comunicazione approssimano i prodotti al consumatore, il produttore alla materia prima, agevolano i cambi, facilitano i trasporti ai siti delle loro destinazioni, accelerano l'attività ne' traffichi e ne' commerci tra i luoghi più lontani, accrescono prodigiosamente le produzioni che per la spesa minorata ad ottenerle divengono di un uso più comune ed universale, ed abbreviando lo spazio ed il tempo, preparano il mercato del mondo o cosmopolito (1). Così la Russia avrà forse somministrata la materia prima per la tela della mia camicia, Lisbona mi ha date le suole per le scarpe; e questa lana ond'è formato il panno de' miei abiti, si sarà lavorata in Francia, dopo che forse l'importarono dalla Spagna, dalla Sassonia, o anche dalle rive più lontane del Danubio, dell'Ungheria, e dalle terre cui bagna la Vistola.

Ma a riassumere per così dire la verità di quello che innanzi ho affermato, io scelgo tra gli altri esempii quello di Nuova-York e l'altro delle pianure del Mississipì. Ora nella Nuova-York, nel 1810, non contavasi che una popolazione di un milione di abitanti. Nel 4 luglio 1817, giorno anniversario della dichiarazione dell'indipendenza, vi si tracciò un canale di 142 leghe in lunghezza, e congiunto il Lago di Erié col fiume Hudson ad Albany, il canale fu aperto alla navigazione in tutta la sua estensione nel 1825. Udite intanto qual fu in primo luogo sul dominio produttivo dello Stato l'influenza di questo canale (2).

(1) La grande esposizione di Londra e degli Stati-Uniti in cui è stata rappresentata l'industria di tutto il globo, è un'arra sicurissima de' grandi fatti economici, politici e morali che tra non molto saranno compiuti dalle scoperte. le quali di tanto hanno migliorato e miglioreranno ancora i mezzi di viabilità.

(2) Vedi Chevalier, *Cours d'Économie politique*, vol. 2, p. 177, Bruxelles.

— nel 1817 le proprietà produttive dello Stato rappresentavano un capitale in franchi 15,900,000

— nel 1837, solo 12 anni dopo il compimento del canale, esse ammontavano a fr. 118,000,000

— fatta deduzione del debito pubblico in fr. 93,900,000

— la rendita dello stato si è elevata nel medesimo intervallo, da fr. 2,200,000

— a fr. 7,600,000

Il fondo delle scuole primarie si è raddoppiato. Il fondo che s'impiega a proteggere gli stabilimenti di educazione superiore si è accresciuto del decuplo.

Le fortune private poi, dietro la rivoluzione operata dalla apertura di questo canale, si avvantaggiarono anche di molto. Infatti tutti gli anni a Nuova-York la fortuna tanto mobiliare che immobiliare di ciascun cittadino vien valutata dai funzionarii detti *assessori*, e questa valutazione serve di base alla imposta locale delle contee e de' comuni. Il quadro della ricchezza dello Stato misurata dall'insieme de' capitali privati, pei dieci anni che precederono l'epoca in cui il canale Erié venne aperto alla circolazione e pei dieci anni che seguirono, offre i risultati seguenti:

— pel primo periodo i rilievi degli assessori accusano una leggiera diminuzione;

— pel secondo periodo essi accertano un progresso non interrotto, che alla fine de' conti si risolve in un aumento di . . . . franchi 1,414,000,000.

Nuova-York, che è la metropoli dello Stato, e che opera tutto il commercio d'importazione e di esportazione, ha dovuto necessariamente ed in preferenza risentire gl'immensi benefizii dell'apertura del canale. Ed ecco infatti quale è stato per questa città il progresso dell'insieme delle fortune private:

— nel corso de' due anni anteriori all'apertura del canale, l'aumento era stato poco o quasi nulla in franchi 7,600,000

— ne' dieci anni poi che seguirono, esso fu di franchi 723,000,000

Queste cifre parlano abbastanza, e ci dispensano da ulteriori comenti, perchè voi comprendiate l'importanza de' risultati tanto ammirabili, i quali sorpassano tutto ciò che abbiano prodotto di analogo nel mondo antico gli stabilimenti delle vie di comunicazione perfezionate. Ma crescerà la vostra maraviglia ora che sentirete che questi medesimi risultamenti vengon pure superati, non per effetto di nuove vie di comunicazione, sibbene a causa di semplici scoperte, le quali han permesso agli uomini di cavare miglior partito dalle vie di trasporto. Io intendo parlare del battello a vapore applicato alla navigazione.

Voi certo ricorderete che il Mississipì è una vallata immensa dell'America del Nord, nella quale scorrono in tutti i sensi diversi fiumi, e che tra questi se ne noverano principalmente tre, il Missouri di oltre 5000 chilometri, in cui navigano in tutto l'anno de' grossi navigli ; l'Ohio di 3250 chilometri , ed il Mississipì. Ricorderete pure che questi tre fiumi, dopo aver percorse delle pianure più vaste della Francia, si riuniscono nel medesimo letto, e portano il tributo delle loro acque nel Golfo del Messico. Ora questa immensa vallata, nel 1810, non contava che un milione e mezzo di abitanti, quando l'America fu privilegiata di una scoperta che venne d'improvviso a mutarvi le condizioni della locomozione per acqua. Già, nel 1807, il celebre Fulton avea pel primo introdotto sui fiumi il battello a vapore, e pel primo avea pure rapidamente rimontato la corrente dell'Hudson. Nel 1811, un battello erasi pure lanciato

sull'Ohio, ed era disceso sino alla Nuova-Orleans; ma solo nel 1820 la navigazione a vapore venne attivata in tutto il corso del Mississipì e de' suoi grandi affluenti; ed i trasporti degli uomini e delle derrate si effettuavano con tutta rapidità ed a buon prezzo, tanto nello scendere che nel risalire la corrente. Udite intanto le conseguenze di questo fatto.

« Fin d'allora (è lo Chevalier che parla e da cui caviamo questi particolari) la vallata del Mississipì cangiò di aspetto. Le foreste primitive furono abbattute, e le terre da esse occupate senza alcun profitto si cuoprirono di ricche messi, di biade, di grano d'India, di cotone, ecc. La popolazione in un subito fu sviluppata, ed in una parola, questa valle, non ha guari incolta, raggiunse nel giro di pochi anni un grado sorprendente di ricchezza e prosperità. Di presente non vi si contano meno di undici Stati sopra ventisei de' quali si compone l'Unione. Vi si trovano delle città, come Cincinnati, le quali farebbero invidia alle capitali. L'importanza di questa parte del territorio degli Stati-Uniti è tale, che sopra i tre ultimi presidenti eletti, essa ne ha forniti due, il general Jackson e il generale Harrisson. Senza temerità si può predire che di qui a vent'anni ella governerà l'America del Nord, e per questa probabilmente il nuovo continente (1) ».

Ma noi saremmo infiniti, se volessimo enumerar tutti i

(1) Per mostrare l'importanza che negli Stati-Uniti d'America si annette alle strade di ferro, noteremo i seguenti dati. L'anno 1852 fu quivi il più attivo ne' lavori delle strade ferrate. Infatti il loro sviluppo in quell'anno si è accresciuto di 2650 miglia. Al 1° gennaio 1848 non vi erano che 5565 miglia di strada di ferro in attività: ve ne sono adesso 13315 oltre 1203 in costruzione. Gli Stati dell'Ovest possono diventare l'inesauribile granaio del mondo, ma perchè arrivino ad esser tali, bisogna che sieno coperti da 100,000 miglia di strade ferrate. E l'intrepidezza con la quale i giovani Stati si lanciano a questa intrapresa, fa credere non lontana l'epoca in cui questi lavori immensi saranno eseguiti.

vantaggi che derivano dalla facilità e bontà de' mezzi di comunicazione, e però senza più dilungarci, sarà bene l'analizzar fugacemente i caratteri principali che distinguono ciascuno de' modi di viabilità sotto il punto di vista dell'Economia politica.

E per cominciar con ordine, diciamo che i mari i quali bagnano le coste di un paese, presentano una via navigabile tra i porti distribuiti lungo il litorale. Però la mano dell'uomo non v'interviene che per lo stabilimento, la conservazione o il perfezionamento de' porti stessi, ossia de' punti estremi di queste vie naturali. È inutile poi il soggiungere che la statistica riconosce pure sotto nome di porti, le strade, le cale, i seni aperti dalla natura, e che quasi tutti di presente non hanno che un assai debole importanza, di cui forse alcuni, per effetto di circostanze che non è dato nè prevedere, nè calcolare, perverranno un giorno a un alto grado di prosperità. Quando infatti si riflette a ciò che per la maggior parte erano in origine i porti, che ora sono centro di un commercio attivo e di cambii numerosi, si dee riconoscere, che non è possibile di assegnare anticipatamente i destini che l'industria dell'uomo, le risorse dell'arte, e gli avvenimenti futuri riserbano a questo od a quel luogo.

Un'esatta descrizione tecnica poi de' porti dovrebbe far conoscere :

1° Le disposizioni principali di ciascuno di essi.

2° Le costruzioni destinate a guarentirli.

3° Quelle addette all'entrata sicura, alla stazione de' navigli, al caricamento o scaricamento degli stessi.

4° I mezzi impiegati per conservare la profondità de' canali.

5° Le opere di costruzione e riparazione de' legni mercantili e da guerra.

6° Le vie di acqua e di terra che vengono a mettervi capo.

7° I lavori che gl'ingegneri giudicano necessarii all'immegliamento di essi.

8° In fine la valutazione sommaria di questi lavori.

Imperocchè noi crediamo che dalla esattezza di queste pratiche possano e debbano derivare i maggiori risultati economici, che per molti riguardi tornano profittevoli alla ricchezza nazionale e privata.

Immensi sono pure gli utili economici che il progresso della civiltà presente ricava dalla fondazione de' così detti *Doks*, i quali, giusta la definizione che ne dà il professore Magioncalda (1), altro non sono che stabilimenti commerciali creati nel punto ove finisce una via di mare, e comincia quella di terra, per far passare le merci dai bastimenti ne' magazzini, e da' magazzini sui carri col maggior comodo, nel minor tempo, e con la minore spesa possibile, aggiungendo a questi vantaggi quello di una sicura ed economica custodia delle merci ne' depositi.

L'Inghilterra innanzi a tutte le altre nazioni civili ebbe i primi *Doks*, e già quattro se ne contano in Londra capaci di 600 navigli di 300 tonnellate ciascuno. Lo spazio occupato da questi vasti stabilimenti è di 1,200,000 metri quadrati, e la spesa per aprirli fu di 350 milioni. Gli operai che quotidianamente vi sono addetti, toccano la cifra di 12,000, e il numero delle persone che ne cavano la sussistenza, somma a più di 30,000. Liverpool poi, la città più commerciante e fiorente della Gran Bretagna, è fornita di 26 piccoli *Doks*, che si allargano sopra 500,000 metri quadrati, con uno sviluppo di calate di circa 16,000,000 di metri.

L'esempio dell'Inghilterra venne imitato negli Stati-Uniti,

(1) Vedi la sua *Relazione sul Dok di Genova*, 1852.

e la Francia, l'Austria, o molti altri luoghi d'Italia tentano mettersi sulla stessa via.

I vantaggi principali che si ottengono dalla instituzione de' *Doks* possono ridursi a sei, e consistono:

1° nello scemare grandemente le spese locali di trasporto; perciocchè la posizione riparata del bacino, l'immediato contatto de' bastimenti con la fronte de' magazzini, la rapidità de' meccanismi permettono, per esempio, ad una grossa nave di 2000 tonnellate di sgravarsi del suo carico nello spazio di tre giorni, e in quello di 24 ore a un bastimento di 360 tonnellate, invece di 20, 30 ed anche 40 giorni che l'operazione dello scarico richiede ne' porti;

2° nel non lasciar lungamente inoperosi nel porto i bastimenti, i quali scaricati delle loro merci nel più breve spazio possibile, possono tosto rimettersi in viaggio;

3° nell'ottenere una considerevole diminuzione delle spese di custodia delle merci ne' magazzini, che invece di essere, come al presente in Genova, di 20 franchi all'anno per ogni metro quadrato, potrebbero stabilirsi a 10 franchi;

4° nell'affidare la cura dello stabilimento ad un'amministrazione responsabile, incaricata di tutte le operazioni del ricevimento, della verificazione, del condizionamento, della custodia e della consegna delle merci, le quali stanno nel *Dok* in franchigia dalle dogane, come in un porto franco. Così con pochi impiegati non solo si supplisce al numeroso personale d'institori, commessi, guardiani, che i negozianti dovrebbero altrimenti tenere ne' loro privati magazzini, ma per l'ordine con cui le operazioni si eseguono, si evitano le avarie alle quali le merci per diverse ragioni vanno soggette;

5° nel far sì che i proprietarii delle merci ritirando dall'amministrazione del *Dok* una ricevuta del seguìto deposito, e portando, per così dire il loro magazzino nel porta-

foglio, eseguono la vendita delle loro merci con la semplice cessione della ricevuta o *warant* che circola in piazza come fosse una cambiale od altro titolo di credito. « Così giusta l'osservazione di un recente scrittore (1) il *Dok* si trasforma in una Banca di deposito, con questa capitale differenza, che invece di non accettare in custodia che i soli metalli preziosi, riceve qualunque sorta di valori mobili. Questi valori invece di stare immobilizzati, inoperosi ne' magazzini, circolano rapidamente e vanno a trasfondere vita e movimento nel commercio » ;

6° In fine nel procurare al governo una notevole economia nelle spese di percezione de' dazii, diminuendo le vessazioni, e chiudendo il varco ai contrabbandi.

I fiumi, giusta l'espressione di Pascal, *sont des chemins qui marchent et qui portent partout où l'on veut aller*, e vengono ritenuti come mezzi molto economici di comunicazione.

I canali poi, creati dall'industria dell'uomo, per molti riguardi si avvantaggiano sui fiumi, perocchè in essi non sono a temere gli scogli, le voragini, le secche ed altri inconvenienti, ed oltracciò si alimentano di una piccola quantità d'acqua, tanto che ogni ruscelletto basta per fornirne a sufficienza onde sostener delle barche grosse come navigli. Infatti il canale *du Midi*, uno delle glorie della Francia in materia di lavori pubblici, avuto riguardo all'epoca in cui venne eseguito, quando nulla di somigliante esisteva in Europa o nel mondo intiero, è alimentato da piccoli torrenti, ed ha un serbatoio di grandezza assai modica di sei milioni di metri cubici, detto il bacino di *Saint-Fereol*. Così avviene che un cavallo, il quale, sopra una strada ben co-

(1) Vedi Boccardo, *Trattato teorico-pratico di Economia politica*, vol. II, Torino 1853; e vedi pure nella *Temi Napolitana*, opera periodica, fascicolo IV del 1845. Ediz. del Fibreno, Napoli.

struita appena è capace di tirare un peso di 1,000 chilogrammi, ne tira quasi 100,000 sul corso de' canali, che per conseguenza si raccomandano per lo trasporto di materie gravi e voluminose, e per la spesa certo non enorme richiesta a scavarli del valore di 125,000 a 150,000 franchi per chilometro. Laonde sappiamo che al tempo in cui l'uso de' canali cominciò a diffondersi in Europa, svegliossi per essi un'ammirazione universale, e l'ingegnere Brindley, che divise col duca di Bridgewater l'onore di dar l'impulso alla canalizzazione dell'Inghilterra, esclamava nel suo entusiasmo, che Dio non avea fatto le riviere che per alimentare i canali.

Quello che soprattutto importa all'Economia politica si è la tariffa de' canali, argomento discusso con grandissima sagacia da Chevalier nella sua lezione dodicesima. Dietro il raffronto de' sistemi che dominano negli Stati i quali hanno una canalizzazione molto estesa, come sono l'Unione Americana, l'Inghilterra e la Francia, (1) possono stabilirsi i

(1)

Questo quadro comparativo della estensione de' canali e delle strade di ferro in Francia, in Inghilterra ed America serve a mostrare l'importanza che questi tre paesi ripongono ne' lavori di tal genere

Sino a *tutto* l'anno 1846		Francia	Inghilterra	Stati-Uniti
		—	—	—
Popolazione		34,500,000	27,000,000	17,000,000
Superficie in chilometri quadrati		527,700	312,000	2,470,000
Lunghezza assoluta in chilometri	canali	4,350	4,500	10,185
	strade di ferro	1,750	3,600	14,610
Lunghezza in metri per chilometro quadrato	canali	8,2	14,4	4,1
	strade di ferro	3,3	11,5	5,9
Lunghezza in chilometri per ogni milione di abitanti	canali	125	167	597
	strade di ferro	51	133	856

principii fondamentali economici sulle tariffe de' canali, che riduconsi a due, cioè:

1° alla tariffa bassa di pedaggi;

2° al prodotto delle tariffe che sia sufficiente per reintegrar le spese. Entrambi poi questi principii debbono collimare ad un punto medio che soddisfi tutti gl'interessi, senza di che i canali cessano di essere un mezzo di trasporto economico ed una sorgente di pubblica prosperità. Ma ciò che in preferenza rileva, indipendentemente dalla misura de' prezzi e delle tariffe, è la regolare amministrazione, perocchè quando il servizio de' canali sia pronto e stabile, quando si ripari immediatamente ai loro danni, v' ha certezza che il commercio si sottoporrà in pace alle tariffe d'alquanto eccedenti.

E qui cade in acconcio il riflettere, che le contrade meglio divise, sotto il rapporto delle acque, ossia che presentano delle favorevoli disposizioni idrografiche, riescono della maggiore importanza, come quelle che meglio si prestano ad una navigazione naturale di una grande estensione, e quindi allo sviluppo ed accrescimento della ricchezza per mezzo del commercio interno ed esterno, ed alla prosperità permanente de' popoli chiamati dalla Provvidenza a tener sugli altri il loro primato morale e civile.

E valga ad esempio la nostra Italia che poggiando il capo sulle Alpi, e distendendosi sino alla punta di Leuca nel Jonio, ricongiunge l'Oriente all'Occidente, e pei porti dell'Adriatico e del Mediterraneo trovasi in contatto con le regioni del Nord e del Mezzogiorno, mentre il Po, l'Adige, la Brenta, l'Arno, il Tevere, il Garigliano, il Calore ed il Volturno ne bagnano il territorio, e lo rendon proprio ad ogni maniera di relazioni commerciali. La qual cosa serve ad ispiegarci il perchè nè i tremendi cataclismi sociali, nè le

invasioni, nè le devastazioni e i furori barbarici, nè le guerre, nè le discordie civili, nè le pressure de' suoi tiranni valsero a ricacciarla dell'in tutto nelle tenebre dell'ignoranza. E però non è a maravigliare se Pisa, Genova, Firenze, Venezia (1), Amalfi han mandato una luce vivissima sul mondo sepolto nella notte del medio-evo.

Solo il Reame di Napoli, il più portuoso della Penisola, forma ora come un'eccezione a quello che noi affermiamo di tutte le altre parti del nostro bel paese. Quivi poca o niuna cura è delle acque e de' porti, ed i litorali ove i traffichi e la popolazione dovrebbero essere maggiori, li vediamo invece spopolati e deserti dai miasmi di un'aria grave e pestilente. Basta soltanto guardar Brindisi e la bontà della sua situazione marittima, per cui gli antichi la dissero chiave dell'Oriente; basta guardare al numero scarso de' suoi abitanti, alla niuna marina mercantile di essi, per avere un documento irrecusabile che suggelli la verità delle nostre parole. I fiumi poi e i torrenti di quel Reame, anzichè servire alla circolazione interna o agli usi

(1) Ecco per riguardo a Venezia ciò che scrive il Cibrario nella sua dotta opera *Economia politica al medio evo*. « Il popolo, egli dice, che più grandeggia, e che prima grandeggia nella storia della moderna civiltà è il Veneto, il quale dalle sue lagune, in cui ripetute sciagure aveanlo confinato, reso dotto nell'arte di navigare per l'aggirarsi continuo tra le difficoltà degli estuarii, fatto industre e dalla propria natura e dal bisogno, che spesso fa forza alla natura, si recò fra le mani il commercio del mondo. Pare che fin dal secolo VI, e meglio ancora ne' due seguenti, l'Italia si fornisse dai Veneziani di sali, di spezierie, di panni d'oro e di seta, di pelli tinte, di porpore, di piume, d'avorio, d'ebano, di perle e gemme, e delle altre morbidezze orientali ch'essi andavano a cercare ne' porti del Greco Impero, ove scendeano le merci della Cina e delle Indie, ed in quelli dell'Egitto e di Barberia ».

Altri fatti consimili o quasi consimili potrebbero riferirsi per le altre illustri città italiane qui sopra ricordate, ma ciò ora sarebbe fuori luogo, e però ci riserbiamo farne alcun breve cenno dove ci sembrerà più opportuno, e propriamente nella parte terza del presente lavoro.

dell'agricoltura e dell'industria, abbandonati a loro stessi, senz'alcuna opera di bonifica o manutenzione, soventi volte riescono piuttosto dannosi ai luoghi che traversano, allagando e devastando le vicine campagne in mezzo alle quali impaludano e ne viziano l'atmosfera con mortiferi miasmi. Vero è che sull'Irno, sul Sarno e sul Liri vediamo stabilite delle filande, de' mulini e delle cartiere; ma questo appena accenna agl'immensi benefizii che potrebbero cavarsene. È inutile poi l'aggiungere che di canali o riviere artificiali in quel paese appena si comprende il significato.

LEZIONE DECIMASETTIMA

SOMMARIO

Si continua a parlare de' mezzi di viabilità. — Strade regie o consolari, e strade distrettuali e comunali. — Vantaggi economici, politici e morali delle strade ferrate. — La dottrina della scuola francese in ordine alle stesse si riduce: 1° alla convenienza nel tracciarle; 2° al sistema d'intrapresa o costruzione; 3° alle regole per l'esercizio di esse. — La convenienza riguarda il tempo, il luogo, il modo, ed i principii onde la si governa sono statistici, economici e politici. — Triplice modo con cui si è verificato il sistema d'intrapresa o di costruzione. — Nelle regole per l'esercizio delle strade ferrate si contengono le *tariffe*, la *polizia stradale* e la *concessione*. — In ordine alle tariffe che si riferiscono al *pedaggio* ed al *traimento* (traction) rimane indeterminato con quali criterii si prescriveranno queste spese. — Si afferma che la polizia stradale spetta al governo; e che nulla può determinarsi di fisso per la concessione. — Vantaggi della stampa, e soprattutto della telegrafia elettro-magnetica ne' cambii e nel commercio. — Importanza delle lingue sotto questo rispetto. — Considerazioni filosofiche su di esse, e con ispecialità sulla lingua italiana. — Avvertimenti a certi governi della nostra penisola, per ciò che riguarda l'educazione tecnica. — Si conchiude con talune bellissime parole dell'Ambrosoli.

FIGLIUOLI MIEI,

Le strade regie o consolari, provinciali o comunali che sieno, per esser buone e ben condizionate, debbono presentare il minimo di resistenza, che dà per risultato l'economia delle forze, e quindi della spesa, tenendosi pure presente la posizion geografica del paese, l'estensione territoriale, la ripartizione della popolazione, e la natura ed intensità de' suoi bisogni.

La resistenza poi varia per moltiplici cagioni, che non ispetta a noi enumerare, ma, supposto il suolo al maggiore livello possibile, dovrebbe essere di 2, ovvero 2 1/2 per 100 del peso totale, quantunque si elevi al 3 al 6, ed anche a più per 100.

Le strade regie possono paragonarsi alle grandi arterie del corpo umano, le quali fan rifluire il sangue per le parti in cui più che altrove è la vita. L'utilità maggiore di esse vien poi determinata e riconosciuta nel frequente contatto con le strade provinciali e comunali, col cui mezzo si ammettono fin gli abitanti de' piccoli villaggi a partecipare ai beni della civiltà, insinuandosi in essi le idee del progresso, e portandosi sin nelle campagne le gioie di una felicità morale e materiale.

Ma fra tutte le vie di comunicazione quelle che a più giusto titolo ed in preferenza ritengonsi come strumenti di prosperità pubblica e privata, sono per consenso universale le strade ferrate. Figlie della scienza e dell'industria, che ai giorni nostri hanno avuto un così largo sviluppo, le strade ferrate sono l'orgoglio e la gloria del nostro secolo. E se egli è vero che l'Europa ha il sentimento dell'unità ed è tratta all'associazione universale; se è vero che essa frettolosamente s'incammina a quel cosmopolitismo con cui intende conglobare in certa guisa tutta l'umana famiglia fatta ad immagine di un solo, parificandola pure, per quanto le condizioni di spazio e di tempo il consentono, sotto il rapporto morale e materiale, niuno al certo potrà mettere in dubbio che questa appunto è la missione cui precipuamente sono destinate di adempiere le strade ferrate. E siccome a voler tutti enumerare i vantaggi derivanti dalle stesse si riuscirebbe quasi infinito, così noi restringendoli a tre soltanto, li diremo *economici*, *politici* e *morali*.

I primi consistono nel rapido trasporto delle merci e delle persone; nel maggior ravvicinamento de' centri di produzione a quelli di consumazione e viceversa; e nell'equabile diffusione de' capitali e di tutta la sociale ricchezza. I secondi riguardano l'azione governativa che si diffonde con la celerità del pensiero sulle più lontane provincie de' più vasti imperi, e nella unione de' varii popoli con vincoli di amichevole fratellanza. Gli ultimi in fine si ripongono nella partecipazione al comune incivilimento; nel vincolo più forte fra gli uomini d'ogni nazione; nello esempio e nell'emulazione del meglio; nelle alleanze di pace; e per ultimo nello scopo di stabilire e praticar fra tutta l'umana famiglia un diritto internazionale universale.

Tutta la dottrina della scuola francese in ordine alle strade ferrate si riduce

1° alla convenienza nel tracciarle;
2° al sistema d'intrapresa o costruzione;
3° alla regola per l'esercizio di esse.

La *concorrenza* riguarda il luogo, il modo, il tempo, ed i principii di essa sono in parte statistici, economici e politici, ed in parte tecnici e strategici. Insomma la convenienza si ottiene intiera, quando le strade ferrate costano il minimo di spesa, e presentano il massimo vantaggio, considerando attentamente sino a qual punto esse son compatibili con le altre vie di comunicazione, ed il sistema con cui vi si deve por mano.

Così troviamo che, sotto questo rapporto, l'illustre storico Cesare Cantù, nella tornata de' 25 settembre 1846 dell'ottava riunione degli scienziati tenuta a Genova, leggeva un eloquente discorso, in cui facea proposta di alcune ricerche geografiche intorno alle migliori tracce di strade ferrate nella nostra penisola, e che quasi comprendendo tutti i

requisiti dianzi indicati, si formolavano nel modo seguente:

1° qual sarà il punto di partenza della grande strada italiana;

2° se economicamente e tecnicamente sarà preferibile una linea unica, la quale tortuosamente passi per Napoli, Roma, Firenze, lateralmente comunicando ai due litorali, ovvero due linee lungo i due lati della penisola con comunicazioni traversali;

3° nell'una soluzione e nell'altra, quale sarà la direzione che la linea e le linee avranno a seguire;

4° nella ipotesi delle due linee, quale dovrà di preferenza incominciarsi;

5° quale sarà il principale punto d'incrociamento;

6° quali sieno i punti più importanti a fine di giungere nel modo più utile ai bacini del Rodano, del Danubio e del Reno;

7° di quali tra queste vie tra l'Italia e i Transalpini convenga raccomandare preventivamente la costruzione, come quella che meglio porrà l'Italia in corrispondenza con l'Europa;

8° se possa tracciarsi in Italia una linea di vie ferrate in relazione coi progetti già conosciuti, la quale sia già la più breve di tutte le comunicazioni fra il cuore d'Europa e il Levante;

9° quali sistemi amministrativi, nelle condizioni de' paesi italiani, sembrano preferibili per la costruzione delle vie ferrate.

Per quello poi che riguarda il *sistema d'intrapresa*, esso almeno, come sinora si è verificato, è triplice, per maniera che la cura di costruir le strade ferrate, o se l'hanno attribuita i governi, secondo che si è fatto in America, nel Belgio, nella Germania ed in Russia, o si è affidata alle com-

pagnie ed associazioni private, giusta la pratica inglese ed italiana; o finalmente se l'hanno tolta con metodo misto le compagnie e lo Stato, come in Francia.

Ciascuno di questi sistemi ha i proprii danni e i proprii vantaggi, per la cui esatta valutazione sarebbe mestieri tener presenti le condizioni di luogo e di tempo, di scopo, di organamento politico, economico, finanziario, amministrativo e di civiltà più o meno inoltrata in cui trovasi un paese ecc.; cose tutte assai mutabili e varie tra loro, le quali non ci permettono che fossero riassunte in un principio universale ed assoluto; ed il discutervi sopra spetta piuttosto agli uomini pratici, coadiuvati dalla luce dell'Economia pura od astratta.

Rimangono da ultimo a considerar le regole per l'*esercizio* delle strade ferrate, ed esse, secondo la scuola francese, comprendono:

1° la tariffa;

2° la polizia stradale;

3° l'affitto e concessione di tali strade ai privati ovvero alle compagnie.

In ordine alle tariffe, avuto riguardo che lo scopo delle strade ferrate non può, nè dee esser altro che quello della massima concorrenza, dell'uso più generale e del minore aggravio possibile della industria e del commercio, così è necessario che da un lato il basso prezzo de' trasporti stia in equilibrio con le ingenti spese di costruzione, di amministrazione e manutenzione; e dall'altro col maggiore prodotto del dividendo, che decide della bontà dell'intrapresa. Ma sia che le tariffe riguardino il *pedaggio*, sia le spese di *traizione* (traction) rimane indeterminato per la scienza che ci occupa il sapere:

1° con quali criterii si prescriveranno queste spese;

2° se esse debbono essere legali o private.

Noi ci contentiamo di accennar soltanto queste quistioni di grave momento, perchè altri le risolva; e venendo a dire della polizia stradale osserviamo, ch'essa vuole essere vigilante e severa pei danni che potrebbero derivare alla pubblica sicurezza dall'altrui noncuranza od imperizia. E comechè la pubblica sicurezza, giusta quello che è detto innanzi, entra ne' fini e nello scopo diretto dello Stato, pare che non può rimaner dubbio per alcuno sulla necessità dell'intervento governativo in somigliante faccenda. Non potendo poi l'Economia politica determinare *a priori* cui spetta il sistema di intrapresa delle strade ferrate, nulla può dire di positivo intorno all'affitto o concessione di esse, quando vengono costruite dallo Stato.

Tra i mezzi di viabilità sono pure da annoverare la stampa e le lingue, e soprattutto la telegrafia elettro-magnetica ultimamente scoperta, e sostituita al telegrafo aereo di Chappe. Così, secondo un giornale di Filadelfia, la grande repubblica degli Stati-Uniti del nord di America, al 10 dicembre 1853, presentava un vasto sistema di telegrafia elettrica come segue: oltre di essersi già terminati i fili elettrici e posti in attività sovra un'estensione di 27,000 miglia, ve ne sono 10,000 miglia in costruzione, ed esiste in progetto la linea da Natchez-Mississipì attraverso il Texas per superare il golfo della California sino a S. Diego, e per risalire sino a Montorez ed a S. Francisco. Sicchè un vapore che vi arriva dall'Europa, può comunicare in due ore, da Halifax, Boston, New-York, Filadelfia, tutte le notizie europee sino alla più distante delle grandi città dell'Unione. Infatti il vapore l'*America*, pervenuto ad Halifax, dopo di aver lanciato, giusta lo stesso giornale, le sue notizie commerciali sino alla Nuova Orléans, e ricevuto la medesima sera le risposte del commercio della stessa città, ha fatto per così dire quasi quattromila miglia nella

stessa giornata! Fra breve l'America avrà il suo filo sotto marino, giacchè l'anglo-americana compagnia è costituita; e da Parigi a S. Francisco, il filo protetto sotto i mari dalla *gutta-perca* potrà portare ogni minuto secondo le pulsazioni della politica e del commercio!! — E se si vuole anche più del miracoloso per quello che riguarda la potenza della telegrafia elettro-magnetica, ecco che in questo momento stesso (12 gennaio 1854) ci viene annunziato dai giornali di Francia, che trattasi ora di comunicare per mezzo di fili attaccati ad un cembalo i prodotti musicali de' grandi artisti in luoghi lontani dal punto ove vennero eseguiti!!

Oggi che la realtà che ci circonda è così grande e maravigliosa, e che le più ferventi immaginazioni poetiche restano come da essa schiacciate, essendo l'industria umana addivenuta la maggiore tra tutte le poesie, anzi il più splendido di tutti i poemi, oggi, diceva, che si dispone di mezzi così potenti di ravvicinamento e di comunicazione mondiale, ben può l'economista comprendere quanta debba esser grande l'influenza che la telegrafia elettro-magnetica esercitar deve nelle borse e ne' contratti di tutta la terra, e come debbano moltiplicarsi all'infinito le operazioni di commercio, potendosi quasi in un istante conoscere l'intensità dell'offerta e della dimanda in tutte le varie piazze del mondo.

De' benefizii della stampa per ciò che concerne bullettini di compere, di vendite, notizie insomma che si riferiscono all'agricoltura, alla industria, al commercio, ecc., è soverchio il ragionare, come di cose da tutti risapute (1). Invece

(1) Le seguenti linee intorno alla stampa periodica degli Stati-Uniti, prese dalla celebre opera del sig. Tocqueville sull'America, dipingono molto bene gli effetti politici ed economici rappresentati dai giornali del nuovo mondo in modo affatto diverso da quello che succede ne' varii paesi d'Europa. Se il lettore troverà un poco lunga la citazione, non potrà però fare ammeno di giudicarla importante pel suo contenuto. « La poca po-

per riguardo alle lingue osserveremo, che esse sono pure un argomento economico di altissima importanza, e fa maraviglia come gli scrittori di Economia punto non se ne siano occupati. Laonde se è fuor di dubbio che più una lingua è ricca e prontamente intesa tra quei che permutano, più facilmente i cambii si eseguono e si moltiplicano, non dee ora sembrar fuori proposito, se sottraendoci al dominio

tenza, dice il prelodato scrittore, de' giornali in America viene da molte cause, di cui ecco le principali. La libertà di scrivere, come tutte le altre, è tanto più tremenda quanto è più nuova; un popolo che non ha mai inteso trattare davanti a sè gli affari pubblici, crede alla parola del primo tribuno che si presenti. Tra gli Anglo-Americani questa libertà è così antica, come la fondazione delle colonie; d'altra parte la stampa, che sa così bene infiammare le passioni umane, non può pur nondimeno crearle ella sola. Ora in America la vita politica è attiva, variata, anche agitata; ma raramente è turbata da profonde passioni: è raro che queste si sollevino, quando gl'interessi materiali non son compromessi, ed agli Stati-Uniti questi interessi son prosperi. Per giudicare la differenza che esiste su tal punto tra gli Anglo-Americani e noi, io non devo che gittare lo sguardo sui giornali de' due popoli. In Francia gli annunzii commerciali non occupano che un ristrettissimo spazio, le notizie stesse son poco numerose. La parte vitale di un giornale è quella in cui si trovano le discussioni politiche. In America i 3/4 dell'immenso giornale posto sotto i nostri occhi, sono riempiti d'annunzii, il resto è più frequentemente occupato da notizie politiche, o da semplici aneddoti; di tanto in tanto si vede in un oscuro cantuccio qualcuna di queste ardenti discussioni, che fra di noi sono il pascolo giornaliero degli elettori. Ogni potenza aumenta le sue forze a misura che ne concentra la direzione: è questa una legge generale della natura, che un primo esame dimostra all'osservatore, e che un istinto più sicuro ancora ha sempre rivelato ad ogni minimo despota. In Francia la stampa riunisce due specie di concentrazioni distinte. Quasi tutto il suo potere è ristretto in un medesimo luogo, e per così dire, nelle medesime mani, perchè i suoi organi sono pochissimi in numero. Così costituito in mezzo ad una nazione scettica, il potere della stampa debb'esser quasi senza limiti. È un nemico con cui un governo può fare delle tregue più o meno lunghe, ma in faccia del quale gli è difficile il vincere per lungo tempo. Nè l'una nè l'altra di queste due specie di concentrazioni esiste in America. Gli Stati-Uniti non hanno una capitale; i lumi, come la potenza, sono disseminati in tutte le parti di questo vasto paese, i raggi dell'umana intelligenza, invece di partire da un centro comune, s'incrociano in tutti i sensi; gli Americani non han collocato in alcun punto la direzione generale del pensiero più che quella degli affari ».

della pedanteria, ed in una digressione che facilmente ci sarà perdonata in grazia della sua importanza, considereremo le lingue in generale, e la italiana in particolare, sotto un punto di vista assai più alto, affinchè se ne avvantaggiasse la scienza che ci occupa.

Noi dunque crediamo:

1° che le lingue non sono già l'opera del caso, ma formole poste dal pensiero che cerca determinarsi nella parola;

2° che essendo uno e qualitativamente uno il pensiero umano, uno pure, e necessariamente uno esser dovrebbe il modo di determinarsi nella parola;

3° che le leggi secondo le quali il pensiero è, trovandosi in tutto e dapertutto le stesse, una pure per tutti e dapertutto esser dee la grammatica universale, che potrà dirsi *filosofica*, appunto perchè ella direttamente deriva dalla filosofia o scienza del pensiero;

4° che questa parte puramente filosofica, tanto delle parole che in certo modo s'identificano col pensiero, quanto della grammatica che dichiara le leggi della struttura e dell'ordine proprio del discorso, è immutabile, come immutabile è la scienza da cui essa deriva, ed essa pure è scienza;

5° che gli accidenti delle lingue sono le desinenze, le variazioni e tutta quella lunghissima suppellettile di parole le quali, non avendo veruno stretto ed immediato legame col pensiero, vanno soggette a continui mutamenti, e che nascono, sorgono, muoiono, ricompariscono e cessano dello in tutto di esistere, secondo che sarà meglio piaciuto all'uso, *quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi* (solo per le cose in questo paragrafo indicate), o secondo la posizion geografica de' popoli;

6° che siccome il pensiero necessariamente si svolge per meglio apparire, e questa apparizione potrà accadere in

un'epoca piuttosto, anzichè in un'altra dell'umanità; in una gran famiglia di essa piuttosto che in un'altra; così è necessario che le *formole parlate* sieno prese, e ciò s'intenderà razionalmente fatto, o dalle lingue antiche o dalle moderne, o dall'una nazione o dall'altra, lontana o vicina, secondo che esse meglio si presteranno ai bisogni, senza tema di averne rimprovero;

7° che stabilito il pensiero come generatore delle lingue, si ammette pure la supremazia ed autorità assoluta di esso su tutte le quistioni che potranno insorgere intorno alle medesime;

8° che siccome della scienza che studia il pensiero si occupano unicamente ed esclusivamente i filosofi, così della scienza che studia il pensiero determinato nelle lingue, non debbono altri occuparsi se non che i letterati filosofi;

9° che siccome il pensiero non riconosce autorità, nè deve riconoscerne altra se non la propria affermativa di essere così e non altrimenti; di conseguenza le autorità de' grandi nomi, delle grandi accademie o di qualunque altro congresso costituito non avranno alcun peso nelle loro sanzioni senza l'appoggio del pensiero stesso che pone la loro esistenza;

10. che in conseguenza di ciò, i pedanti ed i grammatici di professione, in questioni di tanto momento debbono essere dichiarati come incapaci ed incompetenti a risolverle, e le loro opere tenute di nessunissimo peso, ed affatto inutili o dannose;

11. che siccome il pensiero progressivo tende, per così esprimermi, a raccogliere e ricongiungere le sue sparse membra nella umanità, rimovendo e sfidando i perpetui ostacoli dello spazio e del tempo, così noi fermamente crediamo, che il rimescolarsi, il confondersi e l'unificarsi, se mai fosse possibile, de' linguaggi de' varii popoli tra loro,

od almeno de' diversi dialetti di una lingua tra lo stesso popolo, perchè da essi ne nasca uno più universale e comune, anzichè reputarsi un male, deve invece, filosoficamente parlando, aversi e tenersi come massimo bene;

12. che siccome è detto innanzi, il pensiero è uno, e la umanità è pure una, e sì quello che questa vanno fatalmente soggetti alle leggi del progresso, il quale non è altro che l'apparizione dell'idea in maniera più universale; così la lingua, che è la formola di questo pensiero stesso, dee tendere a rendersi generale il più che sarà possibile, assimilando i modi e le maniere delle altre lingue, compenetrandosi con esse, studiandosi di distruggere e sormontare quegli ostacoli di minuzie ed altre cose pedantesche, puerili, che tanto angariano i buoni ingegni, e che formano l'occupazione, la fatica e la gloria di certi mercanti di parole, i quali non iscrivono che parole, non parlano che parole;

13. che a dispetto di questa turba burbanzosa di grammatici, a dispetto di tutti i precetti, di tutte le regole da essi assegnate, a dispetto delle loro grida di allarme per una voce che senza il loro *liceat* s'introduce nella lingua, il pensiero mai non si è arrestato, e la lingua pure mai non si è arrestata; e perciò sarebbe ormai tempo, dietro tanti fatti, ed in tanta luce di scienza, che gli uomini mutassero consiglio, e che alla fin delle fini si lasciassero guidare in simile faccenda da una guida più sicura, e si abbandonassero una volta alla fede della ragione, che sola può e deve vincere ogni errore;

14. che venendosi al fatto nostro dell'Italia osserviamo, che appunto per non essersi tenuta una norma permanente e razionale nelle infinite compilazioni de' dizionarii, ma gli uomini di un ingegno superiore (non sapremmo dire per quale nostra sciagura), avendo ceduto il carico di far vocabo-

larii e grammatiche a certi cotali stranieri alla filosofia, digiuni affatto d'ogni idea, da ciò è avvenuto che la lingua stessa è rimasta come un campo di battaglia, in cui si scontrano e si affrontano con ferocia ed accanimento tutti quei che noi chiameremo scolari per età, per mente, per instituzione, per diletto: *genus hominum agreste, sine imperio, liberum, atque solutum* ;

15. che il numero infinito di questi sciaurati è la peste ed il flagello maggiore che Dio abbia mandato alle lettere della nostra penisola, come per distruggerne e calpestarne ogni più bella germinazione;

16. che perciò converrebbe che il buon senso del nostro popolo italiano, rivestito di tutto quel potere e quella forza che gli viene dalla ragione umana, imponesse silenzio a cotesta turba di cerretani della nostra letteratura;

17. che così riconciliati col buon senso e con la ragione, deposta la boria e l'arroganza pedantesca, rischiarati dalla luce di principii veri ed immutabili, ci sarà quindi facile ed agevole il cammino per venire alla soluzione di tanti problemi rancidi ed antediluviani intorno all'autorità degli scrittori e de' dizionarii in fatto di lingua, alla proprietà de' vocaboli, alla supremazia o primato di una provincia su di un'altra, e ad altre cose di questa fatta, che sono gloria e nutrimento de' *Puristi* e de' *Lessicisti*, i quali meglio potrebbero dirsi con altre voci anche italiane *Arrabbiati* e *Piagnoni*;

18. che siccome gli studii filosofici, quantunque operosamente impediti dall'oscurantismo clericale, massime gesuitico, pure si diffondono e prendono radice nella penisola, e vi è accordo ed armonia ne' principii e quindi nelle deduzioni, perocchè tutti, od almeno una grandissima parte muovono dal medesimo punto di partenza, così pare non lontano il tempo sospirato della redenzione degl'ingegni dalle

angarie de' raffazzonatori di grammatiche e di lessici; e quindi sperabile la diffusione e lo stabilimento della buona lingua italiana dall'Alpi alla Sicilia, rimovendosi per quanto è possibile, gli ostacoli de' diversi dialetti, per modo che alla rapidità del pensiero non sia d'impedimento la parola. Imperocchè dee ritenersi per certo, che una nazione la cui lingua è più generalmente imparata e più facilmente conosciuta all'esterno dello Stato, e che parla e scrive più puramente e propriamente, ha un immenso vantaggio ne' suoi affari e ne' suoi negozii, siano politici, siano economici, come accade della lingua francese, di venuta strumento indispensabile della diplomazia europea e di tutto quasi il commercio mondiale.

Esaurita in tal modo la parte che riguarda la viabilità per mare e per terra, e tutto ciò che concerne la telegrafia, la stampa e le lingue, sotto il punto di vista economico, dovremmo ora occuparci della educazione tecnica. Ma siccome altra volta ne tenemmo proposito, accennando per sommi capi le cose che più da vicino hanno rapporto con l'Economia politica, così parrebbe soverchio il ritornare sullo stesso argomento. Invece chiuderemo questa lezione ricordando a taluni governi della nostra penisola il male che recano a se stessi ed al popolo italiano trascurando l'istruzione in generale e soprattutto l'educazione tecnica delle classi laboriose in particolare.

Noi avevamo scritte sul proposito parole di una grande acerbezza, mossi a ciò non da odio, ma da zelo sincero per la verità. Ma per non irritare od esacerbar di più una piaga così profonda e sanguinosa, ecco ci rassegniamo al silenzio, contenti di rivolgerci a quelli che hanno orecchie per ascoltare, e che vogliono ascoltarci, e dir loro in questo modo coll'Ambrosoli (1):

(1) *Rapporto della Commissione incaricata della visita agl'istituti di beneficenza in Genova* nell'ottava riunione degli scienziati. Atti, pag. 204.

« Sì, il progresso attuale vuole sinceramente il miglioramento delle classi operose: egli ha sentito e proclamato che il nostro stesso interesse, che l'ordine pubblico, che la sicurezza dell'altare e delle instituzioni sociali non sono le carceri e gli esigli, ma il benessere del popo'o. È il popolo che ci veste, che ci nutre, ci difende la patria. Ma per migliorarlo, non basta il soccorso materiale del pane, bisogna educarlo, bisogna farlo intelligente, onesto e fisicamente robusto, tre elementi che compongono l'educazione. È l'educazione del popolo la pietra fondamentale su cui dee erigersi tutta quanta è possibile la nostra pubblica prosperità. Se resta ignorante o pregiudicato, si avrà un bruto a forme umane; se immorale, si avrà un nemico; se fiacco, un essere inutile, un mobile da spedale ».

LEZIONE DECIMAOTTAVA

SOMMARIO

Parlasi della moneta come strumento indiretto di produzione. — Platone, Senofonte ed Aristotile presso gli antichi compresero l'importanza e le funzioni della moneta, di cui si dà un rapido cenno storico. — I metalli sotto forme di semplici verghe furono usati prima delle monete. — Si notano gl'inconvenienti di quest'uso. — I popoli dovendo adoperare un agente per la circolazione, diedero la preferenza ai metalli pe' molti pregi ch'essi contengono e che si enumerano. — Si spiega che cosa è il peso e il titolo nella moneta. — Pensamenti di taluni scrittori i quali vorrebbero che per le monete si facesse uso di metalli puri e fini, per ottenersene diversi vantaggi: ragioni in contrario. — Siccome una delle qualità pregevoli de' metalli è l'omogeneità, per cui essi contengono pesi eguali in volumi eguali, così l'enumerazione de' loro valori rispettivi può facilitarsi dal governo, qualora esso adempia a talune condizioni che si specificano. — Si spiega al proposito il sistema metrico, annunziato per la prima volta dal Beccaria, e quindi adottato innanzi tutto in Francia, e s'inferisce che se i varii paesi coniassero monete simili nel peso, e specificassero le quantità di metallo puro che in esse si contiene, abbandonando ogn'inutile denominazione di monete, queste potrebbero avere da per ogni dove un corso eguale ed uniforme, e di necessità la produzione si accrescerebbe vantaggiosamente. — La moneta non è segno convenzionale di valore, ma essa stessa è un valore.

Figliuoli miei,

Strumento indiretto di produzione, come l'abbiamo dichiarato innanzi, è la moneta, intorno alla quale c'intratterremo alcun poco, per isviluppare le quistioni principali che vi hanno uno strettissimo rapporto.

« Il danaro, scriveva Lipsio (1), è il nerbo della guerra e della repubblica, ma a me, soggiunge il Davanzati (2), par egli più acconciamente detto il secondo sangue; perchè siccome il sangue, che è il sugo e la sostanza del cibo nel corpo naturale, correndo per le vene grosse nelle minute annaffia tutta la carne, ed ella il si bee, come arida terra bramata pioggia, e rifà e ristora quantunque di lei per lo calor naturale s'asciuga e svapora; così il danaro che è sugo e sostanza ottima della terra, correndo per le borse grosse nelle minute tutta la gente rinsanguina di quel danaro che si spende e va via continuamente nelle cose che la vita consuma; per le quali nelle medesime borse grosse rientra, e così rigirando mantiene in vita il corpo civile della repubblica ».

Gli antichi compresero assai più di quel che possiate immaginare l'importanza della moneta e le funzioni di essa. Platone infatti (3), studiandone i caratteri, la definisce con tutta esattezza, quando in un dialogo fa parlare i suoi interlocutori a questo modo:

« Ecco, egli dice, i falegnami, i fabbriferrai e gli altri operai che vogliono entrare nella piccola città ed ingrandirla. Allora sarà quasi impossibile trovare un luogo donde ella possa cavare tutto ciò che è necessario alla sua sussistenza. — La città avrà bisogno di persone che vadano a cercare nelle vicinanze ciò che potrà mancarle. Ma queste persone ritorneranno senz'aver nulla ricevuto, se esse non recano ai loro vicini di che soddisfare alle loro dimande. — Sicuramente, e saranno necessarii gli uomini che si tolgano il carico dell'importazione ed esportazione delle mercanzie. —

(1) *Politica*, lib. IV, cap. 9 e lib. V, cap. 6.
(2) *Notizie de'cambii*, a Messer Giulio del Cacci. Ediz. del Custodi, Milano.
(3) *Della Repubblica*, lib. II.

E questi appunto son quelli che si chiamano commercianti. — Così io penso, ed anche se il commercio si fa per mare, ecco una folla di uomini necessarii per la navigazione. — Ma nella città i nostri cittadini in qual modo si faranno parte gli uni con gli altri del loro lavoro? È chiaro che ciò si fa con la compera e con la vendita. — Dunque bisogna pure un mercato, ed una *moneta*, simbolo del contratto».

È difficile esporre con più chiarezza e precisione l'andamento generale dello sviluppo della industria in una città che comincia.

Nè meno esplicito di Platone è Senofonte, quando per riguardo alla moneta scrive così: « Nella maggior parte delle altre città (parla d'Atene), un mercante è obbligato prendere delle mercanzie in cambio di quelle che vi apporta, perocchè la moneta di cui vi si fa uso, non ha troppo credito al di fuori: presso noi al contrario il commerciante straniero ha il vantaggio di trovare una moltitudine di oggetti che sono domandati per tutto, ed oltracciò s'egli non vuole ingombrare il suo naviglio di mercanzie, si fa pagare in danaro contante, che di tutti gli articoli *commerciabili* è più sicuro e più comodo, attesochè esso è ricevuto in tutti i paesi, ed oltracciò arreca sempre qualche profitto al suo padrone, quando questi giudica opportuno di doversene disfare ».

Ma niun dotto uomo e pratico degli affari umani ha meglio inteso e più degnamente spiegato la natura, l'origine, l'uso, gli effetti, i beni e i mali della moneta di quello che ha fatto Aristotile (1), ingegno più comprensivo ed universale fra tutti i filosofi Greci. Ecco le sue parole: « Crescendo, egli dice, il commercio tra le nazioni e dilatandosi

(1) *Della Politica*, lib. I.

semprepiù, il trasporto de' generi permutabili diveniva difficile ed incomodo: la moneta dunque che li rappresentasse tutti divenne necessaria, e la sua invenzione fu conforme alla ragione nascente dalla necessità de' traffichi. Questi popoli adunque poco a poco convennero di dare e ricevere per segno delle cose mercatabili qualche genere che fosse anch'esso di utile, e, indipendentemente dall'uso di moneta, ne avesse qualche altro per riguardo alla nostra vita, e che oltracciò fosse maneggiabile e di facile trasporto ».

Posto ciò, conviene avvertirvi, che noi ometteremo di dar qui la storia delle monete, intorno alla quale si versarono e diffusamente molti uomini dotti ed eruditi, come quella che è uno degli argomenti più difficili a trattare, avuto riguardo alla confusione che i popoli, i sovrani e gli autori hanno fatta de' nomi, delle cose e de' valori. Basta soltanto che conosciate, che l'uso della moneta metallica presso gli antichi risale sino ai tempi più remoti, e però riesce impossibile determinarne o precisarne con esattezza la origine.

Infatti gli Ebrei assai di buon'ora ebbero delle monete, leggendosi nel Genesi (1) che Abimelecco diede ad Abramo mille monete di argento, *ecce mille argenteos*; e che Abramo stesso esibì per due volte ad Efron il *danaro equivalente* (oppure argento fino, come ha l'ebraico) per l'acquisto di un pezzo del di lui campo per seppellire Sara sua moglie (2); e che finalmente Efron chiedendo a lui *quattrocento sicli*, Abramo gli contò in danaro quattrocento sicli d'argento di approvata moneta pubblica, *quadraginta siclos argenti monetœ publicœ* (3).

(1) Cap. xx, 16.
(2) *Genesi*, cap. xxiii, 9 e 13.
(3) Ibidem.

Questa, come nota il Carli (1), è la prima e più antica menzione di moneta ne' libri. Gli Ateniesi poi di già aveano la moneta sotto Solone, ed i Romani cominciarono ad averla sotto Servio Tullio.

Ma qui è a notare, che scorsero di molti periodi storici prima che gli uomini adoperassero i metalli, come l'oro e l'argento ridotti a moneta. E però convien credere ch'essi dapprima usassero questi stessi metalli sotto forma di semplici verghe, le quali, come di leggieri si comprende, soggiacevano a tre gravi inconvenienti, perciocchè:

1° bisognava pesarle, affinchè se ne ricevesse la quantità dovuta;

2° bisognava assaggiarle, per non essere ingannati nella qualità;

3° bisognava spezzarle, affinchè la quantità si proporzionasse ai valori che si davano e ricevevano in cambio.

Consumandosi adunque molto tempo e molta fatica in queste tre operazioni diverse, e rendendosi pure impossibile molti minuti contratti, e molti cambii, fu necessario che i governi fabbricassero de' pezzi diversi, e v'imprimessero la loro impronta per guarentirne il peso e il titolo. E tale ha dovuto essere la origine della moneta coniata e delle zecche, in cui la si fabbrica, lo scopo delle quali instituzioni si è appunto quello di attestar col mezzo del pubblico impronto la quantità o la qualità della merce esposta in vendita.

Che cosa è dunque la moneta? Innanzi tutto la moneta ha un significato astratto ed un altro concreto. Nel primo, essa è, come egregiamente definivala il Galiani (2), *la comune misura per conoscere il prezzo*, l'agente più generale della circolazione, o meglio, il rappresentante di tutti i va-

(1) Tom. 1, pag. 21-25. Ediz. del Custodi, Milano.

(2) *Della moneta*. Ediz. del Custodi, Milano.

potrebbe pure più propriamente chiamarla la matematica dell'economia pubblica, siccome quella che è più suscettibile di calcolo e di dimostrazione.

E innanzi tutto voi naturalmente vorrete conoscere perchè, dopo che i popoli sentirono il bisogno di un agente della circolazione, di buon'ora si servirono di metalli, e con ispecialità dell'oro e dell'argento. Ed io vi rispondo, perchè in realtà questi prodotti sono i più adatti agli usi cui vogliono applicarsi. Ed in vero una merce qualunque non può con esattezza adempiere alle funzioni di moneta, qualora non possegga i seguenti caratteri, cioè:

1° deve contenere una certa utilità, ossia un valore proprio naturale;

2° deve, per così dire, conservare stabile questo valore, dal momento in cui la si riceve vendendo, fino a quello in che la si dà comperando;

3° deve potersi dividere e frazionare in modo da comperar con essa, non solo gli oggetti di qualunque valore, ma la si dee pure poterla usare per tutti i cambii, rappresentando i piccoli e i grandi valori;

4° debb'essere trasportabile con la minima spesa e col minimo pericolo possibile;

5° deve avere un valore facile a riconoscersi da per tutto;

6° dev'essere durevole al di là di ogni altra cosa utile, e per un tempo lunghissimo, e per un periodo più che storico;

7° debb'esser capace di conio;

8° debb'esser meno falsificabile di ogni altra merce;

9° debb'esser non comune, non ispontanea, in quantità di più o di meno, ma sempre limitata, ed uniformemente desiderata e stimata dalle genti;

10° deve in fine, per effetto della pubblica fiducia che la riconosce ed apprezza, circolare con più facilità da una provincia all'altra, da una nazione all'altra.

Ora i metalli preziosi, come sono l'oro e l'argento, godono di tutte queste qualità, e sono suscettivi di acquistarle; dunque essi meglio che qualunque altra merce possono adempiere alle funzioni di moneta (1).

Riguardo poi al peso o al titolo della moneta convien notare, che avendo l'oro e l'argento acquistato grandissimo pregio tra gli uomini, non solo pei vantaggi materiali che noi caviamo dall'usarli, ma benanche per le proprietà che specialmente contengono di potersi trasformare in oggetti di lusso, nacque perciò la diligenza nel custodirli, e il timore di non essere ingannati nel permutarli, e quindi la necessità del titolo e del peso. Sicchè per *titolo* non altro si dee intendere che il rapporto tra la quantità della parte pura alla lega, ossia alla porzione impura che trovasi commista nella maggior parte delle monete di oro e di argento. E però scrive il Beccaria (2): « Se in una moneta di argento vi siano 22 denari di puro argento e due di metallo

(1) ORO. Ha color giallo proprio, il quale si rende risplendente dopo il pulimento. È il più duttile e malleabile fra i metalli. È atto a ridursi in fili assai sottili ed in foglie $\frac{9}{10000}$ di millimetro di spessezza, è più molle e meno tenace dell'argento. È inattaccabile dagli acidi, e però lo si classifica fra i metalli nobili. Si scioglie compiutamente nell'acqua reggia, cioè in un composto risultante dall'unione di due parti di acido cloro idrogenico ed una di acido nitrico. La sua soluzione è giallo-rossiccia ed è precipitata in color porpora dal cloruro stagnoso. o cloro aurico stagnoso.

ARGENTO. È bianco e con la pulitura acquista un colore molto vivo. Ha una durezza media tra quella del ferro e dell'oro, è duttile e malleabile; l'aria non l'ossida. È compiutamente solubile nell'acido nitrico, e la sua soluzione trattata con l'ammoniaca in eccesso non si fa azzurra ed è completamente precipitata da una soluzione di cloruro sodico, dando per prodotto cloruro argentico, solubile completamente nell'ammoniaca.

(2) Tom. II, pag. 22-24. Ediz. del Custodi, Milano.

vile o di lega, ed in un'altra simile sianvi 23 denari d'argento puro ed un solo di lega, si dirà che le due monete sono del medesimo peso, ma che la prima è d'inferiore qualità della seconda ».

Pensano alcuni che se per le monete si facesse uso di metalli puri e fini, verrebbero ad ottenersi i seguenti vantaggi:

1° quello di torre l'arbitrio, donde nascono infiniti disordini nel proporzionare il metallo puro alla lega;

2° quello di potere indurre le diverse nazioni a far uso dello stesso titolo;

3° quello di risparmiar fatica, errori e frodi nelle varie operazioni di cambii;

4° quello di far circolare nel commercio metalli purissimi, de' quali si avvantaggerebbero le arti che li usano;

5° quello in fine di togliere al monetiere ogni latitudine pel titolo, introducendosi nelle fusioni i metalli puri soltanto.

Ma l'esperienza e la ragione c'insegnano di rinunziare ai soprascritti vantaggi, perocchè la lega è richiesta per la durata delle monete, che senza di essa resisterebbero meno al confrigamento continuo della circolazione, per maniera che farebbe pure mestieri rinnovarle più frequentemente; ed oltracciò la spesa per ridurle all'ultimo grado di finezza, separandovi ogni metallo estraneo, supererebbe il valore del metallo comune estratto.

Siccome poi una delle qualità pregevoli de' metalli si è l'omogeneità, per cui essi contengono pesi uguali in volumi uguali, così, osserva il Gioja (1), l'enumerazione de'valori ch'essi rappresentano, sarà facilitata dal governo:

(1) *Nuovo Prospetto delle scienze economiche*, vol. 2, pag. 203.

1° se prenderà per unità di misura un oggetto stabile, e che possa verificarsi in tutto il decorso de' secoli;

2° se fabbricherà pezzi monetarii che abbiano un rapporto costante tra di essi, cioè che crescono o decrescono in peso, per esempio, nella ragione decupla;

3° se indicherà i multipli e submultipli dell'unità con parole composte, che richiamino il loro rapporto con l'unità.

Ora a queste tre condizioni ha soddisfatto il nuovo sistema metrico, che ha la certezza stessa e la invariabilità della natura. In esso l'unità fondamentale si è il gramma, che è il peso di un centimetro cubico di acqua pura e distillata. Il centimetro è la centesima parte del metro, il quale è la decima-milionesima parte del quarto del meridiano, ossia dell'arco dal polo all'equatore, e che corrisponde circa a tre piedi e un pollice. Tutte le misure sono divisori e multipli del metro; e quadrando e cubando le sue parti, tutte le altre misure delle superficie e de' solidi e delle capacità, e de' pesi vennero fissate. Così un vantaggio immenso si aggiunse all'attività del commercio, e sparendo ogni arbitrio dai pesi e dalle misure, si trovò che quasi le dita sole bastassero a computare, perocchè ridotte le divisioni al calcolo decimale, cessa il bisogno di saper calcolare i soldi, i denari, le brente, le pinte, le tese ed i piedi. « Che il mondo delle nuove misure o si perda o si alteri, diceva il Develey (1), il mondo sta in perpetuo coi suoi meridiani ».

La Francia fu prima ad accogliere e attuare questo sistema, che si disse perciò francese, quantunque esso sia nato in Italia, e quasi apparso adulto fin dal suo nascere, nel 1780, quando l'immortale Cesare Beccaria ne fece la proposta alla Consulta in un opuscolo sui pesi e sulle misure (2). Ecco

(1) *Arithmétique d'Émile*, pag. 283.
(2) Beccaria, *Relazione*, §. xvii.

le sue parole: « Ritenuto per base, egli dice, di ogni misura di lunghezza un minuto di latitudine, si potrebbe dividere in decimali di tal maniera, che presane una parte per unità, costituisse questa il piede, moltiplicata per 10,100,000 formasse il trabucco, la pertica, ecc., e divisa per 1|10, 1|100, 1|1000 formasse le once, li punti e gli atomi. Inoltre, data una materia sensibilmente omogenea, come fosse un metallo nobile purissimo, si potrebbe formarne un cubo, il di cui lato fosse una parte aliquota del piede. Se questo si determinasse per campione del peso da dividersi e moltiplicarsi parimenti in parti decimali, procedendo collo stesso metodo nelle relative misure di capacità, si otterrebbe il considerabile vantaggio di avere tutto il sistema delle nostre misure legali colle misure lineari e colle celesti ».

Sostituite alle surriferite parole *piede* e *metallo purissimo*, le parole *metro* ed *acqua distillata*, e vedrete formolato dal Beccaria il famoso sistema francese, il quale, lo ripetiamo, dovrebbe chiamarsi con più giustizia italiano (1).

Dal che s'inferisce assai chiaro, che se le varie nazioni della terra coniassero monete simili nel peso, e specificassero la quantità di metallo puro che vi si contiene, sbandeggiando al tempo stesso le diverse ed inutili denominazioni, come di piastra, franco, luigi, ducato ecc., e rite-

(1) Seguendo la progressione decimale si sono espressi i multipli e submultipli nel modo seguente:

Kilogramma, peso uguale a grammi . . 1000
Ectogramma 100
Decagramma 10
Gramma . . . . . unità monetaria
Decigramma . . . . 10 (un decim. del gramma).
Centigramma. . . . 001 (un centes. del gramma).

nendo soltanto l'impronta, come quella che basta a distinguer le monete di un paese da quelle di un altro, certo un gran benefizio ne verrebbe all'universale, perocchè le monete di tutti i luoghi avrebbero da per ogni dove un corso quasi uguale ed uniforme; e ciò oltre di essere utile ai viaggiatori ed ai commercianti, renderebbe più semplice il confronto de' prezzi delle derrate, faciliterebbe le operazioni de' cambii, e di necessità accrescerebbe vantaggiosamente la produzione. « Imperocchè (come dice il Gioja) se le monete altro non sono che pezzi di metallo, di cui il governo attesta il peso e il titolo; se il valore de' metalli è variabile e si regola dal rispettivo bisogno de' concorrenti; se questo valore si scosta quasi sempre dal valore fissato dalle tariffe: a che serve se non a confondere le idee quella farragine di parole indicanti valore stabile e perpetuo, centesimi, decimi, franchi, pezzi da cinque franchi, piastre, ducati, scudi....? Puossi vedere altra cosa che metallo di certo peso e titolo in un pezzo di metallo?.... Cinque grammi di argento, dicesi, valgono un franco. Ora a questa frase altra idea non corrisponde se non che questa: cinque grammi di argento. Il pane, il vino, il lardo, il sale, il tabacco ricevono forse nomi diversi, quando si suddividono in diversi pesi? Alla frase cinque libbre di caffè di Moka s'aggiunge forse una denominazione particolare? V'è forse un nome proprio per indicare cinque libbre di uva, di cioccolatte, di pesce? Per quale motivo dunque cinque grammi di argento non riterranno il loro solo nome, cinque grammi di argento? »

Taluni scrittori appigliandosi ad una falsa idea, che spesso è stata causa di errori e mali gravissimi, pretesero che la moneta non sia altro che un segno di valore, e che essa non ne abbia uno in sè, ma invece lo riceva dalle conven-

zioni degli uomini, i quali possono crescerlo o limitarlo a piacimento. La qual cosa si dimostra falsa:

1° perchè la moneta contiene in sè un valore reale, essendochè le sostanze metalliche servendo a certi usi, è necessario che chi le possiede non voglia privarsene, se non in cambio di altre cose che gli possano rendere equivalente servizio; ed oltracciò, siccome i metalli mai non si estraggono dalle miniere nello stato di purezza, e però fa d'uopo purgarli da ogni materia estranea che vi si può frammischiare, così il pregio e valor di essi risulta ancora dalla purezza cui li conduce il raffinatore, al quale convien pagare il lavoro, gli acidi, il piombo, i combustibili, ed il consumo degli strumenti impiegati nella raffinazione;

2° perchè chi possiede 1000 franchi è ricco quanto chi possiede quel valore in una mercanzia che potrebbe nel momento smaltire;

3° perchè se la moneta non fosse altro che segno, i governi, per esempio, con danno infinito degl'individui e de' popoli potrebbero abbassare ed innalzare il valore delle monete.

Laonde bisogna conchiudere che il valore del danaro non è mica il risultato di una convenzione arbitraria, ovvero dell'autorità pubblica, ma esso necessariamente si fonda su tutte le condizioni per noi indicate, e che niuno potrebbe o saprebbe mutare a suo modo. « Siccome, dice al proposito il Genovesi, gli uomini non potrebbero fare che il rapporto di 1 a 10 non fosse quel che è, o fosse uguale al rapporto di 1 a 20, senza che avessero il potere di accrescere o scemare i termini; così dove è data la quantità di oro e di argento da una parte, e la massa delle cose permutabili dall'altra, non possono fare che le masse fra loro e le loro parti simili non abbiano quella ragione che hanno, purchè

non accreschino o scemino qualcuna delle dette masse ».

I governi però, quando la scienza economica poco sviluppata non avea fatto alcun progresso od avanzamento, spesso s'illusero intorno a questo proposito, e pretendendo di essere in facoltà loro alzare il valore delle monete, o peggio ancora, di darlo alla così detta carta-moneta, cagionarono scandali e tumulti, come lo attestano le storie. È celebre infatti, sotto questo riguardo, nella storia spagnuola l'agitazione che destò in tutta la Spagna Alfonso X, detto il Savio, nel 1251, per avere indebolita la moneta, crescendone il valore a capriccio. È noto il male che cagionò al Portogallo Ferdinando, figlio di Pietro il Giusto, nel 1370, avendo egli per simile principio elevato il valor numerario. Si conosce l'incaglio prodotto nel commercio di Sicilia e di tutta Italia, allorchè Ruggiero II coniò moneta di argento di basso carato. E si conosce in fine la non lieve sommossa destata a Parigi, nel 1346, per essersi seguita questa deplorabile dottrina dal re Filippo di Valois, detto comunemente Filippo il Bello.

Dal che è facile il conchiudere, che se si toglie alla moneta il suo valore, se ne fa uno strumento di utilità meramente convenzionale, non si può in pari tempo non renderla disadatta all'uffizio cui è destinata; e che se per ultimo le si attribuisce nominalmente un valore superiore all'intrinseco, quest'atto di arbitrio farà pure nominalmente aumentare i prezzi di tutte le cose in proporzione dell'alteramento subito dalla stessa moneta.

LEZIONE DECIMANONA

SOMMARIO

Continuazione dello stesso argomento. — La moneta, rigorosamente parlando, non è misura di valori, ma il valore che essa ha, essendo come quello di ogni altro prodotto o mercanzia, va soggetto ad infinite oscillazioni e vicissitudini, come diffusamente si dimostra. — Sempre che cresce la quantità delle cose permutabili, cresce il valore del danaro, e viceversa. — Esempii in comprova cavati dalla Storia d'Italia. — Si passa a discorrere delle zecche e della loro importanza, del monetaggio o signoraggio. — Si citano al proposito le opinioni del Verri, del Beccaria, del Vasco, del Davanzati, del Gioja. — Moneta di rame e moneta erosa. — Nella moneta si distinguono tre prezzi o valori, cioè il valore naturale, il valore legale, ed il valore di comodo. — Vedute generali degli economisti italiani intorno alla moneta. — Conclusione.

Figliuoli miei,

Avendo dimostrato che la moneta non è segno convenzionale di valore, ma che essa stessa è un valore, ora mostreremo che essa, rigorosamente parlando, non è misura di valori. Ed in vero qualunque cosa abbia un valore, non dimostra forse gli altri valori, e non è misurata da essi? Quando si cambia un paio di scarpe con un napoleone, quale di queste due mercanzie è il segno del valore dell'altra? E se la moneta contiene un valore in sè, qual modo vi sarebbe per riconoscere questo stesso valore? Per ultimo la moneta dovrebbe avere un valore fisso ed invariabile, perchè servisse di misura assoluta del valore di tutti gli altri oggetti. Ma ciò è smentito dai fatti, vedendolo di continuo

variare ne' diversi punti dello spazio e del tempo, per offerta e per dimanda, e per altre cagioni ancora, che sarebbe soverchio enumerare.

Ed in vero basta dare uno sguardo alla celebre opera del sig. Jacob (1) per convincersi della verità di ciò che affermiamo. Nel quadro che questo insigne scrittore ci presenta della decadenza del numerario di Roma, dal secolo di Augusto sino al V° secolo dell'èra cristiana, noi rileviamo che la diminuzione della moneta si è operata nella proporzione di 9 a 4 miliardi di franchi; e che dal 500 al 900 dell'èra cristiana essa è stata da 1 miliardo ad 825 milioni. Dopo l'invasione de' barbari, l'apparizione de' maomettani e le crociate, han dovuto sorgere de' fenomeni speciali, che non è possibile determinare con cifre numeriche; ma quello che sappiamo di certo si è, che la variazione più importante che siasi osservata nel prezzo della moneta, data dal XVI secolo, in cui le grandi masse di oro e di argento provenienti dalle miniere di America vennero quasi ad ingombrare la circolazione in Europa. In pochi anni, e soprattutto dopo la scoperta delle miniere del Potosi, nel 1545, il numerario crebbe con proporzioni considerevoli, e quindi si stima che esso rimase deprezzato del terzo, del quarto, ed anche del sesto del valore che si avea nell'antichità e nel medio-evo. Ed ecco come il sig. Humboldt valuta la produzione media delle miniere:

Dal 1545 al 1600 — in 60 milioni di franchi annuali
1600 al 1700 — in 80
1750 al 1800 — in 180
1800 al 1810 — in 270

(1) *Recherches historiques sur la production et consommation des métaux précieux*, Paris.

Dopo quest'epoca, la produzione dell'oro e dell'argento si fece anche più abbondante, come ce lo dimostra il Burat (1). « Il valore, egli dice, della produzione dell'oro e dell'argento si eleva annualmente alla somma di 340 milioni, nella quale l'America entra per 268 milioni, ossia per gli 11/14 della totalità. L'argento figura per 971 mila chilogrammi, che valgono 127 milioni.

Ed ecco come si ripartisce la produzione in argento ed in oro:

Produzione dell'argento.

America (Messico, Perù, Buenos-Ayres). . .	900,000 ch.
Europa (Austria, Sassonia, Artz, Prussia ecc.)	52,000
Asia (Russia).	19,000
Totale.	971,000

Produzione dell'oro.

America (Messico, Colombia, Chilì, Stati-Uniti)	21,000 ch.
Asia (Russia, Tibet, Arcip. Indiano) . . .	11,000
Africa (Coste meridionali)	4,000
Europa (Austria, Bade, Piemonte)	1,000
Totale	37,000

Tutti questi esempii valgono a mostrarci sino all'evidenza che il valore della moneta, stimandosi come quello di ogni altro prodotto, debba anch'esso variare in ragione della quantità sua rispetto ai bisogni, al numero de' cambii, delle vendite

(1) Vedi *Dictionnaire du commerce et des marchandises*, — Article MINES.

e delle compere, e di mille cause complicatissime e spesso nascoste, le quali sfuggono ai calcoli dell'economista e che non possono sapersi *a priori* (1).

Donde pure s'inferisce che un'altra verità avvertita dal nostro Genovesi si è: *che sempre che cresce la quantità delle cose permutabili, cresce eziandio il valore del danaro*; *e per l'opposto, sempre che scema la quantità delle cose, scema il*

(1) Questa che annunziamo, è legge comune a tutte le merci, come alla moneta. Ecco infatti ciò che scrive il Carey sul proposito. « Tutte quelle circostanze, egli dice, che possono affievolire la dimanda di un articolo, tenderanno ad affievolire il suo valore, comparato con altre merci; ed allora, se l'articolo è quello che fu prescelto come mezzo di paragone, i *prezzi* rialzano. Così se fu prescelto il tabacco, l'uso di esso si interrompesse o venisse diminuito, il suo valore cadrebbe al di sotto del costo di produzione, ed il *prezzo* di tutte le altre merci s'innalzerebbe, perchè una maggiore quantità di tabacco verrebbe data in cambio di esse, fino a che la provvista del tabacco si sia scemata di tanto da mettersi in equilibrio con la dimanda. Se le conchiglie cesseranno d'essere un oggetto desiderabile, nessun uomo vorrà dare in loro cambio tanto grano, quanto volentieri se ne dava allorchè erano ricercate generalmente. I prezzi rialzeranno, ed il possessore di conchiglie ne darà una quantità maggiore, in cambio di quelle merci che possa aver bisogno di comperare. La sostituzione de' biglietti di cambio, e delle cambiali, in luogo dell'oro e dell'argento, come mezzo di cambio, tende ad indebolire la ricerca di questi metalli, ed innalzare i *prezzi* del lavoro e di tutte le merci. L'uso di essi, come metalli non come moneta, grandemente accresciutosi, ha contribuito a mantenere il loro valore di cambio. Se il cotone fosse generalmente sostituito alla lana, il valore di quest'ultima decadrebbe, finchè qualche nuovo modo d'impiegarla non faccia sorgere una dimanda uguale a quella che prima esisteva o finchè la sua quantità non si trovi ridotta a livello della dimanda. *Non vi ha alcuna merce immutabile nel suo costo di produzione, che possa esser presa come mezzo di paragone. Quelle che furono ordinariamente adottate dalle nazioni sono l'oro e l'argento, ma vanno esse pure soggette alle medesime oscillazioni che ogni oltra.* Il costo della loro produzione è molto più piccolo adesso di quel che era ne' primi tempi; e la conseguenza si è che una maggior quantità se ne cede in cambio delle merci prodotte con una data quantità di lavoro. I prezzi crebbero. Ogni circostanza, che tenda ad accrescere la facilità di ottenerli, deve necessariamente innalzare i prezzi, come all'opposto ogni maggiore quantità di lavoro che vi sia di bisogno per conseguirli, dev'esser causa di ribasso generale ne' prezzi ».

prezzo del danaro. E però coloro i quali vivono di soldo e di rendite vitalizie, benchè ogni anno ricevano, a modo di dire, il medesimo numero di franchi, nondimeno non ricevono ogni anno il medesimo valore, ma ora più, ora meno, secondo che crescono o scemano le cose e i metalli. Proviamo ciò con la storia.

Tutti gli scrittori convengono che in Francia, in Olanda, in Inghilterra ecc., dopo la scoperta delle Indie, i metalli vi diminuirono di valore, ma che la cosa procedè ben altrimenti per la nostra Italia, la quale, oltrechè vide venir meno o cessare del tutto il suo fiorente commercio, non ebbe alcuna parte nelle copiose miniere dell'America, comunque fossero italiani Colombo, Vespucci e Verazzani, che diedero all'Europa un nuovo mondo.

Infatti, mentre al principio del secolo xv, in Venezia soltanto, ai tempi del doge Mocenigo, un anno per l'altro, si coniava un milione di zecchini in oro, e dugentomila zecchini in argento; mentre nella zecca di Firenze, fra il 1365 e il 1415, si batterono undici milioni e mezzo di zecchini; mentre, per l'esteso e quasi esclusivo commercio esercitato dai nostri maggiori prima del passaggio del Capo di Buona Speranza nelle Indie, loro proveniva una gran quantità di danaro; per sopraggiunti mutamenti dal xv secolo in poi, essendo la nostra penisola impoverita di metalli, accadde che il valore relativo degli stessi si accrebbe, ed il valore de' generi dovè di necessità diminuire. Il che massimamente divien chiaro a chiunque voglia leggere una stupenda dissertazione del Carli *sul valore e la proporzione de' metalli monetati con i generi in Italia prima della scoperta delle Indie, col confronto del valore e della proporzione de' tempi nostri*.

Dall'adeguato ragguaglio fatto per questo economista due cose si rilevano, cioè:

1° che alla fine del 1500, con una lira si comperavano tanti generi, quanti nel 1750 con lire 3, 16;

2° che data la proporzione maggiore tra l'oro e l'argento nel secolo XVIII, in cui l'argento valeva meno che nel secolo XV; e fatte molte altre giuste deduzioni secondo la differenza di popolazione, di aggravii, di guerre, ecc. risulta, che i generi, nel 1750, costavano meno che nel secolo XV, in ragione di circa un 18 per cento.

L'illustre scrittore conchiude la sua dimostrazione con alcune patetiche e commoventi osservazioni sullo stato infelice del nostro paese rispetto ai tempi antichi; ed il Pecchio (1) fa notare, che questo sfogo non è certo di un atrabiliare od arrabbiato, ma di un uomo che conosce la storia della nostra patria. « Il francese, egli dice, l'inglese non hanno motivo di sospirare pei secoli passati: la loro gloria, la loro ricchezza, la loro libertà e potenza sono moderne; la felicità, la gloria e la potenza in Italia sono cose antiche; la debolezza, il disonore, la schiavitù sono moderne ».

Ma diciamo qualche cosa delle zecche, del monetaggio, della moneta di rame e della erosa. Le zecche non sono altro che fabbriche di argenteria e oreficeria, le quali lavorano in uno Stato senza la concorrenza di altre fabbriche. Le zecche si tengono per conto de' governi, ed in esse si coniano le monete, affinchè le contraffazioni fossero quasi impossibili, non sorgessero inquietudini sulla verità dell'impronto, e non si scemasse la confidenza nell'esattezza dell'assaggio, nella precisione del peso, nella finezza del titolo, nella proporzione regolare tra i pezzi piccoli e i grandi, infine nella bontà de' disegni e delle forme, ne' conii belli, sottili e ben attesi, cose tutte che rendono

(1) *Storia della Economia Pubblica in Italia.* Lugano 1832.

difficile e costosa l'imitazione, e però non si possono con profitto contraffare dai monetarii nella medesima bellezza ed attillatura.

Per *monetaggio* o *signoraggio* gli economisti intendono quel compenso che i governi sogliono riscuotere a titolo di spese dalla manifattura delle monete. Sappiamo che un capitolare di Pipino, nel 1755, diede per la prima volta facoltà alle fabbriche monetarie di ritenere sui metalli lavorati la ventiduesima parte, ossia il 4 1|2 per cento circa. Sotto Luigi IX questo diritto giunse al 6 1|4 per cento, che cresciuto a dismisura sino al 75 per cento, ai tempi di Carlo VII, eccitò lamenti e clamori universali. Colbert fece cessare il signoraggio dal 1679 al 1689, che poi rinacque, e ristretto al 6 7|9 per cento sulle monete di oro, ed al 5 9|10 per cento su quelle di argento, fu abolito, dal 30 novembre 1795 al 15 aprile 1796, e tosto rimesso in vigore in Francia.

È stata ed è poi tuttavia dibattuta la quistione, se cioè convenga che i governi convertano gratuitamente in moneta l'oro e l'argento, come, contro la pratica di tutte le altre nazioni, si usa in Russia ed in Inghilterra. Il Verri (1) ed il Beccaria (2) ritengono che la spesa monetaria debba regalarsi al pubblico; Giambattista Vasco (3) mostra vana una tal quistione, sulla quale il Gioja (4) si ferma a lungo, e sostiene, che il signoraggio debba essere a carico di quelli che ne profittano, e nella proporzione della utilità che ne ritraggono. Gli argomenti ch'egli adduce ci sembrano tutti validi ed irrecusabili, comunque il Say sul proposito si fosse

(1) Tom. I, pag. 167, 175. Ediz. del Custodi, Milano.

(2) Tom. II, pag. 208, 212. Ediz. del Custodi, Milano.

(3) *Saggio politico della moneta*, tom. I, p. 83, 84. Ediz. del Custodi, Milano.

(4) *Nuovo Prospetto delle Sc. Ec.*, v. I, p. 230.

espresso a questo modo (1): « Questa quistione, egli dice, mi pare che sia stata sempre mal posta. Il governo non può nè farsi rimborsare delle sue spese di fabbricazione, nè percepire un profitto superiore alle sue spese in virtù di una legge o di un'ordinanza; ma esso ben può, in virtù del privilegio esclusivo che giustamente si ha riserbato di coniar moneta, render questa mercanzia più o meno rara. Allora si stabilisce una differenza di valore più o meno considerevole, tra il valore della materia che il governo impiega (l'argento) ed il prodotto fabbricato; tra un chilogramma di metallo in barre, ed un chilogramma in scudi o 40 pezzi di cinque franchi (200 franchi). Il governo compera per 197 o 198 franchi questa quantità di metallo, che rivende sul peso di 200 franchi. Questa differenza è l'unica sorgente di profitto che può fare il governo..... La quistione dunque non consiste nel sapere se convenga stabilire un diritto di fabbricazione o signoraggio, ma sino a qual punto convenga metter poca moneta in circolazione per fare un profitto qualunque sulla fabbricazione di esse. Sembrami che a questo riguardo una buona legislazione dovesse lasciar poca latitudine all'amministrazione, importando alle transazioni sociali che il valore delle monete non possa arbitrariamente variare, e snaturando con ciò gl'impegni tra i privati o con la stessa amministrazione. E siccome la rarità delle monete getta qualche imbarazzo ne' cambii, e conviene, per quanto è possibile, renderla comune senza perdere sulla fabbrica di essa, così il legislatore potrebbe statuire, che ogniqualvolta le barre cadessero ad un prezzo tale da rimborsar tutte le spese di fabbricazione, l'amministrazione comperasse le barre coi pezzi fabbricati ».

(1) *Cours Compl. etc.*, p. 195, Bruxelles.

Siccome per rappresentare il valore delle minime e copiose merci che il popolo giornalmente vende e compera, non possono usarsi i metalli preziosi, senz'andare incontro a gravi inconvenienti di ridurli in minutissimi pezzi, di spender molto per fabbricarli, e di consumare coi moltiplicati confrigamenti materie di tanto pregio, così è stato necessario che si ricorresse ad un metallo più comune, il quale rappresentasse i minimi valori della circolazione giornaliera, e però si ebbero due specie di monete, cioè:

1° le erose, ossia quelle che in molta quantità di rame contengono qualche poco di argento;

2° e quelle di rame, che sono scevre di qualunque metallica mistura.

Plinio (1) ci assicura che in Roma, sino all'anno 485, le monete furono tutte di rame, e quando appresso si coniarono di argento e di oro, il nome della materia delle prime servì a significar tutte le altre in generale, come apparisce da quelle note maniere di dire: *homo aere alieno obrutus*: *milites aere diruti: aere suo fecit*, e da altre moltissime. E il Davanzati (2) scrive così: « Fu eletto il rame dall'antichità molto adoperato, e da tutte le genti fu assunto a sì alto ufficio per legge accordata: così a cui una cosa avanzava, la dava per tanto rame, quanto a quella era comparato, cioè stimato pari, e quello poscia dava per altro che li mancasse, o veramente il riserbava per le bisogne avvenire in propria cassa quasi mallevadore ».

E poichè le monete di rame difficilmente possono spendersi all'estero, e coloro che le posseggono, non ritraendone quel servigio che si ritrae da quelle di oro e di argento,

(1) XXX, 3.

(2) *Lezione delle monete*. Ediz. del Custodi, Milano.

spesso sono obbligati a venderle con perdita, così gli economisti esigono che la fabbricazione di esse fosse limitata, e che mai non eccedesse i puri bisogni interni di uno Stato. Ecco al proposito le parole del Verri (1): « Le monete di rame, egli scrive, o l'oggetto reso voluminoso con molta lega, non possono meritare il nome di merce universale. Sarà questa una merce indigena e particolare d'uno Stato, la quale non si trasmetterà mai al di fuori, per le spese del trasporto che porterebbe. Perciò se un paese facesse le sue contrattazioni a moneta di rame, si accosterebbe allo stato anteriore all'invenzione della merce universale; pochissimi sarebbero i contratti, limitati quasi al puro necessario, e sarebbero più cambi di cose in cose, che di cose per danaro per l'incomodo della custodia e del voluminoso e pesante trasporto. La riproduzione annua sarebbe limitatissima, languidissima la circolazione, la popolazione sarebbe poca e l'industria sconosciuta ».

Riguardo poi alla fabbrica della moneta erosa alcuni assicurano, che essa torna profittevole al governo, quando però si restringe ad avere un valor fittizio poco superiore al reale, per modo che la lega di argento possa pagare la spesa della sua separazione dal rame, ogniqualvolta si volesse raffinarlo, senza la qual condizione, la lega d'argento riuscirebbe inutile agli usi fabbrili, come dal Mongez (2) fu chiaramente dimostrato.

Nella moneta gli economisti distinguono tre prezzi o valori. Il primo è il valore del metallo, e questo chiamasi prezzo intrinseco o naturale. Il secondo è il valore legale ed estrinseco, che chiamasi valore numerario rispetto a contar con esso il valore di certe monete piccole o più grandi. Il

(1) Tom. I.
(2) *Considérations générales sur les monnaies.* Paris.

terzo è il valore del comodo che altrui fa per l'uso del commercio, e questo chiamasi propriamente usura, o con vocabolo meno odioso, interesse; e se sia o no legittimo il riscuoterlo, l'esamineremo quando dovrem tener proposito de' profitti de' capitali, nella seconda parte di questo Corso.

Per ultimo notiamo, che gli economisti italiani, come lo vedremo appresso, nelle loro opere si sono più precipuamente e diffusamente occupati della moneta, argomento, che in preferenza degli altri, ha esercitato le loro penne. Ciò è derivato dal perchè la nostra penisola più che qualunque parte d'Europa, per lungo corso di tempo, è stata il teatro di gravi sventure, delle quali non è certo ultima quella che le venne dall'alterazione delle monete, quando i varii governi in che essa era divisa, quasi intendessero all'annientamento di ogni lealtà e buona fede ne' contratti, e nello esercizio de' traffichi e de' commerci, poteano considerarsi come veri falsarii pubblici. Infatti il *morbus numericus* appo noi andiede sempre imperversando più, massime dopo che Carlo v, nel 1540, battè gli scudi d'oro di Castiglia ed altri a minor bontà e peso del consueto. D'allora in poi i disordini nell'alzare e nell'alterare il valore intrinseco delle monete crebbero a dismisura, a dispetto delle tante opere che li combattevano coi loro calcoli dimostrativi, e con la loro vigorosa eloquenza, per guisa che bene al proposito possiam ripetere il giustissimo detto di Ganilh, cioè che l'*Italia fu sempre notevole per la pessima moneta e le migliori opere sulla moneta* (1).

Infatti gli economisti italiani che trattarono della moneta, tutti chi più e chi meno, come lo vedremo appresso, hanno diffusa una luce vivissima intorno a sì delicato subbietto,

(1) *Des systèmes d'Économie politique.*

rischiarando le moltiplici questioni che vi hanno rapporto con vedute nuove ed originali. Da essi gli economisti francesi riassunsero l'insieme con più o meno di ordine e di nettezza, e Boutteroue, Leblanc, Abot de Bazinghen, Dupré de Saint-Maur, Boizard, Poulain, se, giusta l'osservazione del Blanqui (1) ci lasciarono degli scritti più compiuti degli italiani, nelle loro opere però non si trova la stessa altezza di concetti e la stessa originalità. In Olanda, soggiunge il medesimo scrittore, in Inghilterra, nella Spagna, la quistione delle monete diede nascimento a migliaia di libri, i quali ormai non saprebbero avere che un'importanza di curiosità, dopo che gli economisti moderni ebbero rischiarato questo studio con lavori assai brillanti e coscienziosi; ed oggi, di tutti i processi pendenti al tribunale della scienza niuno forse è giudicato con più maturità ed assennatezza, di quello che riguarda il sistema monetario. Oggi ognuno intende assai bene che i veri vantaggi che l'Europa ha ricavati dalle miniere del nuovo mondo, non derivano già esclusivamente dall'abbondanza de' metalli preziosi, ma dalla coltura delle derrate consumabili, le quali formano la base de' nostri cambi con questo paese. E si badi, che tali verità addivenute popolari ai giorni nostri, erano appena comprese dagli economisti in tempi non molto lontani.

(1) *Histoire d'Économie politique*, chap. XXIV, Bruxelles.

LEZIONE VENTESIMA

SOMMARIO

Importanza del cambio nell'Economia sociale considerato come mezzo indiretto di produzione: luoghi dove esso si esegue, detti *mercati*, *sfoghi*, *spacci*, *sbocchi* (débouchés). — Teorica degli sbocchi secondo G. B. Say, ed esposizione sommaria de' quattro corollarii fondamentali che egli ne deduce, cioè: 1° che più i produttori sono numerosi, più le produzioni si moltiplicano, e più gli sbocchi sono facili; 2° che ogni produttore è interessato alla prosperità di tutti gli altri; 3° che le città son pure interessate alla prosperità delle campagne e *vice versa*; 4° o che da ultimo tutti i popoli e le nazioni, per la legge di natura e per quella de' loro proprii interessi, sono o debbono essere amiche le une delle altre. — Lodi eccessive date al Say come se avesse fatta una nuova scoperta nella scienza, quando già altri prima di lui, specialmente in Italia, avean professate le medesime dottrine. — Si passa alla definizione del commercio, e si confutano quei che pensano che il commercio sia improduttivo. — Il commercio considerato secondo la natura e la quantità de' prodotti, si divide: 1° in commercio di *mercanzie*, il quale è in *grosso* o in *dettaglio*; 2° ed in commercio di *effetti pubblici* o *carte di credito*. — Il commercio considerato sotto il punto di vista de' suoi rapporti con l'economia di tale o tal paese rispetto a se stesso o ad un altro, si divide: 1° in commercio *interno*; 2° *esterno*; 3° e di *trasporto*. — Fanno il commercio tutti coloro che con nomi diversi, sia direttamente, sia indirettamente concorrono alle operazioni commerciali, e tra questi vanno pure compresi coloro che vendono a minuto od a dettaglio. — Si dimostra che quando i capitali s'impiegano con grandi difficoltà nel commercio propriamente detto, e nelle manifatture, si moltiplicano gl'individui i quali fanno il consumo di effetti pubblici. — Danni che posson derivare da questa maniera di commercio, se non si contiene fra giusti limiti. — Perchè nel passato il commercio interno fu creduto meno vantaggioso dell'esterno? — Perchè oggi quello ha su questo la precedenza? — Sviluppo di queste quistioni con la storia delle repubbliche italiano — Si nota riguardo alla esportazione ed all'importazione che l'una è limitata dall'altra, e che il loro progresso o decadimento è quasi simultaneo. — I partigiani della

bilancia mercantile sconoscevano con vera ingiustizia le leggi naturali del commercio d'importazione e di esportazione. — L'abbondanza de' capitali che non si trovano da impiegare nell'importazione o nell'esportazione, spinge al commercio di trasporto, il quale vien di molto agevolato dalla bontà de' porti, dalla vicinanza ai luoghi più produttivi, ed in generale dalla felice posizione geografica del paese in cui si vuole esercitare. — I benefizii di questo commercio possono venir meno per due ragioni che si dichiarano. — Commercio *attivo* e *passivo*, di *speculazione* o *riserva*. — Le parole commercio di *lusso*, di *consumo*, di *economia* non hanno verun significato scientifico. — Distinzione del commercio in *terrestre* e *marittimo*: quest'ultimo si distingue pure in commercio di *cabotaggio* e di *lungo corso*. — Conoscenze indispensabili per ogni commerciante. — Storia del commercio — L'industria commerciale oggi è destinata a stabilire l'unità e parità di diritti fra gli uomini. — Conclusione.

Figliuoli miei,

Il principio proclamato dai moderni economisti che bisogna *produrre e sempre produrre*, o in altri termini, il principio di una produzione quasi indefinita, rimarrebbe senza veruna applicazione nella pratica, qualora i prodotti non trovassero un numero corrispondente di consumatori. Sul qual proposito è stato detto, ed a ragione, che tanto si produce, per quanto si consuma, ossia che tra la produzione ed il consumo si stabilisce una specie di equilibrio, che non è permesso di rompere senza gravi perturbamenti nell'ordine economico. Crescendo infatti la quantità de' bisogni col crescere e con lo svilupparsi della civiltà, un individuo si rende disadatto a soddisfarli tutti da per se stesso; ed una nazione, al pari di un individuo, non basta a se medesima, ma invece ogn'individuo ed ogni nazione si occupano a produrre certe date specie di cose, che poi cangiano con altre di altri individui e di altre nazioni. Donde conseguita che il cambio tiene un posto assai rilevante nella economia sociale, comechè al momento ch'esso si effettua, si può giudicar con sicurezza che la produzione è stata o pur no bene intesa.

Noi altrove abbiam notato che il luogo nel quale si esegue il cambio o la vendita si chiama *mercato*, ed ora aggiungeremo che può anche dirsi *sbocco*, *sfogo*, *spaccio*. Il Say (1) poi ha fatto l'analisi di questa parte della scienza che versa intorno agli sbocchi, e dopo aver dimostrato che col mezzo de' prodotti di un' industria, si comperano i prodotti delle altre industrie, è venuto alle seguenti conclusioni, cioè:

1° che più i produttori sono numerosi, più le produzioni si moltiplicano, e più gli sbocchi son facili;

2° che ogni produttore è interessato alla prosperità di tutti gli altri;

3° che le città sono pure interessate alla prosperità delle campagne e *vice-versa*;

4° e che da ultimo tutti i popoli e le nazioni, per la legge di natura e per quella de' loro proprii interessi, sono o debbono essere amiche le une delle altre.

Ecco infatti come egli dà un pieno ed ampio sviluppo di questi quattro corollarii fondamentali della sua celebre teorica degli sbocchi con le seguenti parole: « Ne' luoghi, egli dice, che producono molto, si crea la sussistenza, con la quale solo si compera, ossia si crea il valore. Il danaro non adempie che ad un uffizio passaggiero in questo doppio cambio. Dopo che ciascuno ha venduto ciò che ha prodotto, e comperato ciò che vuol consumare, si trova sempre di aver pagato i prodotti coi prodotti. Ciascuno dunque è interessato alla prosperità di tutti, e la prosperità di un genere d'industria è favorevole alla prosperità di tutte le altre. Ed infatti qualunque fosse l'industria che si coltiva, qualunque l'ingegno che si esercita, di tanto se ne trova migliore l'impiego, e

(1) *Cours complet* etc. pag. 162. Bruxelles.

se ne cava un profitto anche più grande, per quanto si è circondato da persone che pure guadagnano......... Tale è la sorgente de' profitti che gli abitanti delle città fanno su quelli delle campagne, e che questi fanno sui primi. Gli uni e gli altri hanno tanto più da comperare, per quanto più producono. Una città attorniata di campagne produttive, vi trova numerosi e ricchi compratori; e nelle vicinanze di una città manifatturiera i prodotti della campagna molto meglio si vendono. È stata una futile distinzione quella di classificar le nazioni in nazioni agrarie, manifatturiere e commercianti. Se una nazione riesce nell'agricoltura, ciò è appunto perchè prosperano le sue manifatture ed il suo commercio. Se le sue manifatture ed il suo commercio divengon floridi, la sua agricoltura ne trarrà miglioramento.

Una nazione vicina è nel caso stesso di una provincia in rapporto ad un'altra provincia, e di una città riguardo alle campagne: essa è sicura di profittare della loro opulenza, perocchè niente si guadagna con un popolo che non ha di che pagare. E però i paesi ben diretti favoriscono con tutta la loro potenza i progressi de' loro vicini. Un popolo dunque che prospera debb'esser piuttosto riguardato come un utile amico, che come un pericoloso concorrente. Bisogna senza dubbio guarentirsi dalla folle ambizione, o dalla collera di un vicino che può pessimamente intendere i suoi interessi per abbaruffarsi con voi; ma posciachè ci siam posti in condizione da non temere di un'ingiusta aggressione, non conviene indebolire alcuno ».

Vi ha di coloro i quali han detto (1), che il Say con la teorica che una nazione guadagni al guadagnar delle altre, e che dai vicini poveri niente è da sperare, sia *giunto a rendere*

(1) Blanqui, *Histoire de l'Économie politique*. Bruxelles.

impopolare la guerra e a raddolcire i pregiudizii nazionali che tendevano a perpetuarla! Questa lode a noi pare eccessiva, perocchè altri prima di lui aveano professate le medesime dottrine, comunque non le avessero così diffusamente svolte e dimostrate. In Italia soprattutto ricordiamo, che sin dal medio-evo il doge Mocenigo, nel suo discorso al Gran Consiglio di Venezia, avvertiva i suoi compatriotti che, rovinando i loro vicini, non avrebbero avuto che vendere e ricevere in cambio de' loro prodotti. Antonio Serra, nel 1613, facea conoscere che l'immissione de' prodotti fosse da preferire all'estrazione. Il Beccaria, il Verri, e sinanche lo stesso Genovesi ebbero i medesimi principii, ed oltracciò il Mengotti ed il Delfico nello scorso secolo si scagliarono contro i sistemi restrittivi o proibitivi, rilevando che il guadagno di una nazione è strettamente ed essenzialmente legato a quello delle altre. Ma di ciò basta, e riserbandoci di ritornar sullo stesso argomento nella parte terza di questo Corso, passiamo ora a dir qualche cosa intorno al commercio.

Nel classificare e nel definire le diverse industrie fu ritenuto, che l'industria commerciale è quella che si occupa del trasporto de' varii prodotti da un luogo ad un altro, mettendoli quasi sotto la mano de' consumatori, perchè essi agevolmente se ne potessero provvedere. Il commercio dunque, come vedete, consiste soprattutto in questo trasporto, e non nel cambio, che è piuttosto la conseguenza, o meglio ancora la parte accessoria di esso.

Sarebbe soverchio il volervi parlare dell'importanza del commercio, dopo che molti illustri scrittori ne hanno sazievolmente trattato, e quando già tutti la comprendono, tutti la veggono, ed essa è pure nella coscienza vostra e dell'universale. Il nostro Genovesi (1), avendo detto a questo

(1) *Lezioni di Commercio*, vol. I, pag. 356. Ediz. del Silvestri. Milano.

proposito, che il commercio è come lo spirito motore dell'ingegno, della industria e delle arti; che è la molla maestra di tutte le forze, produttrice della ricchezza e grandezza del corpo politico; riduce a sei i vantaggi principali del medesimo, e gli enunzia in altrettanti teoremi così formolati, cioè:

1° che il commercio accresce la potenza e la gloria de' monarchi e de' popoli, perchè accresce il nerbo della potenza, che sono le ricchezze *primitive* e *rappresentative*;

2° che distrugge la tirannide, perchè introduce lo spirito di umanità e di patriotismo;

3° che è il vero che indebolisce l'antica nobiltà, ma ne crea della nuova; e questo desta della emulazione, e l'emulazione accende l'industria;

4° che fa i costumi più dolci e gentili per lo trattare insieme e comunicarsi di tutte le nazioni;

5° che fa savii i popoli e scienziati, dando loro più notizie, più esempii, più stimolo, e facendo loro vedere più rapporti;

6° che è anche vero che aumenta eziandio la cupidità di avere e la scaltrezza; ma le passioni umane sono come il Bucefalo di Alessandro: tanto meglio ci possono servire, quanto sono più grandi, se la legge che debb'esser la ragione comune le sa regolare.

Dopo ciò vi maraviglierete in sentire che parecchi pubblicisti abbiano negata ogni potenza produttiva al commercio, attribuendola intieramente all'agricoltura ed alle arti, come si sosteneva dai *fisiocrati*. Raynal (1) si esprime in termini molto espliciti su di ciò; *Il commercio*, egli dice, *da per se stesso non produce nulla*. Ma riesce agevole

(1) *Ricerche storiche e politiche sugli Stati-Uniti dell'America meridionale.*

il dimostrare che egli, e quelli che pensano come lui, vanno grandemente errati, perocchè se nel commercio vi ha una modificazione come tutte le altre modificazioni che si fanno subire alla materia; se da ciò risulta il comodo, il soddisfacimento di alcuno de' nostri bisogni; vi ha di conseguenza un valore, e quindi una produzione effettiva che accresce e moltiplica la ricchezza individuale e sociale.

Premesse queste poche idee, è bene ora il notare, che il commercio può esser considerato, o secondo la natura e la quantità de' prodotti di cui esso si occupa, ovvero sotto il punto di vista de' suoi rapporti con l'economia di tale o tale altro paese rispetto a se stesso o ad un altro. Nel primo caso si ha:

1° il commercio di *mercanzie* che si aggira nel mettere in circolazione i prodotti d'ogni specie, e si fa in *grosso* o in *dettaglio* (1);

2° ed il commercio di *effetti pubblici* o *carte di credito*, le quali non sono soltanto un mezzo di rimborso, un segno rappresentativo o equivalente di somme prestate, ma una vera mercanzia che si compera e si rivende per cavarne profitto. Nel secondo caso si ha:

1° il commercio *interno*, il quale abbraccia le operazioni, il cui scopo consiste nel facilitare in un paese qualunque il cambio de' suoi prodotti;

2° il commercio *esterno*, che può essere di *asportazione* e d'*importazione*, secondochè si trasportano allo straniero i

(1) È bene il distinguer le *mercanzie* dalle *derrate*, intendendosi per le prime qualunque oggetto mobile di cui far si possa traffico e commercio; e per le altre si dinotano le cose fungibili destinate al mantenimento e nutrimento degli uomini e degli animali, come p. e. i grani, i vini, il fieno, le biade, ecc.

prodotti del proprio paese, o vi s'importano quelli dello straniero pel consumo interno;

3° in fine il commercio di *trasporto*, il quale si esercita nel comperar de' prodotti in una contrada straniera, per rivenderli in un'altra contrada anche straniera.

Nell'infanzia dell'industria e ne' paesi di piccolo consumo i mercanti d'ordinario viaggiano da un luogo ad un altro per comperarvi o vendervi delle mercanzie. Ma se per contrario l'industria si trova in progresso, come ne' centri di forte consumo, il commerciante, senz'allontanarsi di un passo dal suo gabinetto, esegue tutte le sue operazioni ed agisce per mezzo de' suoi *commissionarii*. Così a modo di esempio, un commerciante di Napoli scrive al suo commissionario in Foggia di comperar per suo conto 2000 tomoli di grano e spedirli ad un armatore in Barletta, il quale è incaricato di esportarli a Marsiglia, per consegnarli al commissionario di colà. Questi ha ordine di venderli ed invertirne il prezzo in vini di Bordeaux, ed inviarli al commissionario di Livorno, e quest'ultimo col danaro ricavato dalla vendita de' vini deve acquistar delle paglie di Firenze, e spedirle in Barcellona.

Come vedete, tutte queste operazioni diverse, che si compiono in luoghi anche diversi, sono molte, e nonpertanto il commerciante di Napoli, rimanendo sempre al suo sito, le ha fatto eseguire da altri in sua vece, riserbando solo per sè il carico di procurarsi i prezzi correnti delle mercanzie ne' diversi luoghi del mondo, di combinarli, e sceglier quindi le case di commissione capaci di effettuar con vantaggio le sue vendite e le sue compere in ragione della probità, della solvibilità e delle relazioni de' loro affari.

Può dirsi poi che fanno il commercio tutti coloro che con nomi diversi, sia direttamente, sia indirettamente concor-

rono alle operazioni commerciali, perocchè tutti si adoperano, chi in un modo e chi in un altro, a metter sotto la mano de' consumatori i prodotti, e ad aggiungere un nuovo valore alla materia su cui si esercita la loro industria. Taluni però negano la qualità di produttori ai commercianti a *minuto* o a *dettaglio*, come quelli che non operano verun trasporto, e la cui industria spesso si riduce nel comperare certe quantità di oggetti da una strada per quindi rivenderli in un'altra. Ma noi osserviamo, che siccome questi commercianti, fornendo le loro botteghe di merci diverse, e spacciandole a piccole porzioni o a minuto, rendono ai consumatori un servizio che addimanda cura, diligenza e capitali, così è naturale il conchiuderne, ch'essi aggiungono alle merci stesse un valore. E però, posto da banda ogni pregiudizio, convien tenerli come produttori al pari di tutti gli altri (1).

(1) Il Senior, ne' suoi *Principii di Economia politica*, per dimostrare che l'esistenza de' commercianti al minuto si deve alla division del lavoro, indirettamente ci fa conoscere gli utili che da essi derivano alla ricchezza nazionale, quando si esprime con queste parole: « Un'altra conseguenza importante, egli dice, della division del lavoro sono i venditori al minuto, classe, che senz'essere direttamente impiegata nella produzione delle merci grezze o manofatte, è realmente composta di persone, le quali le forniscono ai loro ultimi compratori, in quel tempo, ed in quella quantità, che questi ultimi trovano più convenienti per essi. Quando noi gittiamo uno sguardo sulla carta di Londra e de' suoi sobborghi, e consideriamo che questa provincia, coperta di case, contiene più che 1|10 degli abitanti di tutta Inghilterra, e consuma quasi un quinto del valore di tutto ciò che si consuma in Inghilterra, ed ottiene ciò che consuma, non già da' suoi proprii mezzi, ma dai mezzi di tutto il mondo incivilito, sembra una maraviglia che la quantità giornalmente voluta da tanta moltitudine possa ogni giorno trovarsi proporzionata ai suoi bisogni. Ora egli è principalmente per mezzo de' rivenditori che questo avviene. Ognuno di loro è come il centro del suo proprio sistema di avventori, conosce per esperienza la somma media

Solo notiamo riguardo a siffatta maniera di commercianti a minuto, che siccome il loro commercio si esercita con piccolo capitale, il quale circola rapidamente, e spesso rientra più volte nel corso dell'anno, così accade che le speculazioni di questo genere riescono meno intralciate e rischiose di quelle del commercio in grosso, e che l'abilità di quei che vi si danno, tutta si riduce alla conoscenza de' luoghi, de' bisogni e de' compratori, potendo impunemente ignorare le operazioni di banca, la tenuta de' libri, le lingue straniere e gli usi de' paesi lontani.

Il commercio di *effetti pubblici* o *carte di credito* consiste nel comperare e nel rivender carte ed effetti pubblici con lo scopo di realizzar come benefizio la differenza del loro valore in luoghi e tempi diversi. Sul qual proposito è a riflettere, che quantunque riesca impossibile di determinare anticipatamente il corso degli effetti pubblici in un'epoca più o meno lontana, pure lo spirito di combinazione ravvivato alla luce della esperienza può assai bene giudicar dell'avvenire. I vantaggi poi che l'economia nazionale ritrae da questa specie di commercio, riguardano i privati, del pari che

de' loro periodici desiderii. Il mercante all'ingrosso che forma l'anello tra il produttore o importatore, ed il rivenditore a minuto, conosce pure per esperienza la somma media della dimanda che gli faranno i suoi compratori, i rivenditori a minuto; ed è diretto egli stesso da questa esperienza nell'ordinare le sue compere presso il produttore e l'importatore. E la somma media di quest'ultime compere è il dato su cui si regolano gl'importatori e i produttori nell'apparecchiare le vaste e moltiplici loro provviste. Non è necessario dilungarci sugli ulteriori vantaggi derivanti dalla presenza e dalla suddivisione del capitale de' rivenditori, o fissarci sul vantaggio che nasce dal potere comperare un po' di carne dal macellaio, piuttosto che andare a cercare un intero bove dal suo ingrassatore. Questi vantaggi sono come la causa da cui nascono nel rivenditore i profitti proporzionati al tempo medio, durante il quale il suo capitale rimane nelle sue mani ».

i governi; gli uni trovando in esso un facile impiego de'risparmii, e la certezza di percepire un interesse qualunque da valori anche esigui; gli altri potendo in tal modo contrarre più agevolmente de' debiti.

Allorquando i capitali s'impiegano con grandi difficoltà nel commercio propriamente detto e nelle manifatture, accade che si moltiplica il numero degl'individui, i quali fanno il commercio di effetti pubblici, e ciò perchè (1):

1° i più sono allettati dai subiti guadagni onde taluni arricchiscono in questo genere di speculazioni, senza che essi tenesser conto delle perdite e delle ruine che da altri si sopportano;

2° perchè alla speranza di un benefizio si aggiunge in questi affari l'allettamento che viene da quello stato d'incertezza, di dubbio, di esitanza, di timori, e da una tal quale tensione di spirito, che è propria di tutti i giuocatori di *azzardo*;

3° perchè nella compera di effetti pubblici non vi ha spese accessorie, come per esempio, per costruzione di edifizii, per trasporto, per dogane, per acquisto di macchine, di strumenti, ecc.;

4° perchè da ultimo le speculazioni sui fondi possono moltiplicare all'infinito, senz'aver pronto il capitale necessario pei pagamenti, potendo ciascuno comperar degli effetti pubblici, purchè gli si accordi tanto di fiducia, che basti ad assicurare il soddisfacimento della così detta *differenza.* Sul qual proposito il Pinto (2) ha detto così: « Eccettuati quelli che ricevono e che trasportano realmente i fondi, il resto che compone la folla de' giuocatori, non com-

(1) Vedi Rau, *Trattato di Economia nazionale*, § 440. Bruxelles.

(2) *Traité de la circulation*, pag. 305.

pera e non vende se non che ciò che con voce di arte si dice *vento*, e le operazioni si riducono ad una specie di scommessa ».

Per le quali tutte cose si comprende, che se questo commercio di effetti pubblici per una parte è produttivo, come or ora l'abbiamo accennato, pure se di troppo estendendosi, non lo si contiene fra certi limiti segnati dalla prudenza e dall'equità, esso può tornare assai dannoso all'economia nazionale. Imperocchè con l'assorbir de' capitali immensi che nulla producono, spesso arricchisce gli uni a discapito degli altri, ed oltracciò toglie alle industrie sapientemente e moralmente condotte gli uomini più abili e più attivi, i quali travagliati dalla sete ardente dell'oro, e dalla fiera smania di straricchir prontamente, non isdegnano di adoprar de' mezzi che, quantunque lucrativi, non cessan però di esser riprovevoli e disonesti.

Molti degli economisti hanno lungamente agitata la quistione, se ad accrescer cioè la ricchezza degli Stati fosse da preferire il commercio interno allo esterno. E noi pure volendo dir sul proposito taluna cosa, cominceremo dal dimandare:

1° perchè, soprattutto nel passato, il commercio interno fu creduto meno vantaggioso dell'esterno?

2° perchè oggi quello ha su questo la precedenza?

Per ciò che si attiene alla prima dimanda uopo è sapere, che fuvvi un tempo da noi non molto lontano, in cui generalmente prevalse appo gli uomini la falsa idea, che la ricchezza consistesse soltanto nel possesso de' metalli preziosi. E siccome la maggior parte de' paesi di Europa mancano di miniere di oro e di argento, così si ritenne, che a procacciarsene in abbondanza, bastasse mettersi in relazioni commerciali dirette od indirette con quegli Stati che ne possedeano

a dovizia, trasportandovi le proprie merci. Il qual concetto veniva inoltre rafforzato dagli esempii cavati principalmente nella storia d'Italia, in cui pel corso di molti secoli eransi sollevate a grande altezza e prosperità le repubbliche di Amalfi, di Pisa, di Venezia, e di Genova, le quali progredendo nel commercio di Oriente, ordinaron ciascuna una marina militare e mercantile, ed addivennero centro di prosperità e di ricchezza.

Ed infatti per riguardo ad Amalfi si riconosce, che governandosi con libere instituzioni, già fin dall'anno 839 segnò il cominciamento della sua potenza commerciale nel Mar Nero ed in Oriente, come assai chiaro lo attestano le sue monete, e più ancora la saviezza delle sue leggi che a noi son pervenute.

I Veneziani poi sin dall'ottavo secolo ebbero non piccola flotta guerriera per protegger le loro navi ne' mari lontani, mentre i loro traffichi con gli Arabi e coi Greci, gli stabilimenti che a mano a mano venivan fondando nelle orientali contrade, le arti che in quelle vi apprendevano, diedero forte avanzamento alle loro industrie manifatturiere, ed accrebbero oltre misura la loro ricchezza nazionale. Sicchè non è a maravigliare, se essi poscia tennero il primato per la perfezione delle loro tinture, per la bontà de' damaschini, de' zendadi, de' camellotti, de' cotoni, delle tele, pei lavori di legname e di metallo, in ispecialità dell'oro, dell'argento e del ferro, per le dorature de' cuoi, per le raffinerie di zucchero ed altre cose infinite che dai bisogni crescenti dell'Europa eran richiesti. E però de' Veneziani giustamente fu detto, di essersi fatti i sensali de' due imperi orientale ed occidentale, perocchè portavano agli occidentali i prodotti di Costantinopoli, della Morea, e le mercanzie delle Indie comperate dai Greci e dai Musulmani; e quindi rimon-

tando coi loro legni leggieri i fiumi d'Italia, vendevano alle città da questi bagnate, non solo le produzioni dell'Oriente, come le stoffe e le spezie, ma benanche il sale delle loro saline, per ritrarne in cambio lane, grani, vino, olio ed altre produzioni indigene grezze e lavorate, che poscia rivendevano altrove con grande loro profitto.

Non pochi fatti additavan del pari che i Pisani erano con felicissimi auspicii avviati nel commercio sin dal nono secolo, sorpassando in floridezza ed in popolazione la stessa Genova. Nè solo essi ebbero degli stabilimenti in Siria ed in Antiochia, ma benanche in Laodicea, in Costantinopoli, nell'Arcipelago e nella Grecia.

In quanto poi a Genova è risaputo come essa si rese signora di Teodicea nel Mar Nero, di Scio, di Mitilene e di Pera, e come fece di molti stabilimenti commerciali nel Golfo Egizio, nel Mar di Siria e nel seno Issico; come in Costantinopoli ebbe grandi e splendidi palazzi, fondaco, chiesa, bagni, cisterne, esenzioni di dazii; come profittò del commercio delle Indie per via delle carovane di Astracan che venivano nell'Oxus nel Caspio; e come in fine era tanta la riputazione de' suoi abitanti nelle cose di mare, che sin dal secolo XIII i re di Francia sceglievan tra i Genovesi i marinari e gli ammiragli per la loro flotta.

Ora questi fatti così grandi e meravigliosi, queste ricchezze così smisurate e strabocchevoli, raccolte soprattutto per via di traffichi allo straniero, nelle più belle e fiorenti città d'Italia, colpirono gli occhi dell'Europa al rinascimento delle arti, per maniera che non è a far le maraviglie se al commercio esterno venne accordata la precedenza sull'interno.

Ma l'esperienza e lo studio più maturo delle cose han dovuto rettificar le idee degli uomini su tal riguardo, ed essi

han potuto finalmente comprendere, che l'opulenza di quelle repubbliche era congiunta a condizioni particolari, o meglio ancora, ad una specie di monopolio, come di fatto l'esercitavano Venezia, Pisa e Genova, che erano i soli canali per cui le mercanzie poteano diffondersi nel continente europeo. E però si fa chiaro, che se l'Italia acquistò allora delle grandi ricchezze, ciò, come or ora l'abbiam dichiarato, non si deve esclusivamente attribuire al commercio esterno, sibbene alle condizioni eccezionali de' tempi e de' luoghi, cessate le quali col passaggio alle Indie pel Capo di Buona Speranza, la fortuna non più arrise propizia alle nostre gloriose repubbliche, ed esse a poco a poco decaddero dalla loro primiera grandezza.

Oltracciò è a riflettere, che quantunque nel medio-evo la maggior ricchezza delle sunnomate città provenisse dal commercio con lo straniero, pure non bisogna per questo inferirne che l'interno commercio vi fosse in tutto trascurato. Ed in comprova basta addurre soltanto l'esempio della repubblica fiorentina, già ricca ne' secoli XIV e XV, la quale non prima del 1500 si mosse con navi a trafficar nelle orientali contrade, e che con le sue 200 botteghe, in cui, nel 1338, si lavoravano settanta in ottantamila pezze di panno del valore di 1,200,000 fiorini, eguale a 70,000,000 di franchi; coi suoi 3,000 lanaiuoli; e in fine coi suoi stabilimenti per migliorare i panni lavorati in Francia, nel Brabante, e nella Fiandra al numero di 10,000 pezze, del valore di 300,000 fiorini, ci addimostra a qual grado di prosperità possa giungere un piccolo Stato con la sua interna industria.

Esposti i motivi perchè il commercio esterno fu creduto, nel passato, di doversi anteporre allo interno, conviene ora dichiarare il perchè i moderni antepongono questo a

quello. Su di che giova riflettere, che il commercio interno è con ispecialità vantaggioso ai produttori ed ai consumatori, comperando dagli uni i prodotti, e mettendoli quasi sotto le mani degli altri. Oltracciò ogni capitale destinato dal commercio alla compera de' prodotti dell'interno, rimborsa al fabbricante le spese di produzione, e gli dà agio di continuare i suoi lavori. Sicchè quando la prosperità del commercio interno diventa una condizione indispensabile di una produzione svariata ed estesa e di una giusta proporzione tra le manifatture, i bisogni, la rendita ed il consumo de' cittadini (1), a buon dritto può dirsi che questo commercio stabilisce le diverse branche dell'economia sociale sopra larghe e solide basi.

Nè vale l'opporre che i profitti di questa maniera di commercio sieno meno considerevoli di quelli che dal commercio esterno ci provengono, perocchè sappiamo che la creazione di valore che si opera col trasporto nello interno, è al certo più grande di quel che si pensa. Già lo si conosce, un commercio è tanto più utile, per quanto egli mette in attività più lavoro, perocchè è il lavoro quello che moltiplica gli oggetti di consumo, ed i mezzi di acquistarli. Il commercio che dà questi risultati, è incontrastabilmente quello che si fa tra gli abitanti di un vasto paese, di cui gli uni producono delle derrate, delle materie prime, e di cui gli altri fabbricano queste materie; ed è questo il negozio che fa vivere il più gran numero di uomini. Ed in vero i capitali ed il lavoro impiegati dal commercio esterno sono deboli, paragonati a quelli che mette in movimento il commercio interno. Diamo di ciò una prova matematica. Il signor Chaptal (2) valuta la to-

(1) Rau, § 404. Bruxelles.

(2) *De l'industrie française*, tom. II, pag. 133. Paris.

talità de'prodotti di lana in Francia a 228 milioni di franchi; l'esportazione poi a . . . . . 21.

Rimangono dunque pel consumo interno 207 milioni di franchi. E però per questa branca d'industria il lavoro che mantiene il commercio interno, è a quello che impiega il commercio esterno presso a poco come 11 ad 1. I calcoli dello stesso autore provano (1), che questo consumo, rispetto alla esportazione, è al di là di ciò che sono 2 1|2 ad 1. Insomma una contrada fiorente è per se stessa il mercato più vasto e più importante che possa desiderarsi.

Ancora il signor Rodet ci assicura (2) che in Inghilterra, dove le esportazioni sono al certo più considerevoli che in Francia, il ministro Pitt, nel parlamento, valutò il commercio esterno di tutta la Gran Bretagna per la 32ª parte della sua industria totale. Donde si può agevolmente conchiudere, che in ogni paese è il consumo interno quello che costituisce la prosperità della produzione. « Io so, scrive sul proposito il Say (3), che il commercio esterno è favorevole a certe produzioni, e che ve ne ha pure molte che non hanno sbocchi che per la esportazione; ma desidero che non si creda l'importanza di questo commercio più grande di ciò ch'essa realmente non è, perocchè è l'industria interna quella che favorisce il commercio esterno, anzichè esserne favorita ».

Per riguardo poi all'importazione ed all'esportazione convien riflettere, che l'una è limitata dall'altra, e che il loro progresso o decadimento è quasi simultaneo, sapendosi bene che niun paese può per lungo tempo importare senza esportare, e *vice-versa*. Laonde se accade che alcuno incidente impedisce che un paese qualunque importi la quantità di

(1) *De l'industrie française*, tom. II, pag. 120.
(2) *Questions commerciales*, pag. 111. Paris.
(3) *Cours complet* etc., pag. 153. Bruxelles.

mercanzie straniere, ciò di conseguenza diminuirà la fabbrica di quegli oggetti che d'ordinario si esportano; e quantunque il valore totale di produzione del paese, restando lo stesso il capitale impiegato, non ne soffra che poca variazione, pure essa non sarà più nè così abbondante, nè a sì buon mercato.

Nè vale il dire che i capitali destinati a creare taluni prodotti, i quali si cangiavano con altri prodotti, di cui è impedita l'importazione, possano immediatamente impiegarsi con profitto in altre industrie, perocchè solo il fatto dello spostamento di questi stessi capitali da destinarsi ad altre industrie, di necessità mena seco delle difficoltà molto gravi ed imbarazzanti. Così, nota il Ricardo (1), se con l'impiego di 10,000 lire sterline nella fabbrica di tessuti di cotone destinati alla esportazione importiamo in ciascun anno 3,000 paia di calze di seta del valore di 2,000 lire, e che a causa della interruzione del commercio siam costretti distornar questo capitale dalla fabbrica de' tessuti di cotone, per impiegarlo in quello delle calze, noi, purchè niuna parte del capitale sia stata distrutta, continueremo ad ottener delle calze pel valore di 2,000 lire; ma invece di 3,000 paia di calze, non potremo averne che 2,500. E con ciò si fa chiaro, che la condizione unica ed indispensabile della durata e dell'avvenire del commercio di esportazione e d'importazione è tutta riposta nel loro giusto e vicendevole equilibrio.

Vanno dunque grandemente errati i partigiani del sistema mercantile, allorchè, immaginando che possa esservi una importazione maggiore della esportazione, e sostenendo che la differenza del più sul meno si paghi in danaro, sostengono che non bisogna giudicar dell'importanza ed utilità del

(1) *Œuvres* etc., Chap. XIX, Ediz. Guillaumin, Paris.

commercio esterno se non sui dati della bilancia, e pensano che l'eccedente delle importazioni sulle esportazioni sia un bene da essi indicato col nome di *bilancia favorevole del commercio*, mentre il contrario costituisce un danno, significato con le parole *bilancia sfavorevole*. Un tal sistema viene smentito, e dalla ricerca sul prezzo del numerario nelle diverse contrade, con la quale si prova, che il prezzo del danaro, paragonato a tutti gli altri prodotti, è come il prezzo di questi stessi prodotti sottoposti alla legge della concorrenza; e dalle testimonianze della storia, la quale ci fa conoscere di non esservi stato un solo paese che abbia perduto il suo numerario e rovinata la sua prosperità per effetto di questo genere di commercio, che si suppone svantaggioso. Oltracciò le leggi che presiedono all'organamento sociale, non posson permettere ad un popolo di entrar nella via della prosperità e delle ricchezze alzandosi sulle ruine degli altri.

Una nazione poi che si abbandona al commercio di trasporto, mostra assai chiaro ch'ella abbonda di capitali, pei quali non trovando un facile ed utile impiego nel commercio di esportazione e d'importazione, li applica a questa maniera d'industria, che come è detto innanzi, si propone per obbietto il comperare i prodotti da un paese straniero, per rivenderli in un altro paese anche straniero. Il commercio di trasporto addimanda de' grossi capitali, perocchè esso non è lucrativo, se non quando lo s'intraprende sopra una grande scala, ed è inoltre esposto a delle interruzioni e a delle perdite frequenti, che in generale non possono evitarsi, risultando esse dai rapporti internazionali de' paesi stranieri.

I porti buoni e sicuri, la vicinanza alle contrade molto produttive, ed in generale la posizione felice di taluni luoghi favoriscono singolarmente il commercio di trasporto, che spesso perciò è addivenuto la sorgente principale di ric-

chezza de' piccoli Stati posti in riva al mare, o presso ai grandi fiumi navigabili sopra un suolo ingrato, poco o nulla adatto ai lavori agraril, ed i cui abitanti di necessità più volentieri attendono al commercio, anzichè alle manifatture, come furono nell'antichità i Fenicii ed i Cartaginesi, e nel medio-evo, i Veneziani, i Genovesi, i Pisani, quei di Bruges, di Amalfi ed altri.

E qui convien notare, che la prosperità la quale deriva per questa via, può venir meno, o quando il commercio prende una direzione diversa, ovvero quando i popoli che lasciavan fare le loro importazioni ed esportazioni da negozianti stranieri, cominciano essi stessi a prender parte attiva al loro commercio esterno. Così si spiega in parte la decadenza delle repubbliche italiane dopo la scoperta del passaggio alle Indie pel Capo di Buona Speranza; e così pure s'intende il perchè le importazioni degli Olandesi in Francia sieno di tanto scemate dal 1656 ai giorni nostri.

Oltre di tutte queste varie maniere di commercio di cui finora siam venuti ragionando, vi ha il commercio *attivo* e *passivo*, ed il commercio di *speculazione* o di *riserva*, che da taluni si chiama pure di *accaparramento*. Quando un popolo attende al commercio di esportazione e d'importazione coi suoi capitali, coi suoi navigli e con le sue vetture, ed esporta a suo rischio i suoi prodotti sui mercati stranieri, comperandone altri o riportandoli nel proprio paese, esso fa ciò che si dice commercio *attivo*. Se poi vende i suoi prodotti ai negozianti stranieri, i quali forniscono pure i suoi mercati, esso fa ciò che si dice commercio *passivo*. Alcuna volta per commercio attivo intendesi quello che ci rende creditori dello straniero; ma queste denominazioni non sono nè sufficientemente esatte, nè molto profittevoli.

Il commercio di *speculazione* poi è quello i cui benefizii

principalmente si cavano con la vendita di una mercanzia ritirata dalla circolazione in un momento di abbondanza, per farla ricomparire intatta a tempo opportuno, o in epoca in cui essa per la sua rarità è maggiormente richiesta. In generale questo commercio si esercita sopra materie che costantemente si consumano, quali sono i grani, i vini, lo zucchero, il caffè, ecc. Noi qui non esamineremo se questa sia una speculazione utile alla società, o se il guadagno che se ne ottiene è, oppur no il prezzo di un vero servizio, parendoci una quistione somigliante dovere appartenere più ai dominii della morale, anzichè della economia. Spesso ancora ne' libri di antichi scrittori, per altro reputati, s'incontrano le espressioni commercio di *lusso*, di *consumo*, di *economia* ecc. Ma quale è il significato che ad essi deve attaccarsi? A creder nostro, niuno, perchè niuno ne contengono, che meriti esser tenuto in considerazione.

È superfluo poi il soggiungere, che a seconda della scelta de' mezzi che s'impiegano nel trasportar le diverse produzioni, sia per terra, sia per mare, il commercio si distingue in *terrestre* e *marittimo*; e che quest'ultimo, nella pratica, prende il nome di commercio di *cabotaggio* (1) e di *lungo corso*, secondochè la navigazione si esegue di costa in costa, senza mai spinger la nave in alto mare, e contenendosi ne' confini del proprio paese; ovvero secondochè con essa s'intraprende un viaggio per le coste de' paesi stranieri, o in quelli situati al di là di Gibilterra e de' Dardanelli (2).

Siccome pel commerciante ogni operazione commerciale debb'esser concepita nello scopo di effettuare un benefizio con l'uso di mezzi onesti, così è necessario che le operazioni di questo genere fossero anticipatamente studiate e

(1) Vedi *Azuni* alla parola *cabotaggio*.
(2) Articolo 369 delle Leggi di commercio pel regno delle Due Sicilie.

proseguite sin ne' minuti particolari, in conformità de' principii razionali, che dipendono da una moltitudine di conoscenze diverse. Queste conoscenze, come noi pensiamo, altre sono generali ed altre speciali. Alla prima classe appartengono lo studio dell'Economia politica, della storia, della geografia, della legislazione e delle lingue moderne. Appartengono poi alla seconda le matematiche elementari, e soprattutto l'aritmetica sociale, che si propone di determinar gli elementi numerici di qualunque natura, i quali possono interessar l'uomo nello stato di società. Essa è per tutte le applicazioni sociali delle scienze ciò che l'aritmetica ordinaria è per le scienze ravvisate in loro stesse; ed oltrechè determina i pesi e le msiure de' varii popoli, spiega pure le regole tanto necessarie d'interesse semplice e composto, di annualità, di computo, di assicurazioni, di società, ecc. e presenta in fine le norme di una esatta contabilità commerciale nella tenuta de' libri a partita semplice ed a partita doppia.

Per quello in fine che si attiene alle nozioni storiche intorno al commercio, convien sapere, che l'origine dello stesso, al pari della civiltà, si trova nell'Asia. Tra le prime nazioni commercianti dell'antichità vanno principalmente annoverati i Feniciì. Per una parte le loro relazioni si estendevano attraverso i deserti dell'Arabia sino al Yemen, al di là del mar Rosso ed alle coste dell'Etiopia; e per l'altra sino alle colonne di Ercole.

I Madianiti e gl'Idumei, popoli arabi, servivano d'intermezzo ai Fenici per mantenere alcune di queste relazioni. Battra, Opi sul Tigre in poca distanza da Bagdad, e soprattutto Babilonia, furono piazze importanti di commercio nell'Asia. L'isola di Ceylan e le coste della terraferma servivano di centro al commercio dell'India. Le colonie greche delle rive del mar Nero, Olbia all'imboccatura del Boristene

(Dnieper), Panticape (Kertsch) nel Chersoneso taurico (Crimea), Fanagoria e Janais nel fondo del mare di Azoff, Dioscurias presso le bocche del Fasi, ed in fine Eraclea, Sinope ed Amiso sulle coste dell'Asia Minore si avevano appropriato il commercio e la navigazione di questo mare. Gli Indiani aveano delle relazioni commerciali con la Cina, la Battriana, la penisola al di là del Gange, l'Egitto, l'Arabia e la costa di Zanguebar.

Cartagine, colonia fenicia, conservò sempre de' rapporti intimi con Tiro sua metropoli. Questa città estese le sue relazioni commerciali, non solo sulle coste del Mediterraneo occidentale, ma ben anche al di là delle colonne di Ercole, sino alle isole Britanniche verso il nord ed al di là del Senegal e della Gambia al sud. Il commercio per terra con l'Affrica centrale avea pure una grande estensione.

L'Egitto da prima interdisse ai mercanti stranieri l'accesso nel suo territorio, assegnando loro un solo porto, quello di Naucratis. Nonpertanto quest'isolamento cessò a poco a poco, ed il paese finì col profittare de' vantaggi della sua posizione. Alessandria, fondata dal genio di Alessandro il Grande, fu per lungo tempo il centro delle relazioni commerciali dell'Oriente coll'Occidente.

Le città commercianti della Grecia e le sue colonie sparse su tutto il litorale del Mediterraneo e de' mari interni che vi comunicano, rivalizzarono con Cartagine e con Tiro. Atene fu debitrice dell'influenza ch'ella esercitò sulla Grecia continentale e sull'Arcipelago alla sua potenza commerciale.

Il commercio dell'impero romano fu pure considerevole ed esteso. Plinio valuta a 50 milioni di sesterzii il danaro che Roma in tutti gli anni faceva passare nell'India. Palmira situata nel deserto all'est della Siria, era il deposito delle mercanzie cambiate con l'Asia centrale, ed avea rag-

giunto un alto grado di splendore, quando fu soggiogata dall'imperatore Aureliano. Dal tempo in cui la sede dell'impero venne trasferita a Bizanzio, questa piazza non ha perduto nulla dell'importanza commerciale ch'ella non tardò molto ad acquistare.

Gli Arabi nel medio-evo esercitarono la loro attività, abbandonandosi ad un commercio esteso con l'Oriente e l'Occidente; e l'Italia pure vi brillò di una luce vivissima, riguadagnando quasi la sua potenza antica nelle gloriose e ricche repubbliche di Amalfi, di Genova, di Pisa, di Firenze e Venezia, almeno sino a che la direzione del commercio non venne profondamente modificata dalle nuove scoperte di Cristoforo Colombo e di Vasco de Gama.

Oggi però le cose si dispongono a ritornare al loro primo stato, e già vediamo cominciarsi un nuovo periodo, in cui il perfezionamento delle vie interne di comunicazione, de' veicoli e de' motori destinati a circolarvi, rende i tragitti diretti più brevi e meno pericolosi, e pare giunto il tempo in cui la strada dell'Oriente pel Capo di Buona Speranza deve quasi compiutamente abbandonarsi. Per siffatte cose, nota il Bianchini (1), il Mediterraneo ripiglia il suo prisco dominio commerciale; questo mare è di nuovo, come ne' tempi antichi, e nelle età di mezzo, il centro del moto, il ritrovo dell'universo; ed a siffatta condizione il richiamano i progressi del commercio e della navigazione e i varii accidenti politici intravenuti in Europa. Immenso è l'interesse che sembra riserbato al suo avvenire. Ma nel mentre tanta importanza riacquista il Mediterraneo, il moto di espansione che agita i popoli di Europa, dirigesi pure verso i numerosi arcipelaghi dell'Oceano, e sembra che questo sia un nuovo

(1) *Della scienza del ben vivere sociale e della Economia degli Stati*, cap. III, Sezione I, pag. 340. Palermo.

mondo per l'età che volge e che spingerà al progresso le popolazioni che ivi sono sparse per una estensione di quattromila leghe tra l'Asia e l'America. L'Inghilterra ed i Paesi Bassi hanno saputo crearsi in quei mari non del tutto esplorati rilevantissime posizioni, che costituiscono uno de' solidi e fecondi elementi della loro potenza. La Francia ora vi prende un posto con l'acquisto dell'isole Marchesi.

L'attenzione è pure volta al proponimento di apertura dell'istmo di Panama che metterebbe l'Europa in comunicazione diretta col mare Pacifico, e le risparmierebbe il lungo circuito del Capo Horn, quantunque non pochi tengano per chimerico siffatto progetto. Altro rilevante vantaggio è derivato al commercio dalla conquista fatta di Algeri dalla Francia nel 1830, onde la pirateria africana venne finalmente colpita a morte. Le stesse potenze barbaresche risentono l'influenza della civiltà europea; e già Tunisi nel 1842 ha dato il luminoso esempio dell'abolizione della schiavitù. Oltracciò il traffico de' Neri di mano in mano si va raffrenando, grazie soprattutto alle incessanti sollecitudini della società esistente in Londra per la totale estirpazione di esso, alle filantropiche scritture di Bruxton e del duca di Broglie, al diritto di visita che per vedute temporance è stato ammesso dal diritto pubblico europeo, alle crociere di navi e piroscafi che quindi si sono stabilite, e soprattutto all'introduzione e diffusione del cristianesimo, della civiltà e de' miti sentimenti che l'accompagnano nelle incolte e barbare regioni in cui ha sede questo inumano commercio.

Riconosciuta l'unità della specie umana e la sua vera destinazione, oggi l'industria commerciale pare destinata in preferenza delle altre a stabilire l'unità e parità de' diritti fra tutti gli uomini, sotto qualunque zona, in qualunque luogo essi vivano, ad affratellarli con vincoli di vera e salda ami-

cizia, non solo nel mettere in comunione le loro idee, profittando gli uni de' trovati e de' lumi degli altri, ma scambiandosi pure ne' liberi mercati del mondo i prodotti tutti della terra e del mare, e che con ispecialità si raccolgono, come lo disse Virgilio, in un sito piuttosto, anzichè in un'altro:

Hic segetes, illic veniunt felicius uvae;
Arborei fetus alibi, atque injussa virescunt
Gramina. Nonne vides, croceos ut Tmolus odores,
India mittit ebur, molles sua thura Sabaei?
At Chalybes nudi ferrum, virosaque Pontus
Castorea, Eliadum palmas Epirus equarum? (1).

Così la storia del commercio sarà per l'avvenire la storia della civiltà del genere umano.

(1) Georg. I, v. 153-156...

. . . . Ivi han migliore uscita
Le biade, e l'uve qui vengon ridenti:
Altrove a posta lor verdeggian l'erbe,
E la prole degli arbori. Non vedi
Come l'olente croco il frigio Tmolo,
L'India l'avorio a noi dispensa, il molle
Sabèo gl'incensi suoi? mentre l'ignudo
Calibe il ferro, ed i castorii il Ponto
Ci manda, ai rei malor salubre schermo,
E le cavalle della palma Elèa
Vincitrici l'Epiro?

LEZIONE VENTUNESIMA

SOMMARIO

Continuazione. — Affinchè l'industria commerciale prosperasse, è necessario ch'essa crescesse all'ombra benefica della libertà piena ed assoluta, di cui si enumerano i pregi ed i vantaggi. — Sotto questo riguardo si riprovano le dogane, le barriere, i dazii, le proibizioni e le tariffe di ogni maniera stabilite in uno spirito di fiscalità. — L'Italia maestra di civiltà, intese di buon'ora la forza e la verità del principio della libertà di commercio, e però addivenne prospera e potente nel primo periodo del medio-evo. — Si enumerano le più belle e più utili instituzioni commerciali, che si debbono agl'Italiani, come le Fattorie, le Compagnie, la Società Pisana degli Umili, l'*Universitas mercatorum*, i contratti di assicurazioni, di rischi ed altri simili pel trasporto delle merci. — L'Italia accordando ai mercanti stranieri case, chiese, consoli proprii ed altri privilegi, iniziava lo stabilimento del diritto internazionale: italiana di origine è l'instituzione del credito, la giurisprudenza commerciale, ed italiane sono le prime leggi sanitarie. — Il principio della libertà commerciale è una verità assicurata per sempre alla scienza. — Si confutano le principali opposizioni contro questa verità, e si dimostra che la libera concorrenza giova ai capitalisti, ai lavoratori, agli intraprenditori ed ai consumatori. — Il fatto della nazionalità non distrugge, ma rafferma il principio della libertà di commercio. — Distinzione importante di Stati nuovi senz'antecedenti storici, e di Stati che da lungo tempo han subìto il sistema restrittivo, e conseguenze che se ne cavano. — La concorrenza commerciale in ultima analisi non è che un'affluenza di valori, i quali addimandano cambiarsi con altri valori. — Il protezionismo si risolve in un sistema di artifizio, che da prima torna vantaggioso ad alcuni produttori, e finisce col rendersi inutile e donnoso a tutti. — I paesi si dicono tributarii gli uni degli altri nel senso che le merci dell'uno si cambiano con le merci dell'altro. — I fanatici protettori del lavoro nazionale, a furia di dazii e di privilegi ci condannano ad essere tributarii delle industrie privilegiate. — Il protezionismo non rispetta, nè la libertà civile, nè la proprietà. — Tentativi de' protezionisti in Francia dopo il famoso *colpo di Stato* del 2 dicem-

bre 1851. — Considerazioni sul *blocco continentale*, che si dimostra come mezzo indiretto per far comprendere i vantaggi del libero scambio. — Impotenza de' protezionisti, poscia che ultimamente afferrarono il potere con lord Derby, capo del gabinetto inglese, ed adempimento della profezia di Sir Roberto Peel pel pieno trionfo del principio della libertà commerciale nel mondo civile. — Omaggio alla presente amministrazione governativa del conte Camillo Cavour in Piemonte ed alla Camera de' Deputati, che cammina sotto il vessillo del libero scambio.

FIGLIUOLI MIEI,

Abbiamo nella passata lezione esposte tutte le branche principali dell'industria commerciale, considerandola pei suoi punti più culminanti, con osservazioni ed esplicamenti opportuni. Ora però vi diremo che a far sì che questa stessa industria, sorgente feconda della prosperità delle nazioni, mettesse in rapporto tutti i popoli fra loro, e facilitasse le comunicazioni materiali e le morali, come sono le importazioni de' processi utili, delle teoriche e delle dottrine salutari, e distruggesse gli odii antichi fra nazione e nazione, odii fondati sopra pregiudizii anche più antichi, è assolutamente necessario ch'essa crescesse all'ombra benefica di una libertà piena ed assoluta. Imperocchè noi riteniamo che l'isolamento economico di un paese a dimensioni diverse è tanto assurdo ed impossibile, quanto quello dell'individuo; e s'egli è vero che gli uomini si svolgono e si perfezionano nella società cogli altri uomini, le nazioni debbono egualmente svolgersi e perfezionarsi nel maggior commercio con le altre nazioni, il quale, come la scienza e la storia lo dimostrano, si estende e semprepiù si allarga secondo che si avvicina ad un sistema di libertà più o meno esteso, ed in esso si ritempera e si rintegra.

Infatti con la libertà del commercio si opererà una divisione spontanea del lavoro e della produzione, secondo la facilità che ciascuno avrà di abbandonarsi in preferenza ad

un'industria piuttosto che ad un'altra. Il capitale sarà pure distribuito secondo le medesime leggi naturali nell'interesse bene inteso de' produttori e de' consumatori; e però ogni paese farà meglio ed a minor costo i prodotti della sua specialità; il consumo, animato dall'abbondanza e dal buon mercato, ecciterà la produzione, che alla sua volta reagirà sul consumo; ed in ultimo non vi saranno sforzi perduti di vani tentativi, di capitali impiegati a discrezione della fortuna e del caso, essendo la libertà per tutte le branche dell'attività umana come una condizione *sine qua non* di esistenza e di vita.

Quando dunque le dogane, i dazii, le tariffe e le proibizioni di ogni genere stabilite dall'errore, dall'odio, o dalla gelosia tra popolo e popolo, in uno spirito di fiscalità, e le barriere innalzate sulla superficie del globo per impedir le transazioni ed il consorzio di tutta l'umana famiglia, cadranno per sempre; quando la libertà di commercio sarà generalmente e solennemente proclamata, allora il trionfo della scienza economica sarà veramente compiuto; *et manent ea fata nepotes!*

L'Italia, maestra di civiltà a tutte le nazioni, inteso di buon'ora la forza e la verità di questo principio, e sino ad un certo punto praticò innanzi ad ogni altro popolo in Europa la libertà de' traffichi nel primo periodo del medio-evo, lo che forse contribuì non poco alla floridezza e prosperità di taluna delle sue contrade. Infatti mentre altrove la feudalità, le leggi dure, e spesso vessatorie ed oppressive tenevano la più parte degli uomini privati senz'alcuna condizione certa sotto asprissimo governo, gl'Italiani non solo aveano riconosciuta l'uguaglianza de' diritti, il pregio del lavoro, l'utile delle arti, ma godean pure di una qualche libertà nello esercizio della mercatura, la quale guarentiva il godimento de' diritti civili

e politici, ed era il mezzo come conseguire il potere ed una parte della rappresentanza ne' paesi che si reggevano a forme popolari.

E dopo ciò, non è a maravigliare se le più belle instituzioni che riguardano il commercio, o che poscia hanno avuto incremento e sviluppo, si debbono pure agl'Italiani. Sono d'invenzione italiana le fattorie, le compagnie, e in sostanza gli stabilimenti commerciali, come per esempio fu la società Pisana degli *Umili* per assicurare il commercio in Oriente, e che esisteva in Tiro e Soria sin dal XII secolo; e l'*Universitas mercatorum* sotto il nome collettizio di Lombardi pel commercio di Occidente. Questa società ordinata a forma popolare con capi detti consoli, avea stemma proprio indicante una stella ed una borsa, spediva ambasciadori ai varii principi, stabiliva con essi trattati per render sicure le comunicazioni commerciali ed impedir che i suoi traffichi fossero soggetti a dazii e gravezze. L'Italia accoglieva in sè i mercanti stranieri, e loro accordava case, chiese, consoli proprii ed altri privilegi; e dando una scossa potente al principio allora invalso della segregazione e separazione di un popolo dall'altro, iniziava con questi preliminari lo stabilimento de' diritti internazionali; e così gl'interessi della industria e del commercio venivano a far cangiar quelli dell'alta politica. Sono pure d'invenzione italiana i contratti di sicurtà e di assicurazione, di rischi ed altri simili pel trasporto delle merci e delle derrate. La formola usata dai Fiorentini a tal riguardo era questa: *a salvi in terra*: *a rischio di genti e di mare*: *a tutto pericolo di mare e di gente*, *di fuoco e di corsali*. I premii erano dal sei al quindici per cento, e di contratti simili non si trovano esempii in Fiandra prima del XV, ed in Francia pria del XVI secolo. In Italia i mercanti innanzi ad ogni altro paese ebbero cariche, distinzioni, onori,

ed è nota la nobiltà di *lana* e *seta* de' Veneziani, che era una corporazione di mercatanti; e così si affrettava la totale emancipazione del lavoro e la caduta di quelle instituzioni che tenevan servi gli uomini e le cose, facendo acquistar valore immenso alla proprietà mobiliare che sostituiva la fortuna industriale all'aristocrazia feudale. Niun popolo prima degl'Italiani ha il merito di aver fatto uso laudevole del credito, senza del quale assai ristretta sarebbe rimasta la circolazione, nè mai le relazioni internazionali di pubblica economia avrebbero potuto formarsi, mantenersi e consolidarsi. Italiana di origine è la giurisprudenza commerciale (1), italiane sono le prime leggi sanitarie dettate sin dal 1423 in Venezia, ove si stabilirono lazzaretti ed altre utili pratiche per evitar l'introduzione e diffusione della peste, la quale

(1) Ecco ciò che scrive sul proposito il Cibrario nel volume terzo della sua opera (*Economia politica al medio-evo*): «L'industria commerciale, egli dice, ebbe potente aiuto a propagarsi con lontane navigazioni per varii mari e per barbare genti per la bontà e semplicità delle leggi che governavano questa materia. Due corpi di leggi, o piuttosto di usanze, messe per comune consentimento in iscritto, costituivano il diritto privato marittimo dell'Europa. Il *Consolato di mare* ed i *Ruoli di Oleron*, amendue erano registri di antiche consuetudini osservate per comune consenso de' naviganti, le quali provvedeano perchè, rimosso ogni indugio, neglette le inutili formalità, avuto solo riguardo alla verità del fatto, si definisse prontamente e sommariamente ogni quistione fra i trafficanti, mantenendo in onore la fede, onde il commercio ha vita, ed assicurando ai trafficanti di ogni nazione la libertà e l'efficacia delle contrattazioni secondo le proprie leggi, sopraintendendo alla polizia del mare ed alle repressioni de' pirati..... Anteriori alla compilazione del Consolato di mare e delle leggi di Oleron, furono quelle tavole amalfitane, di cui troppe testimonanze rimangono perchè se ne possa rivocare in dubbio l'esistenza; l'*Ordo et consuetudo maris* di Trani del 1063; il *Constitutum usus* di Pisa del 1160; ed il *Capitolare nauticum* di Venezia, che per essere stato rifatto e confermato nel 1256, non può per altro esser legge nuova, ma si dee credere anteriore di più secoli, e forse la più antica di tutte ».

proveniva dalle orientali contrade; ed italiani in fine son Niccolò e Marco Polo, Marino Sanudo, Francesco Pegolotti, lo Straeca ed Aloise da Mosto, i quali nel XIII secolo scrissero di cose attenenti al commercio ed alla navigazione. Con la libertà commerciale l'Italia, ne' primi tempi del medio-evo, iniziò la sua nuova grandezza e potenza, e bastò essa sola a mantenervela, finchè non sorsero a combatterla e distruggerla i sistemi esclusivi, le gare, le rivalità, il monopolio, le aggressioni daziarie, e tutti i flagelli e le rovine della bilancia mercantile, in modo che il Sismondi potè dire a ragione per gli avvenimenti del 1350, *che il mare era il santuario della libertà, ma che due repubbliche italiane, Venezia e Genova, se ne divideano l'impero, e non soffrivano nell'Oceano la rivalità di alcuna nazione!*

Per le quali tutte cose riesce agevole comprendere il perchè oggidì gli uomini che abbiano anche una mezzana istruzione, ammettono e ritengono il principio della libertà commerciale come una verità per sempre assicurata alla scienza, bastando solo il buon senso per intenderne e valutarne l'importanza nelle sue pratiche applicazioni. Ma ad onta di tutto ciò non deve negarsi, che in questo o quel modo, in una o in un'altra occasione, ora per un pretesto ed ora per un altro, in taluni paesi si pensa e si opera come se la teorica della libertà commerciale punto non esistesse. E però ci pare ben fatto il battere e ribattere l'argomento, riassumendo le principali opposizioni in contrario con le analoghe risposte dedotte dall'opera del nostro P. Rossi, e propriamente dalle lezioni XXXII e XXXIII pronunziate al Collegio di Francia in mezzo a numeroso e plaudente uditorio.

Opposizione I. — Col sistema della libertà del commercio la concorrenza permessa a B, torna funesta a C, perchè la concorrenza è un privilegio profittevole agli uni e no-

civo agli altri, per maniera che questo preteso principio di libertà applicato all'industria ed al commercio, non è proprio che a produrre la rovina di un gran numero di lavoratori.

Risposta. — L'anonimo C sarà o il capitalista, o il lavoratore, o il lavoratore capitalista, o in fine una persona cui meno si bada, cioè il consumatore. Ora se noi proveremo che la libera concorrenza non può riuscir di nocumento ad alcuno di questi individui, legittimamente si dedurrà ch'essa deve tornar profittevole a tutti. E per cominciar dai consumatori, non sarebbe egli forse strano e bizzarro l'immaginare di potere ad essi derivar danno da un sistema in cui con lo stesso sacrifizio verrebbero ad ottener più cose o migliori, ovvero la medesima quantità di mercanzie, facendo un risparmio, che aumenterebbe il capitale? Non è dunque de' consumatori che dobbiamo occuparci.

Opposizione II. — I consumatori propriamente detti non sono poi tanto numerosi quanto si crede, perocchè il più gran numero di essi lavora e produce, e però se il sistema è loro utile come consumatori, è dannoso come produttori.

Risposta. — Nel sistema presente tutto fattizio, in cui i lavoratori trovansi sopra direzioni che non avrebbero prese, se si fossero lasciati sotto le influenze delle cause naturali, certo la libera concorrenza, qualora fosse d'improvviso introdotta ed accettata, potrebbe addivenir gravemente nociva, perocchè a forza di artifizii, d'impedimenti o di protezioni, se per una parte noi abbiamo spinti i lavoratori a consecrarsi a certe arti, e produrre ciò che essi non possono produrre a migliori condizioni possibili, a far ciò che altrove potrebbe farsi a miglior mercato; per l'altra parte siam condannati di comperare a prezzi esorbitanti taluni oggetti che avremmo potuto procurarci a più buon patto, avuto riguardo alla quan-

tità e qualità di essi. Ma ciò condanna il sistema di restrizione, e perchè è cattivo in sè, e perchè rende impossibile la concorrenza, od almeno impedisce ch'essa si stabilisse; mentre nella piena concorrenza, il lavoro facilmente si proporziona ai mezzi ed alle dimande del mercato, ed è pure impossibile che si formino degli accumuli artificiali di operai.

Opposizione III. — Nella concorrenza aumentando il capitale generale, i profitti diminuiscono, e però il capitalista non vi trova il suo conto.

Risposta. — Il piccolo capitalista che ha un piccolo capitale, e che di un subito vorrebbe far de' grossi profitti, certo non si avvantaggia con la concorrenza. Ma un capitalista abile ed attivo, potendo liberamente applicare il suo capitale in ogni luogo, vi trova un impiego alla tassa comune, e ciò gli basta. E questo che è vero del capitalista propriamente detto, è vero pure di colui il quale riunisce la qualità di lavoratore a quella di capitalista.

Opposizione IV. — Il fatto della nazionalità, della separazione politica degli Stati, è un fatto permanente, che fu e sarà sempre tale, e però vi ha delle necessità sociali invariabili che impediscono di considerar come legittimo questo insieme di mercati fusi in un solo, ed ammetter la libera concorrenza cosmopolita, senza che il principio stesso di nazionalità non ne fosse compromesso o distrutto.

Risposta. — Non è questo il luogo che possa permetterci di dar pieno ed ampio sviluppo alla quistione che ci si presenta dal lato della sua maggior gravità ed importanza, dichiarando, cioè, se gli Stati individuali esistano o non esistano come mezzi indispensabili alla specie umana, non solo di prosperità materiale, ma benanche di perfezionamento morale; e se le nazioni debbano oppur no confondersi in una sola, considerandole come il risultato di una conven-

zione che poteva essere e non essere, come insomma sono le società commerciali, le corporazioni militari e le scientifiche. Per noi basta dir così sui generali, che la società deriva la sua origine da sorgente più alta di quel che si pensa; ch'ella ha per fondamento la natura umana, e per principio il dovere; e che fuori di essa l'uomo non può trovare che miseria e degradazione. Quello che ora importa esaminare si è, se il fatto della nazionalità, o della separazione politica degli Stati valga a modificar le deduzioni della scienza; ed essendo questa modificazione inevitabile, quale ne debb'esser la misura? quali le conseguenze?

E qui innanzi ad ogni altra cosa dichiariamo, che ci pare assurdo il metter la nazionalità in opposizione coll'umanità cui inserve. Perciocchè se gli uomini sono figli di un padre comune, non è possibile che le nazioni ne abbiano tanti quante sono esse medesime; nè si può comporre e scomporre la paternità secondo che le nazioni compongonsi e scompongonsi. Se gli uomini sono fratelli, è d'uopo che lo sieno pure gli Stati. La guerra che si condanna fra gl'individui, mal si difende fra le nazioni.

Nonpertanto per dare una più convenevole e categorica risposta alle due sopraddette dimande, faremo una distinzione importante, cioè di paesi e Stati nuovi, senz'antecedenti storici, e di Stati da lungo tempo costituiti che han subite le conseguenze del sistema restrittivo, il quale vi ha creato de' costumi, delle abitudini, degl'interessi considerevoli, ed impressa una direzione artificiale al lavoro ed al capitale nazionale.

Nella prima ipotesi, il fatto e la ragione ci assicurano, che sarebbe gravissimo errore l'elevar barriere ed ostacoli per impedir la libera concorrenza di mercati, ed assoggettarli al sistema di restrizione. Ed invocando il fatto, noi non

faremo appello alla storia antica, ma invece sarem contenti di contemplar lo spettacolo maraviglioso di prosperità e di grandezza cui nel giro di pochi anni son pervenuti gli Stati-Uniti di America. Se la razza europea non ha cominciato ad occuparne il suolo precisamente il giorno in cui venne distrutta la dominazione della metropoli, è almeno da questo giorno che per quegli Stati è riconosciuta una personalità loro propria, ed un principio costitutivo d'indipendenza, in forza del quale essi addivennero padroni di loro stessi e del loro destino. In America dunque la quistione è stata praticamente e felicemente risoluta. La nazionalità e l'autonomia politica di quelle repubbliche sono rimaste, e con esse pure la libera concorrenza ne' varii mercati. Perocchè non può a buon diritto affermarsi che il fatto solo della nazionalità valga ad alterare i principii immutabili della scienza, rimanendo sempre vero, che la produzione abbandonata a se stessa siegue le sue vie naturali, impiega i mezzi più attivi e meno costosi, e di necessità dà il doppio risultato della più gran massa possibile di valori in uso, e di un decrescimento successivo del valore in cambio.

E si badi che la concorrenza commerciale in ultima analisi non è che un'affluenza di valori, i quali addimandano di cambiarsi con altri valori. Consistendo poi essenzialmente la ricchezza ne' valori in uso, e non abbondando ella che là dove la produzione di questi valori è attiva, diventa chiaro che il valore di cambio non esiste o non può esistere che nella permuta di un prodotto con un altro. Se dunque ci si mostrasse che noi due anni addietro abbiamo comperato dallo straniero per 10,000 franchi, che l'anno scorso comprammo per 100,000 franchi, e che oggi le nostre compere si elevano ad 1,000,000 di franchi, sarebbe assurdo il lamentarsi per un simigliante risultato, perocchè questo milione

ha dovuto certamente derivarci dal nostro suolo, dai nostri capitali e dal nostro lavoro; o in altri termini, noi abbiam cangiato un milione de' nostri prodotti con un milione di altri prodotti; altrimenti, se non possedessimo derrate o danaro, il cambio mai non avrebbe potuto aver luogo.

Ma se compriamo dallo straniero taluni oggetti, ciò significa che essi, avuto riguardo alla quantità ed alla qualità, ovvero all'una ed all'altra insieme, si ottengono a più buon patto di quello che non si otterrebbero, qualora fossero prodotti dalle nostre fabbriche. Adunque coll'ostinarsi a comperarli dai nostri fabbricanti, non altro si farebbe che pagar dieci ciò che può aversi per cinque, pel solo sterile diletto di procurare il bene di pochi produttori nazionali col danno di tutto uno Stato.

Nè questo bene è durevole, ma transitorio, anzi si converte in vero male. Senza dubbio il fabbricante nazionale che abusa della legge proibitiva, e che fa pagar dieci ciò che lo straniero ci darebbe per cinque, da prima guadagna molto, ma tosto però i capitali allettati dal guadagno, affluiscono verso la industria che promette o dà de' grossi benefizii. E siccome i capitali non s'improvvisano, così spesso si toglieranno dalle industrie naturali, e s'impiegheranno nelle fattizie; nè questo movimento si arresterà, se prima la concorrenza interna non avrà ridotti i profitti della industria protetta alla tassa comune. Donde chiaramente si comprende, che la proibizione è un artifizio, che prima torna vantaggioso ad alcuni produttori, e che poscia non si rende utile ad alcuno.

Quando poi, per difender le industrie protette, si dice che bisogna liberarsi da un *tributo* che noi paghiamo allo straniero per tale o tale altra mercanzia, con ciò si usa di un malizioso pretesto, perocchè non si riflette che lo straniero

ci dà, per esempio, i suoi cappelli per avere il nostro panno o altre derrate, e che se noi siamo suoi tributarii per una parte, egli è nostro tributario per l'altra, o meglio ancora, ed egli e noi non facciamo che un cambio. E però il paese che compera un milione di mercanzie straniere, naturalmente compera con un milione di mercanzie indigene. Vi piace forse di non comprarle? Sia pure: voi così vi condannate a non produrre.

Insomma il promuovere certe industrie e certe arti sotto la guarentigia de' dazii che si dicono protettori, e de' privilegi, che in fondo sono una vera ingiustizia, è lo stesso che imitar l'opera stolida di quel proprietario che, possedendo due o più campi a diversi gradi di fertilità, coltiva il più sterile in preferenza del più fertile, ed addice a frumento quello che andrebbe destinato a viti o ad olivi. Epperò i fanatici protettori del lavoro nazionale, non volendo, come essi dicono, pagare il tributo allo straniero, o per la sola vanità di poter dire che il paese da essi abitato produce tutto, senza per altro curarsi del prezzo, sono i veri oppressori de' loro nazionali ch'essi condannano ad essere i tributarii delle industrie privilegiate (1).

(1) « Il solo caso, dice Stuart Mill, in cui si possono difendere le tasse di protezione, stando unicamente ai principii di Economia politica. è quando sono imposte temporaneamente (massime in una nazione giovine) colla speranza di naturalizzare una industria forestiera, adattatissima per se stessa alle condizioni del paese. La superiorità che ha un paese sopra un altro in un ramo di produzione, spesso nasce soltanto dall'avere esso cominciato più presto. Non può esservi vantaggio inerente da un lato o svantaggio dall'altro, ma solo una superiorità del momento, frutto dell'esperienza. Un paese che deve tuttavia acquistare quella esperienza, può sotto altri rapporti essere più idoneo alla produzione di quelli che primi entrarono in campo: è inoltre una giusta osservazione, che non vi è nulla che abbia una tendenza maggiore a promuovere i miglioramenti in un dato ramo di produzione, quanto il farne l'esperimento sotto una nuova serie di condizioni. Non è da aspettarsi che gl'individui, a rischio loro, o piuttosto con loro sicura perdita, vogliano introdurre una nuova

Queste ragioni ed altre che mano mano verranno sviluppate nel corso di queste nostre lezioni, basterebbero a convincere i più ostinati e testardi protezionisti, non solo dell'assurdità, ma benanche della immoralità del sistema da essi difeso. Ed infatti il protezionismo rispetta forse la libertà umana, o la libertà civile? No, perchè esso limita la libertà del lavoro e della industria, ed attenta pure alla libertà del consumatore. Mostra esso forse un grande rispetto per la proprietà? No, perchè esso attraversa l'uomo industrioso nell'impiego legittimo de' suoi capitali, interdicendogli il diritto di comperar le materie che crede migliori, gli strumenti ch'egli crede più atti ed efficaci ed a più basso prezzo (1). Da ultimo il protezionismo è forse altra cosa che l'intervento arbitrario ed incessante dello Stato nelle condizioni della produzione, e la negazione più o meno estesa della responsabilità umana? Col protezionismo lo Stato s'interpone per far vendere agli uni le mercanzie un terzo di più ch'esse non valgono sul mercato generale, agli altri un quarto o la metà, mentre che un terzo le vende al prezzo del loro giusto valore. Esso favorisce il filatore di cotone a spese del tessitore, il padrone di fucina a danno del fabbricante di macchine e via di seguito. Ed a questo titolo esso è in contraddizione

manifattura, e sostenere il peso di alimentarla, finchè i produttori sieno venuti ad un livello di educazione con quelli a cui quegli usi sono tradizionali. Una tassa di protezione, continnata per un tempo ragionevole, sarà il modo meno sconveniente con cui una nazione può contribuire a siffatti esperimenti. Ma la protezione dovrebbe limitarsi a quei casi in cui vi è buon fondamento per credere che l'industria che essa alimenta potrà dopo un certo tempo far senza di essa; nè i produttori domestici dovrebbero mai essere autorizzati a credere che essa venisse loro continuata oltre il termine esattamente necessario per isperimentare quello che essi sappiano fare ».

(1) Il Bastiat, bene a ragione chiamò il *protezionismo* un *comunismo mascherato*, perciocchè esso intacca profondamente tutti i diritti, ed in ispecial modo quello di proprietà.

flagrante col principio dell'uguaglianza d'innanzi la legge. Esso tanto più protegge le industrie, quanto più mancano d'intelligenza e di attività nello stabilirsi, nell'organarsi e nel perfezionarsi, e con ciò in certa guisa si ravvicina a quella massima sovversiva ed iniqua, cioè, che bisogna dividere i vantaggi, non in proporzione de' servizii e del lavoro, ma in proporzione de' bisogni.

Pare dunque, ed è così e non altrimenti, che la dottrina del protezionismo sia una dottrina scomunicata ed in tutto opposta ai principii della economia politica, sua nemica naturale. Che cosa dunque agita tanto e commuove i protezionisti sino a sostenerla, predicarla, ed anche violentemente imporla a coloro che la respinsero come irrazionale, iniqua e dannosa? Una sola cosa, secondo noi, a ciò li spinge, ed è appunto l'esecranda avidità del guadagno per mezzo del monopolio. La sollecitudine ond'essi si travagliano a far prevalere il loro sistema, i mezzi di che si giovano, la ipocrisia di cui si cuoprono per nasconder le loro tendenze riprovevoli, ora facendo mostra di difender la causa de' produttori, or quella de' consumatori, ora il progresso delle industrie nazionali, ed ora pure gl'interessi della finanza e del governo, non sono che speciosi ritrovati ch'essi mettono a loro profitto per ingannare i creduli ed i meno avveduti.

Non deve dunque recar meraviglia se i protezionisti accecati dallo spirito del loro falso sistema giungono ad eccessi e ad enormezze quasi incredibili, di cui la storia ci ha conservata ricordanza. È noto infatti ciò che essi fecero a proposito della celebre peste di Marsiglia. In quel tempo ottennero dal consiglio del Re un arresto che raddoppiava le spese contro chiunque tentasse introdurre in Francia le sete delle Indie, punendosi anche di morte tutti i contravventori, sul pretesto che *queste mercanzie*, come si esprime l'ordi-

nanza reale del giorno 11 di ottobre 1720 (1), *sono per loro natura molto capaci a conservare e diffondere la cattiva aria!* E fu pure con questo spirito di egoismo che in un'epoca a noi più vicina essi si sforzarono di fare abolire l'insegnamento dell'Economia politica, designando coloro che la professavano come pericolosi agitatori della quiete sociale.

Dopo gli avvenimenti straordinarii del 2 dicembre del 1851 in Francia, e la caduta del ministero Russel in Inghilterra, i protezionisti ritornarono pure all'assalto e ritentarono le medesime prove, e carezzando sulla Senna gli ambiziosi propositi del nipote dell'Imperator Napoleone, vennero celebrando con pomposi elogi quell'audace e terribile misura di guerra, che si disse *blocco continentale*, immaginato e messo in pratica dal genio del Gran Capitano; mentre sul Tamigi lord Derby, capo del gabinetto britannico, e dichiarato nemico del libero scambio, faceva sperare ad essi e a tutti i propugnatori del sistema retrogrado ed antiliberale, di poter ritornare in campo l'antica lotta tra le tenebre e la luce, lotta che pareva assolutamente impossibile. Ma il senno del popolo francese seppe distornare i maneggi de' protezionisti presso Luigi Bonaparte, al quale dovea al certo esser noto, che il Codice Civile, opera stupenda di sapienza legislativa, in cui vivrà immortale la memoria dell'Imperatore, pose in pratica le lezioni di un'Economia politica illuminata, quando proclamò con esso la libertà del lavoro e dell'industria.

Oltracciò potrebbe anche dimostrarsi, che il sistema del blocco continentale, rimovendo le barriere di tutti gli Stati dipendenti dalla volontà dell'Imperatore, e formando quasi di essi un solo e vasto mercato, fece indirettamente com-

(1) *Ces marchandises sont par leur nature très-capables de conserver et de répandre le mauvais air!* Histoire du Tarif de la douane par Dufresne de Francheville. Tom. II, pag. 649. Paris.

prendere i vantaggi del libero scambio, e forse per talune cose ne fece pure sperimentare i benefici effetti. Ed invero allora il ferro in Francia non era sottoposto che ad una tassa di 44 franchi per mille chilogrammi, mentre al presente è tassato a 206 franchi. L'acciaro pagava 99 franchi, mentre oggi ne paga 1320. In fine nessun dritto di dogane riscuotevasi allora sul grano, sul bestiame, sui salumi e sulla lana. E però crediamo che in vista delle infinite ragioni, che comandano il sistema della libertà commerciale, sarebbe ormai tempo che i protezionisti mostrassero almeno di accettarla di buona voglia, dovendola pure accogliere come una necessità de' tempi e di ordine morale e civile.

L'ipocrisia mostrata nel 1851 dai compilatori dell'*Univers*, le proteste del *Constitutionnel* e di altri somiglianti giornali contro il libero scambio, sono dunque da ritenere come lo scandalo del mondo civile, che non dovrebbe rimanersi indifferente verso cotesti apologisti del male, colpiti dal marchio della pubblica riprovazione. Per altro ci conforta il pensiero che la verità vince gli ostacoli da qualunque parte essi derivino, e che i giorni di prova sono per essa giorni di trionfo. Non rimaneva che dar l'ultimo crollo al sistema di protezione, chiamando i protezionisti a confessar la loro impotenza, quando una gran nazione, come l'Inghilterra, gli ebbe elevati al potere dello Stato. Lord Derby ed i membri del suo gabinetto, che nelle loro tendenze personificano il protezionismo inglese, non furono ad altro destinati dalla Provvidenza che ad istabilire irrevocabilmente la religione della libertà commerciale, ch'essi volevan combattere. E così parve giunto il tempo in cui dovea compiersi la profezia di sir Roberto Peel, che all'epoca delle grandi riforme del suo paese ed al cospetto dell'Europa pronunziava queste memorande parole: « L'esperienza, egli diceva, non sarà

compiuta se non quando i protezionisti saranno ritornati al potere. È infatti possibile che il regimento della libertà di commercio soccomba a questa prova; ma se esso resiste, ciò è perchè esso è il più vero, il solo vero, il solo vantaggioso, e sarà evidente ch'esso dovrà stabilirsi da per tutto, salvo a maneggiarne convenevolmente la transizione ». E se è vero che gl'Inglesi assai meglio di qualunque altra nazione intendono il loro utile, il sistema proibitivo deve dirsi morto e per sempre in quel paese (1).

Noi non possiamo, sotto questo riguardo, tenerci dal rimeritar di giusta lode la solerzia, l'attività e la diligente

(1) Il principio della teoria mercantile è ora ripudiato anche da scrittori e da governi che pure aderiscono al sistema restrittivo. Il fascino che tal sistema ha sullo spirito di alcuno, indipendentemente dagli interessi privati che potrebbero scapitare se si ripudiasse, deriva da errori diversi da quello antichissimo, che un paese si avvantaggi accumulando denaro. L'argomento più forte che si produce è quello di impiegare i nostri compaesani e la nostra industria nazionale, prima di alimentare e sostenere l'industria forestiera. Ma come è stato detto dai difensori del commercio libero, l'alternativa non è fra l'impiegare i nostri compaesani ed i forestieri, ma fra l'impiegare una classe o un'altra de' nostri connazionali. La merce importata vien pagata sempre, direttamente od indirettamente, coi prodotti della nostra industria; la quale diventa al tempo stesso più produttiva, perciocchè con lo stesso lavoro e la stessa anticipazione possiamo ottenere una quantità maggiore dell'articolo. Quelli che non hanno ben considerata questa materia possono supporre che dipenda dal caso che noi esportiamo un equivalente di prodotti nostri per gli articoli forestieri che consumiamo; dal consenso de' paesi esteri di allentare in modo corrispondente le loro restrizioni, o dal sapere se quelli da cui compriamo s'inducano per tali circostanze a comperar di più da noi; e che il pagamento dovrà farsi in denaro, quando queste o altre cose consimili non accadono. Ora, in primo luogo il pagamento in denaro non ha in sè maggiore inconveniente di un pagamento fatto con qualunque altro mezzo, se lo stato del mercato lo favorisce; il denaro uscito ritornerebbe coll'esportazione di un valore equivalente de' nostri prodotti. Ed, in secondo luogo, un intervallo anche breve, messo nei pagamenti in denaro abbasserebbe tanto i prezzi, da interrompere una parte dell'importazione, e da provocare all'estero una dimanda de' nostri prodotti, bastante a pagare le importazioni. Vedi Stuart Mill, lib. IV, cap. VI.

preveggenza dell'attuale amministrazione governativa piemontese, diretta dal conte Camillo Cavour, uomo assai abile, che al possesso delle sane teoriche di economia politica congiunge una pratica illuminata nel maneggio degli affari, e che in mezzo alle infinite difficoltà di tempo e di luogo, e più ancora de' partiti retrivi od esagerati, ha con lieti auspicii inalberato pel primo, in questa bellissima contrada subalpina sua patria, il vessillo del libero scambio. E già l'abolizione assoluta di ogni dazio sui cereali ultimamente votata a grande maggioranza dalla Camera de' Deputati è un vero omaggio alla santità del principio, e un'arra sicura di più lieto avvenire. Camminando di questo passo, forse non è lontano il giorno in cui potrà dirsi senza tema d'ingannarsi, *che l'Italia farà da sè*; e noi ne abbiamo certissima speranza.

LEZIONE VENTESIMASECONDA

SOMMARIO

Continuazione. — I paesi che non hanno degli antecedenti storici d'industrie privilegiate possono talvolta per necessità supreme ricorrere al sistema restrittivo. — Queste necessità altre sono economiche, altre politiche, e si discorre delle une e delle altre, facendosi per incidente delle osservazioni sulla legittimità od illegittimità de' dazii. — Si passa ad indicare le precauzioni che debbono prendersi nell'applicar la libertà commerciale ai paesi sottoposti al sistema proibitivo, e si notano pure i mali ch'ella può produrre qualora bruscamente la s'introduce, cioè: 1° diminuisce la rendita territoriale di un dato numero di proprietarii; 2° compromette una parte più o meno notevole del capitale fisso nelle industrie protette; 3° espone in fine, molte migliaia di operai ad esser privi di lavoro e di occupazione. — Consigli di P. Rossi al proposito. — I grandi Stati reggono più lungamente alle stravaganze del sistema proibitivo: i piccoli non potrebbero resistervi, e però o riducono al minimo i dazii, o si riuniscono in associazione e formano le *Leghe doganali*. — Considerazioni sulla condizione economica della Svizzera e dell'Inghilterra, e risultati favorevoli che se ne deducono per la libertà del commercio. — Si entra a parlare delle Leghe doganali e della parte importante ch'esse son destinate a rappresentare nell'avvenire economico-politico delle nazioni. — Si descrivono i vantaggi principali delle Leghe doganali. — Si passa a dare una storia sommaria dell'origine e de' risultati economici della Lega doganale alemanna. — Si conchiude con un voto per una Lega doganale italiana, che sarà il primo passo alla nuova rigenerazione politica della penisola.

Figliuoli miei,

Avendo proclamata, nella precedente lezione, una libertà di commercio piena ed intiera per gli Stati nuovi, e senza antecedenti storici d'industrie fattizie e privilegiate, noi con questo non isconosciamo dello in tutto l'esistenza di

necessità suprema in che essi alcuna volta posson versare, di dover pure ricorrere al sistema restrittivo o di protezione. Queste necessità poi, secondo la nostra maniera di vedere, vanno distinte in *economiche* e *politiche*, e ad entrambe debbono seriamente attendere i governi stabiliti per l'utile vero de' popoli, e che esercitano sugli stessi una influenza tutta salutare e paterna. Noi diremo brevemente de' casi in cui si verificano le une e le altre.

Necessità economiche che comandano il sistema restrittivo.

Si verifica il caso delle necessità economiche:

1° quando, dietro ricerche ed osservazioni degne di tutta fede, il governo acquista il convincimento che una grande industria straniera può esser tentata con successo nel proprio paese, e può con essa accrescersi la ricchezza nazionale. Siccome allora la nuova intrapresa addimanda degli aiuti e delle forti anticipazioni, ed oltracciò il sacrificio di parecchi anni perchè ella nasca e progredisca, così il governo si appiglia al partito, o di associarsi all'intrapresa, facendo pagar con l'imposta i profitti ordinarii agl'intraprenditori, ovvero senz'associarsi, riscuote de' diritti sulle derrate simili a quelle cui esso vuole attraversar la produzione. Nel primo caso dice, per esempio, ai contribuenti: *voi pagate dieci d'imposta: d'ora innanzi per ragione de' saggi che mi convien tentare, voi pagherete dodici*. Nel secondo caso poi dice loro: *il vostro consumo vi costa venti; d'ora innanzi esso vi costerà ventuno*. Questi due mezzi diversi nella forma e ne' loro risultati amministrativi, sono identici nella sostanza (1).

Da tutto ciò si rileva che, accettandosi per gli espressi motivi il sistema di restrizione, esso non può, nè deve avere

(1) Vedi l'ultima nota della precedente lezione.

che una durata limitata e temporanea, come era il pensiero di Colbert. Imperocchè qualora lo si volesse prolungar più del dovere o perpetuarlo, si confesserebbe, o che le produzioni che si proteggono mai non posson raggiungere il grado di perfezionamento delle produzioni straniere respinte; o che vogliono spogliarsi con ingiuste contribuzioni i cittadini sotto il pretesto di migliorar l'industria nazionale protetta. Nell'un caso però o nell'altro è inutile il notare quanto un tal metodo riesca immorale ed ingiusto, e spesso ancora poco o nulla profittevole.

2ª Si verifica in fine il caso delle necessità *economiche*, come da taluni si sostiene, quando per iscuotere dal letargo e dal sonno un popolo addormentato, gli si applica il sistema restrittivo quasi per isforzarlo a svegliarsi, a guardar d'intorno e raccoglier le ricchezze che lo circondano e che la natura con tanta generosità gli ha prodigate. Ma con buona pace degli economisti che così pensano, noi riteniamo che in somiglianti rincontri le leggi restrittive non sono altro che leggi dettate nello spirito di fiscalità, buone soltanto ad accrescer la rendita del principe, e non ad istimolar le industrie, cui anzi tornano di ostacolo e d'impedimento perchè si sviluppassero. Ed a voler giustificare queste stesse leggi sotto il punto di vista di secondare una siffatta resurrezione industriale con l'elevazione de' salarii e de' profitti, noi nettamente diciamo di non saperle approvare, quand'anche fossero transitorie e temporanee.

Necessità politiche che comandano il sistema proibitivo.

1° Ancora sonovi de' casi in cui la scienza della ricchezza s'incontra con la politica, la quale esclusivamente ha la missione di provvedere all'indipendenza, alla forza, alla difesa del paese, cose tutte di gravissima importanza, perocchè prima di sapere se si sarà più o meno ricco, è indi-

spensabile lo esistere. Ora s'immagini, per esempio, che uno Stato qualunque potesse ottenere a più buon mercato dall'estero le armi e le munizioni da guerra, dovrebbe forse permetterne l'introduzione, senza gravarla di un dazio, e lasciar che perissero d'inedia e di languore le officine nazionali, in cui esse si fabbricano? Ma se la guerra scoppia d'improvviso, ed i nemici ne interdicono la immissione, come allora sarà possibile il difendersi? Le vaste manifatture di armi non si stabiliscono da un giorno all'altro con successo, anche a prezzo de' più grandi sacrifizii. Nè ci si dica che l'interesse personale troverà de' mezzi per soddisfare ad un bisogno di tanta urgenza, essendo le armi mercanzie di grande ingombro, al cui trasporto che richiede de' mezzi considerevoli, non può prestarsi neanche il contrabbando. È questa dunque una delle imperiose necessità politiche, e forse la sola, la quale legittimamente addimanda l'applicazione del sistema restrittivo, perchè noi crediamo che ogni Stato debba bastare a se stesso coi suoi mezzi di difesa, qualunque per altro si fosse il sacrifizio cui esso si assoggetta per raggiungere un tanto scopo.

2° Si verifica in ultimo il caso delle *necessità politiche*, quando il sistema restrittivo viene imposto dai bisogni del governo, il quale volendo provvedere alla propria esistenza o conservazione, grava di un dazio le produzioni che s'immettono nel territorio del proprio Stato. E si badi che se per una parte noi riproviamo i dazii i quali servono a mantenere un sistema prettamente economico, non possiamo per l'altra sconoscer l'utilità che proviene da quelli i quali rispondono ai bisogni finanzieri politici ed amministrativi di un paese qualunque, come diffusamente verrà dimostrato nella seconda parte di queste nostre lezioni. Questi dazii che trovano la loro legittimità nell'uso cui vengon destinati, gra-

viteranno sempre sopra tutte le produzioni che si muovono e circolano come ricchezza, e però tanto sulla produzione indigena, quanto sulla esotica.

Sicchè, per dirla in uno, noi riteniamo che la libertà di commercio non viene per nulla ad esser lesa, quand'anche le produzioni dello straniero avranno pagato un dazio come dazio, cioè modico e ragionevole, e non già come privilegio, favore od incoraggiamento della produzione interna dello Stato. E qui si badi per incidente, che ammettendo la legittimità de' dazii *modici* e *ragionevoli*, noi riproviamo con pieno convincimento quelli la cui esistenza non è subordinata a questa norma, perocchè allora sono da ritenere come mezzi immorali per riempir le casse del fisco a spese della nazione; e che mentre per una parte restringono il consumo ed impediscono al paese di far degli acquisti utili, incoraggiano per l'altra il contrabbando, e col rincarire un gran numero di derrate, impoveriscono il popolo che li paga, come sarà dimostrato appresso.

Ma è tempo ormai di considerar la libertà commerciale nelle sue applicazioni rispetto ai paesi che trovansi già sottoposti al sistema proibitivo. A parlar con esattezza, la scienza il cui scopo è la verità, o la cognizione degli universali, ricusa la considerazione de' casi speciali, che sembrano contraddire ai suoi principii immutabili. E però ci piace notare su questo riguardo, che l'Economia politica è una di quelle scienze miste che spazia e prende sviluppo nel campo della idealità ed insieme della realtà, ed essa, oltre dell'assoluta bontà, è soggetta ad avere una bontà relativa, corrispondente allo stato della società prodotto dalle sue antecedenti vicende; o in altri termini, mentre che l'Economia tende sempre a far prevalere su di ogni altra cosa l'utile assoluto, deve nonpertanto limitarsi all'utile pos-

sibile, e non mancare di certa flessibilità o pieghevolezza per adagiarsi nel miglior modo alle diverse condizioni sociali.

D'altra parte gl'interessi che il sistema proibitivo ha fatto nascere sono sì numerosi e potenti, da dover richiamare l'attenzione degli economisti, per non vedere seriamente compromessa la felicità, la prosperità e l'esistenza di un gran numero di uomini in un passaggio subitaneo alla libertà commerciale. Sul qual proposito è da riflettere, che siccome questo stesso passaggio varia ne' suoi risultati a seconda de' luoghi e de' tempi in cui si ritrovano i proprietarii della terra, i capitalisti e gli operai, così riesce quasi impossibile il determinare anticipatamente e rigorosamente quello che dovrebbe praticarsi ne' diversi rincontri, affinchè i tre ordini de' sopraddetti produttori passassero a grado a grado, e col minor danno possibile dal sistema restrittivo a quello della libertà.

Ciò che in preferenza c'importa si è, che coloro i quali son deputati a timoneggiare lo Stato, andassero in questo assai guardinghi e circospetti, perocchè nulla commuove tanto gli uomini, e li rende avversi alle innovazioni buone e salutari, quanto l'idea del danno ch'essi potrebbero riceverne dall'accoglierle e praticarle. Ed allora una lotta violenta non farebbe che ravvivare i vecchi errori, il sistema mercantile ritroverebbe de' campioni, il cui ardore si proporzionerebbe alla potenza politica degl'interessi minacciati, se calpestando i principii in nome della patria e della equità, e restando gli antichi abusi, altri ancor nuovi se ne verrebbero ad aggiungere dalla destrezza ed abilità de' protezionisti, che meglio di ogni altro sanno mettere a profitto i vantaggi della situazione.

Non volendo dunque in nulla derogare alla legittimità e santità del principio del libero scambio, riteniamo che qua-

lora lo si vuol bruscamente introdurre ne' paesi sottoposti al sistema proibitivo, esso di certo dà luogo ai quattro fatti seguenti, cioè: 1° diminuisce la rendita territoriale di un dato numero di proprietarii; 2° compromette una parte più o meno notevole del capitale fisso nelle industrie protette; 3° ferisce pure, comunque leggermente, il capitale circolante; 4° in fine espone molte migliaia di operai ad esser privi di lavoro e di occupazioni. Adamo Smith (1) è quello che viene a confermare queste nostre assertive. « Se si sopprimessero ad un tratto, ha egli detto, queste proibizioni e questi diritti, potrebbe accadere che il mercato interno tosto s'innondasse di prodotti stranieri a miglior mercato de' nostri, e che molte migliaia di operai si trovassero privi delle loro occupazioni..... L'intraprenditore di una grande manifattura il quale si vedesse obbligato a sospendere i suoi lavori, soffrirebbe un danno considerevole. La parte del capitale ch'egli impiegava in compera di materie prime ed in salarii, forse troverebbe senza molte difficoltà un altro impiego; ma questo intraprenditore non potrebbe, senza gravi perdite, disporre dell'altra parte del suo capitale che è fissato nelle sue officine. Una giusta considerazione pei suoi interessi richiede dunque che tali cangiamenti mai non sieno bruschi, ma introdotti a passi lenti e successivi, e dopo di essere stati, per così dire, annunziati da lontano. I regolamenti portan seco un genere reale di disordini, che poscia riesce assai difficile di fare iscomparire senza occasionare un altro disordine ».

Che cosa dunque convien praticarsi affinchè questi mali si attenuassero nella loro intensità, almeno per quanto è possibile? Ecco come maestrevolmente ci risponde il nostro

(1) *Richesses des nations*, tom. III, p. 80-95-96. Paris.

Rossi: « La scienza, egli dice (1), che è la verità, deve come l'eterna giustizia, sapere aspettare. Che le importano alcuni anni di più o di meno? più che un trionfo eclatante, ella dee desiderare una vittoria che non riesca troppo dolorosa ai vinti, una vittoria lenta, successiva, misurata ».

E lo stesso scrittore, considerando che i mali sopradescritti sono inevitabili, non manca di soggiunger quasi a conforto queste auree parole: « In tutti i rincontri non possiam correre impunemente le vie dell'errore..... La libertà fa prontamente obliare coi suoi beneficii, e col vivo impulso che dà alla potenza umana, tutto ciò che essa ci ha costato di sforzi e di sacrifizii. La libertà commerciale cicatrizza, forse più presto della libertà politica, le ferite che ella ha dovuto recare agl'imprudenti i quali avevano sconosciuti i suoi diritti ».

Notiamo qui di passata, che le stravaganze del sistema proibitivo possono più lungamente tollerarsi ne' grandi Stati, i quali con le varietà delle loro condizioni fisiche ed industriali danno grande sviluppo alla produzione ed alla consumazione; mentre per contrario i piccoli Stati non potrebbero resistere alla stessa prova, senza risentirne i malefici effetti. Epperò noi vediamo che essi, o riducono al minimo i dazii per l'entrata e l'uscita delle merci, come di presente si pratica in Isvizzera, ovvero si riuniscono in associazione, e formano le così dette *Leghe doganali*, come le si veggono instituite ne' piccoli Stati dell'Alemagna.

La condizione economica della Svizzera, dove le dogane sono in certa guisa nominali, è il fatto più eloquente, che attesta i vantaggi della libertà di commercio. La produzione in quel paese di giorno in giorno si accresce, e l'industria

(1) Lezione 34.

agricola e manifatturiera vi prosperano del pari; e spesso sui mercati del mondo i figli dell'Elvezia, pel solo effetto di un lavoro intelligente e pel loro spirito d'ordine e di economia, giungono a gareggiar coi produttori favoriti dal privilegio.

Ma più che la Svizzera, l'Inghilterra fornisce alla teorica della libertà del commercio un argomento senza replica, come quello che attinge una forza irresistibile nella inflessibilità delle cifre numeriche. È infatti la libertà del commercio quella che ha ristaurate le finanze inglesi. Nel 1841 il *budget* inglese si chiudeva col *deficit* di 60 milioni. Nel 1851 esso si è chiuso con un eccedente di 70 milioni, e ciò dopo le riduzioni delle tasse di circa 250 milioni. Mai non fu veduto fenomeno somigliante nella storia finanziera degli Stati, appunto perchè mai non si era rimaneggiato con mano così ferma il sistema commerciale di uno Stato per ravvicinarlo ai principii eterni della libertà e della giustizia.

A non voler prendere che il 1846, che è l'anno in cui la libertà commerciale fu proclamata dal legislatore, le riduzioni de' diritti sono stati in sei anni di 5,663,638 lire sterline (143 milioni di franchi). Ma tale è stato l'impulso dato all'attività agricola, manifatturiera e commerciale del paese ed alla prosperità pubblica, che questo enorme sacrifizio del fisco è stato compensato da un enorme accrescimento di rendita. Lo sviluppo del lavoro e della ricchezza si è rivelato in uno sviluppo straordinario di consumi. Son già sette anni, e l'Inghilterra non assorbiva che 240,000 tonnellate di zucchero, ed ora ella ne consuma 329,000. Nel 1846 l'esportazione totale dell'Inghilterra in mercanzie di ogni maniera avea un valore reale di 57,786,000 lire sterline (1 miliardo 449 milioni di franchi); nel 1851

essa si è elevata a 74,259,000 lire sterline (1 miliardo 875 milioni di franchi).

Le *Leghe doganali* poi tra i varii Stati sono tante parziali associazioni, pel cui effetto le frontiere degli Stati consociati vengono liberate dalle linee doganali e da ogn'impedimento ai reciproci commerci, come se più nazioni politicamente diverse, non ne costituissero che una sola sotto i rapporti della economia e della industria. Nell'epoca presente appena di tali associazioni parziali è dato scorgere dove i felici cominciamenti, e dove i primi germi, ma esse accennano ad uno sviluppo e ad un allargamento progressivo, e tale da comprendere più popoli e stringerli tra loro coi legami di un utile non fallace, nè ad altri dannoso, ma comune a tutti. Per ora queste leghe si fondano o si progettano tra nazioni che parlano la stessa lingua, e che hanno origine, costumi, bisogni e tradizioni identiche, e l'etnografia ne stabilisce per così dire i confini naturali. Noi però abbiamo fede che esse son destinate a rappresentar quandochessia l'unità dell'industria in un'associazione più vasta e cosmopolita, come appunto le associazioni intellettuali ci daranno l'unità della scienza e il trionfo della verità, e le associazioni morali l'unità del diritto e il trionfo della giustizia. Allora potrà veramente dirsi che la scienza, la giustizia e l'utilità non conoscono patria, nè sede esclusiva, ma strette fra loro in aureo ed indissolubil nodo, condurranno la civiltà ad assidersi sul trono del mondo.

E poichè ce se ne porge il destro, diciamo qui per sommi capi i vantaggi che possono raccogliersi dalle Leghe doganali; e perchè noi le crediamo efficacissime a preparare il passaggio alla libertà commerciale senza grandi scosse o pericoli ne' paesi sottoposti al sistema proibitivo; e perchè soprattutto le crediamo confacenti a render più prospera e

fiorente la condizione economica de' varii Stati nella nostra penisola.

« Ora l'instituzione delle Leghe doganali, come l'ha detto il prof. Mancini (1), rende possibile in alcuni raggi estesi di territorio l'applicazione del sommo postulato delle economiche dottrine, cioè la libertà del commercio e della industria. Essa accresce il numero de' consumatori di ogni prodotto, e però ne allarga il mercato, e di rimbalzo accresce pure la produzione. Scema le spese ed il costo della produzione; rende più basso il prezzo de' prodotti medesimi; mena ad una maggior divisione del lavoro; dà luogo ai veri utili effetti della concorrenza; facilita per le grandi intraprese l'associazione de' capitali; moltiplica ed accresce le grandi transazioni commerciali; dà vita ad una industria comune, compatta, estesa a sufficienza, ed in gran parte emancipata dai soccorsi stranieri; crea la vera protezion del commercio, riunendo molte piccole marine commerciali sotto unica bandiera, la cui complessiva rappresentanza si affida ad agenti comuni in tutte le piazze straniere dove ne apparisce il bisogno; riduce le spese doganali mercè la riduzione delle frontiere, ed accresce pei moltiplicati commerci la quantità consueta del reddito di ciascuno degli Stati associati; scema o distrugge il contrabbando, funesta iniziativa di maggiori reati, e migliora la morale pubblica; permette volgere alle arti utili, all'agricoltura, al traffico le braccia oziose di tanti doganieri, rendendo necessaria una considerevole diminuzione del loro numero, ed in fine si trae dietro l'unità di pesi e misure in tutto il territorio dell'Unione, l'uniformità del sistema monetario, la facilitazione somma nelle corrispondenze postali, la diminuzione de' diritti di navigazione e delle

(1) *Dell'associazione intellettuale, industriale e morale nell'umanità*, Napoli, 1845.

altre tariffe, e la necessaria unità della legislazione industriale e commerciale per tutti i paesi associati ».

A comprovar poi queste nostre assertive basta l'esempio dell'Unione tedesca, la quale a giusto titolo è ritenuta come uno degli avvenimenti economico-politici più rilevanti del secolo che volge. Nata dalle condizioni straordinarie e difficili in cui soprattutto versava la Germania dopo il celebre trattato di Vienna del 1815 alla caduta del sistema continentale, quando l'Inghilterra, per essere stati riaperti al suo commercio gli sbocchi de' varii paesi, inondò i mercati di Europa di manifatture a vil prezzo, l'Unione tedesca, oltrechè salvò le industrie germaniche da quelle scosse brusche e violenti, che le avrebbero interamente distrutte, fu pure la riforma economica più ardita che siasi praticata all'età nostra, in quantochè essa ha sanzionato con la forza irresistibile de' fatti l'importanza e la necessità delle associazioni ne' diversi Stati tra loro, come preliminare od apparecchio ad una futura associazione di tutte le nazioni civili che vorranno sperimentare i vantaggi del libero cambio in un piano più comprensivo e più vasto.

Indipendentemente dalle tante linee che divideano per lo innanzi gli Stati tedeschi, e che da 3000 leghe, si sono ora ridotte a 1070, l'Unione alemanna, non solo ha reso più considerevole il mercato intimo de' paesi che vi partecipano, ma accrescendone la rendita pubblica, ha pure di molto vantaggiato l'esterno commercio. Infatti è da considerare che dal 1832 al 1837 si è accresciuta:

1° l'importazione del cotone grezzo, da quintali 118,000 a 240,000;

2° quella del cotone filato, da 172,000 a 320,000;

3° l'esportazione di mercanzie di cotone, da 26,000 a 73,000;

4º l'importazione di lana, da 99,000 a 195,000, e l'esportazione da 100,000 a 122,000;

5º l'importazione di mercanzie di lana, da 15,000 a 18,000, e la sua esportazione da 49,000 a 69,000;

6º l'importazione del filo di lino, da quintali 30,000 (1832) ad 86,000, nel 1836.

Oltracciò d'indaco si consumarono, nel 1831, quintali 12,000, e nel 1837, quintali 28,000. Le fabbriche di stoviglie sono in rilevantissimo aumento, con ispecialità quelle di porcellana. La produzione di carbon fossile che, nel 1832, ascendeva a 6,000,000 di tonnellate prussiane, ascese poi, nel 1836, a 9,000,000. Da per tutto il numero degli stabilimenti di manifatture si è moltiplicato, e nella Sassonia e nella Prussia è quasi di un terzo maggiore di quel che era, e di vantaggio si fabbricano macchine ed istrumenti necessarii all'industria. Il lavoro delle miniere è pure in si grande attività che mai non fu visto l'uguale. Ne' distretti manifatturieri la mano d'opera ha aumentato di prezzo in ragione del 30 per 100; e l'aumento della popolazione è quasi prodigioso in ciascun anno.

Ancora la richiesta de' prodotti agrarii, i prezzi de' medesimi, la mano d'opera, le rendite, il valor delle terre sono venuti d'anno in anno crescendo; ed è di tanto moltiplicato il numero del bestiame, e molto più quello delle pecore, che mentre in sola la Prussia, nel 1836, se ne contavano 8,000,000, nel 1837 è asceso a 15,000,000.

In fine il sistema di strade di ferro si è pure di molto allargato, per maniera che alla metà del 1841 le linee già tracciate ammontavano a 1440 chilometri. Nuovi sforzi si vanno pure tentando per l'uniformità di pesi e misure; e quanto alle monete, dopo non poche negoziazioni, con una convenzione tra tutti gli Stati associati del 30 giugno 1838,

le cui ratificazioni vennero scambiate in Dresda il 7 gennaio 1839, si è stabilito come base del sistema monetario un solo campione, il peso del quale combinato dal marco del regno di Prussia con quello degli Stati del sud dell'Alemagna facienti parte dell'Unione doganale, vien fissato a 333,853 grammi.

Dietro prove così felici in risultamenti economici, non è da maravigliare se si son proposte associazioni doganali dell'Austria coi paesi circostanti, e della Spagna col Portogallo. Se i varii Stati onde si compone l'Italia si stringessero innanzi tutto coi legami dell'industria e di una Lega doganale, l'unità politica (1) della Penisola non sarebbe un sogno od un'utopia, come la van predicando certi prezzolati scrittori da trivio degni di forca e capestro. L'unità Italiana è stato il pensiero degli uomini più eminenti, da Dante a Machiavelli, da Machiavelli a Napoleone. I negoziatori del trattato di Vienna credevano averla resa impossibile per sempre, ma gli avvenimenti del 1848 mostrarono al mondo, che nè la forza delle baionette, nè le minaccie, nè le astuzie, nè la violenza, nè la slealtà potè spegnere ne' petti generosi il desiderio vivissimo di riunirsi e conglobarsi in una sola famiglia di ventiquattro milioni di uomini, quanti sono dall'Alpi all'ultima Sicilia.

Il primo passo alla nuova rigenerazione sarà l'abbassamento delle barriere fiscali, e il raggrupparsi di tutti i popoli della nostra Penisola sotto l'unica bandiera dell'industria e della Lega doganale.

(1) Intendo parlare di unità politica federativa de' varii Stati della penisola per assicurare e promuovere gl'interessi generali, lasciando ad ognuno la sua indipendenza per l'amministrazione interna.

LEZIONE VENTESIMATERZA

SOMMARIO

Le quistioni agitate nelle precedenti lezioni hanno un nesso immediato col sistema coloniale, che come oggi s'intende, è una nuova derogazione al principio della libertà di commercio. — Questo era il pensiero di Smith e di Franklin. — Influenza delle colonie pel bene e pel male che esse producono, sia diffondendo il progresso tra i popoli, sia inoculando i vizii delle vecchie società fra le razze giovani. — Principii che dirigevano il sistema coloniale degli antichi, come de' Greci, de' Fenicii e degli Egiziani, messi a rincontro de' principii moderni. — Nobili e generosi propositi degli uni: riprovevoli ed immorali tendenze degli altri. — L'Economia politica dovrebbe occuparsi delle colonie moderne, solo per riprovarne l'origine ed il reggimento. — Grazie alla Provvidenza, l'idea di utile bene inteso e di ragion morale e politica, giorno per giorno si allarga, ed entra in tutti il convincimento: 1° che le colonie sono dannose alle capitali, cui costano una spesa considerevole; 2° che il monopolio coloniale ed il sistema proibitivo producono nel fondo gli stessi risultati; 3° che il voler vendere per prezzo esagerato a coloro i cui prodotti si vogliono pagare a vil prezzo, è lo stesso che obbligare a pagar caro quei cui manca la facoltà di pagare; 4° che se il tributo che vuol prelevarsi sulle colonie è poca cosa, non bisogna per questo vessare i coloni; 5° se poi è grande, le colonie o si rassegnano e si rovinano, ovvero mal sopportano il giogo che loro s'impone, e cercano di torselo dal collo; 6° che bene le metropoli dominando sulle colonie, possono spogliarle a loro profitto con l'astuzia e con la forza, ma questi mezzi non solo sono precarii e poco durevoli, ma benanche dannosi alle stesse metropoli ed alle colonie; 7° che l'ostacolo che si pone all'incivilimento delle colonie, oltrechè è iniquo, è anche obbrobrioso. — Riprovazione delle così dette colonie *penali* o *penitenziarie*. — Miglioramento nelle colonie che restano ancora, per essersi loro accordate leggi più eque, e maggior larghezza nel godimento de' diritti civili e politici. — Il desiderio per l'affrancamento delle colonie non è un'aspirazione puramente filantropica, ma invece esso è conforme ai principii della Economia, alle leggi immutabili della natura, ed ai dati più positivi della esperienza delle cose. — L'emancipazione coloniale proclamata

dall'Economia, di necessità porta seco l'emancipazione politica come l'ha proposta lord Russel alla Camera d'Inghilterra nel 1850. — Derivazione diretta del sistema proibitivo sono pure i trattati di commercio, di cui si dimostra l'inutilità. — Tutto al più i trattati di commercio dovrebbero unicamente rivolgersi a stipular delle guarentigie per la maggior sicurezza de' commercianti, bastando caricar le mercanzie straniere di un diritto equivalente alle imposte che pagano i produttori indigeni — Queste verità cominciano ad esercitar nei governi inciviliti una salutare influenza, comunque ancora le buone teoriche non prevalgano nella pratica. — Appartengono al sistema proibitivo le Compagnie privilegiate. — Il loro regno essendo quasi finito o prossimo a finire, se ne parla come di una tradizione storica. — Le Compagnie privilegiate se per una parte produssero sulle prime de' vantaggi alla società, aprendo nuove vie al commercio nelle parti lontane o poco accessibili del globo, furono per l'altra parte origine di mali e danni gravissimi. — Esse non solo non sono di verun utile alle nazioni, ma non sono neanche profittevoli agli stessi interessati. — Brevi osservazioni sulla Compagnia inglese delle Indie. — Si discorre per ultimo de' brevetti d'invenzione, delle ricompense per incoraggiamento e della quistione sul commercio de' cereali, come pure di taluni monopolii decorati del nome pomposo di utilità pubblica.

Figliuoli miei,

Le quistioni finora agitate nelle due precedenti lezioni hanno un nesso immediato col così detto *sistema coloniale*, che come oggi l'intendono, non è altro che un'applicazione del sistema proibitivo, o meglio ancora, una nuova derogazione al principio del libero scambio ; e si legano pure ai trattati di commercio, alle compagnie privilegiate, ai brevetti d'invenzione, alle ricompense d'incoraggiamento, ed al commercio de' cereali, cose tutte delle quali diremo con brevità e partitamente.

Adamo Smith, dopo di aver provato l'ingiustizia che le metropoli esercitano verso le colonie, proibendo loro il diritto di vendere i prodotti nel mercato più caro, e di comperar gli oggetti manifatturati, e le provvigioni di cui abbisognano ne' mercati meno cari, passa a dimostrare che il monopolio del commercio delle colonie, oltrechè opprime l'industria di

tutti gli altri paesi, e principalmente quella delle colonie, non aggiunge nulla all'industria del paese pel cui favore esso venne stabilito, ma per contrario la diminuisce. Ancora il Franklin fin dal suo tempo si avvisava che il reggimento delle colonie, come lo si mantiene dagli europei, non solo è cattivo e dannoso, ma benanche riprovevole agli occhi della morale.

L'influenza poi delle colonie pel bene o pel male che esse producono, è tanto energica, ed esse hanno così efficacemente contribuito in tutte le epoche a cangiar la faccia della terra, o secondando le vedute della Provvidenza pel progresso e l'avanzamento del genere umano, o diffondendo fra le razze ancor giovani i vizii delle vecchie società, che lo studiarle sotto questi aspetti diversi torna di grande profitto alla scienza che ci occupa. Ed invero quando noi cerchiamo renderci conto delle cause che hanno contribuito a diffonder fra gli uomini i vantaggi della vita sociale, la prima, la più importante che ci venga segnalata dallo studio dell'antichità, è appunto la fondazione delle colonie; per modo che la storia della colonizzazione de' paesi situati sulle coste del Mediterraneo potrebbe a buon diritto denominarsi la storia della civiltà del genere umano.

Ma il principio che dirigeva gli antichi relativamente alle loro colonie, di gran lunga si scostava da quello de' moderni, perocchè appo gli uni esso tendeva a rinnovellar la razza umana, a ritemperarla e renderla più prospera e felice, ammettendola ai benefizii di una migliore esistenza politica; ed appo gli altri per contrario esse nascono con tutte le infermità della vecchiezza, con tutte le gelosie, con tutte le miserie e con tutti i vizii di una civiltà già stanca e sfruttata. E mentre le colonie de' primi costantemente si elevavano in ogni cosa al di sopra di quei da cui ripetevano la

loro origine; le colonie de' secondi rimangono o discendono sempre al di sotto de' loro fondatori, e mancano di patriotismo e di vigore, virtù che si ammiravano nelle prime età del mondo.

I Greci, e prima di essi gli Egiziani ed i Fenicii, fondavan colonie perchè esse formassero un tutto compiuto ed armonico; i moderni al contrario perchè facessero parte di un altro regno. Quelli incessantemente aveano in vista il bene stesso de' coloni, questi il bene della madre-patria. Gli uni volevano che le colonie bastassero a loro stesse sotto il rapporto della sussistenza, della difesa, del governo interno e di tutti i principii di svolgimento e di progresso; gli altri vogliono che fossero loro dipendenti in ogni cosa, che sussistessero col commercio per arricchirne la metropoli; che ubbidissero ai loro ordini; che si governassero per mezzo di avari e rapaci luogotenenti; e che finanche l'educazione di questi nuovi cittadini non potesse compiersi che presso i loro fratelli maggiori. Gli antichi, non esclusi i Romani, arrecavano un vero benefizio alle contrade in cui stabilivano le loro colonie, incivilendo i barbari; i moderni poi imbarbariscono i popoli ch'essi con superbo disprezzo chiamano barbari, forzandoli pure a rinunziare a tutte le arti della vita da questi inventate. Per ultimo le colonie greche si componevano di uomini liberi, usciti dalle varie classi della società, che ne' tempi eroici aveano a condottieri i figli de' re, e poscia gli *eupatridi* o cittadini della schiatta più illustre, animati dai nobili sentimenti di gloria, di onore, d'indipendenza; mentre i coloni moderni sono degli avventurieri avidi di fortuna, senza beni, senza credito, senza probità, senza freno, in gran parte segnati sulla fronte dal marchio dell'infamia, respinti come spiriti torbidi ed inquieti, che portan seco in sulle terre vergini e lontane tutti gli elementi

dell'anarchia, del vizio e del delitto de' paesi i quali traversarono la civiltà.

Dietro ciò, sarebbe a desiderare che l'Economia politica si occupasse delle colonie moderne solo per riprovarne la origine e il reggimento, scorgendo in esse in certa guisa personificarsi gli errori, le inconseguenze, i danni, le vessazioni, le ingiustizie, e quanto insomma v'ha di più odioso ed inumano nella bilancia del commercio, nel monopolio e nel così detto sistema di protezione, che tuttavia le mantiene.

Ma viva Dio! l'idea di utile bene inteso, di ragion morale e politica giorno per giorno si allarga, ed entra in tutti il convincimento:

1° che le colonie sono dannose alle capitali, cui costano una spesa considerevole. Infatti le spese di amministrazione nel 1835, in Francia, ascendevano a 7 in 8 milioni di franchi, e quelle di marina, secondo Dupin, a più di 7 milioni; ossia in totale a 15 milioni circa;

2° che il monopolio coloniale ed il sistema proibitivo producono nel fondo gli stessi risultati. Quando infatti si obbligano quelli della metropoli a comperar taluni prodotti esclusivamente dalle colonie, e viceversa, quando si costringono le colonie a provvedersi di certi dati altri prodotti dalla metropoli, si toglie agli uni ed alle altre la facoltà di potere ottenere altrove questi stessi prodotti a più buon mercato, o meglio ancora, ciò è lo stesso che mettere una specie d'imposta, la quale si paga a profitto del produttore coloniale o metropolitano;

3° che il voler vendere per prezzo esagerato a coloro i cui prodotti si voglion pagare a vil prezzo, non suona altro che obbligare a pagar molto coloro cui manca la facoltà di pagare, ovvero si pretende che vendano a vil prezzo quei che per essere in grado di produrre debbono spender molto;

4º che se il tributo che vuol prelevarsi sulle colonie è poca cosa, non occorre vessare i coloni per indi cavarne un tenue profitto;

5º che se per contrario il vantaggio che se ne ricava è grande, allora o la colonia si rassegna al monopolio, e però si rovina, come ogni popolo sottoposto ad un conquistatore che gli succhia il sangue, e che incessantemente lo spreme; ovvero la colonia mal sopporta il giogo che le s'impone, e cerca con tutte le forze di scuoterlo e ridursi in libertà. La storia appoggia queste nostre assertive, ed i fatti degli Stati-Uniti di America e delle colonie Spagnuole ne sono una prova assai luminosa;

6º che bene le metropoli, dominando nelle colonie, possono spogliarle a loro profitto, introducendo de' regolamenti e de' monopolii contrarii agl'interessi di queste, e vantaggiosi agl'interessi di quelle, ma ciò non potrebbe accadere che per l'ascendente dell'astuzia o della forza, mezzi non solo precarii e poco durevoli, ma benanche dannosi alle metropoli ed alle colonie. Il sistema che la Spagna ed il Portogallo fondarono nelle colonie abbastanza dimostra la verità delle nostre assertive. Le massime a tal riguardo seguite dal governo portoghese e spagnuolo erano nel fondo le stesse; il divario stava solo nella severità dell'applicazione per parte di quest'ultimo. La prima di queste massime stabiliva l'esclusione assoluta di ogni straniero dai paesi coloniali; che anzi più i suoi capitali erano importanti, più valeva per l'ingegno e l'attitudine nelle industrie e nelle manifatture, e più trovavasi respinto da queste terre inospitali. Ma se il Portogallo ha perduto gran parte de' suoi vasti possedimenti, e se la Spagna conserva appena qualche magnifico avanzo del suo immenso impero coloniale, non ad altro si deve ciò attribuire, se non alla compiuta ignoranza delle sane dottrine

di Economia politica e d'amministrazione pubblica, o meglio ancora, alla sconoscenza di ogni principio di diritto e di giustizia;

7º che l'ostacolo che si pone all'incivilimento delle colonie, oltrechè è iniquo, è anche obbrobrioso per le metropoli, le quali abbandonando i coloni posti a mille, duemila, tremila leghe, sotto agenti d'ordinario rivestiti di poteri discrezionali, e privandoli di quelle guarentigie che fanno la vita riposata e tranquilla, si nutrono di odio e di vendetta, aspettando il giorno del riscatto;

8º che in fine non essendo possibile, come scrive il nostro Genovesi (1): « che queste colonie non si formino coll'andar del tempo sul modello europeo, esse vorranno avere tutte le arti e le scienze nostre, con che vengono a poco a poco a mettersi nella indipendenza dalla metropoli, donde debba finire il presente nostro guadagno ».

E se queste nostre considerazioni son vere, come noi le riteniamo verissime per riguardo alle colonie in generale, che cosa poi deve pensarsi delle così dette colonie *penali* o *penitenziarie*, in cui l'Europa si scarica degli uomini più degradati ed abbietti, colpiti da un giudizio infamante, e che vanno ad inoculare il delitto in mezzo ad una società nuova? « Questi esseri degradati, i quali, giusta l'osservazione del Sismondi (2), non possono nascere che nel fango delle grandi città, che hanno perduto ogni sentimento morale, e che più non distinguono il giusto e l'onesto, introducono ne' luoghi di deportazione un focolaio di corruzione, la quale si svilupperà per tanto tempo per quanto essi vivranno. Il corso de' secoli mai forse non soffocherà questi germi funesti del vizio, che barbaramente abbiamo portato

(1) *Lezioni di Commercio*, Parte 1ª, cap. XXI, pag. 375. Milano.
(2) *Études d'Économie politique des Colonies*, vol. II, pag. 120. Bruxelles.

negli stabilimenti destinati a prendere un rapido accrescimento. Noi abbiamo annestato il più velenoso de' frutti sul giovane piantone, il cui rampollo vigoroso prometteva un grande albero alle generazioni future ».

Queste opinioni e questi sentimenti cominciano ormai a divenir comuni a tutti i popoli della vecchia Europa, e però non è a far le maraviglie sè le colonie che restano ancora, non somigliano in tutto a quelle del decimosettimo secolo, perocchè vi si è introdotta una legislazione migliore, e si è pure accordata ai coloni maggior larghezza nel godimento de' diritti civili ed anche de' diritti politici. E così di giorno in giorno si approssima l'epoca della sospirata e compiuta emancipazione coloniale; e se si è veduta l'America inglese del Nord divenire la repubblica degli Stati-Uniti; la Nuova Granada prendere il nome di Colombia; il Perù, Buenos-Ayres imitare il loro esempio; si vedranno pure tutte le altre colonie del mondo emanciparsi sotto il sistema della libertà di commercio, che torna di utile alle colonie ed alle metropoli, le quali ormai dovrebbero avere interesse di veder crescere e moltiplicarsi il numero delle nazioni libere, laboriose e morali. Sbarazzati dalla tirannia europea i coloni addoppieranno i prodotti delle loro industrie, le quali animando la circolazione, offriranno de' nuovi ed utili sbocchi alle mercanzie di Europa, senza che vi fosse bisogno, come per lo passato, d'impiegar la trista risorsa del monopolio e del sistema proibitivo.

Nè questo nostro è un desiderio fondato sopra semplici presunzioni od aspirazioni puramente filantropiche, o calcoli inesatti ed incompiuti, ma invece è un pieno ed intiero convincimento, che si appoggia ai principii dell'Economia nazionale, alle leggi immutabili della natura, ed ai dati più positivi dell'esperienza delle cose. E se ciò non bastasse, gli

stati di dogane, massime per l'Inghilterra, valgono per se soli ad istabilire una delle prove più irrecusabili a nostro vantaggio. Questi stati provano che l'Inghilterra guadagna molto più ora con gli Stati-Uniti, che quando questi Stati si trovavano sotto la sua dipendenza; e provano pure che l'Alemagna, la Francia, il Belgio, sono il vero mercato de' prodotti inglesi. Così le esportazioni della Gran Bretagna per le città Anseatiche, le quali costituiscono i depositi del suo commercio con l'Alemagna, sono quasi uguali da se sole a quelle che fa nelle Indie, dove ella regna da sovrana sopra circa cento milioni di sudditi. Infatti nel 1848 l'ammontare de' prodotti esportati per l' Alemagna elevasi a franchi 158,155,250, mentre per le Indie orientali appena ascende a franchi 160,861,400. Ed è così pure che la Francia riceve dall'Inghilterra tanti prodotti, quanti questa ne spedisce in tutte le colonie delle Indie occidentali; così l'Olanda ne riceve una quantità, la quale supera di pressochè sette milioni la somma de' valori inviati dall'Inghilterra nella grande colonia del nord dell'America; così in fine le esportazioni per la Turchia superano quelle de' possedimenti dell'Australia. A comprova ne sia l'anno 1846, sopra 1444 milioni d'esportazione di prodotti fabbricati, ve ne furono 666 per l'Europa, 415 pei paesi fuori d'Europa, 160 per l'India Britannica, 203 per le diverse colonie inglesi (1).

(1) È quasi incredibile quello che accade in Inghilterra dal principio di questo secolo ai giorni nostri nel suo sistema economico. Secondo il signor Porter, mentre la quantità di cotone impiegato nel 1801 era di 50 milioni di libbre soltanto, essa si è elevata nel 1849, a 7750 milioni, 600 mila libbre. È questo un accrescimento di 1384 per 100, e tanto più notevole, che non avvenne con danno della fabbricazione di altri tessuti. Nel 1798 la proprietà immobile era valutata per la Gran Bretagna a 24885 milioni. Roberto Peel nel presentare nel 1842 la sua proposizione d'*income-tax*, portava questa valutazione a 45,200 milioni.

Laonde non regge quello che volgarmente si dice, cioè, che l'Inghilterra trovi nelle sue colonie lontane il principale sfogo del suo commercio, ma invece deve affermarsi che lo trovi nel seno stesso dell'Europa. Se l'Inghilterra non avesse in suo possesso una colonia sola, non per ciò sarebbe men possente e forte. Ciò che costituisce la sua ricchezza si è l'abbondanza de' suoi capitali, l'abilità de' suoi operai, e la energia de' suoi capi d'industria, la moltiplicità delle sue vie di comunicazione, sorgente del prezzo basso de' suoi trasporti.

Per ultimo osserviamo che l'emancipazione coloniale proclamata dai progressi della scienza economica porta seco di necessità l'emancipazione politica. È notevole a questo riguardo il discorso pronunziato agli 8 febbraio del 1850 alla Camera de' Comuni in Inghilterra dal capo del gabinetto John Russel per l'affrancamento delle colonie. Dopo di aver detto il nobile lord che per quello che si apparteneva alla politica commerciale delle colonie il sistema intiero del monopolio era stato colpito a morte dalla opinion pubblica e dalla legislazione degli ultimi anni, passando a proporre il modo di governo da adottarsi nelle stesse, si esprime così: « Io credo che come regola generale noi non possiamo far di meglio che riferirci alle massime di politica che guidavano i nostri maggiori in questa materia. A me sembra che essi agissero con saviezza e giustizia, quando prendevano cura che dapertutto ove gl'Inglesi si stabilivano, godessero della libertà inglese ed avessero instituzioni inglesi. Una

Nel primo anno del secolo attuale i valori assicurati non superavano i 5800 milioni pel Regno-Unito, mentre nel 1841 oltrepassavano i 27,025 milioni. Infine nel 1814, la proprietà personale ascendeva a 30 milioni, e nel 1841, a 54 milioni. Oggi è probabile che abbia raggiunto i 60 milioni.

politica somigliante era certamente calcolata per far nascere de' sentimenti di benevolenza tra la madre-patria e le colonie, ed essa metteva quelli tra i nostri concittadini, che si trasportavano nelle lontane contrade, in grado di gittar le semenze di vaste comunità, di cui l'Inghilterra può andar superba . . . . » Poscia continuando a far delle considerazioni assai rilevanti sul Canadà, sul New Brunswick, sulla Nuova Zelanda, sulla Giamaica, la Guiana Inglese, là Trinità e su Malta, dopo di aver detto che continuando il commercio con le colonie, è necessario che in esse fosse pure introdotta e mantenuta, per quanto è possibile, la libertà politica, soggiunge queste memorande parole :

« Io credo che ogni qual volta voi affermate che la libertà politica non può essere introdotta, spetta a voi di dar delle ragioni per l'eccezione; e v'incombe l'obbligo di mostrar che si tratta di una razza, la quale non può ancora ammetter le libere instituzioni; che la colonia non è composta di cittadini inglesi, o che essi sono in troppo picciol numero per poter sostenere somiglianti instituzioni con qualche sicurezza. Ammenochè voi non facciate questa prova, ogni qual volta si tratterà di una popolazione britannica capace di governarsi da per se stessa, se voi continuate ad esser loro rappresentanti in ciò che riguarda la politica esterna, non dovete più intervenire ne' loro affari domestici al di là di ciò che è chiaramente e decisamente indispensabile per prevenire un conflitto nelle stesse colonie . . . . . Diamo loro la facoltà di dirigere i loro proprii affari. Ch'esse crescano in numero ed in benessere, e qualunque cosa sia per accadere, noi cittadini di questo grande impero, avremo la consolazione di dire che abbiamo contribuito alla felicità del mondo ».

Derivazione diretta del sistema proibitivo sono pure i

trattati di commercio, ossia quella specie di contratti in forza de' quali due governi si accordano reciprocamente per le loro nazioni rispettive de' vantaggi commerciali negati alle altre nazioni, e d'ordinario limitati anche per le parti contraenti a certe mercanzie stipulate nel trattato. In generale questi trattati esercitano una grande influenza sull'economia nazionale, e però gli uomini di Stato, nelle loro vedute economico-politiche, ed anche le Camere legislative ne fanno soggetto di lunghi e vivi dibattimenti. Progredendo però la diffusion della scienza, e con essa la vera civiltà, i trattati di commercio, cui si assegna una molta importanza pei profitti che si crede di cavarne, cadranno mano mano in disuso, come quelli che si fondano sulla opinione erronea di due governi i quali, secondo l'osservazione del Say (1), si persuadono che essi fanno torto al loro paese, l'uno ammettendo i prodotti dell'altro, credono perdere con le importazioni, e nel totale un accrescimento d'industria. Oltrechè vi ha molti paesi del mondo che ammettono le mercanzie delle altre nazioni, senza darsi pensiero se queste ammettono o pur no le loro, come sono la Cina, gli Stati asiatici ed africani, le colonie indipendenti d'America e Buenos-Ayres, potrebbe dimostrarsi sino all'evidenza che i trattati di commercio, non solo riescono infruttuosi alle parti contraenti, ma spesso ancora danno luogo a gravi pretesti di gelosie, di odii inveterati e di guerre; e quel che è più, con essi talora si violano quei principii di giustizia ed equità naturale cui ogni cosa deve sottostare. L'interesse di un popolo non può, nè deve in altro consistere, se non che nell'usar cogli altri come si suole tra buoni e leali amici. E però se noi, per esempio, siamo certi che gli stranieri

(1) *Cours Complet*, etc. Quatrième partie, chap. XIX, pag. 286. Bruxelles.

comprano tanti de' nostri prodotti quanti essi ce ne vendono de' loro; se noi siamo certi che quelli che costantemente dimandano, sono pure quelli che pagano ai nostri produttori i profitti più assicurati, quali motivi possono poi determinarci a negoziare i trattati di commercio con questa o quella potenza e fare in loro favore un'eccezione alla nostra legge comune?

Tutto al più i trattati di commercio dovrebbero unicamente ed esclusivamente rivolgersi a stipular delle guarentigie per la maggior sicurezza de' commercianti di un paese rispetto ad un altro, senza che fossero esposti alle angarie di un fisco ingordo e rapace, o ad alcuna di quelle vessazioni odiose tanto abituali ai doganieri e ad altri di così pessima risma, bastando caricar le mercanzie straniere di un diritto equivalente alle imposte che pagano i produttori indigeni, e permettendo ch'esse girassero senz'impaccio od impedimento. « Ma ne' trattati, diceva il Genovesi (1), non si vogliono chiedere più di due cose: 1° libertà di trafficare; 2° accomodamento di tariffa. I monopolii rovinano sempre la parte più debole de' contraenti ». E noi aggiungeremo, che rovinano pure la parte più forte, in quantochè spiantano la giustizia.

Queste verità ormai cominciano ad esercitar sui governi inciviliti una salutare influenza, comunque i trattati commerciali che tuttavia si conchiudono, portano i vizii e l'impronta del sistema mercantile, il quale riconosciuto inutile, dannoso ed immorale in teorica, pur nondimeno nella pratica, l'aggressione essendo universale, ed essendo pure la finanza fondata in altissimo grado sui doganali tributi, i principii sono in certa maniera sconosciuti. E però non è a

(1) *Lezioni di Commercio*, Parte 1ª, cap. XVII, pag. 306.

maravigliare se, guardando specialmente agli ultimi trattati dal 1815 in poi, li vediamo scritti con le formole di tre secoli addietro, se vi si parla ancora di privilegi, di favori ed altri simili obbietti, lasciando le cose stazionarie, e talvolta non prevedendo i varii accidenti che poscia danno origine a serie complicazioni tra nazione e nazione, le quali spesso non si sciolgono che col fendente della spada.

Ancora appartengono al sistema proibitivo le così dette *Compagnie privilegiate*, ossia associazioni private composte di numerosi azionarii, e rette da amministratori rivestiti di grande autorità, le quali pel passato s'instituivano con lo scopo di far valere a loro rischio e pericolo, e con privilegio esclusivo, le colonie e le fattorie stabilite in lontane contrade, dove le relazioni commerciali non potevano mantenersi senza l'anticipazione di fondi considerevoli e senza l'uso d'imponenti forze militari di mare e di terra. Il loro regno essendo quasi finito, o prossimo a finire, noi qui non ne parliamo che come di un fatto storico, perocchè tutto ciò che rassomiglia ad un monopolio, di giorno in giorno è condannato a soccombere sotto l'azione benefica della scienza e della civiltà.

Non può negarsi che queste Compagnie abbian reso sulle prime degli utili servigi alla società, quando pel solo premio di poter esse tentar la fortuna con un commercio esclusivo in certe parti del mondo, e con la facoltà di allontanar da quelle regioni i nuovi speculatori, vi aprivano nuove strade di comunicazione, ed oltracciò permettevano che un qualche utile ne derivasse ai governi. Ma se un cosiffatto privilegio trovava in certa guisa una legale giustificazione nelle condizioni eccezionali de' tempi e de' luoghi, e più ancora ne' limiti della sua durata, non potè però non riuscir pregiudizievole ai due paesi tra i quali faceasi il commercio,

quando essi cominciarono ad esser meglio conosciuti, ed addivennero più accessibili agli sforzi di molte nazioni indipendenti le une dalle altre; e quando quello stato di cose venendo man mano a cessare, lo si volle nonpertanto protrarre più del dovere. Imperocchè da una parte la voglia irrefrenata del guadagno addivenne stimolo potente per queste Compagnie a reclamar continue e severe restrizioni, affinchè meglio assicurassero a loro vantaggio i frutti del monopolio; e dall'altra l'odio ed il desiderio della vendetta si accese vivissimo tra i naturali contro i loro oppressori, e ciò di conseguenza fu motivo permanente di quelle guerre, e di quei tanti disastri che così lungamente afflissero nel passato la vecchia Europa.

Oltracciò è a riflettere che queste Compagnie privilegiate non solo non sono di verun utile alle nazioni, quando una banca di commercio è bene stabilita, ma esse, come l' ha detto il Say (1) non sono per verun modo profittevoli agli interessati. « La cupidigia degli agenti, egli scrive, la lunghezza e complicazione delle intraprese, la lontananza de' contabili, l'incapacità ed incuria degli azionarii, sono per esse delle cause incessanti di rovina. Si conosce come l'attività, la preveggenza, la chiaroveggenza dell'interesse personale sono necessarie negli affari di commercio: ora queste qualità sono ancora più necessarie negli affari lunghi e delicati. Ma quale sorveglianza attiva ed illuminata possono esercitar gli azionarii sparsi in tutte le classi della società, estranei gli uni agli altri, anche quando si riuniscono in assemblea, e che quasi tutti hanno interessi più cari a trattare attentamente?

Taluni però, ammirando i successi della Compagnia in-

(1) *Cours*, etc. Quatrième partie, chap. xxv, pag. 303. Bruxelles.

glese delle Indie, forse potrebbero essere indotti a tener sul proposito delle Compagnie privilegiate una sentenza diversa dalla nostra, che è pure quella de' pubblicisti più reputati. Ma se è vero per una parte che quest'associazione di negozianti, dopo di aver venduti all'Europa i prodotti dell'Asia, si trova ora in possesso di un territorio cinque o sei volte più vasto della stessa Inghilterra, con 100 milioni in circa di abitanti, non è dimostrato dall'altra che essa procuri alla metropoli de' vantaggi economici superiori a quelli che potrebbero derivare da una piena libertà di commercio, e che il suo governo nell'India non sia profittevole che all'India. Le cose invece stanno bene altrimenti, ed a convincersene basta consultare le opere di Smith, di Colyuhoun, di Roberto Hamilton sul debito pubblico, la storia dell'India inglese pubblicata nel 1817 da James Mills, ed in fine la storia dell'India inglese durante l'amministrazione del marchese di Hastings per Enrico Prinsep.

Il Say, che si è giovato delle dette opere, ci dà sul proposito de' risultamenti molto pregevoli; e noi qui li rapportiamo a maggiore sviluppo dell'argomento. Nel 1798, egli nota, le rendite dello stato Anglo-Indiano diedero 201 milioni, ma le spese furono di 203 milioni di franchi, compresi gl'interessi del debito. Sotto il governo generale del marchese di Wellesley, malgrado i sussidii ch'egli si fece pagare, ed il territorio aggiunto ai possedimenti britannici, il male crebbe a dismisura. Infatti nel 1806, che fu il termine della sua amministrazione, le rendite ammontavano a 385 milioni, e le spese, comprendendovi gl'interessi del debito, si calcolavano a 442 milioni, ossia vi era un *deficit* di 75 milioni. Da ultimo si pretende che nel 1825 e 1826 l'eccedente delle spese sulle rendite ascendeva a 2,675,465 lire sterline, ossia a 66 milioni in circa!

Già la Compagnia sin dal 1805 avea un debito in Inghilterra di 150 milioni, e nell'India di 640; in tutto 790 milioni di franchi, mettendo essa nel suo attivo taluni cattivi crediti, di cui è impossibile il soddisfacimento, come sono, per esempio, i magazzini, le fortezze e gli stabilimenti pubblici.

Dal che è facile il comprendere, che la Compagnia inglese delle Indie, riguardata come un'associazione commerciante e sovrana, non guadagna nulla, nè col suo commercio, nè con la sua sovranità, e però trovasi ridotta a contrarre de' debiti sempre crescenti, per indi pagare il 10 1|2 per 100 ai suoi azionisti.

E se questi sono i risultati positivi di fatti permanenti e reali, quale sarà mai l'avvenire della sovranità degl'Inglesi nelle Indie? quali i destini della Compagnia? E l'una e l'altra irrevocabilmente son condannate a finire, quantunque la forza d'inerzia e d'immobilità cui soggiacciono tutti i paesi dell'Asia, forse assicurino ancora ad entrambe una lunga durata. Già il cristianesimo si diffonde tra le popolazioni di quelle lontane contrade, ed esso è pure chiamato a rappresentarvi una parte importante, distruggendo l'islamismo e la religione di Brama, e tutto rinnovando con la sua virtù vivificatrice e divina. Oltracciò le comunicazioni marittime di giorno in giorno si perfezionano: l'Oriente semprepiù si schiude e si avvicina all'Occidente; e tutto insomma annunzia che l'affrancamento delle Indie e la caduta della sovranità inglese in quei luoghi non è il desiderio de' pubblicisti ed economisti soltanto, ma esso sarà pure l'effetto necessario della cresciuta civiltà europea, e dell'utile bene inteso della stessa Inghilterra.

Accanto ai privilegi conceduti alle Compagnie vanno pure allogati i brevetti d'invenzione, i quali conferiscono

all'inventore o all'introduttore di un processo nuovo il godimento esclusivo della sua scoperta. In generale può dirsi, che i governi volendo incoraggiar con questi mezzi talune industrie, spesso ottengono effetto contrario, ossia scoraggiano, proibendo la concorrenza, unica molla che anima e ravviva le arti. Oltrechè la legislazione de' brevetti è difficile a farsi, essa riesce quasi impossibile ad eseguirsi. Voi, per esempio, vorrete premiare con un brevetto una nuova scoperta? Ma come assicurarvi che ella veramente sia nuova? Come stabilire l'identità di un processo con un altro? E di conseguenza i tribunali ordinarii come potrebbero nelle varie contestazioni definire con tutto rigore da qual parte stia il diritto od il torto? Non basta dunque la norma di concedersi cioè il privilegio a chi lo domanda per un processo nuovo, negandolo o togliendolo, quando è provato ch'esso non è nuovo, perocchè una legge fondata su questi principii lascia incerti i diritti de' cittadini, e però manca al suo scopo essenziale. « Che non si accordino che assai di rado e difficilmente privilegi esclusivi, scrivea il nostro Genovesi (1), o come noi vogliam dire *jus prohibendi*, che è tanto dire quanto monopolii legalizzati, conciossiachè questi privilegi favoriscono sempre i particolari contro al bene pubblico. Inoltre essi tolgono l'emulazione, e impediscono la perfezione e la dilatazione delle arti, perchè niuno si studia di migliorare e dilatare quel che non può esercitare; e quelli che l'esercitano e il posseggono, essendo sicuri del loro guadagno pel privilegio esclusivo, non solo non s'impegnano di diffondere e migliorare, ma restringono e peggiorano, di che è tra noi grandissimo argomento, per tacer di molte altre cose, la tinta negra ».

(1) *Lezioni di Commercio*, Parte 1ª, cap. XVII, pag. 318. Milano.

Ancora le *ricompense per incoraggiamento* (primes d'encouragement) sono degli espedienti creduti valevoli ad animar le industrie. Ma siffatti privilegi a nulla valgono, ed invece esauriscono il tesoro della nazione senza profitto dell'industria che vorrebbe promuoversi. « Una produzione, nota il Say (1), che non può sostenersi che mediante incoraggiamenti artificiali, cagiona sempre perdita alla nazione che li dà: essa non abbisogna d'incoraggiamenti, se non perchè cagiona della perdita; e se col mezzo di questi incoraggiamenti il produttore è indennizzato di questa perdita, la sopporta in sua vece la nazione che paga l'indennità ».

Adamo Smith (2) si è pure pronunziato con più rigore contro queste ricompense, che per lo meno sono da lui stimate inutili. In verità l'esempio dell'Inghilterra potrebbe indurre i poco avveduti a creder falso ciò che da noi si asserisce, e non sapendo essi congiungere gli effetti alle loro cause, forse non isdegnerebbero di attribuir la prosperità di quella grande e potente nazione alle ricompense ch'ella accorda all'industria. Ma questo è un errore assai grossolano, perocchè debbono ricercarsi in tutt'altro che nelle ricompense e nelle proibizioni le cause della sua ricchezza e della sua prosperità e potenza. La Francia che non si governa cogli stessi principii, comunque cercasse d'introdurli e praticarli, almeno nella parte esteriore, poco o nulla di buono può aspettarsi dagli sforzi ch'ella sostiene in questo senso, ed anzi, a parlar con esattezza, deve invece conseguirne molto di male. Sappiamo infatti ch'ella paga ogni anno dieci milioni di franchi di ricompense per incoraggiamento all'esportazione de' prodotti del suo commercio e delle sue manifatture, e che in grazia di questa spesa, i suoi vicini

(1) *Cours*. etc. Quatrième partie, chap. xx, pag. 289. Bruxelles.
(2) *Richesses des nations*, liv. IV, chap. II. Paris.

L'abbondanza o la scarsezza poi de' grani conferendo efficacemente a mantenere o turbar l'ordine pubblico, non dee recar meraviglia se essa in tutti i tempi è stata oggetto di cure e sollecitudini speciali per parte dell'autorità, anche perchè un paese che soffrisse il menomo ritardo nel provvedersi di uno degli alimenti più indispensabili alla sussistenza, sarebbe come colpito da morte. Quindi son derivate tutte quelle leggi concernenti l'importazione ed esportazione de' grani, e tutte quelle cautele e precauzioni, le quali anzichè dalla prudenza, venivano invece suggerite dalla paura di affamar per carestia.

Ma l'estensione considerevole data alla cultura de' pomi di terra, l'estrazione della gelatina dalle ossa abbandonate nelle nostre beccherie, il perfezionamento che ha raggiunto l'arte di conservar le derrate alimentari, le considerazioni che una mancanza generale di grano nelle varie parti del globo è quasi impossibile, ed il riflettere per ultimo che questo prodotto dell'industria agraria non potrebbe, nè saprebbe sottrarsi, senza gravissimo danno, alla legge generale della libertà che anima ed alimenta tutte le industrie, pare che abbiano mostrata sino all'evidenza, anche ai più increduli, l'inutilità del sistema restrittivo, cui talvolta è piaciuto commettere il commercio de' grani. « Si poteva pensare, dice sul proposito il Genovesi (1), con maggiore contraddizione? Se è lo scolo che aumenta l'industria e i prodotti, come non si è veduto che queste leggi menavano alla carestia con seccar le sorgenti de' grani? »

Del rimanente la questione dell'importazione ed esportazione de' grani è stata agitata tante e tante volte, e sotto il punto di vista dell'economia e della politica, che ci par-

(1) *Lezioni di Commercio*, Parte 1ª, cap. XVIII, pag. 331.

rebbe per lo meno opera soverchia l'insistervi sopra più lungamente. Egli è dunque inutile il ricercar tutti gli argomenti che bene possono trovarsi in una folla di opere *ad hoc*, cominciando da quel festivo e profondo ingegno del Galiani, e terminando al Ricardo, al Malthus, al Bastiat ed al Cobden, i quali hanno trattato questa importante materia, dandole tutto quello sviluppo di cui essa è capace. Ricardo, dopo aver lucidamente esposti i rapporti intimi che legano la quistione de' profitti e quella delle sussistenze, ne conchiude che non v'ha alcun interesse nazionale a proibire od a restringere l'importazione de' grani stranieri. Malthus poi ha essenzialmente difesa la causa de' proprietarii di fondi, considerandola come causa tutta nazionale, e credendo che il suo trionfo potesse utilmente reagire sull'interesse generale, e soprattutto sull'interesse della classe de' lavoratori.

Noi crediamo lodevole il proponimento di Malthus, ma non sappiamo approvarlo nell'interesse della nazionalità che egli crede di difendere. Le restrizioni in materia di commercio de' cereali in un'ultima analisi si risolvono in aggravii positivi de' popoli che le sopportano. Ed infatti per parlar solo della tassa sulla immissione de' grani, facciamo osservare che essa non è altro che un'imposta a favore de' proprietarii della terra, assai maggiore di quella che ne ritrae lo Stato. « Siffatte tasse, nota Stuart Mill, recano meno al pubblico tesoro, paragonato con quello che prendono dai consumatori, di tutte le altre imposte a cui le nazioni civili sono avvezze a sottomettersi. Se si produce in un paese 20 milioni di quartali di frumento, il consumo è di 21 milioni, essendone importate ogni anno un milione, e se su quel milione s'impone una tassa che accresca il prezzo di dieci scellini per quartale, il prezzo che si aumenta non è solo per quel milione, ma per tutti i 21 milioni. Adottando la

supposizione più favorevole, ma improbabilissima, che l'importazione non sia affatto frenata, nè la produzione domestica ingrandita, lo Stato ottiene il reddito soltanto di un mezzo milione, intantochè i consumatori sono tassati per 10 milioni e mezzo; essendo i 10 milioni una contribuzione ai produttori domestici, che son forzati dalla concorrenza a rinunziarli tutti ai proprietarii. I consumatori pagano così ai possessori della terra una tassa addizionale, uguale per 20 volte a quella che i proprietarii pagano allo Stato. Supponiamo che la tassa freni realmente l'importazione. Supponiamo che l'importazione cessi intieramente negli anni ordinarii; trovandosi che si possa ottenere il milione di quartali con una coltivazione più elaborata, o col rompere terre inferiori, con anticipazioni minori di 10 scellini sul prezzo di prima, — diciamo, per esempio 5 scellini al quartale. Il fisco non ottiene allora nulla, tranne per le importazioni straordinarie che possono accadere nelle stagioni di scarse ricolte. Ma i consumatori pagano ogni anno una tassa di 5 scellini su tutti i 21 milioni di quartali, ammontante a 5 milioni e 1|4 di sterline. Di queste le prime 250,000 lire vanno in compenso ai produttori dell'ultimo milione di quartali pel lavoro e il capitale spesi sotto la compulsione della legge. Gli altri 5 milioni arricchiscono come prima i proprietarii ».

Questi argomenti del Mill ci sembrano di tutta evidenza, e però crediamo che dovendo decidersi tra Malthus e Ricardo, la teoria di quest'ultimo è di gran lunga da preferire a quella del primo. Notiamo soltanto che quello che rimane certo si è, che il problema de' cereali è un problema misto, uno di quei problemi che l'Economia politica sola non può incaricarsi di risolvere in un modo netto, generale ed assoluto per tutti i paesi e per tutte le diverse situazioni in cui una società qualunque può trovarsi collocata. Ed oltracciò vi è pure da

riflettere, che quando la carestia sopravviene, ricompariscono fra i popoli che la sopportano tutti gli errori ed i pregiudizii che la scienza pareva che avesse combattuti e distrutti per sempre. Allora gli uomini raggirati dalle male arti degl'intriganti, e mossi dalla fame che li travaglia o che temono, si lasciano governare non dalla testa, sibbene dallo stomaco, organo egoista e tiranno, e però non è a maravigliare se pazzamente sragionano, come se mai nulla si fosse pensato, detto o scritto da alcuno in materia di grani. I fatti che di presente accadono in Piemonte ed in molti Stati d'Europa, abbastanza confermano le nostre assertive (1).

Per ultimo, a compimento di questa nostra lezione, riflettiamo, che talvolta il monopolio va decorato del nome pomposo di utilità pubblica, come quando il governo si arroga esso solo il diritto di vendere o di produrre una data mercanzia. Un esempio di questo sistema lo troviamo specialmente nella Spagna al tempo della pretesa prosperità di quella nazione, quando non altro si vedeano da per tutto che manifatture reali. E però il re era mercante di tabacco a Siviglia, mercante di panni a Segovia, mercante di seterie a Valenza, mercante di sale per ogni dove; ed oltracciò costituendosi esso solo produttore e venditore privilegiato di certe date cose, di conseguenza bisognava venirlo a trovare ne' suoi magazzini, dove smerciava a carissimo prezzo o i doni gratuiti della natura, ovvero quelli dell'arte. Ma questi abusi, o meglio ancora queste enormezze non abbisognano di altre parole per dichiararle ciò che esse veramente sono.

(1) Vedi un opuscolo intitolato *Carestia e Governo* (Torino 1853) scritto da A. Scialoja con molto brio e vivacità di stile, e quel che più monta, notevole per la chiarezza delle idee che l'autore vi svolge, e che così ringiovanisce un argomento il quale comunque già fatto assai vecchio, non manca però di esser sempre importante.

LEZIONE VENTESIMAQUARTA

SOMMARIO

Del credito considerato come strumento indiretto di produzione. — Definizione e caratteri fondamentali di esso, che si riducono: 1° all'idealità di valori, o al valore di opinione; 2° alla creazione, trasformazione e circolazione di essi; 3° ai segni e alla lor copia e moltiplicità; 4° alla mutua relazione di credito e di debito; 5° al cambio; 6° alla sicurezza e realizzazione. — Si passano a rassegna i modi diversi tenuti da taluni economisti nel considerare il credito. — Avuto riguardo alla natura del credito, lo si distingue in *pubblico* e *privato*; s'indica lo scopo dell'uno e dell'altro e l'origine donde entrambi discendono. — Riportandosi l'opinione del Cieszkowski, che riconosce il credito *attivo* e *passivo*, *materiale* ed *immateriale*, *produttivo* e *consuntivo*, si nota che queste distinzioni indicano piuttosto le vicende storiche, anzichè i rapporti intimi di esso. — Si passa a spiegare il modo come il credito si fonda, si conserva ed accresce, e che tutto si riduce alla probità nel contrattare, ed alla onestà nell'adempiere; e però vi concorrono la educazione severa, le leggi rigorose per far rispettare la fede de' contratti, la intelligenza ed attività di esecuzione negli affari, e soprattutto la prudenza a non isforzarlo, abbandonandolo invece al suo impercettibile e naturale aumento, ed osservandosi che questa del credito è materia mista, da non potersi tutta regolar scientificamente, bisognando lasciarne una parte alla libertà, alla volontà, alla passione. — Si esamina l'argomento de' limiti del credito sotto il punto di vista filosofico, e si stabilisce che, prendendo esso corpo di cifra numerica nei segni o biglietti, conviene proporzionarlo ai capitali esistenti o eventuali, ma effettivamente possibili, soggiungendosi che, a fissarne i giusti confini, potrebb'essere di grande sussidio la Statistica, come quella che presentandoci l'attual condizione fisica, morale ed economica di ogni Stato, può fornirci i dati per indicar con qualche esattezza sino a qual punto sia giusta, nè mai nocevole la proporzione tra il danaro e le carte di credito.

Figliuoli miei,

Quinto ed ultimo strumento indiretto di produzione è il credito, il quale, fra tutte le materie che compongono la scienza dell'economista, non solo è delle più gravi ed im-

portanti, ma è pure delle più delicate e difficili, perciocchè il credito può esser causa di beni e di mali infiniti, secondo che gl'individui o gli Stati, mantenendosi ne' loro giusti confini, od uscendo da quelli, ne usano o ne abusano nelle loro vicendevoli relazioni. Nuova conquista del genio dell'uomo, il credito, ogni qual volta vien destramente maneggiato, raddoppia la forza de' fondi in ragion decupla, non solo ne' privati mercatanti, ma benanche nelle nazioni intiere, padroneggia la circolazione, facilita i pagamenti al minor costo, salda i debiti senza bisogno immediato di numerario, mette in corso una moneta più costante e meno dispendiosa di quello, s'immischia come elemento necessario in tutte le contrattazioni, che non si compiono ed eseguono all'istante in cui son conchiuse, sviluppa, allarga e perfeziona il commercio, rialza le arti, rianima l'agricoltura, è scaturigine di civiltà e di progresso, e per dirla in uno, il credito è l'*Ubi consistam* di Archimede, col cui mezzo può muoversi cielo e terra!

Adunque si rende per noi indispensabile:

1° il definire innanzi tutto che cosa è il credito, indicandone e spiegandone i caratteri;

2° il passare a rassegna i diversi modi ond'esso venne considerato da taluni economisti italiani e stranieri;

3° lo esporne le varie specie;

4° il mostrare i modi di fondarlo, conservarlo ed accrescerlo;

5° il determinare i limiti ne' quali debb'esser contenuto;

6° il vedere se esso, qualora sia giunto all'apice della confidenza e della moralità, può rendere inutile il numerario;

7° e per ultimo il trattegiar le varie forme da esso prese nella realtà della vita de' popoli.

Voi già saprete che il baratto è un modo primitivo di mercatare, il quale suppone che gli uomini abbiano reciproci bisogni e posseggano reciprocamente cose da darsi in cambio. Saprete pure che in un paese incivilito ogni uomo quasi si limita a produrre una cosa sola, o tutto al più poche cose, mentre per le altre moltissime egli dipende dall'opera di centinaia o migliaia di altri individui, e che essendo ben raro di avvenirsi appunto in quelli le cui produzioni ed i cui bisogni s'incrocicchino coi suoi, fu necessità lo scegliere una cosa da essere usata, non come mezzo di godimento, ma di trasferimento, in una parola, la moneta. Però col crescere e raddoppiarsi l'attività delle nazioni trafficanti, col passar continuo e reciproco de' prodotti delle une alle altre, in luoghi vicini o lontani, col moltiplicar de' contratti delle vendite e delle compere, la moneta fu trovata insufficiente, e di quindi surse pure la necessità di semplificar le innumerevoli liquidazioni commerciali, di facilitare ed assicurare i pagamenti, di renderli meno costosi, di ridurre il bisogno di numerario richiesto ne' pagamenti stessi estinguendo i debiti e compensando le partite, di convertire i capitali fissi in capitali circolanti, di sottoporre a sconto le rendite future, d'idealizzare la stessa realtà de' capitali, attribuendo loro un valore di opinione, creandone pure de' nuovi, ed in fine di adempiere a tutte queste varie funzioni mediante un segno rappresentatore poco o nulla costoso, che ne accertasse la conseguente effettuazione, e così venisse maggiormente ad accrescersi la produzione e la ricchezza pubblica e privata.

Ora il gran veicolo per raggiungere tutti questi fini e risultati si è appunto il credito, che noi vogliamo ritenere come un sostituto alla moneta, ma rivestito di certe qualità tutte sue proprie e che da quella lo differenziano. E però lo

definiremo per *una funzione ed operazione economica con la quale si mettono in circolazione valori e capitali ideali o di opinione mediante alcuni segni che li rappresentano e con la sicurezza ch'essi passano o posson passare alla realtà cangiandosi in effettivo numerario.*

Dal che s'inferisce, che a costituire il credito nella sua essenza, si richiede:

1° l'idealità de' valori o capitali o il valore di opinione, perocchè se col credito si desse un capitale effettivo o reale, non si avrebbe che il semplice cambio o la permuta;

2° si richiede la creazione e trasformazione di essi valori, delle quali l'una ha luogo allorchè il credito si stabilisce sopra capitali che non ancora esistono, come allorquando si emettono azioni per un'impresa futura, e l'altra avviene quando si trasmutano in capitali ideali quelli che sono reali ed esistenti, come allorquando si emettono biglietti di Banche o di Società e Compagnie con fondo numerario o sociale;

3° si richiede la circolazione, senza cui i capitali creati o trasformati rimarrebbero inutili ed inoperosi, non concorrendo essi alla produzione, nè somministrando altri valori mediante il cambio;

4° si richiede la mutua relazione di credito e di debito, non potendo l'una idea stare senza l'altra, e però tutti quelli che prendono parte all'operazione o funzione economica del credito, non possono comportarsi relativamente ad esso che nel rapporto di debitori e creditori;

5° si richiedono i segni i quali, quantunque diversi nella forma e nella denominazione, come di *biglietti*, *cedole di banche*, *banco-note*, *obbligazioni o cartelle dello Stato*, *cartemonetate*, *certificati d'iscrizione*, *azioni*, *cambiali*, ecc.; pure tutti indicano il valore o il capitale che vuol cedersi o tras-

ferirsi, e che diffondendosi e moltiplicandosi tra le nazioni industriali e commercianti, ingenerano una circolazione più rapida e più pronta di quella dello stesso danaro. Ad ottenere il quale scopo è necessario che i detti segni per se stessi sieno di nessun valore, mentre poi in realtà rappresentano un valore; che sieno trasmessibili, e quindi fatti pel cambio o pel giro; che sieno di difficile alterazione e fabbricazione, ed eseguiti con stampa e con appositi torchi; che sieno facilmente credibili, senza di che mancherebbe loro quella mobilità e celerità onde si anima la circolazione;

6º si richiede il cambio, ossia la permuta tra valori e valori di egual prezzo o misura, affinchè i segni del credito potessero rapidamente circolare, e così si acquistassero i capitali e si accrescesse la massa della produzione. Il qual cambio si effettua con solo presentare i segni del credito, o col trasferire il nuovo acquirente nel posto del primo possessore;

7º si richiede per ultimo nel possessore de' segni esprimenti i valori ideali del credito la ferma sicurezza che quei segni stessi si cambino o possano cambiarsi con l'effettivo numerario o con la moneta.

E questi in breve son tutti gli elementi che costituiscono l'essenza del credito, e che lo pongono in tutte quelle condizioni senza delle quali o non esiste, o non può più considerarsi qual potenza sì prodigiosamente produttiva (1).

Ecco intanto i diversi modi di ravvisare il credito tenuti da taluni economisti italiani e stranieri. Il Genovesi (2) de-

(1) Poli, *Saggi di scienze politico-legali*. Libro è questo stupendo e che merita di essere attentamente studiato per la materia di cui ci occupiamo.

(2) *Lezioni di Commercio ossia di Economia civile*, vol. II pag. 261, Ediz. del Silvestri. Milano.

finisce il credito per la facoltà di fare uso dell'altrui potere siccome proprio, e sostiene che ciò che ne costituisce la essenza è la opinione nella quale ci tengono coloro che si conoscono d'esser sicuri del loro credito. L'opinione poi della sicurtà, secondo questo scrittore, ingenera la potenza di far de' debiti, la quale si chiama credito, e che è sempre proporzionata al grado di confidenza che ci offre il debitore.

Il Gioja (1), dopo aver ritenuto che il credito s'ingenera dal reciproco vantaggio risultante dal cambio di un oggetto esistente con un oggetto non esistente, ma certamente futuro, lo colloca nella facoltà di trovare *sovventori* interessati alla produzione ed allo smercio, che anticipano al produttore l'equivalente de' suoi prodotti, per porlo in istato di perfezionarli, e sovente li somministrano al consumatore non anco potente a pagare il prezzo per attivar la voglia del consumo; e riconosce per sua base la persuasione nel sovventore che i valori prestati ritorneranno alla lor quantità a tempo debito con l'interesse convenuto, la qual persuasione è convalidata dal documento ostensibile, cioè dal viglietto o carta qualunque, cui si dà il titolo di *vaglia*, *pagherò*, *obbligo*, *carta di credito*.

Il Bossellini (2) pensa che la base del credito sia l'industria unita ai capitali e alla stabile ricchezza, quantunque poi ritenga che le carte di credito rappresentino una ricchezza non accumulata, ma piuttosto accumulabile, esistente soltanto al tempo del promesso pagamento.

Il Welz (3), distinguendo il credito come riputazione di

(1) *Nuovo prospetto delle Scienze Economiche*, vol. 1, cap. 2.

(2) *Nuovo esame delle sorgenti della privata e pubblica ricchezza*, Tom. 1 art. 2.

(3) *Magia del credito*, vol. 1. Napoli, 1821. Quest'opera viene attribuita all'economista napolitano abate F. Fuoco, da noi ricordato in nota alla pag. 248.

solvibilità (credito passivo) dall'uso che si trae da questa riputazione per aver prestiti (credito attivo), lo definisce in questo secondo senso come l'arte di aggiungere alla propria fortuna una fortuna artificiale, che col tempo passa anche essa alla realtà. In tal modo, secondo ch'egli pensa, si creano delle rendite che prima non esistevano, si centuplica la massa del numerario nella circolazione e si ottengono quegli effetti che il numerario non produce, richiedendosi però come condizioni indispensabili la probità, la intelligenza ed attività degli assunti impegni.

Ed in vero ognuno conosce, che un effetto costante dello svolgimento del credito consiste non solo nello sbassamento progressivo dell'interesse, ma nella moltiplicazione de' capitali attivi; e così avviene ch'esso anima la produzione, circondandola di tutti gli elementi che la fecondano; e così esso strappa alla loro inerzia i valori morti, mette in opera le intelligenze e le braccia, ossia i valori più considerevoli e più preziosi di tutti, rende fruttuose e facili le intraprese, ed utilizza ogni maniera di risorse virtuali e di forze vive di un paese. Questa forse parrà eresia agli economisti, che io chiamerò ortodossi, e che ritengono che il credito nulla crei. Ma osserviamo col Coquelin (1) che una strada neanche crea nulla, e nonpertanto noi vediamo ch'essa non lascia di far sorgere de' prodotti nuovi, dando un valore a quelli che non ne aveano alcuno. Essa in certo modo fa uscir dal niente gli oggetti che si consumano immediatamente, o che si perdono per mancanza d'impiego. E talvolta, senza spinger così lungi la sua azione, essa dà un valore più grande a ciò che non ne possedea che uno mediocre, lo che è anche produrre. Adunque senza nulla creare essa moltiplica i pro-

(1) *Du Crédit et des Banques.* Paris, 1848.

dotti, ossia i capitali, perciocchè la più parte degli oggetti che in tal modo mette in valore, possono ancora essere impiegati in lavori riproduttivi. Ora gli effetti del credito presso a poco sono simili a quelli di una strada. Esso, è vero, non crea nulla, ma dà moto ed attività ai capitali che stavano oziosi; e se non li cava, come la strada, da luoghi lontani, ove essi si perdono, li cava almeno dai magazzini o dai granai, ove languivano, o per dirla in uno, li strappa all'inerzia ed al sonno, e li applica ad impieghi fecondi. E ciò non è forse lo stesso che produrre? Oserà dirsi che non è moltiplicare i capitali il moltiplicar gl'impieghi de' medesimi?

Vero è che il Say con certa apparenza di ragione ha detto, che l'esercizio del credito non opera che lo spostamento del capitale, ed in sostanza non procura che de' vantaggi mediocri. Ma chi ben consideri la cosa, di leggieri si farà accorto che il Say non iscorge nel gran fenomeno del credito, se non che il solo caso meno generale, meno interessante e men degno di essere osservato, cioè il prestito fatto ad un industriale da un capitalista, ed egli rapportando tutto a questo fatto soltanto, siegue di conseguenza l'errore comune, e mostra assai chiaro di avere idee incompiute intorno alla materia della quale ragiona. Nell'ipotesi in cui questo scrittore si colloca, cioè che il capitalista che presta, si priva dell'uso del capitale prestato, certo è fuori ogni dubbio quello che da lui si afferma, che il credito, val dire, non crea il capitale, e che tutto quello che si guadagna da chi lo toglie, si perde dal prestatore. Però tutto cangia di aspetto, quando, come nota il Coquelin (1), vuol considerarsi il credito nella sua vera sede, ossia nelle anticipazioni

(1) Ibidem.

scambievoli de' produttori. Ciò che un produttore anticipa ad un altro non è il capitale, sibbene le mercanzie ed i prodotti, che senza alcun dubbio potranno addivenire e addiverranno tanti strumenti di lavoro tra le mani di chi li prende in prestito; ma che attualmente tra le mani del loro possessore i medesimi non sono che prodotti da vendere, e però inattivi (1). L'idea dunque del Welz, comunque ardita, non cessa di esser vera.

Il credito, scrive il de Agustinis (2), è la confidenza che poniamo in altrui; e lo Scialoja (3) pensò ch'esso sia un mezzo che supplisce al danaro, ed agevola le compere e le vendite.

Il Say (4) afferma ch'esso consiste nella persuasione inalterabile del pubblico che il debitore adempirà fedelmente alle sue promesse verso il creditore.

Il Cieszkowski (5) sostiene, che il credito è l'anticipazione dell'avvenire, o la metamorfosi e conversione di capitali fissi in capitali circolanti e liberi.

Il Rau (6) scrive così: « Si chiama credito nel senso più generale la sicurtà che gli uomini si accordano tra loro, in virtù della quale essi possono ottenere de' valori nel commercio, senza che sia necessario di darne immediatamente l'equivalente ».

Lo Chevalier (7), vuole che il credito sia una fonte si-

(1) Riportiamo le parole testuali di G. B. Say. « Le crédit, egli dice, ne crée pas les *capitaux*, c'est à-dire que, si la personne qui emprunte pour employer productivement la *valeur* empruntée acquiert par là l'usage d'un capital, d'une autre côté la personne qui prête se prive de l'usage de se même capital.

(2) *Economia sociale*, pag. 142. Napoli.

(3) *I principii della Economia sociale*. Napoli.

(4) *Du crédit public et de ses bases*, chap. XIII. Paris.

(5) *Du crédit et de la circulation*. Paris, 1839.

(6) §. 278-79.

(7) *Cours d'Économie politique*, Septième leçon. Bruxelles.

cura di ricchezza, in quanto serve a disporre de' capitali già accumulati per un lavoro avvenire, a mobilizzare i capitali già acquistati per produrne de' nuovi, a renderli permutabili ad ogni momento, ad instituire banche pubbliche necessarie a moltiplicare la produzione, e soprattutto allo accentramento de' capitali isolati o dispersi ed a cansar le scosse o crisi del commercio.

Il Sonnenfels (1) ritiene che il credito sia la confidenza del creditore che conseguirà puntualmente il pagamento dal debitore.

Enrico Storch afferma che il credito in generale è la fiducia che si mette in una persona, che ella adempirà ai suoi obblighi liberamente contratti; ed è l'opinione che si ha di essa che avrà la volontà ed il potere di mantener la promessa (2).

Il credito, secondo Stuart Mill (3), dipende dalla opinione di solvibilità del debitore e dalla speranza di guadagni che ha costui.

Nel senso più generale, dice il Coquelin (4), il credito non è altro che la fiducia, in quanto ella si applica alle relazioni commerciali.

Da ultimo il Jakob (5), dopo aver riposto il credito in quella proprietà per la quale alcuno nutre fiducia che l'obbligo del pagamento a lui spettante verrà adempito, ovvero nella opinione che qualunque vorrà e potrà estinguere l'obbligazione una volta assunta, pone a suo fondamento la si-

(1) *Grundsatze der Polizey, Handlung und Finanz, zweiter Theil,* Wien, 1822, XI, Von Kredit.

(2) STORCH, vol. III, chap. 1, pag. 145, Ediz. de S. Petersbourg, 1815.

(3) *Principii di Economia politica*, lib. III, cap. 13.

(4) *Du Crédit et des Banques*. Paris, 1848.

(5) *Grundsatze der national Oeckonomie, oder national* Wirthschaftlehre, IV, Von Kredit.

curezza, ossia la pratica impossibilità di non conseguire ad un tempo determinato il pagamento di quanto si è dato.

Come vi è agevole il comprenderlo, le surriferite definizioni, quale più, quale meno, tutte ci espongono i vantaggi del credito, e ci dimostrano pure in tutto o in parte gli officii di esso, ma niuna ci pare che ne sviluppi la vera ed intima essenza, e ciò che v'ha di caratteristico, per distinguerlo da qualsiasi altra funzione economica che gli è più analoga od affine.

Avuto poi riguardo alla natura ed allo stato attuale del credito, noi riteniamo ch'esso può avverarsi tra lo Stato e i privati, o tra privati e privati, e però innanzi tutto si distingue in *pubblico* e *privato*.

Lo scopo del primo si è quello di sopperire ai bisogni dello Stato creando capitali o per estinguere il debito pubblico, o per anticipare spese di pubblica utilità. Lo scopo del secondo va riposto nella creazione di capitali ideali, affinchè ingrandita la produzione, vieppiù prosperasse. La fiducia dell'uno deriva dallo stato dell'erario, dalla moralità del governo e dalla stabilità del medesimo. La fiducia dell'altro si origina dai beni, dalle abitudini morali e dallo spirito di lavoro e di economia degl'intraprenditori.

Ma il credito pubblico soprattutto si proporziona alla tranquillità e sicurezza di cui gode una nazione, per maniera che se essa è grande, i prestatori le danno i loro capitali a condizioni moderate, e per contrario se è piccola, essi dimandano coll'interesse un'anticipazione di assicuranza. Lo che importa che un governo fiacco, debole, massime se si fonda sulla ingiustizia, ossia se è vizioso nella sostanza e nella forma, ed in cui son pessime leggi e pessima amministrazione, non può aver che poco o niun credito, e questo soggetto a continue scosse ed oscillazioni.

La sicurtà poi, qualunque carattere essa assuma, sia cioè materiale, sia morale, vien distinta dal Genovesi (1) in tre specie, cioè *reale*, *personale* e *mista*. La prima, egli dice, si costituisce dai fondi del debitore, che pel diritto di natura e civile restano ipotecati al creditore; la seconda è riposta nella certa utilità che il debitore può ritrarre da quel che prende in prestanza o a credenza, nella sua abilità ed accortezza a sapersi servire de' fondi del suo commercio, nella sua virtù e nel suo onore: e l'ultima infine deriva dalle sicurtà reali e personali.

Ma potrebbe osservarsi in ordine a queste distinzioni, che se base del credito è il convincimento del creditore ch'egli sarà pagato secondo le condizioni del contratto; se ciò di conseguenza suppone che il debitore non ha solo la volontà, ma la capacità di soddisfare ai suoi impegni guarentiti dalle doti e qualità morali che possiede, e più ancora dalla sua industria e dalla sua fortuna; chiaro si deduce che il credito così concepito dovrebbe sempre dirsi *personale*. Infatti per prestar sopra pegno, a tutto rigore, non è necessario aver del credito, perciocchè in simile rincontro non si tratta nè di eventualità, nè di confidenza, offrendo il pegno stesso una sicurezza intiera che esclude ogn'idea di credito.

Il Cieszkowski da noi innanzi citato, volendo accennare alle diverse fasi storiche cui il credito è andato soggetto nell'ordine del tempo presso i diversi popoli, lo ha pure distinto in *morale* e *reale*, de' quali l'uno anticipa l'altro che sta ne' capitali effettivi posti in circolazione; annovera pure il *credito a rendita fondiaria*, il credito *aperto*, il credito *attivo* e *passivo*, *materiale* ed *immateriale*, *produttivo* e *consuntivo*, e presagisce una nuova fase o sistema di credito di *pegno* speciale e determinato, il quale servirebbe come

(1) *Lezioni di Commercio* ecc., vol. II, pag. 75. Milano.

anello di legame o di sintesi fra il sistema di *deposito* e quello di *circolazione*. Ma siffatte distinzioni mettendo fondamento, non ne' rapporti intimi ed essenziali, sibbene ne' varii accidenti e nelle diverse vicissitudini che han dato origine all'organamento stesso del credito, non sembra che debbano tutte ritenersi, comunque potrebbe eccettuarsi la distinzione ammessa pure dal Welz tra credito *passivo*, che consiste nella facoltà di togliere a prestanza, o nel far valere la propria solvibilità e fede a contrar de' debiti, o a cercare i capitali altrui per estinguerli in appresso, e credito *attivo*, che è la potenza di crear nuovi capitali per riprodurli e realizzarli.

Dietro quello che si è detto, è facile indicare il modo come il credito si fonda, si conserva ed accresce, e che secondo che di accordo pensano tutti gli economisti, si riduce alla probità nel contrattare ed all'onestà nello adempiere. Adunque per questo stimiamo indispensabile la buona educazione, e le pene pronte e severe contro coloro che violano la fede degli stessi contratti.

L'imperatore Federico II avea di buonora compreso di quanta importanza fosse la prontezza e severità de' castighi in materia di buona fede mancata, come può rilevarsi dalle cinque bellissime leggi nel titolo XXX *De fide mercatorum* ecc.; e dalle moltissime ch'egli fece per sostenere la fede de' notai, degli archivii e delle scritture pubbliche. « Dicono, osserva il Genovesi (1), che le leggi tre e quattro di quel titolo sieno soverchiamente severe: e queste mani pietose fanno la gran cancrena che disfà la fede pubblica. Non si può ridurre a sanità un corpo politico, senza che coloro che il corrompono non si recidano, non si premano in modo da combaciarsi con la regola generale. È ridicolo il pretendere

(1) *Lezioni di Commercio*, Vol. II, pag. 78.

di riformare i vizii pubblici senza far male a nessuno; come non si può rimettere un osso slogato, nè incollare uno franto senza dolore ». Già lo si conosce, l'uomo onesto è fedele alle sue promesse, irremovibile e scrupoloso ne' suoi proponimenti messi in atto con altrui, è saggio e prudente nelle sue benchè minime contrattazioni, penetrato dal dovere dello adempimento ai debiti contratti sta sopra se stesso, tenta tutti i possibili per soddisfarli con esattezza, fino a che non gli adempie non ha pace; ed ei, come accortamente dice uno scrittore, non manca, perchè continuamente vien sollecitato dal timore di mancare.

Che se a tutto ciò si aggiunge l'intelligenza ed attività di esecuzione negli affari, con l'esattezza nel modo e nel tempo della esecuzione, certo i miracoli del credito saranno veramente incredibili, e tali da superar finanche l'efficacia e l'onnipotenza stessa della moneta. Ma innanzi ad ogni altra cosa convien badare a non isforzarlo mai, lasciandolo invece al suo impercettibile e naturale aumento, sapendosi bene che ogni mancanza lo colpisce a morte; e perduto una volta, non ritorna più. E qualora, per una serie di eventi impreveduti ed imprevedibili si diventa manchevole, v'è più o men largamente fallimento, il quale se non è un delitto, è sempre una colpa ed una diminuzione più o meno grande, più o meno assoluta del credito, la cui utilità ed importanza è certo per noi cosa incontrastabile e fuori di ogni controversia a fronte delle molte obbiezioni in contrario; ma non sarà inutile il ripetere quello che da principio osservammo, cioè che l'abuso di esso può produrre la rovina de' privati e del pubblico, massimamente se vorrà riflettersi con lo Chevalier (1), che riesce impossibile in tal soggetto di tutto

(1) Vol. 1, pag 144. Bruxelles.

regolar scientificamente, e non lasciare una gran parte all'azione umana, ossia alla libertà, alla volontà, alla passione. La confidenza che tiene un gran posto in queste instituzioni sfugge intieramente ad una valutazione matematica.

In una parola, è questa come una materia mista, in cui la scienza economica non è sola in azione, in cui si confondono e s'intrecciano i dati di un altr'ordine, i dati morali e politici. Quali disastri spaventevoli sono stati talvolta prodotti dalle Banche quando gli elementi morali ed essenzialmente mobili cui esse si appoggiano, hanno provata qualche scossa! I disastri dell'ultima bancarotta universale dell'Unione Americana debono servirci di ammaestramento. Una situazione meno grave, benchè forse analoga, si produsse in Inghilterra, quando la Banca di Londra sospese i suoi pagamenti in ispecie verso la fine dell'ultimo secolo, e questo stato di cose durò quasi trent'anni (dal 1795 al 1825). Son pochi anni passati, e in questo paese si lamentava l'abuso grave occasionato dalle Banche secondarie. Se la carta della Banca di Londra dovesse rinnovarsi, sarebbe temerario l'affermare che le si prolungherebbe indefinitamente il suo privilegio senza modificazioni considerevoli ed essenziali.

Nonpertanto a voler discutere e definire questo argomento sotto il punto di vista filosofico, anzichè pratico, parrebbe che una delle regole fondamentali da non doversi mai obbliare per mantenere il credito ne' suoi giusti limiti, senza esporlo ad una serie di pericoli e di disastri possibili, sarebbe quella di proporzionare i segni o biglietti in cui esso, per così esprimerci, prende corpo di cifra numerica, ai capitali esistenti ed eventualmente possibili. Perciocchè quando si trascorre oltre questo limite, converrà che di abuso in abuso si sprofondi in un abisso; ed il credito senza base è tal sistema da non poter durare, sapendosi bene che come

i primi debiti cominciano a non bastare, sarà forza di farne de' nuovi, e quando questi saranno esausti, sarà mestieri ricominciare da capo. Ora perchè tutti questi debiti sono della medesima natura, cioè che non possono bastare per le future necessità, seguita che questo sistema conduce all'infinito. Il che non si potendo per la finita natura delle cose umane, è necessità che quandochessia rovini intieramente; e niuna dimostrazione geometrica, dice il Genovesi, ci sembra più giusta di questa.

A fissar poi approssimativamente il giusto limite, di che sopra è parola, pare che un grande aiuto dovesse attendersi dalla Statistica, come quella che presentandoci l'attual condizione fisica, morale ed economica di ogni stato o nazione, potrebbe approsimativamente fornirci i dati per indicar con qualche esattezza sino a qual punto sia giusta, nè mai nocevole la proporzione tra il danaro e le carte di credito. Ma la difficoltà nell'eseguir ciò viene accresciuta dallo ignorarsi la proporzione o misura che deve intercedere tra il numerario ed il capitale di un paese, problema non per anco risoluto, e forse insolubile (1), e che però non cessa di richiamar l'attenzione de' dotti. Infatti l'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia lo riprodusse al concorso annuo de' premii dell'Istituto pel 1845 ne' termini seguenti: *Determinare secondo i principii della scienza e i dati della esperienza le leggi che debbono regolare il rapporto proporzionale della circolazione metallica, affinchè lo Stato goda di tutti i vantaggi del credito, senz'averne a temere gli abusi*. Adunque, come lo si vede, questa è quistione di fatto e di prudenza, o meglio, di pratica finanziera, anzichè di altro; e però noi non ne diremo più che tanto, contenti di avere indicate così alla meglio le norme generali che debbono governarla.

(1) GIOJA, tom. III, e SMITH sono di questo avviso.

LEZIONE VENTESIMAQUINTA

SOMMARIO

Continuazione. — Si esamina la quistione, se ridotto il credito al suo maggior perfezionamento, possa farsi di meno del danaro, e si confuta il Canard e lo Smith che tengono per l'affermativa. — Le forme principali assunte dal credito nella realtà della vita sono cinque, cioè la *Lettera di cambio*, le *Banche*, i *Biglietti di credito*, le *Assicurazioni* e la *Carta-moneta*. — Riconosciute le varie specie di cambio, si dà la definizione di esso e della lettera di cambio, riconoscendosi pure storicamente che questa ebbe nascimento in Italia. — Si entra a parlar della origine delle Banche e della loro importanza. — Esse sono di due maniere, cioè di *deposito* e di *circolazione*, e dichiaratane la origine, si mostrano i vantaggi delle Banche di deposito, si spiegano le norme da tenersi per renderle perfette, s'indica donde si cavano le spese amministrative di esse, e si dà la storia delle Banche di deposito di Venezia, Genova, Amsterdam, Amburgo, Norimberga, Rotterdam e Berlino. — Mostrata la insufficienza delle Banche di deposito per rispondere ai crescenti bisogni di un commercio più attivo, sorgono gli stabilimenti di circolazione, i cui membri si dicono *Socii Caratarii*, *Azionisti*, ed il loro complesso si denomina *Banca* o *Ditta Bancaria*. — Funzioni principali di queste Banche, che si riducono a due. — Condizioni indispensabili pel loro felice successo. — Differenza tra le Banche di deposito e di circolazione, per le quali ultime si ricorda la necessità di statuti tali da non restringere od allargar di troppo la libertà di ricorrere all'emissione de' biglietti: e si conchiude con talune importanti parole di A. Smith.

Figliuoli miei,

Dietro tutto quello per noi già detto nella passata lezione, voi naturalmente vorrete conoscere, se ridotto il credito alla sua maggior perfezione, può farsi di meno del danaro. Ora

Canard (1) asserisce che, supposto il credito al sommo grado, il danaro diverrebbe assolutamente inutile, giacchè i *vaglia* ne farebbero le veci, e però soggiunge: « Immaginiamo che la buona fede e la moralità siano tali fra gli uomini, che ripugni alla loro natura di mancare ai loro impegni, in tal caso il danaro diventa assolutamente inutile per la circolazione. Ogni compratore, in luogo di questo metallo, darà al suo venditore un biglietto all'ordine; e questo biglietto ricevuto ovunque invece del danaro, cui si surroga, ritornerà nelle mani di colui che l'ha emesso, e che lo cambierà per un prodotto di lavoro del valore istesso: così la carta di credito terrà assolutamente il posto del danaro ». Adamo Smith (2) poi, senza avere neanche riguardo ad una supposta moralità generale di un credito massimo ed assoluto, attribuisce alla carta di credito l'efficacia stessa della moneta. Ed ecco le sue parole: « Se il danaro, egli dice, mancasse, vi si potrebbe supplire, abbenchè in guisa assai incomoda, con baratti e cambii in natura. Vi si potrebbe supplire eziandio, e in guisa meno incomoda, vendendo e comperando a credenza, o a conti correnti, che i mercanti bilanciano una volta al mese, o una volta all'anno. In fine una carta monetata ben regolata potrebbe tener le veci della moneta, non pure senza inconvenienti, ma anche con grandi vantaggi ».

Non pertanto riesce agevole il confutare la fallacia d'idee che è nell' ipotesi del Canard e nell'affermazione assoluta di Smith, perocchè ammessa una moralità generale ed una estensione massima del credito, come pensa il primo, dovrebbe ammettersi che tutti gl'individui del popolo sapes-

(1) *Principes d'Économie politique*, pag. 67-68.

(2) *Ricchezza delle nazioni*, tomo III, pag. 19.

sero leggere e scrivere, ed aver seco carta, penna, calamaio o matita e fare 100,000 *vaglia* in un giorno pel minuto commercio, come per esempio, vaglia per un'oncia d'erbe, vaglia per tre chili di pane, per due di frutta, per uno di lardo, e via di seguito. E quand'anche ciò fosse possibile, come si ovvierebbe, nel difetto assoluto del danaro, a tutti gli alterchi, i dubbii, le diffidenze che sorgerebbero pel conguaglio de' valori da darsi e da riceversi pei diversi oggetti espressi ne' vaglia? In riguardo poi a quello che scrive Adamo Smith, potrebbe rispondersi col Gioja (1): che allorchè non esiste danaro, non solo tutti i cambii riescono incomodi, ma la massima parte è affatto impossibile, principalmente se non esiste credito: che il creditore affida al debitore le sue merci, perchè in lui conosce o suppone *volontà* e *potere* a pagare il corrispondente valore: che non esistendo danaro, resterebbero escluse dalla circolazione tutte le persone che non si conoscono a vicenda, e tutte le persone che diffidano le une delle altre: che i conti correnti non si possono applicare a gran parte delle minute contrattazioni giornaliere del basso popolo: e che da ultimo quando Smith scrivea, era ancora ignota la storia degli *assegnati*, di cui diremo appresso qualche cosa.

Le forme poi assunte dal credito nella realtà della vita de' popoli si riducono principalmente alle cinque seguenti, cioè alla *Lettera di cambio*, alle *Banche*, ai *Biglietti di credito*, alle *Assicurazioni*, ed alla *Carta-moneta*, ed esse tutte, giusta le osservazioni dello Chevalier, da niun altro scopo sono animate, se non che da quello o di disporre de' prodotti dell'attuale lavoro per lavori futuri, o di far sì che si mobilizzino tutti i capitali per cercarne de' nuovi, o di assimilare i capitali

(1) *Nuovo Prospetto delle Scienze economiche*, vol. I, pag. 264 in nota.

stessi con la moneta corrente, o di commutare le carte e i segni ad ogn'istante col loro valore, o d'introdurre valori di convenzione e di confidenza, o in fine di mettere al sicuro con un valore più fisso i capitali. Noi vi parleremo di tutte queste forme del credito, seguendo in una tale esposizione l'ordine cronologico ond'esse si son venute manifestando dal seno del medio-evo sino ai giorni nostri.

E primamente il *Cambio*, questa operazione commerciale per cui i debiti e i crediti di una città vengono compensati coi debiti e i crediti di un'altra, senza trasporto del danaro che li rappresenta, non è altro, secondo il Davanzati (1), che *dare tanta moneta qui a uno, perchè ei te ne dia tanta altrove, o la faccia dare dal commesso suo al tuo*. I dottori distinguono diverse specie di cambio, come: 1° *cambium minutum, seu manuale*; 2° *cambium locale, mercantile, trajectitium*, cui davasi anche il nome di *reale* (2); 3° cambio *secco, finto, adulterino* o *impuro*. Il titolo poi che fa constare l'esistenza del detto contratto di cambio, e mediante il quale si opera la rimessa di una somma di danaro da una piazza all'altra, chiamasi *lettera di cambio, rimessa* o *tratta*; e *diritto di cambio* si denomina l'utile che ricava l'una delle parti dal cambio de' valori da riceversi, e che si deve o dovrebbe proporzionare al corso di *piazza* (3). Se a Lione, scrive il Pothier (4), nel tempo che il commercio è in atti-

(1) *Sui Cambii*, pag. 54. Ediz. del Custodi, Milano.

(2) Jean Franchant, *Discours sur les changes*, chap. II, pag. 341, Paris, dice: *Cambio reale è prender in contante in una città, per restituire il suo valore in un'altra.*

(3) La mercatura, dice Davanzati, pag. 55, chiama piazza tutto il corpo de' negozianti in una città, forse dal luogo ove ei si radunano, che suol essere per lo più una piazza.

(4) Vedi il *Contratto di Cambio.*

vità, i negozianti hanno molto danaro da rimettere a Marsiglia ai loro corrispondenti, e poco da riscuoterne, in questo caso vi sarà un numero maggiore di persone che procureranno di cambiare il loro danaro contro delle lettere di cambio sopra Marsiglia, di quello che potrà esservi di persone che domanderanno di cambiare le loro lettere di cambio sopra Marsiglia; e quindi per avere una lettera di cambio, per esempio, di 1000 lire sopra Marsiglia, bisognerà dare al banchiere che ve la rilascia, 1010 o 1005 lire, secondo il corso di piazza. Per contrario, se al tempo della negoziazione i mercanti di Lione hanno da rimettere poco danaro a Marsiglia e molto da esigerne, vi sarà un numero maggiore di persone che procureranno di cambiar le loro lettere di cambio contro danaro sopra Marsiglia, di quello che potrà esservi di persone che domanderanno di cambiare il loro danaro con lettere sopra Marsiglia. Perciò in questo caso il danaro dovrà guadagnare sopra le lettere; ed il banchiere che mi darà del danaro per una lettera di cambio sopra Marsiglia che gli rimetterò, riterrà pel diritto di cambio l'uno o due per cento, secondo il corso di piazza ».

Gli Ateniesi che conoscevano il biglietto ad ordine, il conto d'interesse, il deposito bancario, possedeano ancora ciò che può chiamarsi la forma elementare della cambiale, di cui noi troviamo fatta ricordanza in una delle aringhe del retore Isocrate. Presso i Romani s'incontrano pure degli esempii di un simile contratto, il quale avea nome di *Trajectitia pecunia*. « Fatemi sapere, scrive Cicerone ad Attico, se mio figlio, che è in Grecia, ha bisogno di danaro, e se invece di mandarglielo in contante, posso servirmi di cambio per trasmettergli la somma ».

Alcuni poi pretendono che l'invenzione della lettera di cambio risalga al settimo secolo dell'êra cristiana; ed altri

alla metà del dodicesimo; nè pare che tal punto possa determinarsi con tutta sicurezza, comunque per altro sia importante sapere gl'inventori di questa novella scritta mercantile, che a buon diritto va annoverata tra i maggiori ritrovati onde si è giovato il commercio in mezzo agl'infiniti impedimenti di barriere e di pedaggi di ogni guisa in cui esso si avvolgeva nel medio-evo (1), e che dopo lo si vide semprepiù allargarsi, estendersi e svilupparsi. Ma la generalità degli scrittori riconosce l'Italia come la terra madre del contratto e della lettera di cambio o cambiale. E quantunque taluni sostengano che essa si debba agli Ebrei, pure il Blanqui (2) è d'avviso contrario, e però scrive così: « Si pensa con ragione che l'invenzione è dovuta piuttosto ai mercanti italiani, anzichè ai barattieri giudei di questo tempo, non avendo questi avuta opportunità di darsi così di buon'ora come gli altri al commercio da piazza a piazza, che probabilmente ha suggerita questa idea. Il nome stesso della lettera di cambio, che primitivamente era italiano, sembra indicarne i veri autori, e la prima città in cui se ne fece uso, Lione, allora magazzino di deposito dell'Italia, è un indizio di più ».

(1) Per dare un'idea della singolarità e diversità di questi pedaggi, basterà citarne alcuni. Per passare sopra i ponti si pagava il *pontaticum*, ed il *portaticum* per entrare nei porti. I signori facenno pagare sulle rive de' fiumi [illegible] detta *ripaticum* ai battelli mercantili che navigavano lungo le terre del loro dominio; [illegible] riscuotevano un'altra detta *tranaticum*, per accordare il permesso di condurre le mercanzie in slitta: Il *mansionaticum* poi si pagava per evitar l'alloggio della gente d'arme, ed il *pulveraticum* per la polvere sollevata nel cammino dalle vetture del commercio. Si pagava pure il *taloneum*, il *paraverdum*, il *cespitaticum*, il *cosnaticum* ed altre tasse di cui i nomi e l'oggetto sono barbari ed odiosi.

(2) *Histoire de l'Économie politique*, chap. XV, pag. 62. Bruxelles.

Infatti nel medio-evo trovasi la lettera di cambio dovunque era in vigore il commercio, come in Amalfi, Genova, Siena, Firenze, ed anche nelle Città Anseatiche del Reno e dell'Elba.

Avvertiamo però che se nell'antichità e nel medio-evo la cambiale era bensì un comodo mezzo per evitare il trasporto materiale del denaro, essa però mancava ancora di un ultimo perfezionamento per renderla maggiormente adatta al moto più facile e spedito de' capitali, e che consiste appunto nella *girata*, ossia in quella semplicissima operazione, la cui mercè il possessore di una cambiale, riscuotendone anticipatamente il valore, trasmette la proprietà della stessa cambiale ad un altro individuo, che subentra in tutti i suoi diritti.

Ma da che si vide che il numerario che i mercanti erano obbligati di tenere in cassa per far fronte ai pagamenti, diveniva tra le loro mani un capitale improduttivo, si pensò al modo di cavarne un profitto, sostituendo la promessa al danaro, e creando le Banche (1). Per assicurarsi poi della importanza di somiglianti instituzioni basta percorrere la loro storia, e così vedere gl'immensi servizii che esse hanno resi al progresso ed alla civiltà de' popoli. Per loro beneficio, giusta quello che osserva il Coquelin (2), un paese povero, la Scozia, ha potuto fiorire tutto ad un tratto, malgrado le resistenze di un suolo ingrato e gl'inviluppi di una legislazione parziale, che non era fatta nè dal suo popolo nè pel suo popolo. Per esse ancora gli Americani del Nord hanno conquistato tutto un mondo sul deserto, e questo mondo

(1) *Banca* o *banco*, parola antica di commercio, indicante la tavola nella quale sedevano i cambiatori di monete detti banchieri, nelle pubbliche piazze, donde spedivano le lettere ed i biglietti di cambio. Al dì d'oggi si dà il nome di banco al traffico o commercio di danaro, che si rimette di piazza in piazza, d'una in altra città per via di corrispondenti o commessionati col mezzo delle lettere di cambio.

(2) *Du Crédit et des Banques*, Paris, 1848.

nuovo ch'essi aveano come strappato al niente, l'hanno innalzato ad un grado di splendore commerciale non mai conosciuto nelle più fiorenti contrade antiche. È alle sue Banche principalmente che l'Inghilterra deve la preponderanza acquistata in Europa, e l'immensa prosperità di cui ora gode. Quali effetti prodigiosi non avrebbero prodotto altrove queste instituzioni, se quasi da per tutto non ne avessero o alterato il principio o compresso lo slancio? Ne' paesi stessi dove, corrotte nella loro essenza, e pervertite nella loro azione, esse non ebbero che una esistenza passaggiera e rovinosa, pure lasciarono delle tracce brillanti del loro passaggio, e la loro potenza ha sfolgorato di viva luce in mezzo agli stessi disordini succeduti alla loro caduta.

Le Banche sulle prime non osarono abbandonarsi ad operazioni ardite e rischiose come ai giorni nostri, ma con certa timidezza presero il modesto titolo di *Banche di deposito*, ed esse avean sempre pronte in ispecie delle somme uguali all'ammontare de' biglietti. « Cominciarono i Banchi, scrive il Galiani (1), dappoichè gli uomini conobbero non essere i tre metalli bastanti a grandi commerci e a grandi imperii; essendochè lo stesso oro divenuto vile in confronto de' prezzi di molte merci, dava incomodo grande e pericolo ad essere trasportato e trafficato. Quindi, secondo la varietà de' costumi, variamente si dette compenso a siffatto bisogno. Dovunque era governo giusto ne' principi e virtù ne' popoli, si pensò a rappresentar la moneta con segni, che senza avere alcun valore intrinseco, fossero però impossibili o almeno difficili a contraffarsi. Dove la tirannia, la mala fede non permisero che si potesse riguardar come certa la possessione, qualora si

(1) Tom. II, pag. 208.

possedeva un pegno sicuro della cosa pregiata, fu d'uopo appigliarsi ai corpi che contenevano un valore intrinseco tanto maggiore dell'oro che in piccolo sito restringessero un grandissimo prezzo. Tali sono le gemme. Perciò in Oriente, dove non sono nè banchi, nè sicuri mercanti, usansi le gemme come monete; e quei che fra noi sono mercatanti di banco, ivi sono gioiellieri. Ne' viaggi portansi gemme come noi portiam lettere di cambio; e finalmente si può dire che usino le gemme più per monete che per ornamento. Ma tal costume costringe a mandar vaste quantità di merci ove raccolgonsi gemme per comprarle ».

Conosciuti i motivi dello stabilimento delle Banche di deposito, se ne riconoscono pure i vantaggi che si riducono:

1° alla facilità di eseguire i frequenti pagamenti di grosse somme nel minor tempo possibile;

2° alla sicurezza del numerario depositato, il quale così è al coperto da ogni deterioramento ed ha un valore uniforme, mentre che il numerario della circolazione ha un corso meno elevato, perchè contiene un valore intrinseco minore di quello che trovasi in deposito;

3° all'esenzione da qualunque confisca diretta assicurata dalle leggi ai valori depositati.

La Banca di deposito poi è uno stabilimento di commercio, cui diverse persone affidano delle somme di danaro, o un valore qualunque in barre di oro e di argento espresso in moneta nazionale al titolo ed al peso giusto, ritirando un biglietto che esprime il *credito*, e ciò per maggior sicurezza, e per potere effettuar de' pagamenti senza nulla sborsare, ma solo col semplice trasferimento sui libri. Laonde colui che vuole servirsi di questo valore non di altro ha mestieri che d'inscrivere ne' registri il nome e la partita di quello

che deve in tutto o in parte sottentrare alla propria. In tal modo ogni individuo può far parte della Banca, sia con un deposito reale, sia con l'iscrizione in suo nome, di un credito di cui egli dà altrettanto al suo cedente. I titoli poi emessi da una Banca di deposito non sono in sostanza che certificati o biglietti del *credito aperto*, il quale prende pure il nome di *moneta di banco*, che restando inalterabile nel suo valore, deve necessariamente guadagnare ogni qual volta si cambia con la moneta corrente, soggetta a tutte le alterazioni dell'uso e della mala fede.

Ad ottenere che una Banca di deposito fosse il più che si può perfetta, egli è necessario, come nota il Rau (1), che le somme che si ricevono non venissero impiegate a verun uso produttivo o improduttivo, ma invece fossero scrupolosamente e religiosamente custodite, affinchè i crediti iscritti ne' registri si considerassero come un equivalente de' pagamenti realmente effettuati, ed anche affinchè negli altri entrasse il desiderio di affidar de' valori alla Banca stessa, e così le operazioni si venissero sempre più allargando. Ancora è necessario che chiunque deposita, abbia il diritto di ritirare il suo danaro quando e come meglio gli aggrada, altrimenti il suo credito non sarebbe che un titolo finto o immaginario. E da ultimo importa che la Banca valuti i depositi che riceve ed i pagamenti che fa secondo quello che contengono di oro od argento effettivo, o meglio, ch'essa si serva di un numerario che non è semplice moneta, ma che corrisponde ad una certa quantità di metallo fino. Si usa poi prelevare le spese amministrative di queste Banche dall'esazione di un diritto sopra ciascun trasporto di danaro da una parte all'altra, e sopra prestiti fatti dalla Banca sulla

(1) *Économie nationale*, liv. III, §. 285. Bruxelles.

guarentigia di metallo nobile in barre deposte negli ufficii bancarii.

Venezia nel 1171 ci diede il primo esempio di una Banca di deposito, che poscia diventò di circolazione. Essa fu riorganata nel 1587, ed i suoi statuti che si rividero nel 1663, non contenevano che delle istruzioni sui doveri degli agenti e sulla tenuta de' registri. I depositi che si facevano in questa Banca passavano nelle mani del governo come prestiti. Dopo di aver conservato per molti secoli il suo credito, questa Banca alla conquista de' Francesi nel 1797, cessò di esistere unitamente alla repubblica.

La Banca di deposito di Genova nel 1407, vinse in celebrità quella di Venezia, ed era una specie di Monte di pietà commerciale destinato a far delle anticipazioni ai cittadini. Essa pure cadde unitamente alla repubblica.

La Banca di Amsterdam fu stabilita nel 1609. I negozianti che ne concepirono il pensiero si erano di buon'ora accorti, che ogni risparmio nelle spese di mantenimento del capitale *fisso* di un paese è una sorgente di miglioramenti per la sua rendita. Ora tutto ciò che non s'incaggia in questo capitale immobile, si riporta al capitale circolante, il quale fornisce le materie prime ed i salarii del lavoro, ed imprime l'attività a tutte le industrie. La sostituzione della carta alla moneta di oro e di argento era un modo di sostituire ad uno stromento di commercio estremamente dispendioso un altro più semplice e più economico. Ma non fu questo il solo vantaggio che dovea ritirarsi dalla instituzione di una somigliante Banca. Essa dovea pure conservare un deposito di numerario che avesse il titolo e il peso legale in mezzo alla quantità esorbitante delle monete usate e ròse che si trovavano in circolazione, soprattutto in Olanda, dove per effetto del commercio affluivano dalle varie contrade di Europa. Il

danaro di Banca sin d'allora ottenne un favore significante sulla moneta corrente, e questa particolarità accrebbe in modo considerevole la dimanda de' biglietti, pel cui pagamento rendevasi responsabile la città di Amsterdam. Le agevolezze poi che l'impiego di questi biglietti offrivano al commercio, ne alzarono sensibilmente il prezzo al di sopra del loro valore reale, comunque questa superiorità non fosse conosciuta, se non in quantochè la moneta corrispondente restava in deposito negli scrigni della Banca, donde non la si potea ritirare che con isvantaggio, perocchè bisognava sborsare una certa somma per le spese di custodia o piuttosto di uscita. Più tardi la Banca diede credito sopra i suoi libri in cambio de' depositi di barre di oro e di argento, e questa combinazione aggiunse nuove facilitazioni a tutti quelli che offrivano i suoi biglietti di credito. Allora si comprese che il valore di questi biglietti, appoggiandosi in tutto e per tutto alla presenza degli scudi dati in cambio, bisognava che la Banca sorvegliasse con cura gelosa i suoi scrigni, e che il governo ne' suoi bisogni sapesse resistere alla tentazione di stendervi la mano. Laonde la direzione dello stabilimento venne affidata a quattro magistrati che d'anno in anno si rinnovavano, e che entrando in funzione, verificavano lo stato del tesoro sotto la santità del giuramento. Questa Banca fu soppressa nel 1814, quando sorse la Banca di sconto ne' Paesi Bassi.

La Banca di Amburgo fu instituita nel 1619 a causa della quantità di cattive monete diffuse nella circolazione. Nel 1770, essa cominciò ad accettare i depositi di verghe di argento. Nel 1813, il capitale di questa Banca era di 7,489,343 marche di banco, quando se ne impadronì il maresciallo Davoust, ed il governo francese nel 1816, rimborsò alla città di Amburgo 500,000 franchi di rendita.

La Banca di Norimberga sorse nel 1621. Le lettère di cambio di 50 fiorini ed i boni pel pagamento delle mercanzie di 200 fiorini e più doveano esservi pagati in moneta di banco. I suoi statuti pubblicati dagli amministratori nel 1822-24, contengono la revisione di quelli del 1721.

La Banca di Rotterdam fu stabilita nel 1635 sulle basi stesse di quella di Amsterdam, comunque non avesse acquistata un'uguale importanza. I suoi statuti vennero riveduti nel 1660, ed oggi più non esiste.

La Banca di Berlino eretta nel 1765, non avea che soli i depositanti che poteano ritirar dalla stessa i valori depositati. senza che una somigliante facoltà fosse conceduta a quelli cui si era fatto il trasferimento.

Come è facile il comprenderlo, tutte queste Banche davano senza alcun dubbio all'oro ed all'argento, sotto la forma di certificato trasferibile, una potenza di circolazione più attiva; ma salvo il benefizio derivante dall'*aggio*, il valore de' capitali monetarii punto non era aumentato dalla loro trasformazione in biglietti di credito. Non bastando dunque le Banche di deposito ai bisogni di una pronta e rapida circolazione, fu mestieri instituirne delle altre che rispondessero a questo scopo, e che con maniera più facile ed esterna mettessero in commercio i capitali ed i valori per mezzo di carta-moneta, banco-note o biglietti di Banca, tendenti a sempreppiù incoraggiare e sviluppare le intraprese produttive. Siffatti stabilimenti poi si dissero Banche di circolazione: i membri di essi s'intesero col nome di *socii caratarii* od *azionisti*, e il loro complesso si denominò *Banca* o *Ditta bancaria*. Formate coi capitali de' membri dell'associazione, queste Banche emettono i loro viglietti.

« 1° accettando, come scrive Gioja (1), lettere di cambio

(1) *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, Vol. I, pag. 287.

ed altre carte di credito mediante sconto, cioè dando i loro biglietti pagabili al presentatore e circolanti come danaro sonante in pagamento de' valori la cui scadenza è distante, e deducendo l'interesse del tempo intermedio; così fanno le Banche di Francia e d'Inghilterra;

2° prestando, mediante interesse, alle persone conosciute capaci di restituzione: così fanno le Banche di Scozia. I negozianti accreditati ne traggono le somme necessarie alla circolazione corrente, dimodochè ciascun negoziante può impegnare tutti i suoi capitali nelle sue intraprese, senza conservarne pel movimento ordinario delle sue mercanzie. In questo modo i prodotti del travaglio che circolavano da prima col soccorso del danaro, in seguito col mezzo delle cambiali, circolano ora col soccorso di biglietti di confidenza, e non impiegano nel loro tragitto dal produttore al consumatore che piccolissima quantità di moneta ».

Le condizioni indispensabili al felice successo delle Banche di circolazione si riducono alle seguenti, cioè

1° alla piena libertà di ricevere o rifiutar nel commercio i biglietti;

2° alla esistenza di una cassa che li paghi prontamente in danaro al presentatore;

3° alla proporzione tra i biglietti e i bisogni commerciali.

Le Banche di deposito e di circolazione si assomigliano in questo, che entrambe pagano o rimborsano in danaro i biglietti al *presentatore*; ma in quelle si lascia il danaro o capitale in proprietà de' deponenti, e sempre uguale al valore de' suoi titoli; in queste per contrario si suppone il danaro o capitale della società sempre maggiore della somma de' biglietti emessi. Laonde le Banche di deposito non possono operare che sopra una massa di certificati o biglietti

uguale all'ammontare de' valori depositati, mentre che le Banche di circolazione possono emetter de' biglietti per un valore triplo o quadruplo dell'ammontare delle specie che compongono il loro fondo sociale. Però convien notare, che questa proporzione generalmente ammessa, non si appoggia a verun dato scientifico. E già sappiamo che nella tornata annuale del 25 maggio 1844, l'Accademia francese delle scienze morali e politiche, sentendo il bisogno di determinare con provvedimenti opportuni e razionali, quello che non pare di essersi ancora determinato, pose il problema seguente così appresso, cioè: *Si possono, senza nuocere alla sicurezza delle transazioni ed allo svolgimento delle produzioni, conciliare con una certa misura i due mezzi di circolazione, il metallo monetato ed i biglietti? Quale è questa misura? è essa la medesima per tutti i tempi e per tutti i paesi? la teorica rischiarata dai fatti può forse determinarla? o convien forse abbandonarla ai tentativi dell'empirismo?*

E comecchè la prudenza o l'imprudenza nello emetter biglietti può esser cagione di beni e di mali incalcolabili, così riesce necessario che gli statuti bancarii non allargassero o restringessero di troppo la libertà di ricorrere a questo espediente. Perciocchè senza siffatte precauzioni, è facile l'abbandonarsi ad eccessi, e passare da una emissione prudenziale del triplo o del quadruplo de' biglietti della somma in deposito, ad una emissione indeterminata, che crea de' capitali fittizii, distrugge la confidenza pubblica, accumula le dimande del numerario, fa nascere l'impossibilità del rimborso, e quindi prepara i fallimenti, i quali possono sprofondare in un abisso il commercio di un paese. A questo proposito sarà bene il farvi conoscere il modo ingegnoso onde Adamo Smith caratterizza con maniera esatta e pittoresca le vere proprietà del credito, e spiega gli effetti delle Banche di circolazione,

additandone pure i pericoli. « Tuttavia, egli dice (1), bisogna concedere che se l'industria ed il commercio di un paese possono alzarsi alquanto con l'aiuto della carta-moneta, ciò nondimeno così sospesi, direm quasi sopra queste ali d'Icaro, non hanno l'incasso al tutto così franco come quando camminano sul terreno solido dell'oro e dell'argento. Oltre agli accidenti cui li espongono la imperizia de' direttori di questa carta-moneta, sono ancora esposti a patirne molti altri, dai quali non saprebbe guarentirli la prudenza o la capacità di quei direttori. Per esempio, una guerra infelice nella quale il nemico s'impadronisse della capitale e quindi anco di quel tesoro che sosteneva il credito della carta-monetata, cagionerebbe molto maggiori disordini in un paese ove tutta la circolazione fosse fondata sopra la carta, che non in un paese ove la massima parte poggiasse sopra l'oro e l'argento. L'istrumento abituale del commercio avendo perduto il suo valore, non si potrebbe più far cambi se non per baratto o a credenza. Tutte le tasse essendo state pagate abitualmente in carta, il principe non avrebbe più fondi per pagare le sue truppe, nè per approvigionare i suoi magazzini, e il paese si troverebbe in una situazione molto più disperata che non se la massima parte della sua circolazione consistesse in oro ed in argento ».

(1) *Recherches sur les causes des richesses*, tom. II, pag. 291-292. Paris.

LEZIONE VENTESIMASESTA

SOMMARIO

Continuazione. — Si esamina la quistione se giovi l'unità o la moltiplicità delle Banche. — Si dà la storia sommaria delle Banche di circolazione di S. Giorgio in Genova, della Banca d'Inghilterra, di Francia e d'Austria, ed indicandosi solo l'epoca in cui sursero le Banche di Copenaghen, Stoccolma, Pietroborgo, Amsterdam, Cristiania, Lisbona, Brusselles, Stettin e Varsavia, si offre un rapido cenno sulle Banche di Napoli e sulle vicende di esse. — Si passa a ragionare di Law, della sua Banca, de' principii che la governavano, della sua costituzione essenziale che la differenziava da tutte le altre nazionali o privilegiate di Francia, di America e d'Inghilterra, e per incidente si discorre degli *Assegnati*. — Brevi parole sulle *Assicurazioni*. — Indi si tratta de' *Biglietti di credito*, dell'origine della *Carta-moneta*, e di ciò che distingue gli uni dall'altra, notandosi pure in che questa differisce dagli *Effetti*, o *Biglietti-promesse* — Si dimostra che questa differenza poggia sopra tre gravi considerazioni che si riportano. — Enumeransi i vantaggi della carta-moneta quando vien pagata prontamente, e senza condizioni, e si dicono pure i mali cui dà origine, quando cade in discredito ed il suo corso si rallenta o cessa del tutto.

Figliuoli miei,

Dopo di avere esaminato, nella passata lezione, l'origine e l'importanza delle Banche, le quali altre sono di deposito ed altre di circolazione; dopo di aver riassunta la storia delle prime, e mostrata la insufficienza delle stesse per un commercio più attivo; dopo di aver veduti a sorgere gli stabilimenti di circolazione; dopo averne studiate le funzioni principali e le regole che debbono governarli, noi ora esamineremo innanzi tutto la questione, se cioè, in un paese qualunque, giovi meglio l'unità o la moltiplicità delle Banche;

poscia daremo un sommario di notizie importanti sopra le Banche di circolazione; diremo di talune così dette Assicurazioni, sieno dello Stato, sieno de' privati; brevemente terrem proposito di Law, della sua Banca, della essenza del suo sistema, degli effetti che produsse; ricorderemo gli *Assegnati* in Francia; ed in fine esamineremo che cosa sono i Biglietti di credito, in che essi differiscono dalla Carta-moneta, in che questa diversifica dagli Effetti o Biglietti-promesse, e quale è il bene ed il male che essa può produrre.

È ormai da tutti risaputo, che lo stabilimento delle Banche quasi da per ogni dove è stato seguito da commozioni e perturbamenti commerciali; e però non è da maravigliare se il moltiplicarle si sia creduto un mezzo di renderli più frequenti. Il signor Thiers, presidente del consiglio de' ministri, nel 1840, nella discussione del rinnovamento del privilegio della Banca di Francia sosteneva, che due o più Banche non potevano senza grande pericolo operare in concorrenza nella stessa città, e però il paese e le Banche stesse doveano provarne un forte imbarazzo, che loro poscia addiverrebbe mortale. Ma questa teorica non viene appoggiata nè dai principii scientifici nè dai dati della storia. Infatti se si vuole l'autorità di A. Smith (1) per confutarla, noi non faremo che ripetere le sue parole, le quali riferendosi al cresciuto numero delle Banche fondate in Inghilterra, sono così espresse: « La sicurezza del pubblico, egli dice, ben lungi dal diminuire, non ha fatto che aumentare con la moltiplicazione recente delle compagnie di Banca ne' due Regni-Uniti dell'Inghilterra e della Scozia ».

Se poi piace avere una conferma ai fatti che tuttodì si verificano nel nuovo mondo, ecco ci gioveremo di ciò che

(1) *Richesses des nations*, liv. II, ch. 2. Paris.

scrive il Coquelin (1) « In verun luogo del mondo, egli osserva, le Banche funzionano con tanta regolarità, con tanta sicurezza pel pubblico e per se stesse, quanto in questa parte degli Stati-Uniti che d'ordinario si dinota col nome di Nuova-Inghilterra, e che si compone de' sei Stati seguenti, cioè, Rode-Island, Massachussets, Maine, New-Hampshire, Vermont e Connecticut. Ora in niun luogo la libertà è più grande per quello che riguarda l'instituzione delle Banche, ed in niun luogo anche il numero di questi stabilimenti è più considerevole, avuto riguardo all'importanza della popolazione. Nel 1830, secondo i quadri formati dal signor Gallatin, antico ministro degli Stati-Uniti, si contavano in questa parte dell'Unione americana 172 Banche per una popolazione totale di 1,862,000 anime. Fra questi sei Stati ve ne ha anche due, Rhode-Island e Massachussets, che si distinguono per una tolleranza più grande, a segno che non vi esiste restrizione di veruna specie. Nel Massachussets non vi ha che il diritto dell'uno per 100 percepito a profitto dello Stato sul capitale effettivo delle Banche; nel Rode-Island questa imposta neanche esiste. In conseguenza il numero di questi stabilimenti vi è, ritenuta ogni proporzione, anche più considerevole che altrove, perciocchè se ne ritrova uno per circa 6,200 abitanti; ed è osservabile che questi due Stati sono precisamente quelli in cui la popolazione ha meno sofferto dalle commozioni funeste che più volte hanno scosso tutto il mondo commerciante.

In Rhode-Island può dirsi che le Banche vi pullulano. Nel 1830, non se ne contavano meno di 47 per una popolazione di 97,000 anime, lo che dà il risultato quasi favoloso di una Banca per 2,064 abitanti. Con questo calcolo e se-

(1) *Du Crédit et des Banques*, ch. VII, § 1 *Crises commerciales*. *Paris*.

guendo la proporzione, non ne bisognerebbero meno di 16,000 per la Francia intiera. Ebbene, con questo svolgimento senza limiti delle instituzioni di credito, si pensa forse che questo piccolo paese sia più che un altro affetto da quelle malattie morali che provocano la crisi? Non mai, anzi per contrario esso ne è particolarmente esente. Infatti il credito vi è molto largo, il capitale assai abbondante, il lavoro facile, la produzione attiva; e però può dirsi che la popolazione vi raccoglie la più gran somma di benessere materiale di cui è dato all'uomo godere, senza che la speculazione si spinga ad eccessi pericolosi. Il commercio, è vero, vi è molto intraprendente, ma però assai regolato; nelle intraprese anche le più ardite, esso mai non esce da' limiti del possibile. La circolazione specialmente delle Banche vi è più misurata, più corretta, se così può dirsi, di quello che non è in verun altro luogo del mondo. Che se il commercio vi è stato alcuna volta turbato nel suo corso, ciò è derivato unicamente dal perchè, senza potersi dell'intutto mettere al coperto, risentiva il controcolpo delle crisi, la cui sede era altrove. Non è dunque vero che la moltiplicità delle Banche sia una sorgente di disordini ».

La prima Banca di circolazione sorse in epoca ignota e lontana, a Genova, e fu quella di S. Giorgio. Sappiamo che essa era in relazione col governo, cui anticipava delle forti somme. Nel 1740, avendo fatti de' prestiti enormi al potere, per sopperire alle spese della guerra, venne costretta a sospendere i pagamenti, e comunque dopo poco di tempo avesse riacquistato il credito perduto, pure questa Banca cadde durante la guerra della rivoluzion francese, e fu soppressa nel 1808.

La Banca d'Inghilterra (Bank of England) fondata a Londra nel 1694, fin dalla sua origine prestò al governo una

somma di 1,200,000 lire sterline alla ragione dell'8 per 100, in compenso di un privilegio di banco che le venne accordato per 13 anni, ed i crediti di essa ora si elevano sino a 14,686,000 lire sterline, che formano la proprietà degli azionisti, il cui dividendo, nel 1730-31, fu di 11 1|2 0|0; dal 1807-23, di 10 0|0; dal 1824-26, di 8 0|0. I suoi biglietti da principio erano di 10 lire sterline; poscia nel 1777 ve n'ebbero di cinque lire sterline, e dal 1797 ve ne furono di due ed anche di una lira, comunque un atto del parlamento del 1826 proibisca l'emissione di biglietti di somma minore delle cinque lire sterline. Le operazioni di questa Banca si riducono a scontar lettere di cambio; a fare il commercio di oro e di argento per effettuare i suoi rimborsi; a fare i pagamenti sopra conti correnti, e de' prestiti sopra ipoteca; e ad incaricarsi di ogni specie di pagamento pel governo, che in tutti gli anni le anticipa il prodotto di molte imposte in cambio de' *boni* dello scacchiere (exchequer-bills) portanti interesse. Essa ottenne con varii *bills* la dispensa di pagare i rimborsi pel corso di 23 anni, ossia sino all'anno 1819, ed ha presentemente in circolazione biglietti (*notes*) del valore di 19 a 20 milioni di lire sterline.

Oltre la Banca nazionale, molte altre Banche private si contano nell'Inghilterra e nell'Irlanda, il cui numero è venuto crescendo con questa progressione, cioè:

Banche		Anni
—		—
353	. . . . .	1797
386	. . . . .	1800
721	. . . . .	1810
642	. . . . .	1816

Esse costumavano di aumentare i loro biglietti nel momento in cui nuovi sbocchi si aprivano all'industria; sicchè alzandosi da un canto il prezzo de' prodotti, dall'altro cresceva la dimanda degli agenti per la circolazione; ma siccome le speculazioni di questa fatta trasmodavano in eccesso, così ne derivò un ingombro su tutti i mercati, per maniera che il prezzo de' biglietti scadde di molto; e le Banche che non si erano governate con prudenza, o che non trovavano un forte appoggio nel gran numero di azionisti, furono costrette a sospendere i loro pagamenti o le loro operazioni. Questa crisi si è rinnovata per ben tre volte nel corso di questo secolo. Infatti dal 1810-12 crollarono 47 Banche, e si ebbero 7,042 fallimenti. La stessa causa produsse la ruina di 92 Banche dal 1814 al 1815, e ne' tre anni, dal 1814 al 1816, si ebbero a deplorare 6,527 bancherotte.

La Banca attuale di Francia fu costituita nel 1800 con 30,000 azioni, ciascuna di 1000 franchi. Nel 1815 se ne portò il numero a 45,000, e poscia si volle pure elevarlo a 90,000, comunque senza successo, perocchè la cifra fermossi a 67,900. I principii che la reggono sono: 1° che il suo capitale non possa nè accrescersi nè diminuirsi senza una legge; 2° che il governo debba intervenire nella sua amministrazione, nominandovi il governatore ed i due sotto-governatori; 3° che non possano stabilirsi altre Banche dipartimentali senza una legge; 4° che il Consiglio di amministrazione si divida in cinque comitati, cioè de' biglietti, delle casse, de' libri e del portafoglio, delle relazioni della Banca col tesoro, dello sconto; 5° che debbano darsi guarentigie al governo pel capitale di riserva o di fondo in numerario per la quantità o pel valore de' biglietti da emettersi. La Banca poi sconta soltanto le lettere di cambio a tre mesi e con la triplice firma, e non mai al di sotto di 500 franchi:

fa de' prestiti sopra conti correnti, ed in questo ella rende un gran servizio alla circolazione: presta all'1 0[0 sopra barre per incoraggiare il commercio, comunque le operazioni di questa natura si sieno di molto diminuite; e per ultimo fa de' prestiti al governo sopra boni reali, a conti correnti, incaricandosi pure di altri servizii, per esempio, di quello di rifonder le vecchie monete, come ha praticato dal 1820 in poi. È facile il rilevar dallo specchietto che riportiamo qui appresso, che questa, più che Banca di circolazione, dee dirsi Cassa di sconto, perciocchè essa sempre ha più di numerario in cassa che di biglietti in circolazione. Ed eccone la prova di fatto:

Biglietti.	Numerario.
—	—
1828 *maximum* . 210 milioni di fr.	*maxim.* . 240 milioni di fr.
1829 — 186 a 212	192 a 206
1832 — 181 a 263	217 a 231.

Laonde ci sembrano giuste le osservazioni di taluni economisti francesi, cioè, che quantunque la Banca, da 40 anni in qua, abbia quintuplicato il suo capitale, pure la riprendono di gravi difetti, come della tassa esorbitante nello sconto, della difficoltà di grandi sconti, dell'elevazione e del valore del segno numerario, della sua poca estensione o diffusione nelle provincie, ecc.

La Banca di Vienna fondata nel 1762, fu sciolta dall'obbligo di rimborsare i suoi biglietti, che emise in gran quantità nel 1797, in vista delle immense spese di guerra che gravitavano sullo Stato. Dal 1805 in poi i suoi biglietti soffrirono un ribasso considerevole, per maniera che nel gennaio del 1811 con cento fiorini in danaro si comprava una somma di circa 1300 fiorini.

L'attuale *Banca nazionale d'Austria* venne stabilita nel 1816 da taluni privati con azioni di 1000 fiorini l'una, (valore di Vienna), de' quali si versava immediatamente 1|10, ed il numero degli azionisti non ha superato i 50,621. I biglietti poi sono di 5, 10, 25, 50, 100, 500 e 1000 fiorini; e le operazioni della Banca consistono: 1º a fare degli sconti; 2º a far de' prestiti sopra depositi di barre, titoli sicuri e degni di confidenza; 3º a pagare i biglietti di rimborso per conto del governo che li dà in cambio delle obbligazioni con interesse, e ch'esso ammortizza rimborsandoli. Questa grandiosa Banca ha delle succursali a Praga, Brunn, Ofen, Lemberg, Linz, Gratz, Trieste e Milano.

Ma noi riesciremmo infiniti, se volessimo continuare a dir sommariamente di tutte le altre Banche stabilite in epoche diverse in Europa ed in America, come di quella di Copenaghen nel 1668; di Stoccolma nel 1736; di Altona nel 1788; di Pietroborgo nel 1768; di Amsterdam nel 1814; di Cristiania nel 1816; degli Stati-Uniti di America nel 1816; di Lisbona nel 1821; di Brusselles nel 1823; di Stettin nel 1824, e di Varsavia nel 1828. Invece chiuderemo questo cenno storico, tratto in gran parte dalle opere di Storch, di Coquelin e di Rau, con alcune brevi notizie sui Banchi di Napoli, e col dirvi a forma di digressione alcuna cosa di Law e della sua celebre Banca, non che degli *Assegnati* e de' mali cui essi diedero nascimento in Francia.

Ora la città di Napoli ebbe sette Banche, cioè dei Ss. Giacomo e Vittoria, dello Spirito Santo, del Salvadore, del Popolo, di s. Eligio, de' Poveri, della Pietà, ed a malgrado le gravi vicende de'tempi, pure furon sempre amministrate con zelo e rettitudine, finchè non dipesero dal governo. Il numerario si credeva in esse più sicuro che nelle proprie mani, tanta era la

fiducia universale di che godevano! Queste Banche ricevevano il danaro, e rilasciavano scritte del seguìto deposito, dette *fedi di credito*, che poteano cambiarsi in ogni momento. Sul fatto deposito si traevano mandati, i quali chiamavansi *polizze notate* nella fede di credito, che in tale occasione prendeva nome di *madre-fede*. I mandati esprimevano, non solo le somme da pagarsi in danaro, ma la causa e la condizione del pagamento. Le stesse fedi di credito si giravano ad altre persone, significando pure le cause e le condizioni di siffatta girata e del pagamento. Tali girate e notamenti di polizze davano, come nota il Bianchini, autenticità a quei pagamenti meglio che se per pubblico strumento fossero eseguiti. Laonde facendosi con quelle scritte grandissima quantità di autentici contratti, ne derivò che i Banchi fossero una specie di pubblica computisteria e un officio di notaio, non meno dell'universale e delle particolari amministrazioni, che del governo, il quale di essi valevasi a fine di eseguire gran parte de' pagamenti delle pubbliche spese. La quale opera si prestava gratuitamente e con tutta esattezza, facendo conoscere nella sua semplicità tutto il movimento di qualsiasi polizza, l'uso di essa, e chi e come l'avesse spesa. Gli ufficii de' Banchi erano sei, cioè: 1° la *Cassa delle monete* per ricevere e fare i pagamenti; 2° la *Ruota* dove stavano le *pandette* ed il *libro maggiore*, che si rinnovava ogni sei mesi, e nel quale notavansi l'entrata e l'uscita del danaro; 3° la *Revisione* che esaminava ogni sei mesi tutta la scrittura del Banco; 4° l'*Archivio* che tale scrittura conservava; 5° la *Segreteria* che emanava gli ordini, ed era propriamente l'ufficio dove stavano i governatori e tenevano le loro sessioni; 6° la *Razionalia* che conservava per ultimo tutti i titoli e le scritture del patrimonio di ciascun Banco. Una parte del danaro depositato in questi Banchi si allogava sopra pegni di

gioie, oro, argento, panni, seterie; ed un'altra si dava a prestito con lieve interesse sopra cautele di beni stabili e di assegni su partite di *arrendamento*; o soccorrevasi con essa la città di Napoli, qualche provincia, qualche ospedale, ecc. Il Banco della Pietà sino al valore di ducati 4, 10 non riscuoteva interessi, e per tale opera avea una cassa di circa 700,000 ducati. Quello de' Poveri avea un fondo di 180,000 ducati per prestiti senza interesse sino a ducati cinque. Sicchè la circolazione del danaro vi si facea attivissima, ed i depositi giunsero talvolta sino a ventiquattro milioni di ducati. Era quella l'età d'oro ricordata tuttavia con vivissimo desiderio dai bravi napoletani. Ma il buon tempo, dice il proverbio, non è di tutti i tempi. Il governo per voluti bisogni di guerra spogliò i Banchi del danaro depositato; e con legge de' 29 settembre del 1794 prescrisse, che tutti i sette Banchi dovessero considerarsi come un solo Banco nazionale, diviso in sette casse e rami, ciascuna però sotto special cura e nome diverso; sicchè i beni-fondi, i crediti, le partite, l'intera proprietà di ciascun Banco rispondesse *solidalmente* della sicurezza e del pagamento di tutti i creditori *apodissarii*. Allora la fede pubblica venne meno, ed il governo che avea fatto quella ruberia o ladroneccio, mise in circolazione talune carte, il valor nominale delle quali non poteva da esso soddisfarsi, talchè l'intero vuoto sommò a ventotto milioni di ducati. Intanto quelle carte perdettero sino al 64 per 100, e l'agio su di esse venne a formare una universale speculazione di traffico. Sotto il ministro Zurlo, il governo sottrasse altro danaro ai Banchi, dicendo di avvalersene per pubbliche spese, e con legge del 18 agosto 1803, si stabilì che, cessando ogni ingerenza governativa, dovesse pur cessare la *solidabilità* e la riunione fatta de' Banchi con la legge innanzi riferita del 1794. Oltracciò si volle che ogni

Banco fosse tornato al suo antico reggimento del tutto distinto dagli altri, rimanendo solo il Banco di S. Giacomo a tutti i rami delle reali finanze e sotto l'immediata direzione del Ministero di queste, senza che la sua instituzione avesse avuto nulla di comune cogli altri Banchi. Molti altri ordinamenti vi furono in processo di tempo, e che non occorre notare, contenti di solo ricordar sul proposito, che fino dal 1805 venne approvata una *Cassa di sconto* unita ai Banchi, nella quale si potessero scontare e pignorare le scritte di commercio (1).

In ordine poi a Law è a sapere, che la situazione della Francia alla morte di Luigi XIV era veramente deplorabile. Il debito pubblico si elevava allora a più di tre miliardi, e la potenza produttiva trovavasi quasi annientata, lo spirito fiscale avea esaurite tutte le sue risorse, la bancarotta pareva inevitabile, ed agli abitanti di quel paese, secondo la frase patetica di Vauban e Boisguillebert, non *restavano che gli occhi per piangere*, quando lo scozzese Giovanni Law venne a far la proposta di una Banca di circolazione e di sconto. Law era un uomo di genio, dalle maniere eleganti, dalla parola facile e persuasiva, ed avea studiato in Inghilterra tutti i vantaggi che il credito può offrire ai governi ed ai privati, e sin da lungo tempo si era occupato dell'applicazione di questo mezzo alle operazioni finanziarie del suo paese. Nel 1700, egli avea presentato al parlamento di Scozia uno scritto col titolo: *Proposizione e motivi per istabilire un consiglio di commercio*. Nel 1705 pubblicò le *Considerazioni sul*

(1) Queste notizie sono cavate dalla dotta *Storia delle finanze di Napoli* del nostro chiaro concittadino Ludovico Bianchini, uomo assai benemerito della scienza economica, già lodato dal Romagnosi e noto in Italia ed oltremonti per lavori assai pregevoli, di cui noi spesso ci gioviamo nel corso delle presenti lezioni.

commercio e sul danaro, e volendo sopperire al difetto delle specie metalliche, egli indicava come mezzo opportuno lo stabilimento di una Banca, la quale, giusta il suo piano, *poteva emetter della carta-moneta sino alla concorrenza del valore di tutte le terre del regno*. Preoccupato dall'idea che moltiplicare i segni della ricchezza valeva lo stesso che moltiplicar la ricchezza, Law venne ad offrire i suoi servigi al reggente in Francia, il quale sedotto dalla sua eloquenza e dall'arte maravigliosa di risponder prontamente e lucidamente a tutte le obbiezioni che gli si facevano, permise ch'egli tentasse l'applicazione del suo nuovo sistema.

Noi non possiamo esporre in succinto i risultati della grande rivoluzione finanziaria da lui operata, che al pari di ogni rivoluzione, se cagionò molti mali, produsse pure de' beni durevoli e permanenti. Solo diremo che la Banca di Law, instituita in Francia nel 1716, epoca in cui il numerario era tenuto in conto di potenza dello Stato, di sostegno della Corona, e come oggetto di contrasto e dissidio gravissimo tra i finanziarii e gl'industrianti, era fondata sui principii: 1° che non dovesse servire agl'interessi di una compagnia, ma sibbene a quelli dello Stato; 2° che vi fosse nominata una direzione sotto la vigilanza degl'Ispettori del Re, con altri impiegati deputativi dal Ministero; 3° che l'emissione de' biglietti senza interesse fosse fatta una volta all'anno, con la segnatura del Direttore e degl'Ispettori; 4° che il Re vi avesse tre quarti d'interesse o di profitto, ed un quarto soltanto Law; 5° che il corso de' biglietti della Banca fosse volontario, e volontaria pure la loro accettazione, col loro pagamento *a vista*; 6° che nella cassa della Banca non venisse conservato tutto il danaro in deposito, impiegando una parte di esso ben altrimenti; 7° che il Re non dovesse distrugger la Banca col servirsi del suo

numerario in cassa, riguardando invece la Banca come sua cassiera; 8º che i biglietti della Banca fossero pel valore di scudi dieci, cento e mille, e nella forma di scudi in moneta fissa, secondo il giorno della loro presentazione, ond'erano da considerarsi come tanta moneta in cassa.

Questa Banca da prima privata, si convertì in pubblica o reale nel dicembre del 1718. La formola de' suoi biglietti era questa:

Nº 520. Cent écus d'espèces,
100 écus en espèces.

La Banque promet de payer au porteur à vue la somme de cent écus en espèces du poids et titre de ce jour valeur reçue.

Paris 10 août 1715.

La Banca di Law, avuto riguardo alla sua costituzione essenziale, di molto si assomigliava a tutte le altre nazionali o privilegiate d'America e d'Inghilterra, mentre molto discostavasi da quella di Francia, quantunque anche questa si presti in servizio dello Stato. Insomma essa era secondo il Poli (1):

1º una instituzione in *accomandita* del credito generale o dello Stato, quantunque in nome privato; giacchè pretendeva fare tutti i negozii del governo, e vedesi così per se stessa esser fondata sul principio allora esistente: *che l'abbondanza del numerario costituisce la ricchezza;*

2º una Banca di circolazione col diritto di una emissione indefinita o illimitata, e col corso forzato di biglietti in tale quantità, da ridurre tutto il segno rappresentativo o la moneta alla sola carta;

(1) *Saggio quarto*, pag. 534 in nota.

3° un'associazione nazionale di tutti i capitali del commercio e dell'industria privata, sicchè tutte le più piccole fortune potessero partecipare ai vantaggi del credito generale e pubblico. La caduta di questa Banca fu principalmente prodotta dalla sterminata emissione de' biglietti e delle *azioni* della Compagnia delle Indie, e dall'errore di moltiplicare la carta-moneta senza un capitale corrispondente.

Law, come sarà meglio dimostrato nella parte terza delle nostre lezioni, ebbe poi il torto comune a tutti gli uomini della sua tempra, cioè di aver ragione cent'anni prima di morire senz'esser compreso, perciocchè gli effetti ch'egli ottenne dal suo tentativo gigantesco non furono valutati con quella giustizia che gli era dovuta. Ciò che ora rimane per tutti indubitato si è, che le mutazioni innumerevoli che si operarono sotto l'influenza del suo sistema segnano un'êra novella ne' fasti della finanza francese, perciocchè essendosi cominciato a sminuzzar la proprietà in piccole parti, lo spirito d'intrapresa s'impadronì di tutte le classi sociali, e la potenza dell'associazione, sino allora ignota, prese a rivelarsi con combinazioni nuove ed ardite. I rovesci poi cui il sistema di Law andò soggetto, non servirono che a meglio rassodar la dottrina ormai generalmente accettata, cioè che il credito non dee rappresentare che i valori solidi, e la solidità de' valori non può essere conosciuta che dalla confidenza, e non mai decretata dalla forza. Altre catastrofi somiglianti alla sua sono state poscia originate dalle medesime cause. Infatti l'Inghilterra ha subìto una grande crisi monetaria per aver la sua Banca di troppo oltrepassati i limiti naturali delle specie nel far prestiti al governo; e la storia degli *Assegnati* in Francia è feconda di sapientissimi insegnamenti su questo punto. Uditene un succinto ragguaglio.

L'idea degli *Assegnati* risale al 1787; ma la prima emis-

sione non data che dal 1789. Essa fu di 400 milioni di franchi, e poscia nello stesso anno, di tre, quattro ed ottocento milioni. Eranvi de' biglietti di 100, di 125, di 200, di 250, di 300, di 400, di 750, di 1000, di 2000, di 10000 lire, e de' coponi di 90, di 80, di 70, di 50, di 40, di 25, di 15, di 5, di 4 1/4, di 3 lire, e di 50, di 40, di 30, di 25, di 10 e 5 soldi. Verso la fine del 1790, vi erano 1200 milioni di assegnati-moneta in circolazione. Alla fine de' lavori dell'Assemblea legislativa (agosto 1792) vi erano due miliardi e 200 milioni di assegnati; ed un rapporto letto alla Convenzione faceva conoscere che in maggio, nel 1794, ve n'erano 6 miliardi. Insomma aggiungendo tutte le emissioni, abbiamo che alla fine del 1795 si trovavano fabbricati più di 40 miliardi, senza contare la carta-moneta che gl'insorti della Vandea e della Bretagna misero in circolazione per pagare i loro fornitori e le loro bande. Lo scadimento degli assegnati cominciò con le prime emissioni. Esso era di 10 per 100 verso la fine del 93, e di 78 per 100 verso la fine del 94. A quest'epoca di conflagrazione universale i funzionarii pubblici appena aveano di che sussistere, i renditieri si morivano della fame, e solo pareva tollerabile la sorte di quella parte di esercito che viveva sul territorio straniero. Con gli assegnati non si comprava più nulla, la maggior parte della circolazione eseguivasi senza di essi. Fu allora che si pagavano 8 a 10,000 franchi-carta per un paio di scarpe, e a 6 a 7,000 franchi-carta per una libbra di burro! Narro cose incredibili, ma vere, e che valgono a meglio assicurarvi nella persuasione, che l'eccesso nella quantità o proporzione della carta-moneta sul numerario è il pericolo maggiore che s'incontra nell'uso di questa instituzione o forma del credito.

Un'altra forma od instituzione del credito ci vien sugge-

rita da Chevalier nelle così dette *Assicurazioni*, sieno dello Stato, sieno de' privati. Esse non hanno altro scopo se non che quello di mettere al coperto i capitali dai rischi che posson correre per mare e per terra, e che qualora si verificassero, precipiterebbero in una subita rovina i più arditi mercatanti. Quando per contrario i detti capitali sono assicurati da ogni pericolo, si considerano come fossero esistenti in un valore realizzabile, e concorrono alla estensione del credito, sì perchè si possono idealizzare come gli stessi capitali effettivi, sì perchè si possono far servire a nuove industrie e nuove intraprese. E però sarebbe della massima importanza che queste Società di assicurazioni venissero allargandosi e moltiplicandosi, non solo pei vantaggi economici e politici che immediatamente se ne ricavano, ma benanche per la benefica influenza che esercitano sul credito stesso.

I titoli che contengono il riconoscimento letterale di un debito, e che entrano nella circolazione al pari de' beni reali con un valore ed un prezzo riconosciuto, si chiamano *Carte di credito*, le quali secondo il Sismondi e lo Storch, sono di due maniere, cioè ve ne ha di quelle che circolano con la stessa facilità della moneta e ne fanno le veci, e diconsi *Biglietti di credito* e *Carta-moneta*; ve ne ha poi delle altre che non possono tener le veci del numerario e che si comprano come mercanzie con danaro, e si denominano *Effetti* o *Biglietti-promesse*.

I Biglietti di credito delle Banche di circolazione sono de' mandati pagabili a vista dalla Banca stessa che gli ha emessi. Finchè il portatore ha fiducia nel loro pronto rimborso, essi sono volontariamente ricevuti nelle transazioni, quasi fossero denaro contante, come si ammettono le lettere di cambio accettate da una casa di commercio accreditata. Non pertanto i Biglietti di Banca differiscono dalle lettere di cambio, per-

chè queste sono regolarmente pagabili a termine fisso e vengono sempre girate a favore di un portatore determinato, il quale può solo reclamarne il pagamento, mentre che ogni portatore di biglietti di Banca può senza girata e ad ogni istante del giorno presentarsi alla Banca e farsi rimborsare del valore de' suoi biglietti, i quali perciò sono più accreditati e spianano le difficoltá della circolazione, rendendo meno frequente il loro ritorno alla Banca, che in somiglianti negoziazioni non fa che cangiar carta con carta, e tutto il suo artifizio per ottenere un interesse, consiste nel dare de' biglietti pagabili a vista contro lettere pagabili ad epoca fissa.

Finchè la circolazione de' biglietti di un Governo o di una Banca rimane libera e volontaria , questi biglietti non hanno altro carattere che quello di semplici mandati o promesse di pura fiducia; ma dal momento che la legge dichiara che la nazione sarà obbligata di accettarli in tutti i pagamenti, come se fossero denaro, essi da quell'istante cangiano di natura; e pel solo fatto della legge che ne rende la circolazione forzata, si convertono in Carta-moneta. Sicchè il solo divario che passa tra la Carta-moneta ed i Biglietti di credito consiste in questo, che la circolazione dell'una è forzata, mentre quella degli altri è puramente volontaria.

La carta-moneta venne inventata nella Cina. I Feh-Thysian, ossia monete volanti, ne furono i primi saggi, e rimontano sino all'imperatore Hian-Tsung , che nell'anno 807 forzò i ricchi a versare il loro danaro nelle casse dellõ Stato, ricevendone de' biglietti. I Kiao-Tsah (lettere di cambio) sotto Tschen-Tsung, verso il 1000, erano biglietti di una Banca formata da sedici negozianti, che poscia finirono con un fallimento. L'ultima carta-moneta, Tschao, perdè nella metà del quindicesimo secolo sino al tre per mille del

suo valore. Sappiamo pure che al nono secolo dell'èra cristiana si tentò emettere una carta-moneta sotto molti nomi e a condizioni diverse, ma che ciò non si ebbe verun risultamento.

La distinzione poi che intercede fra gli *Effetti* o *Biglietti-promesse* e la Carta-monetà è di una grande importanza, e si fonda ne' motivi seguenti, cioè:

1° nella considerazione che la carta-moneta si trasmette senza veruna difficoltà o formalità; mentre per contrario le azioni, le obbligazioni de' particolari e molti effetti pubblici portano il nome del creditore, e non si trasmettono senza cessione scritta, o trattandosi di taluni crediti sullo Stato, senza un invito formale di trasferimento fatto ad un agente dell'amministrazione della Banca;

2° nella considerazione che la carta-moneta o si emette da un debitore che ispira fiducia, e però la si riceve come danaro contante, o perchè la legge impone riceverla come tale; mentre i biglietti-promesse che sono di diverse qualità, variano per la posizione del debitore e per le guarentigie che presentano;

3° in fine nella considerazione che la carta-moneta non produce alcuno interesse e si paga al portatore, lo che rende la sua circolazione più rapida e spedita, ed i biglietti-promesse danno un profitto, un benefizio od uno sconto come le lettere di cambio, e spesso li si comprano per impiegar produttivamente il danaro.

I debitori poi che emettono la carta-moneta, possono essere o lo Stato, o i privati, d'ordinario riuniti in società; e sì l'uno che gli altri hanno l'obbligo di puntualmente pagarla al portatore, e però la carta stessa acquista più o meno importanza nella circolazione, ed è più o meno ricercata, secondo il credito di cui godono il Governo od i particolari che l'ebbero emessa.

Quando la lealtà e la buona fede si rispettano, i vantaggi derivanti alla economia nazionale dalla carta-moneta sono tali, che l'uso di essa potrebbe esser raccomandato sotto molti riguardi, perciocchè soprattutto nel commercio in grosso, i grandi valori si contano per mezzo de' biglietti, i quali con poca spesa e prontamente s'inviano in luoghi lontani, o si conservano senza pericolo; ed oltracciò può giovarsene il commercio interno, mentre il danaro si esporta all'estero per cavarne partito, o lo si presta e lo s'impiega in modo da dare un interesse, o si comprano oggetti che s'impiegano come capitale, e si accresce il consumo ed il lusso de' prodotti destinati all'immediata consumazione. Per contrario se la carta-moneta non si paga che a certe condizioni o in certi casi, o se non la si soddisfa per intiero, essa si scredita e scema di prezzo, e di necessità il suo corso rallentasi o cessa del tutto. Allorchè questo fatto deplorabile si verifica, le perdite sono immense, i fallimenti si succedono e si moltiplicano senza posa, e l'apprensione che esagera i mali, spande l'inquietudine tra i proprietarii, e così il commercio rallenta o ristagna, ed ogni più utile intrapresa trova ostacolo a sorgere o a progredire. Ed allora da chi potranno ottener ragione i cittadini contro governi sleali, cui non arriva, nè può arrivare il rigore delle leggi e della giustizia, che inesorabilmente perseguita i falliti per dolo, i quali abusarono dell'altrui fiducia? Quando questi fatti deplorabili si verificano, dovrà dirsi, che la carta-moneta, giusta la frase vivace ed enfatica del Mirabeau, è *un'orgia del dispotismo in delirio*, o che essa, secondo Tracy, è la più colpevole e la più funesta di tutte le bancherotte fraudolenti; che dopo di essa viene l'alterazione delle monete metalliche; e che allorchè un governo è sì infelice da non poter soddisfare ai suoi impegni, non gli

rimane altro di meglio che dichiarar francamente il suo fallimento, e comporre con lealtà i suoi creditori, come farebbe un negoziante imprudente, ma onesto. Il male è minore: la riputazione rimane e la confidenza tosto rinasce: tre vantaggi inestimabili. Ovunque vi è candore e probità, vi è pure rimedio al male; ed in questo come in molti altri punti l'economia e la morale vanno di accordo.

LEZIONE VENTESIMASETTIMA

SOMMARIO

Continuazione. — I Governi, come i privati, se possono contrarre de' debiti, hanno come quelli l'obbligo di soddisfarli. — Opinioni diverse de' pubblicisti sui prestiti, riprovati soprattutto da Florez Estrada. — Esposizione ed esame de' modi tenuti per lo passato nel fare i prestiti, come il prestito *forzato*, la *venalità degli ufficii*, le *rendite vitalizie*, le *tontine*, le *annualità*, ecc. ecc., che tutti sono andati in disuso, ed invece si è accolto nello universale il metodo della vendita, o negoziazione de' titoli delle obbligazioni dello Stato ad interesse, da rimborsarsi o riscattarsi con la Cassa di ammortizzazione. — Di due diverse teoriche degli economisti per far somiglianti prestiti, e distinzione del debito dello Stato in *consolidato* e *galleggiante*, de' quali il primo è di due sorta, cioè *a semplice rendita* ed *a capitale e rendita*. — Che cosa sono i *Fondi* o *effetti pubblici*, il *Gran libro*, la *Borsa* e gli *Agenti di cambio*. — Parlasi dell'*agiotaggio*, de' mali che produce, e delle quattro furberie da esso inventate per lucrare alla Borsa. — I sistemi che al presente si sieguono per soddisfare i debiti, si riducono all'ammortizzazione, al rimborso ed alla riduzione. — Si conchiude col mostrare l'importanza dell'ammortizzazione, e col far talune osservazioni intorno al rimborso ed alla riduzione, che vogliono praticarsi con grandi cautele, e senza violare le solennità de' contratti e la fede pubblica sotto cui furono conchiusi.

Figliuoli miei,

Ora che con l'aiuto di Dio siam pervenuti al complemento di tutta la materia che riguarda i mezzi diretti ed indiretti di produzione, al certo non deve dispiacervi, se raccogliendo le nostre forze, e prima di entrare nella trattazione de' problemi difficili i quali si agiteranno nella seconda parte del presente corso, noi ci fermeremo ancora alcun poco per dichiarar talune cose di non lieve importanza, che con quelle innanzi discorse hanno strettissimi legami. Voi dun-

que di leggieri già comprendete, che chi dice *Credito pubblico*, naturalmente fa supporre, come innanzi è stato osservato, un *Debito pubblico*, non essendo possibile un credito senza un debito, e viceversa. Laonde se i privati per ragioni speciali possono giovarsi del loro credito e quindi contrarre un debito, altrettanto può del pari praticarsi dai governi; e se quelli son tenuti a puntualmente soddisfare ai loro obblighi, questo ancora non mai se ne dovrebbe in verun caso sottrarre.

Si è detto che il credito in ultima analisi si riduce ad una varietà particolare d'imposta, perciocchè è appunto dalle contribuzioni annuali che si prendono i fondi necessarii per pagare ai prestatori o redditieri l'interesse convenuto. Però questo metodo di levar l'imposta si differenzia da tutti gli altri; e perchè da un lato contiene il vantaggio che una nazione può, per così dire, procurarsi all'istante un capitale considerevole; e perchè dall'altro contiene l'inconveniente che il sacrifizio de' cittadini non è momentaneo, ma spesso si prolunga alle generazioni più lontane, senza che esse ne fossero state consultate.

I pubblicisti poi han tenuta opinione diversa sulla utilità de' prestiti. Alcuni hanno detto che essi favoriscono la circolazione; che forniscono ai capitalisti un impiego de' loro fondi, impedendo d'inviarli allo straniero; che moltiplicano i redditieri, e che questi incoraggiano l'industria; e Ganilh (1) ha pure attribuita ai prestiti la prosperità dell'Inghilterra. Per contrario Vauban, Quesnay, Turgot, G. B. Say, Ricardo, ecc. mentre predicano la giustizia, la economia, la moderazione delle imposte, mostrano una specie di orrore pei prestiti. L'economista spagnuolo Florez Estrada riassume a questo modo i mali che possono ingenerarsi dal sistema

(1) *Sciences des finances*, pag. 33. Paris.

del prestito pubblico, dicendo: ch'esso trascina i governi alla prodigalità; che fa nascere delle guerre ingiuste; che contribuisce a consolidare il dispotismo; che incoraggia l'immoralità, e impedisce che le contribuzioni fossero ripartite con eguaglianza; che affranca da ogni imposta la rendita delle classi più fortunate; che diminuisce il numero de' contribuenti; che aumenta il numero de' capitalisti oziosi, e diminuisce quello de' capitalisti attivi; che toglie alla produzione quella parte di capitale destinata al giuoco della Borsa; che fa rincarire i prodotti nazionali, e di conseguenza impedisce l'esportazione e la circolazione della ricchezza; che procura al paese un sacrifizio più grande di quello cui sarebbe assoggettato se il governo prelevasse col mezzo di una contribuzione i fondi straordinarii ch'esso riceve dal prestito; che è causa che i governi esistenti divorino le risorse de' governi futuri; che è un ostacolo al contribuente perchè egli possa conoscere l'importanza della sua fortuna; che estingue l'amore del lavoro e della frugalità; che priva l'industria di un gran numero di braccia utili; che impedisce la contabilità delle rendite pubbliche; che da ultimo esso fa aumentare l'interesse del danaro, e per conseguenza diminuire i profitti del capitale; lo che cagiona all'industria pregiudizii assai gravi.

Tutte queste proposizioni abbisognerebbero di un'analisi accurata e minuziosa, per vedervi la parte di vero che contengono; ma noi stimiamo ozioso il voler conoscere qual sarà il termine di queste anticipazioni continue o debiti pubblici che si fanno ora in tutto il mondo civile, e se dalla pratica di un tal sistema debba o pur no aspettarsi, quandochessia, una catastrofe o una crisi generale e disastrosa. Infatti alcune nazioni trovansi indebitate per somme che spaventano la immaginazione, e per masse tanto enormi di

capitali di cui altra volta sarebbe stato impossibile sostenere il peso; e basta ricordar l'esempio dell'Inghilterra, recentemente caricata da un debito di venti miliardi di franchi, ed oggidì anche debitrice di circa diciotto miliardi. Quello però che rimane certo si è, che ormai un impulso più forte della volontà irresistibilmente trascina i popoli, per modo che qualunque sia il pericolo de' prestiti, dal momento che una delle grandi potenze si è messa su questa via, tutte le altre han dovuto seguirla, sotto pena, in caso di lotta, di perire senza risorsa. Nello stato attuale di Europa niuna nazione potrebbe sostener la guerra coi suoi mezzi ordinarii, nè mantener la propria indipendenza senza eserciti numerosi, come non sarebbero possibili gli eserciti numerosi senza il credito, e quindi senza il debito. E poichè pur troppo esistono bisogni legittimi in cui fa uopo crear delle rendite sullo Stato, pare che obbligo indispensabile degli economisti sia quello di ricercare i modi più vantaggiosi di contrattare i prestiti e di soddisfare ai debiti.

Questi modi poi furono varii secondo i tempi, i luoghi e l'urgenza de' bisogni. Così il prestito *forzato*, introdotto da un Particelli o Emery che voglia dirsi, nel 1644, imitato nel 1793 da Robespierre, dal Direttorio, ed ultimamente dai governi costituzionali italiani del 1848, ci ricorda, secondo che l'indica il nome stesso, i tempi di arbitrio e violenza, o di gravi agitazioni e perturbamenti politici, quando alla libera volontà de' contratti si sostituisce il diritto della forza, ed in certo modo si obbligano ad aver fiducia nel governo quelli cui il governo stesso ha estorto delle somme di danaro con la promessa di pagare, che d'ordinario mai non si adempie.

Altro metodo di fare prestiti, in epoche non lontane, fu la *venalità degli ufficii*, quando alcuno, mercè una data

somma di danaro, riscuoteva uno stipendio che rappresentava in parte il compenso delle sue fatiche ed in parte l'interesse vitalizio del capitale. Al tempo di Colbert erano vendute 46,780 cariche, e Necker ne contava ancora 3,870 accompagnate da titoli di nobiltà. La loro vendita era così usuale, che lo Statuto di Parigi, articolo 95, dichiarava immobile l'ufficio venale. Questo sistema, oltrechè sconosceva i veri interessi dello Stato, permettendo che la cura de' medesimi fosse affidata a uomini d'ordinario incapaci ed ignoranti, allontanava pure i capitalisti dal versare i loro fondi nell'industria, stimando essi impiegarli con più profitto nell'acquisto di una carica. Così le idee di merito e ricompensa, d'ingegno e di abilità sparivano, ed invece si riscuotevan tasse e balzelli per assegnar de' pingui soldi ad una ciurmaglia d'impiegati spesso ignoranti, i quali con mezzi immorali ed abbominevoli si prendeano il potere nelle mani. Grazie al cielo questi fatti appartengono alle società poco sviluppate, ed oggi in Europa n'è cessato lo scandolo, comunque però vi sieno de' governi in cui, alle attitudini speciali di taluni individui per certi dati uffizii, ed al nobile sentimento di onore e d'indipendenza proprio delle anime nobili ed elevate, si preferisce la viltà dell'abnegazione per tutto ciò che è giusto e santo, e spesso ancora l'incapacità assoluta di quei cotali, che altro titolo non hanno ad occupar cariche ed impieghi, se non che quello di prestarsi ciechi e passivi strumenti alle voglie di chi li comanda.

I debiti contratti a *rendite vitalizie* non consistevano in altro, se non che nel calcolare sulle tavole di probabilità gli anni che poteano rimaner di vita ad un individuo, e nella promessa che gli si facea di corrispondergli un interesse, che stimavasi bastante ad esaurir anche il capitale, col patto

però che morendo egli, il debito sarebbe estinto. Con ciò i creditori si assicuravano, vita durante, un'entrata doppia o tripla di quella che altrimenti avrebbero potuto ottenere dai loro capitali, e di conseguenza, perduta ogni abitudine di risparmio od economia, si davano a scialaquare in lusso ed in morbidezze, quasi non avessero in terra altra missione da compiere, se non che quella di consumare improduttivamente, lasciando nella miseria e nella povertà le loro famiglie. Ma guai a quei governi che mettono i loro interessi in opposizione cogl'interessi de' governati!

Nel XVII secolo Lorenzo Tonti riformò le rendite vitalizie in Francia, e v'introdusse le così dette *tontine*, ossia i creditori si divideano in classi, e senza che la morte di uno tra loro estinguesse il debito, si continuava a pagar l'interesse sino alla morte dell'ultimo della classe. Questo metodo, senza distrugger gl'inconvenienti, cresceva anzi gl'imbarazzi, perciocchè lo Stato giungendo tardi ad estinguere i suoi debiti, spesso accumulava gli uni sugli altri senza probabilità di soddisfarli.

I prestiti per *annualità* eran quelli ne' quali si stabiliva di pagare anno per anno, in un con gl'interessi, una porzione di capitale. Questa maniera di prestiti, comunque fosse da preferire a tutte le altre innanzi esposte, pure di necessità suppone ingenti somme, e quindi dazii eccessivi ed esorbitanti, da cui quelle somme debbono cavarsi, per averle in pronto e pagar con esse i creditori, cui per altro non torna conto rimborsarsi del loro capitale a piccole rate, le quali o van via e si consumano, o difficilmente s'impiegano secondo che vengono restituite.

Tutti questi metodi del prestito pubblico ed altri ancora, come del *lotto* o *sorte*, de' *privilegi*, ecc. caddero in disuso, ed invece si accolse nello universale quello della vendita o

della negoziazione de' titoli e delle obbligazioni dello Stato ad interesse, da rimborsarsi o riscattarsi con la Cassa di Ammortizzazione. Questo sistema fu proposto nel 1718, poi seguito nel 1720 da sir Walpole, ed in fine grandemente modificato nel 1786 dal dottor Price. Per riguardo alla teorica di somiglianti prestiti gli economisti son divisi in due opinioni opposte. Secondo gli uni nel farli, bisogna ottenere un ribasso d'interessi, e riconoscere un capitale più considerevole: secondo gli altri dee per contrario preferirsi il dare un interesse più forte a condizione di un capitale minore; e quest'ultimo sistema ha ottenuta la prevalenza in Inghilterra, ove venne messo in onore da Price, Stewart, Hamilton; ed in Francia conta pure de' partigiani di una grande e potente autorità. Già si comprende che il primo di questi due sistemi, quello che lascia più latitudine all'altezza de' fondi, conviene soprattutto agli speculatori; mentre il secondo, quello che dà una rendita superiore, è meglio appropriato alla inclinazione de' renditieri. In entrambi poi l'applicazione si dilunga alcun poco dalla teorica, ed in questa come in ogni altra materia la verità pratica sta nel mezzo. Ma sia che si siegua l'un sistema o l'altro, ciò che rimane fuori dubbio si è, che ogni governo che contrae de' debiti, dee badar soprattutto a soddisfarli.

I debiti poi dello Stato altri sono *consolidati* o *fondati* ed altri *galleggianti* o *fluttuanti*, come li dicono gl'Inglesi. Quando il governo iscrive il nome de' suoi creditori sur un registro conservato nel tesoro pubblico, e loro promette un interesse perpetuo, per esempio, del tre, quattro o cinque per 0[0 sulle somme che essi depositarono, il debito che ne risulta si denomina *consolidato*. Quando poi il tesoro pubblico ovvero ogni altra amministrazione generale emette delle promesse a termine, e le negozia ai prestatori, i quali ritengono l'ammontar

dell'interesse (lo sconto), il debito si nomina *galleggiante*, perchè esso ondeggia tra certi limiti, secondochè i ministri sanno negoziare a più od a meno i biglietti del tesoro a scadenza.

Il debito *fondato* è di due specie, cioè a *semplice rendita*, ed a *capitale e rendita*. Il primo venne adottato in Francia nel 1793, e consiste nello scrivere in un registro pubblico, detto *Gran Libro*, non il capitale, ma sibbene il prodotto netto della sua rendita, ed esso non abbisogna del fondo di ammortizzazione, non dovendosi mai restituire il capitale escluso dall'iscrizione. Il secondo poi introdotto sotto il ministro Pitt in Inghilterra e poscia in tutti gli altri Stati, consiste nello scrivere nel Gran Libro il capitale di debito col rispettivo interesse di rendita perpetua, e questo di necessità richiede il fondo di ammortizzazione annesso al consolidato medesimo. I titoli di credito iscritto diconsi *fondi* od *effetti pubblici* e possono esser ceduti o trasferiti da uno ad un altro possessore, purchè se ne faccia notare il *trasferimento* sul Gran Libro; ed essi danno il diritto a riscuotere il tanto per cento (1). Il luogo o mercato de' fondi lo chiamano *Borsa*, forse da Bruges, come nota il Guicciardini, dallo stemma de' *Van der Borsa*. In taluni paesi, come in Francia ed anche a Napoli, per la vendita e la compera degli effetti pubblici vi ha i denominati *Agenti di cambio*, ed essi adempiono a tale uffizio mercè il compenso del tanto per 0[0, detto con vero gallicismo *cortaggio* (courtage). Questo privilegio esclusivo spesso procura loro de'guadagni considerevoli, massime in tempi di gioco e di aggiotaggio. In Inghilterra per contrario l'industria degli agenti di cambio è libera, e la fiducia

(1) In Francia, come a Napoli, gl' interessi di queste iscrizioni si pagano ad ogni semestre, in Inghilterra poi ad ogni trimestre, e sarebbe a desiderare che questo sistema fosse universalmente accettato.

del pubblico al raro vi è ingannata. E qui cade in acconcio l'avvertire che i titoli di credito che si offrono in vendita alla Borsa, vanno soggetti, al pari di ogni altra merce, alle vicende del mercato, ossia alzano o scemano di prezzo secondo che l'offerta e la dimanda è più o meno grande. Dal che può accadere che un titolo, per esempio, che porta scritto 100, talvolta potrà vendersi 95, e tal'altra 105; ed il valore espresso nel titolo dicesi *nominale*; quello poi per cui trovasi a vendere, diccsi *reale*. Quando il valore reale corrisponde al nominale, si dice che è *alla pari*. Spesso pure ne' mercati della Borsa si affaccia come compratore l'istesso governo, che vuole estinguere parte de' suoi debiti, ed esegue tal compera con fondi accumulati nella *Cassa di Ammortizzazione*. Ora queste compere e queste vendite han dato origine a talune operazioni o giochi di Borsa molto pregiudizievoli e dannosi, che vanno compresi sotto il nome di *aggiotaggio* (agiotage), e di cui intendiamo brevemente tener proposito.

« L'aggiotaggio, scrive il Say (1), consiste nel fare una scommessa che un effetto negoziabile salirà o discenderà ad un dato prezzo in un'epoca determinata; che per esempio, una iscrizione sul libro del debito pubblico, la quale dà diritto a cinque franchi di rendita, varrà alla Borsa di Parigi, l'ultimo giorno del mese, più di cento franchi. Un altro giocatore scommette contro il primo che questa rendita varrà meno di cento franchi. L'uno si nomina giocatore all'aumento, l'altro giocatore al ribasso. L'evento poi decide. Se la rendita va cento ed un franco, il secondo giocatore paga al primo un franco per ogni rendita di cinque franchi, che è stata l'obbietto della scommessa. E però supponendo che

(1) *Cours complet d'Écon. polit.* Huitième partie, chap. xv, pag. 520. Bruxelles.

essi abbiano giocato su mille franchi di rendita, siccome in mille franchi vi ha dugento volte cinque franchi, così il perdente paga al vincitore 200 franchi. Nel caso poi in cui questo effetto ribassi di un franco, ed il corso cada a 99, il giocatore all'aumento paga 200 franchi al giocatore a ribasso ».

Questo è l'aggiotaggio ridotto a ciò che esso ha di essenziale; ora conviene veder le forme di cui lo riveste un'operazione di Borsa.

« Il giocatore all'aumento (è lo stesso Say che parla) si dirige ad un agente di cambio, e gli ordina di comprar per suo conto, alla Borsa del giorno, mille franchi di rendita pagabili alla fine del mese, e che a modo di esempio, possono ottenersi per 20,000 franchi. Giunge la fine del mese, ed essendo montata la rendita al prezzo di 101 franco, il mercato si *liquida*, si salda. Siccome l'intenzione del compratore non è già di aver mille franchi di più in rendita sullo Stato, così egli non dimanda che gli si fornisca una iscrizione di questa somma, che dal venditore neanche si possiede, ma questi gli paga col mezzo dello stesso agente di cambio una somma di 200 franchi, che è l'ammontare della differenza che passa tra il prezzo cui il compratore ha comperato la rendita, ed il prezzo ch'essa vale al momento del regolamento. Il compratore in certo modo tiene al venditore questo linguaggio: Voi mi avete venduta, per rilasciarmela oggi, una iscrizione di mille franchi di rendita al prezzo di ventimila franchi: se io vi obbligassi a comperar questa iscrizione per darmela, essa vi costerebbe 20,200 franchi. Pagatemi li 200 franchi di eccedente (1) ed io ve ne farò quietanza.

(1) *L'eccedente* o il dippiù, si dice pure *differenza* o *prima*.

Ecco un vero *lotto di aggio*, un *aggiotaggio*, che dà luogo a mille intrighi, a mille magagne, a mille trappole, in cui d'ordinario restan presi i poveri gonzi. Perciocchè dipendendo l'aumento od il ribasso de' fondi dall'opinione di maggiore o minor sicurezza in cui trovasi un governo, e più ancora dall'oscillar continuo delle reali o probabili vicende politiche, accade che le volpi scaltrite de' giocatori di Borsa, che meglio direbbonsi *borsaiuoli* o *ladri travestiti*, fanno spargere, nel loro interesse, e secondo le occorrenze, voci di guerra, di allarmi, di trattati violati, di prossima rottura tra uno Stato e l'altro, d'invasioni da una parte, di proteste dall'altra, di sconfitte, di vittorie ecc. ecc., e riempiendo insomma le fantasie d'idee e notizie strane, simulando compre e vendite, ingannano quelle innocenti creature sciocche, che allettate dalla speranza di vincere una scommessa, e più ancora dal desiderio di una subita fortuna, uccellati dalle furberie degli agenti di cambio, entrano per arricchirsi nei laberinti della frode, e quindi sprofondano in un baratro di miseria.

Questi mali si fanno ancora più gravi, quando gli uomini che si trovano nelle alte ragioni del potere, indirettamente diventano essi stessi degli aggiotatori per conto del governo o per conto proprio. Essi allora, giovandosi della loro posizione elevata, e disponendo, per esempio, de' corrieri di gabinetto, de' telegrafi, ed insomma di tutti i dati per essere istruiti innanzi ad ogni altro di qualunque avvenimento importante, prevedono gli alti e bassi della Borsa, o con vane voci accreditate li cagionano essi stessi, sicchè in pregiudizio degl'ignoranti od inesperti comprano e vendono secondo che loro torna conto. Queste pratiche immorali ed abbominevoli, massime quando si tengono dai funzionarii del governo, divengono il vero cancro del credito.

Laonde non è a maravigliare se spesso l'attenzione de' legislatori è stata chiamata su questo punto di grave importanza, che merita di esser seriamente studiato, e che reclama de' provvedimenti opportuni ne' varii codici di commercio di tutte le nazioni civili. Al qual proposito ci piace ricordare il *bill* progettato dopo il messaggio della legislatura di New-York, 5 gennaio 1836, il cui tenore è il seguente: *Ogni scommessa a termine sul mercato è proibita. Tutti i contratti di effetti pubblici, fatti col mezzo de' sensali di cambio, saranno nulli, se non vengono fatti pubblicamente. Sono proibite le riunioni private de' sensali di cambio, sotto pena di 100 dollari di multa e del carcere di un anno.*

Tutte le arti e malizie che finora l'aggiotaggio ha inventate per lucrare alla Borsa, si riducono principalmente a quattro, cioè:

1° al contratto di effetti pubblici da non consegnarsi se non che ad un dato prezzo; onde il rimborso della differenza tra il prezzo nominale, ed il corrente o reale;

2° alla vendita degli effetti pubblici con la *prima* di un tanto per 0|0, e senza mai possederli o consegnarli;

3° alla vendita degli effetti pubblici con *riportamento*, ossia col prolungare il contratto oltre il giorno prefisso, rapportando ad altra epoca, sotto le stesse condizioni, tutti gli interessi e le perdite accumulate con le varie oscillazioni del corso della Borsa;

4° alla vendita di *promesse* di azioni per imprese commerciali o industriali, come quelle delle strade di ferro affatto ideali, e non esistenti che nella fantasia.

Esposti i metodi e le norme sì antiche che moderne che si tengono nel contrarre i debiti, e dichiarate pure tutte quelle cose che all'argomento si riferiscono, ci rimane in ultimo a dire de' modi che al presente si tengono per soddisfare ai debiti contratti. Essi poi sono tre, cioè:

1° l'Ammortizzazione, pel cui mezzo il governo compra o ritira dalla circolazione al corso del giorno le pubbliche obbligazioni o cartelle di rendita fissa che si vendono nella Borsa;

2° il Rimborso, che è l'atto con cui il governo, potendo disporre di fondi sufficienti, si libera de' suoi debiti;

3° la Riduzione, che si verifica quando il governo propone ai suoi creditori di voler essi consentire una diminuzione nella tassa degli interessi, minacciandoli di pronta restituzione della somma in caso di rifiuto.

Per riguardo al primo di questi tre metodi osserviamo, che un'ammortizzazione continua è necessaria pel rimborso de' prestiti, ed è utilissimo di mantenerla anche ne' periodi di *deficit*, in mezzo ai prestiti nuovi ed alle stesse crescenti angustie finanziarie. L'ammortizzazione, comunque ancora imperfetta, dà de' risultati assai rilevanti, e quando infatti Pitt dotò il suo paese di questa salutare instituzione, i fondi che erano al 50, montarono tosto del 26 per 0[0, e prima della dichiarazione di guerra alla Francia, essi giunsero a 96; e così in sei anni il credito del paese fu raddoppiato. Ancora, nel 1817, la rendita in Francia era caduta molto al di sotto del 50: si credeva ad una ruina inevitabile, gli spiriti più forti appena osavano guardar nell'avvenire; ma l'ammortizzazione venne riorganata sopra basi più larghe, e sette anni dopo, il corso de' fondi permise il primo progetto di rimborso.

In ordine poi al rimborso è a notare, che la facoltà di eseguirlo è quasi di diritto naturale. Adunque uno Stato sempre può rimborsare i suoi debiti. Non pertanto avuto riguardo al modo onde essi vennero costituiti, possono su questo punto elevarsi delle quistioni assai gravi. L'imbarazzo, come si capisce, non può nascere che dal modo di

costituzione della rendita. Laonde se nel contratto intervenuto tra lo Stato e i suoi creditori si è chiaramente stipulato ciò che a questi debb'esser reso, non altro rimane che eseguir lealmente e religiosamente la convenzione. Se poi per contrario l'obietto che fa la materia precisa dell'obbligazione è incerto, bisogna, come in ogni altro contratto, ricercare il senso di esso, e l'intenzione probabile delle parti che lo sottoscrissero, affinchè la fede pubblica mai non venisse violata sotto verun pretesto. Però è mestieri avvertire, che in generale il rimborso non viene proposto che per menare ad un' altra misura, ossia alla riduzione, di cui esso è il velo o il pretesto legale.

Rispetto alla riduzione è a riflettere, che ad essa ricorre lo Stato per porre i suoi creditori nell'alternativa, o di ricevere il loro rimborso o di consentire alla conversione de' loro titoli in crediti nuovi, che danno un interesse minore. Qualora una siffatta operazione è ben condotta, ed il momento è pure opportuno per praticarla, non manca di produrre i suoi utili risultamenti, e forse, in taluni casi, e sotto certe date riserve, può anche ritenersi in certa maniera legittima. Ma egli importa che i governi, al pari de' privati, adoperassero ogni studio nel custodire il prezioso tesoro della opinione, della probità, della buona fede ed anche della generosità, da cui e per cui il credito sorge e si mantiene, nè si lasciassero prevaricare da vedute di transitorii o momentanei vantaggi, calpestando le convenzioni che furono stipulate con tutta la solennità de' contratti; soprattutto perchè sappiamo dalla esperienza, che quando a ciò non si è tenuto riguardo, i tentativi di riduzione d'ordinario sono stati forieri di grandi crisi commerciali.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

TAVOLA DELLE MATERIE

LEZIONE PRIMA

LEZIONE SECONDA

LEZIONE TERZA

LEZIONE QUARTA

LEZIONE QUINTA

LEZIONE SESTA

LEZIONE SETTIMA

LEZIONE OTTAVA

LEZIONE NONA

LEZIONE DECIMA

LEZIONE UNDECIMA

LEZIONE DODICESIMA

LEZIONE DECIMATERZA

LEZIONE DECIMAQUARTA

LEZIONE DECIMAQUINTA

LEZIONE DECIMASESTA

LEZIONE DECIMASETTIMA

LEZIONE DECIMAOTTAVA

LEZIONE DECIMANONA

LEZIONE VENTESIMA

LEZIONE VENTUNESMA

accordando ai mercanti stranieri case, chiese, consoli proprii ed altri privilegi, iniziava lo stabilimento del diritto internazionale: italiana di origine è l'instituzione del credito, la giurisprudenza commerciale, ed italiane sono le prime leggi sanitarie. — Il principio della libertà commerciale è una verità assicurata per sempre alla scienza. — Si confutano le principali opposizioni contro questa verità, e si dimostra che la libera concorrenza giova ai capitalisti, ai lavoratori, agli intraprenditori ed ai consumatori. — Il fatto della nazionalità non di strugge, ma rafferma il principio della libertà di commercio. — Distinzione importante di Stati nuovi senz'antecedenti storici, e di Stati che da lungo tempo han subito il sistema restrittivo, e conseguenze che se ne cavano. — La concorrenza commerciale in ultima analisi non è che un'affluenza di valori, i quali addimandano cambiarsi con altri valori. — Il protezionismo si risolve in un sistema di artifizio, che da prima torna vantaggioso ad alcuni produttori, e finisce col rendersi inutile e dannoso a tutti. — I paesi si dicono tributarii gli uni degli altri nel senso che le merci dell'uno si cambiano con le merci dell'altro. — I fanatici protettori del lavoro nazionale, a furia di dazii e di privilegi ci condannano ad essere tributarii delle industrie privilegiate. — Il protezionismo non rispetta nè la libertà civile, nè la proprietà. — Tentativi de' protezionisti in Francia dopo il famoso *colpo di Stato* del 2 dicembre 1851. — Considerazioni sul *blocco continentale*, che si dimostra come mezzo indiretto per far comprendere i vantaggi del libero scambio. — Impotenza de' protezionisti, poscia che ultimamente afferrarono il potere con lord Derby, capo del gabinetto inglese, ed adempimento della profezia di Sir Roberto Peel pel pieno trionfo del principio della libertà commerciale nel mondo civile. — Omaggio alla presente amministrazione governativa del conte Camillo Cavour in Piemonte ed alla Camera de' Deputati, che cammina sotto il vessillo del libero scambio. . . . . . *Pag.* 373

LEZIONE VENTESIMASECONDA

Continuazione. — I paesi che non hanno degli antecedenti storici d'industrie privilegiate, possono talvolta per necessità supreme ricorrere al sistema restrittivo. — Queste necessità altre sono economiche, altre politiche, e si discorre delle une e delle altre, facendosi per incidente delle osservazioni sulla legittimità od illegittimità de' dazii. — Si passa ad indicare le precauzioni che debbono prendersi nell'applicar la libertà commerciale ai paesi sottoposti al sistema proibitivo, e si notano pure i mali ch'ella può produrre qualora bruscamente la s'introduce, cioè: 1° diminuisce la rendita territoriale di un dato numero di proprietarii; 2° compromette una parte più o meno notevole del capitale fisso nelle industrie protette;

LEZIONE VENTESIMATERZA

LEZIONE VENTESIMAQUARTA

LEZIONE VENTESIMAQUINTA

LEZIONE VENTESIMASESTA

LEZIONE VENTESIMASETTIMA

FINE DEL VOLUME PRIMO.

Si vende dai principali librai di Torino, Firenze, Milano, Livorno, Genova, Roma, Venezia, Napoli, Palermo, Catania e Messina, ecc.

Il deposito principale della stessa a Torino è in casa del signor Tettamanzi, strada S. Lazzaro, N. 39, piano 2.

Il presente volume di oltre 32 fogli, non compresa la copertura e la legatura,

costa Franchi 8.

Il secondo ed ultimo volume di fogli 30 in circa vedrà la luce al cominciare del prossimo aprile del 1854.